# CHRISTOPHER MOORE
# IL RITORNO DEL DIO COYOTE
# (Coyote Blue, 1993)

## NOTA DELL'AUTORE

Tutti i personaggi di questo libro sono frutto della mia immaginazione, e ogni riferimento a persone viventi o defunte è puramente casuale.
Sebbene alcuni luoghi citati in questo libro esistano effettivamente, li ho modificati per i miei fini, sicché ogni somiglianza con i luoghi reali è semplicemente dovuta a una mia svista. In breve, tutta questa faccenda è una dannata bugia e non contiene un briciolo di verità.

## PARTE PRIMA
## L'epifania

*Quando il Vecchio Dio abbandona il mondo,*
*che ne è di tutta la fede rimasta inutilizzata?*

Don DeLillo
*Mao II*

*Tienilo bene a mente:*
*quando se ne vanno i semidei,*
*allora arrivano gli dei.*

Ralph Waldo Emerson

### 1
### La vita ti scoverà

*Santa Barbara, California*

Mentre sul marciapiede veniva sparsa polvere magica, Samuel Cacciatore si aggirava nel suo ufficio come un automa, tra raffiche di telefonate e il ruggito delle stampanti, e abbaiava ordini alla segretaria. Era così che dava inizio alle sue giornate di lavoro: correndo come una macchina finché non

VISIT…

usciva per il primo appuntamento e indossava la maschera adatta al potenziale cliente.

Chi lo conosceva considerava Sam un gran lavoratore, intelligente e persino simpatico e questa era esattamente l'impressione che Sam voleva dare. Era sicuro di sé e aveva successo negli affari, ma esibiva il suo successo con quella certa modestia che metteva la gente a suo agio. Era alto e magro, pronto al sorriso, e tutti notavano che si trovava perfettamente a suo agio sia in doppio petto davanti a una sala riunioni piena di uomini d'affari, sia in jeans mentre oziava sul molo di Santa Barbara, scambiandosi storielle con i pescatori. In effetti, l'apparente facilità con cui Sam dominava l'ambiente in cui si trovava era l'unica caratteristica che la gente notava con un certo fastidio. Come faceva un uomo a interpretare tanti ruoli e tanto bene, senza mai sembrare a disagio o fuori posto? Aveva qualcosa di sfuggente. Non è che fosse un cattivo diavolo, semplicemente non si riusciva mai ad avvicinarlo veramente, a cogliere la sua vera identità e anche questo rispondeva esattamente ai desideri di Sam. Pensava che una manifestazione di desiderio, di passione, persino di collera, avrebbe potuto compromettterlo, sicché aveva soffocato quelle emozioni fino a non sentirle più. La sua vita era regolare, equilibrata, sicura.

E così accadde che, un giorno di tiepido sole autunnale, neanche due settimane dopo aver compiuto trentadue anni, circa vent'anni dopo essere fuggito da casa, Samuel Cacciatore uscì dal suo ufficio e, sul marciapiede, fu colpito dall'ascia di guerra del desiderio.

Vide una ragazza che caricava la sua spesa su una vecchia Datsun Z parcheggiata lungo il marciapiede e, dal profondo del suo essere, Sam la desiderò.

Più tardi, Sam avrebbe ricordato i dettagli di quella fugace apparizione: il contorno di un muscolo su una coscia abbronzata, i jeans tagliati, il profilo di un seno che si intravedeva sotto la camicetta, capelli biondi tirati su alla rinfusa da cui sfuggivano dei riccioli che andavano a carezzare zigomi alti e grandi occhi nocciola; ma in quel momento quella vista gli fece l'effetto di una lunga, sensuale nota di sassofono che proveniva da quel recesso primitivo del cervello in cui risiede la libido, e che risuonò nel suo corpo fino ai tendini, nel suo inguine e nel suo stomaco, a formare un nodo che lo fece quasi piegare in due.

«La vuoi?» La domanda gli risuonò accanto, formulata da una voce maschile, e lo fece sussultare un poco, ma non abbastanza da fargli distogliere gli occhi.

La domanda fu ripetuta: «La vuoi?»

Già fuori di sé, Sam si voltò verso la voce e subito balzò indietro, sorpreso. Un giovane indiano, vestito di pelle di daino nera sfrangiata adorna di penne rosse sedeva sul marciapiede, vicino alla porta dell'ufficio. Mentre la mente di Sam cercava di recuperare terreno, l'indiano sfoderò un gran sorriso ed estrasse un lungo pugnale dalla cintura.

«Se la vuoi, vai a prendertela,» disse e lanciò il pugnale verso la strada colpendo la ruota anteriore dell'auto della ragazza. Ci fu un rumore sordo e il sibilo acuto dell'aria che fuoriusciva dal pneumatico.

«Cos'è stato?» fece la ragazza. Chiuse sbattendo il portabagagli e si diresse verso la parte anteriore dell'auto.

Sam, in preda al panico, cercò con gli occhi sia l'indiano, sia il coltello, ma entrambi erano scomparsi. Si voltò e guardò oltre la vetrata, nel suo ufficio, ma l'indiano non era neppure lì.

«Non posso credere di essere stata io a evocarlo,» mormorò la ragazza, osservando il pneumatico sgonfio. «L'ho fatto di nuovo. Ho evocato un guasto.»

La confusione di Sam dilagò. «Di cosa sta parlando?»

La ragazza si voltò e, per la prima volta, lo guardò, lo studiò per un secondo e poi rispose: «Tutte le volte che riesco a trovare un lavoro, scateno qualche tragedia che distrugge le mie possibilità di mantenerlo.»

«Ma è soltanto un pneumatico sgonfio. Lei non può evocare un pneumatico sgonfio. Ho visto quello che l'ha bucato. Era...» Sam si fermò. L'indiano vestito di nero aveva fatto scattare le sue paure di essere scoperto, di andare in prigione, e non voleva rivivere il trauma. «Probabilmente è finita sopra qualche scheggia di vetro. Sono cose che non si possono evitare.»

«Perché avrei dovuto evocare una scheggia e farla finire nel mio pneumatico?» La domanda era formulata con tono serio, e la ragazza scrutò il viso di Sam alla ricerca di una risposta. Ma se lui ne aveva una, la perse dentro gli occhi di lei. Non riusciva proprio a dominare le sue reazioni.

Cominciò a dire qualcosa. «L'indiano...»

«Hai un telefono?» lo interruppe lei. «Devo telefonare al lavoro e dire che farò tardi. Non ho la gomma di scorta.»

«Posso darle un passaggio,» disse Sam, sentendosi stupidamente orgoglioso di essere ancora capace di parlare. «Stavo proprio uscendo. La mia macchina è dietro l'angolo.»

«Veramente? Devo arrivare fino alla statale.»

Sam diede un'occhiata all'orologio per pura forza d'abitudine: l'avrebbe

portata in Alaska, se solo glielo avesse chiesto. «Non c'è problema,» rispose. «Mi segua.»

La ragazza afferrò un fagotto di panni dalla Datsun e si fece guidare verso la Mercedes di Sam, posteggiata dietro l'angolo. Lui le aprì la portiera, cercando di distogliere lo sguardo mentre lei saliva. Ogni volta che la guardava la sua mente si svuotava e rimaneva a dibattersi senza sapere cosa fare. Mentre la ragazza saliva in macchina, Sam colse uno scorcio delle gambe abbronzate sullo sfondo della pelle nera del sedile e dimenticò istantaneamente dove era la chiavetta dell'accensione. Rivolse lo sguardo al cruscotto e cercò di calmarsi. Ecco un guaio che doveva capitare, prima o poi, pensò.

La ragazza gli chiese: «Pensi che i tedeschi siano così bravi a fabbricare macchine perché vogliono espiare l'Olocausto?»

«Cosa?» Sam si voltò a guardarla, ma subito rivolse di nuovo la sua attenzione alla strada. «No, non credo. Perché lo chiede?»

«Non ha importanza. Ho solo pensato che forse l'Olocausto gli pesa. Io ho una giacca di cuoio che non riesco più a mettere perché, quando la indosso, devo fare deviazioni di molte miglia per evitare di passare vicino a pascoli di mucche. Non che le mucche la rivogliano indietro. Le lampo sarebbero un po' dure per loro. Ma insomma, hanno degli occhioni così dolci che mi fanno sentire male. Queste poltrone sono in pelle, non è vero?»

«Vinile,» rispose pronto Sam. «Un nuovo tipo di vinile.» Sam respirava il profumo di lei, una miscela di gelsomino e agrumi che stava rendendo le operazioni di guida complicate quasi quanto seguire la conversazione. Mise al massimo l'aria condizionata e si concentrò a cronometrare i semafori.

«Vorrei avere gli occhi di un vitello... quelle ciglia così lunghe.» La ragazza abbassò il parasole e si guardò nello specchietto di cortesia, poi si chinò verso di lui finché la sua testa non arrivò quasi al volante e lo osservò. Sam la guardò e sentì che il respiro gli si fermava in gola mentre lei gli sorrideva.

«Hai gli occhi d'oro. È inusuale in una persona con la pelle così scura. Sei arabo?»

«No, ehm... sono... non so. Forse un ibrido.»

«È la prima volta che incontro uno delle Ibridi. Che emozione!»

«Dove la porto?» domandò Sam, sempre più disorientato.

«Sai dov'è il Caffè del Mandarino sulla statale? Io lavoro là.»

«Me lo indichi, qualche isolato prima di arrivarci.»

Anche dopo vent'anni, Sam trovava impossibile distinguere un'area di

Santa Barbara dall'altra. Era tutto uguale: stucchi bianchi e tetti di tegole rosse. La città era stata parzialmente distrutta da un terremoto nel 1927 e, da allora, gli urbanisti avevano stabilito che tutti gli edifici commerciali dovessero venir costruiti in stile moresco-spagnoleggiante, arrivando persino a imporre la tonalità di bianco con cui tinteggiarli. Il risultato era una città magnificamente armoniosa pressoché priva di tratti distintivi. Di solito Sam si accorgeva di essere giunto alla sua destinazione solo quando l'aveva superata.

«Era proprio laggiù.»

Sam accostò l'auto al marciapiede, «Faccio il giro dell'isolato.»

Lei aprì la portiera. «Va bene così. Posso scendere qui.»

«No! Davvero, non mi importa.» Non voleva che lei se ne andasse. Non ancora. Ma la ragazza era già fuori dall'auto, si chinò e gli offrì la mano da stringere.

«Grazie mille. Lavoro fino alle quattro. Avrò bisogno di un passaggio fino alla mia macchina. Ci vediamo.» E se ne andò, lasciando Sam con la mano ancora tesa e l'immagine dell'incavo tra i suoi seni impressa a fuoco nella retina.

Restò immobile per un istante, cercando di regolare il respiro, sentendosi allo stesso tempo disorientato, grato e un poco sollevato, come se avesse alzato gli occhi appena in tempo per schiacciare il pedale del freno ed evitare un incidente. Prese le sigarette dalla giacca, ne estrasse una ma, quando allungò la mano verso l'accendino, si accorse che il fagotto degli abiti della ragazza giaceva ancora sul sedile. Lo afferrò, uscì dall'auto e si diresse verso il caffè.

Le porte del caffè erano di quelle grandi, intagliate a mano, in falso stile spagnoleggiante, con le borchie di metallo tipiche di tutti i ristoranti di Santa Barbara ma, una volta all'interno, l'arredamento era rigorosamente quello di una carrozza ristorante degli anni Cinquanta. Sam si rivolse a una donna dai capelli grigi con la divisa da cameriera che presidiava il registratore di cassa in fondo al lungo bancone. La ragazza non si vedeva.

«Mi scusi,» cominciò, «la ragazza che è appena entrata... quella bionda... ha dimenticato questo nella mia auto.»

La donna lo squadrò e sembrò sorpresa dell'aspetto di Sam. «Calliope?» chiese, incredula.

Sam si controllò la cravatta in cerca di macchie, la patta in cerca di rigonfiamenti.

«Non so come si chiama. Le ho solo dato un passaggio fino al lavoro.

Aveva una gomma a terra.»

«Oh.» La donna sembrò sollevata. «Lei non sembra proprio il suo tipo. È andata nel retro a cambiarsi, ma immagino che non andrà molto lontano senza questi.» Gli prese i vestiti. «Vuole parlarle?» chiese.

«No, credo di no. Credo che la lascerò lavorare.»

«Non c'è problema: anche quell'altro tizio la sta aspettando.» La donna indicò un punto all'altro capo del bancone. Sam ne seguì lo sguardo fino a scoprire l'indiano che sedeva in fondo al bancone, fumando una sigaretta e buttando il fumo in quattro direzioni a ogni sbuffo. Alzò gli occhi verso Sam e sorrise. Sam si allontanò dal banco e arretrò verso l'uscita, inciampò nello scalino che dava sul marciapiede, quasi cadde, ma riuscì in extremis ad aggrapparsi al corrimano di ferro battuto.

Si piegò sull'inferriata: gli sembrava di aver appena ricevuto un pugno alla mascella. Scosse la testa e cercò di trovare un qualche ordine in quanto gli stava accadendo. Poteva trattarsi di una specie di macchinazione in cui erano implicati l'indiano e la ragazza. Ma come facevano a sapere chi era? E come aveva fatto l'indiano ad arrivare tanto in fretta al caffè? E se si trattava di un ricatto, se sapevano dell'omicidio, allora perché non glielo dicevano apertamente?

Sam salì sulla Mercedes cercando di scrollarsi di dosso i foschi presentimenti che lo avvolgevano come nebbia notturna. In fondo aveva semplicemente incontrato la donna più bella che avesse mai visto e, tra non molto, l'avrebbe rivista. Era corso in suo aiuto: quale migliore prima impressione? E dire che non aveva organizzato nulla. L'indiano era solo una coincidenza. E la vita era bella, no?

Mise in moto, ingranò la marcia e istantaneamente si rese conto di non ricordare più la sua meta. Doveva aver lasciato l'ufficio per andare a un appuntamento. Guidò per diversi isolati cercando di ricordarsi dell'appuntamento, e di chi avrebbe dovuto impersonare una volta arrivato. Alla fine, rinunciò e premette il tasto della memoria sul suo cellulare. Mentre il telefono faceva sentire il beep dei numeri del suo ufficio, comprese improvvisamente qual era la fonte del suo disagio: l'indiano aveva gli occhi d'oro.

Mentre attendeva che la segretaria rispondesse, venti anni della sua vita, vent'anni di rimozione e di travestimento, furono spazzati via in una sola, pungente ondata nera, e lui si ritrovò indifeso e impaurito.

## Lo stregone del Montana ubriaco

*Territorio dei Corvi, Montana*

Nuvola Nera La Segue rombò nel silenzio aurorale di un bacino ghiacciato del Little Big Horn, non lontano dalla riserva dei Corvi, sotto l'autostrada 90, e nel parcheggio ricoperto di ghiaia del distributore-ristorante di Wiley. Nuvola Nera La Segue, una vecchia Oldsmobile Cutlass diesel del '77 color ocra, si fermò, tossì, eruttò, e si ingolfò in una spessa nuvola nera proveniente dallo scappamento. Quando la nuvola si sollevò, espandendosi come un'eclisse portatile tra i pioppi e i frassini che fiancheggiavano le sponde del Little Big Horn, Adeline Mangia era in piedi presso il vecchio macinino e attorcigliava il filo metallico che teneva chiusa la portiera del conducente.

I capelli corvini di Adeline erano spianati a larghe falde e poi raccolti in una crocchia. Un piumino rosa shocking sulla maglietta di flanella e la tuta da lavoro aggiungeva una simmetria a cerchi concentrici alla sua figura ovaleggiante e la faceva somigliare all'omino della Michelin. Mentre la Cutlass continuava a scoppiettare e a borbottare come una vecchia carcassa dura a morire Adeline si accese una Salem 100, la aspirò a fondo, e appioppò al parafango di Nuvola Nera La Segue un rabbioso calcio con la sua Reebok rossa. «Basta,» ordinò.

Obbediente, l'auto si zittì e Adeline gratificò il parafango di un buffetto affettuoso. Quel vecchio macinino era stato indirettamente responsabile del fatto di aver avuto un marito, sei figli e un lavoro. Non riusciva proprio a essere cattiva con lei per troppo tempo.

Mentre le girava intorno per andare ad aprire il portellone posteriore, Adeline notò qualcosa a terra, tra i ciuffi di erba bufalina coperta di brina: qualcosa a sua volta coperto di brina e molto somigliante a un corpo. Se è morto, rifletté Adeline, può aspettare che metta su il caffè. Se non lo è, probabilmente ne vorrà una tazza.

Entrò nel negozio e cominciò a sculettare in giro accendendo le luci e aprendo le porte, poi mise in funzione la macchina del caffè e uscì di nuovo per aprire la lavanderia a gettone: un altro degli edifici di cemento impastato con la cenere che costituivano il distributore-ristorante di Wiley, comprendente anche un motel da otto camere. Ripassando sull'erba scricchiolante, Adeline diede un'altra occhiata al corpo, che non si era mosso. Se non fosse stato per il ghiaccio, il vecchio Wiley sarebbe uscito all'alba a

piazzare in giro trappole per topi e se ne sarebbe occupato lui. Avrebbe anche rotto le scatole ad Adeline riguardo Nuvola Nera La Segue, come faceva da quindici anni a questa parte.

Era stato Wiley, un bianco, a dare per primo il nome all'auto. Non era costume della tribù dei Corvi dare un nome alle auto o agli animali, ma Wiley non perdeva occasione per lanciare frecciatine contro la gente che gli dava da vivere. Forse, pensò Adeline, una mattina senza rotture valeva il fastidio di doversi occupare del corpo.

Quando il caffè fu pronto, Adeline ne riempì due grosse tazze di polistirene (una per sé e una per il corpo) e vi versò una generosa dose di zucchero. Il corpo aveva lunghe trecce sicché, pensò Adeline, era probabilmente un Corvo e avrebbe gradito lo zucchero nel caffè, se fosse stato vivo. Se fosse stato morto, invece, Adeline avrebbe bevuto anche la sua tazza e una cosa è certa: a lei il caffè piaceva ben zuccherato.

Anticamente, al tempo dei bisonti, il profeta Cheyenne Dolce Medicina aveva avuto una visione in cui uomini con il pelo sulla faccia portavano una sabbia bianca che era veleno per gli indiani. La profezia si era rivelata vera, la sabbia bianca era lo zucchero, e Adeline maledì l'uomo bianco per averla avvelenata tanto da farla arrivare a quasi cento chili.

Prese il caffè, si dondolò fuori dalla porta del retro e si fece strada sull'erba scricchiolante dove giaceva il corpo. L'uomo era a faccia in giù, il giaccone e i jeans Levi's erano coperti di ghiaccio blu cristallizzato. Adeline gli diede un colpetto nelle costole con il piede. «Sei congelato?» chiese.

«Nah,» rispose il corpo sul terreno e un po' di polvere si levò in aria insieme al fiato condensato.

«Sei ferito?»

«Nah.» Altra polvere.

«Ubriaco?»

«Seh.»

«Vuoi del caffè?» Adeline poggiò una delle due tazze vicino alla testa di quello che lei continuava a considerare un corpo: finché esso rotolò e rivelò di essere Pokey Pigra Ala di Medicina, il bugiardo.

Scricchiolando, Pokey si sedette e cercò di raccogliere la tazza di caffè, ma non sembrava in grado di far funzionare la mano congelata. Adeline, allora, prese la tazza e gliela diede.

«Pensavo fossi morto, Pokey.»

«Forse lo sono stato. Ho appena fatto un sogno magico.» Portò la tazza alle labbra ma cominciò a tremare così forte che dovette afferrarne il bordo

con i denti per tenerla ferma. «Lo sai che sono già morto due volte prima d'ora...»

Adeline ignorò la bugia e indicò con il dito una delle trecce di Pokey che era finita nella tazza del caffè.

Pokey tirò fuori la treccia dalla tazza e ne asciugò il nastro imperlato sul giaccone. «Buono il caffè,» dichiarò.

Adeline tirò fuori una Salem dal suo pacchetto e gliela offrì.

«Grazie,» disse Pokey. «Bisogna sempre offrire una preghiera dopo un sogno magico.»

Adeline si accese la sigaretta con un Bic. «Sono cristiana, adesso,» rispose. Aveva proprio sperato che Pokey non avrebbe usato la sigaretta per fare una preghiera. Era cristiana solo da qualche settimana e le vecchie tradizioni la mettevano un po' a disagio. Inoltre, Pokey stava probabilmente mentendo fuori dai denti - ne aveva soltanto uno - circa il suo sogno magico.

Pokey la guardò da sotto in su e sorrise, ma rinunciò a pregare. «Ho visto il figlio di mio fratello Frank, quello con gli occhi gialli che buttò giù dal burrone il poliziotto. Te lo ricordi?»

Adeline annuì. Davvero, avrebbe preferito non sentire nulla del genere. «Forse dovresti parlarne a uno stregone.»

«Io sono uno stregone,» ribatté Pokey. «Solo che nessuno mi crede. Non ho bisogno di nessuno che mi spieghi le mie visioni. Ho visto quel ragazzo con il Vecchio Coyote, e con loro c'era un'ombra che somigliava alla Morte.»

«Devo andare a lavorare, adesso,» disse Adeline.

«Devo trovare quel ragazzo e metterlo in guardia,» insisté Pokey.

«Quel ragazzo è via da vent'anni. Probabilmente è già morto. Hai solo sognato.» Pokey era un bugiardo e Adeline sapeva che non c'era ragione per farsi mettere in agitazione dai suoi vaniloqui. Ma non riusciva ad evitarlo. «Se stai bene, io vado a lavorare.»

«Sicché non credi nella Medicina?»

«Il signor Wiley arriverà da un momento all'altro. Devo aprire il negozio,» replicò Adeline. Girò sui tacchi e si diresse verso il negozio.

«È un gufo quello lì?» gridò Pokey a un tratto.

Adeline lasciò cadere il caffè, si rannicchiò in preda al panico e si mise a scrutare il cielo. Secondo le vecchie tradizioni, il gufo era il peggiore dei presagi. Nei gufi vivono fantasmi assetati di vendetta; vederne o udirne uno era come sentire l'annuncio della propria morte. Adeline era terroriz-

zata.

Pokey le sorrise. «No, credo di no. Dev'essere stato solo un falco.»

Adeline si rianimò e entrò barcollando nel negozio, pregando Gesù di perdonare a Pokey i suoi peccati: ma aggiunse anche che, se Gesù aveva tempo, lo pregava tanto di rompergli l'osso del collo.

## 3
## Le macchine dell'ironia fanno ricordare

*Santa Barbara*

Dopo che la segretaria gli ebbe comunicato l'indirizzo del suo appuntamento, Sam riappese il ricevitore del cellulare e inserì l'indirizzo nel sistema di navigazione elettronico che aveva fatto installare sulla sua Mercedes per sapere sempre dove si trovava. Dovunque fosse Sam era sempre in comunicazione con il mondo. Oltre al telefono cellulare, possedeva anche un cercapersone satellitare che poteva rintracciarlo in qualsiasi angolo del mondo. In ufficio e a casa aveva diversi fax e computer, oltre a un computer portatile che, attraverso un modem, lo collegava con un database in grado di fornirgli ogni tipo di informazione, dagli studi demografici a indiscrezioni sui suoi clienti. Tre televisioni via cavo tenevano viva la sua casa con le ultime notizie, il tempo e lo sport e, inoltre, trasmettevano per le sue ore di ozio insulsi varietà, lo tenevano aggiornato su cosa faceva tendenza e cosa no, oltre a fornirgli le informazioni necessarie per costruirsi la faccia che gli serviva per incontrare le altre facce: per cambiare la sua personalità in modo da incastrarla perfettamente con quella del suo prossimo cliente. Il vecchio venditore che andava avanti con una lustrata di scarpe e un sorriso era stato rimpiazzato da uno squalo proteiforme che tendeva l'agguato al cliente e Sam, avendo seppellito da tempo la sua vera identità, era un eccellente venditore.

Sebbene alcuni dei congegni di cui poteva disporre collegassero Sam al mondo, molti altri lo proteggevano dalle sue asprezze. I sistemi d'allarme dell'auto e del condominio tenevano alla larga i criminali, mentre il climatizzatore manteneva l'aria allo stato ottimale e i compact-disc allontanavano dolcemente i rumori fastidiosi. Una mostruosa macchina nera dalle molte braccia che teneva nella sua essenziale camera da letto simulava i movimenti della corsa, dello sci di fondo, della salita delle scale, del nuoto, sempre tenendo sotto controllo la pressione sanguigna e il battito cardiaco

e simulando il rombo dell'oceano per stimolare la produzione di onde alfa nel cervello. E tutto ciò senza il rischio di stinchi steccati, gambe fratturate, annegamenti, confusione, rischio che avrebbe potuto incontrare andando davvero da qualche parte o facendo davvero qualcosa. Le cinture di sicurezza e l'air-bag lo proteggevano quando si trovava in un'auto e i profilattici quando si trovava in una donna. (E c'erano molte donne, dato che la stessa abilità trasformistica che gli serviva nella sua attività di venditore lo assisteva in quella di seduttore.) Quando le donne lo lasciavano affermando che sì, aveva un certo fascino, ma gli mancava qualcosa, c'era un numero che poteva chiamare dove qualcuno sarebbe stato carino con lui per solo quattro dollari e novantacinque al minuto. A volte, quando andava a tagliarsi i capelli, e sedeva sulla poltrona privo delle sue difese e delle sue personalità, la parrucchiera, facendo scorrere le mani lungo la sua nuca, gli regalava un piccolo contatto umano che gli causava un lungo brivido solitario il cui rombo si propagava in lui come un crepacuore.

«Sono qui per vedere il signor Cavo,» disse alla segretaria, una donna attraente intorno alla quarantina. «Sam Cacciatore, della A&AA, Aaron & Associati Assicurazioni. Ho un appuntamento.»

«Jim la sta aspettando,» rispose la donna. A Sam piacque il fatto che la segretaria avesse chiamato il suo capo per nome: confermava il profilo di personalità che aveva progettato. Le macchine avevano detto a Sam che James Cavo era uno dei due soci proprietari della Movimenti Marini S.p.A., una società di grande successo che produceva caschi e scafandri per immersioni a grandi profondità. Cavo era stato un saldatore subacqueo sulle piattaforme al largo di Santa Barbara prima che lui e il suo socio, un ingegnere di nome Frank Cochran, inventassero un nuovo casco da immersione in fibra di vetro che permetteva ai palombari di restare in contatto radio mentre regolava la fuoriuscita di gas ad alta pressione che respiravano. I due diventarono milionari in un solo anno e ora, dieci anni dopo, stavano pensando di quotare la società in borsa. Cochran voleva essere sicuro che almeno uno dei due soci avrebbe mantenuto il controllo della società nell'ipotesi che l'altro morisse. Sam stava cercando di far loro sottoscrivere una polizza multimilionaria che avrebbe fornito un'indennità di capitale al socio sopravvissuto.

Era un semplice affare tra soci, del tipo di quelli che Sam aveva trattato centinaia di volte e Cochran, l'ingegnere, con il suo modo di pensare matematico, la sua esigenza di precisione e di ordine, il suo bisogno di tenere insieme i fili delle situazioni, era stato un cliente facile. Con un ingegnere,

Sam si limitava a presentare i fatti, accuratamente disposti in un'equazione che portava infallibilmente alla domanda richiesta, che era: «Dove firmo?» Gli ingegneri erano prevedibili, solidi e facili. Ma Cavo, il palombaro, avrebbe potuto diventare una spina nel fianco.

Perché era uno che rischiava, uno che scommetteva, e tutti gli uomini che hanno trascorso dieci anni della loro vita a lavorare a centinaia di metri sottacqua, respirando elio e maneggiando gas esplosivi, dovevano essere venuti a patti con la paura, e la paura era ciò in cui Sam commerciava.

Nella maggior parte dei casi, la paura era facile da identificare. Non era la paura di morire che motivava all'acquisto i clienti di Sam: era la paura di morire impreparati. Se Sam faceva bene il suo lavoro, il cliente doveva finire per credere che, sottoscrivendo una polizza, stava in qualche modo sfidando il fato a farlo morire prima del tempo. (Sam doveva ancora conoscere qualcuno che considerasse la morte «tempestiva».) Nella mente dei suoi clienti si creava una nuova superstizione, e come tutte le superstizioni, anche quella si basava sulla paura dell'ironia. Infatti, l'unico biglietto della lotteria che perdi è quello vincente, l'unica volta che dimentichi la patente a casa, la polizia ti ferma per eccesso di velocità, e quando qualcuno ti offre una polizza di assicurazioni che paga solo in caso di morte... be', farai meglio a comprarla. Ironia. Era un messaggio tacito, ma Sam lo inviava ogni volta che cercava di vendere una polizza.

Entrò nell'ufficio di Jim Cavo con la sensazione per lui inusuale di essere completamente impreparato. Ma forse era soltanto la ragazza che lo aveva scombussolato, o l'indiano.

Cavo lo attendeva in piedi dietro una lunga scrivania ricavata da una vecchia canoa indiana. Aveva la complessione snella di un corridore, era alto e completamente calvo. Tese la mano a Sam.

«Jim Cavo. Frank mi aveva preannunciato la sua visita, ma non sono sicuro che questa faccenda mi piaccia.»

«Sam Cacciatore.» Sam lasciò la mano. «Posso sedermi? Non ci vorrà molto tempo.» Non era un buon inizio.

Cavo fece cenno a Sam di accomodarsi dall'altra parte della scrivania e si sedette. Sam rimase in piedi. Non voleva che la scrivania si ponesse come una barriera tra di loro: così sarebbe stato troppo facile per Cavo difendersi.

«Le spiace se sposto la mia poltrona dalla sua parte di scrivania? Ho del materiale che vorrei mostrarle e per farlo devo essere al suo fianco.»

«Può lasciarmelo e me lo guarderò da solo.»

La tecnologia aveva già aiutato Sam a superare questo tipo di ostacoli. «Be', in effetti non si tratta di materiale a stampa. Si trova nel mio computer e per mostrarglielo dobbiamo stare insieme dalla stessa parte dello schermo.»

«D'accordo, allora. Come vuole.» Cavo fece scorrere lateralmente la sua poltrona per far spazio a Sam dalla stessa parte della scrivania.

Un punto a mio favore, pensò Sam. Spostò la sedia, si sedette di fianco a Cavo e aprì il computer portatile.

«Bene, signor Cavo, sembra che per concludere l'affare non manchi altro che una visita medica a lei e a Frank.»

«Ehi!» Cavo alzò le mani in segno di protesta. «Non siamo ancora arrivati a questo punto!»

«Oh!» replicò Sam. «Frank mi aveva dato l'impressione che la decisione fosse già stata presa... che questo incontro servisse semplicemente a confermare la situazione fiscale e i benefici pensionistici della polizza.»

«Non sapevo che ci fossero benefici pensionistici.»

«È per questo che sono qui,» ribatté Sam. Non era affatto per quello che si trovava lì. «Per illustrarglieli.»

«Be', Frank e io non ne abbiamo ancora parlato seriamente. Non sono affatto sicuro che si tratti di una buona idea.»

Sam aveva bisogno di un cambio di rotta. Si era lanciato nella presentazione con l'aggressiva dabbenaggine di un incrocio tra un mastino e Jerry Lewis. Mentre parlava, lo schermo del computer accompagnava le sue affermazioni con tavole, grafici, proiezioni. Ogni cinque secondi, più veloce di quanto l'occhio non riuscisse a percepire, ma non tanto da non mordicchiare i lobi dell'inconscio come un amante seducente, lampeggiava anche una scritta. La scritta diceva: SE SEI INTELLIGENTE LO COMPRI. Sam stesso aveva creato il programma. La parte SE SEI INTELLIGENTE poteva essere modificata a seconda del cliente. Le opzioni erano: SE SEI SEXY, SE SEI GIOVANE, SE SEI BELLO, SE SEI MAGRO, SE SEI ALTO, oltre a quella che Sam personalmente preferiva: SE SEI DIO. L'idea gli era venuta una sera guardando in televisione uno spot in cui sei ragazzi molto muscolosi erano attorniati sulla spiaggia da donne bellissime probabilmente perché bevevano birra analcolica. SE SEI UNO STALLONE BEVI ANALCOLICO.

Sam finì la sua presentazione e si interruppe bruscamente, con la netta sensazione di essersi dimenticato qualcosa. Non parlò, lasciando che il silenzio diventasse imbarazzante, lasciando che la conversazione se ne stes-

se a boccheggiare sulla scrivania come un gatto moribondo, lasciando che fosse il palombaro a pervenire alla conclusione giusta. Il primo che parla perde. Sam lo sapeva. E sentiva che anche Cavo lo sapeva.

Alla fine Jim Cavo disse: «È grande questo computerino. Ha pensato a venderlo?»

Sam rimase congelato. «E per quanto riguarda la polizza?»

«Non penso sia una buona idea,» disse Cavo. «Ma questo computer mi piace davvero. Penso che sarebbe una cosa intelligente comprarlo.»

«Intelligente?» chiese Sam.

«Sì. Penso proprio che sarebbe intelligente comprarlo.»

Alla faccia della pubblicità subliminale. Sam prese mentalmente nota di cambiare il messaggio in SE SEI INTELLIGENTE COMPRI LA POLIZZA. «Senta, Jim, può acquistare un computer come questo in qualunque negozio della città, ma questa polizza societaria è stata pensata su misura per lei. Non sarà mai più giovane o in miglior salute di adesso, il premio non sarà mai tanto basso, né il vantaggio fiscale più alto.»

«Ma io non ne ho bisogno. La mia famiglia è al sicuro e non mi importa chi prenderà il controllo della società dopo la mia morte. Se Frank vuole fare una polizza su di me, farò la visita medica, ma io non scommetterò contro me stesso.»

Ecco il punto. Cavo non aveva paura e Sam non sapeva come instillargliela. Aveva letto che Cavo era sopravvissuto a parecchi incidenti durante le sue immersioni e persino alla caduta di un elicottero che lo stava trasportando su una piattaforma galleggiante. Se non aveva visto la morte fino a quel momento, allora nulla di quanto Sam avrebbe potuto dirgli sarebbe stato in grado di proiettare il Tristo Mietitore sul suo specchietto da barba. Era dunque il caso di ritirarsi e salvare almeno metà dell'affare, quella da concludere con il socio di Cavo.

Sam si alzò e chiuse lo schermo del computer. «Bene, Jim, parlerò con Frank delle clausole della polizza e fisseremo un appuntamento per la visita medica.»

Si strinsero la mano e Sam lasciò l'ufficio cercando di analizzare che cosa era andato storto. Continuava ad emergere il fattore paura. Perché non era riuscito a trovare e a toccare quel punto in Jim Cavo? Evidentemente la sua concentrazione era stata scossa dagli avvenimenti della mattina. In effetti aveva fornito a Cavo nient'altro che una presentazione precotta, tanto per mettere a posto la coscienza, per coprirsi. Ma per coprire che cosa? Era un affare pulito, chiaro e netto.

Mentre saliva sulla Mercedes si accorse che sul sedile c'era una penna rossa. La gettò bruscamente in strada e sbatté la portiera. Guidò fino al suo ufficio con l'aria condizionata al massimo. Eppure al suo arrivo, dieci minuti più tardi, aveva la camicia inzuppata di sudore.

## 4
## I momenti sono i nostri mentori

*Santa Barbara*

Ci sono dei giorni, dei momenti nella vita in cui, senza una ragione particolare, i sensi si eccitano e il luogo comune diventa sublime. Quello era uno di quei giorni per Samuel Cacciatore.

L'apparizione della ragazza, il desiderio che aveva risvegliato in lui, avevano dato inizio a tutto. Poi c'era stata la comparsa dell'indiano a confonderlo a tal punto che la sua mente vacillava e si meravigliava di cose che prima non sarebbero state degne di una seconda occhiata. Attraversando l'atrio del suo ufficio, Sam guardò di sottecchi la sua segretaria, Gabriella Neve, e si sorprese per un istante considerando quanto fosse terribilmente, incredibilmente, agghiacciantemente brutta.

Ci sono persone che, prive di bellezza fisica, sviluppano la sincerità, la bellezza dello spirito in modo da oscurare il loro aspetto esteriore. Si sposano per amore e allevano dei figli felici, rapidi al riso e lenti nel giudizio. Gabriella non era una di loro. In effetti, se non fosse stato per l'aspetto raccapricciante, la personalità davvero sgradevole sarebbe stata la sua caratteristica principale. Era comunque brava a rispondere al telefono e inoltre i clienti di Sam erano a volte tanto sollevati dalla possibilità di uscire dall'ufficio di lei per entrare in quello di lui che gli compravano le polizze per pura gratitudine. Una buona ragione per tenerla.

L'aveva assunta tre anni prima basandosi sul curriculum che gli aveva inviato. Era assolutamente fin troppo qualificata per quel posto e Sam ricordava che si era chiesto perché mai si presentasse. Per tre anni Sam aveva aleggiato vicino alla sua scrivania senza mai guardarla veramente, ma oggi, nella sua condizione di squilibrio, la bruttezza della donna gli ispirò pensieri poetici. Già, ma cosa fa rima con Gabriella?

Lei disse: «Il signor Aaron è molto impaziente di parlarle, signor Cacciatore. Le chiede di andare nel suo ufficio immediatamente.»

«Gabriella, sei qui da tre anni. Puoi chiamarmi Sam.» Sam pensava an-

cora alla rima. Salmonella?

«Grazie, signor Cacciatore, ma preferirei mantere i rapporti su un piano professionale. Il signor Aaron era piuttosto deciso a vederla immediatamente.»

Gabriella fece una pausa e controllò il blocchetto degli appunti che aveva sulla scrivania, poi lesse: «Digli di trascinare il culo nel mio ufficio appena bussa alla porta o lo inculo a topo con un cric.»

«Che significa?» chiese Sam.

«Suppongo che intenda dire che vuole vederla immediatamente, signore.»

«Questo l'avevo immaginato,» ribatté Sam. «Sono un po' perplesso sulla parte dell''inculo a topo'. Lei cosa ne pensa, Gabriella?»

*Gabriella Gabriella,*
*bella come salmonella.*

«Sono certa di non saperlo. Forse potrebbe chiederglielo.»

«Giusto,» concluse Sam.

Attraversò il salone verso l'anticamera dell'ufficio di Aaron componendo mentalmente i versi seguenti della sua poesia.

*Non mi sorprenderebbe affatto*
*se ti scambiassero per un ratto.*

Aaron Aaron non era il vero nome di Aaron Aaron: se l'era fatto cambiare in modo che il nome della sua compagnia d'assicurazione fosse il primo nelle pagine gialle. Sam non conosceva il vero nome di Aaron, e non glielo aveva mai chiesto. Chi era lui per giudicare? D'altronde neppure Samuel Cacciatore era il vero nome di Samuel Cacciatore, ed era certamente meno invidiabile dal punto di vista alfabetico.

La segretaria di Aaron, Julia, una flessuosa attrice-modella-ballerina capace di battere a macchina, rispondere al telefono e definire geniale un parrucchiere, salutò Sam con un sorriso che lasciava ipotizzare migliaia di dollari investiti in ortodonzia. «Ciao Sam. È davvero incazzato. Che cosa hai combinato?»

«Combinato?»

«Sì. All'appuntamento con la Movimenti Marini. Hanno chiamato qualche minuto fa e Aaron ha dato fuori di matto.»

«Non ho combinato niente,» rispose Sam. Si mosse verso l'ufficio di Aaron poi si voltò verso Julia. «Julia, sai cosa vuol dire 'lo inculo a topo'?»

«No, Aaron ha detto soltanto che te lo avrebbe fatto solo perché gli hai

tolto la gioia che gli dà la sua testa nuova.»

«Ha una testa nuova? Di che cosa, stavolta?»

«Un cinghiale che ha preso l'anno scorso. L'impagliatore l'ha consegnata stamattina.»

«Grazie, Julia. Glielo farò notare di certo.»

«Buona fortuna,» sorrise Julia, mantenendo il sorriso mentre passava a guardarsi nello specchietto da trucco che teneva sulla scrivania.

Entrare nell'ufficio di Aaron era come entrare in un club di caccia inglese del diciannovesimo secolo: pannelli in noce adornati delle teste impagliate di una ventina di animali selvatici, stampe numerate di anatre in volo, poltrone in pelle dagli schienali alati, una scrivania in ciliegio del tutto priva di qualunque cosa potesse far sospettare che vi venissero condotti degli affari. Sam individuò immediatamente la testa del cinghiale.

«Aaron, è bellissima.» Sam rimase davanti alla testa con le braccia allargate. «È un capolavoro.» Considerò la possibilità di genuflettersi facendo appello al cattolico irlandese latente che era in Aaron ma decise che la mancanza di sincerità sarebbe stata notata.

Aaron, basso, cinquantenne, sulla via della calvizie, la faccia piena di venuzze per il troppo bere, ruotò sulla sua poltrona in pelle dall'alto schienale e posò il numero di *Vogue* che stava sfogliando. Aaron non era minimamente interessato alla moda; lo interessavano le modelle. Sam aveva trascorso molti pomeriggi ad ascoltare i suoi sogni irrealizzabili di avere una moglie da esposizione. «Come facevo a sapere che Katie sarebbe diventata grassa e io famoso? Avevo solo vent'anni quando mi sono sposato. Pensavo che valesse la pena avere sempre il letto caldo. Ho bisogno di una donna che possa salire sulla mia Jaguar. Non Katie. È una sciattona.» E qui, di solito, mostrava una fotografia su *Vogue*. «Ecco, se avessi una donna come questa al braccio...»

«Lei si farebbe rimuovere chirurgicamente,» concludeva allora Sam.

«Certo, certo, vai avanti così, Sam. Ma lo sai cosa significa pensare che una piccolissima follia ti può costare la metà dei tuoi averi? Voi single avete tutto.»

«Smettila di fare il romantico, Aaron. Il sesso uccide.»

«Bravo, toglimi anche quel po' di felicità delle mie fantasie. Lo sai, ho sempre desiderato il momento in cui facevo del sesso, perché era l'unico quarto d'ora in cui non dovevo pensare alla morte e alle tasse.»

«Se in quei momenti pensassi alla morte e alle tasse, durerebbe almeno mezz'ora.»

«Quello che voglio dire è che non riesco più a distrarmi con Katie. Lo sai quanto paga di tasse uno con il mio reddito?» La domanda veniva fuori in tutte le loro conversazioni. Lavoravano insieme da almeno vent'anni e Aaron continuava a trattare Sam come se fosse ancora un ragazzino.

«So esattamente quanto una persona con il tuo reddito *dovrebbe* pagare di tasse: circa dieci volte di più di quanto paghi tu.»

«E pensi che non mi pesi? Quelli del fisco potrebbero accorgersene.»

Sam si deliziava particolarmente con la visione di una squadra di esattori che caricavano le grosse teste di animali morti nella Jaguar di Aaron e se ne andavano sgommando con le corna che uscivano da tutti i finestrini mentre Katie se ne stava lì a gridare: «Ehi, metà di quella roba è mia!» Non aveva importanza fin dove Aaron sarebbe riuscito ad arrivare: non si sarebbe mai liberato della paura di perdere tutto prima di riuscire a goderselo. Sam si immaginò Aaron che guardava tristemente la testa di cinghiale portata via e trascinata per le zanne.

«Questa testa è fenomenale,» esclamò Sam. «Penso che mi verrà un'erezione solo a guardarla.»

«L'ho chiamata Gabriella,» dichiarò Aaron orgogliosamente, dimenticandosi per un istante che doveva essere arrabbiato. Poi se ne ricordò. «Che cosa cazzo hai combinato alla Movimenti Marini? Frank Cochran parla di farci causa.»

«Per un po' di pubblicità subliminare? Non credo proprio.»

«Jim Cavo è svenuto dopo la tua bravata. Non sanno ancora bene cosa gli sia successo. Potrebbe trattarsi di un infarto. Hai completamente perso quella testa di cazzo? Potrei perdere l'agenzia per questo affare.»

Sam poteva osservare la pressione sanguigna di Aaron che saliva, rossa, sul suo cranio. «Anche tu pensavi che fosse un'ottima idea la settimana scorsa, quando te l'ho mostrato.»

«Io non c'entro niente, Sam, stavolta sei solo con questo casino. Ai miei tempi ho smosso un po' di merda per spingere il fattore paura, ma non ho mai fatto assalire un mio cliente da un indiano, per amor del cielo!»

«Indiano?» Sam si sentì soffocare. Si sedette molto lentamente in una delle poltrone di pelle dagli schienali alati. «Quale indiano?»

«Non prendermi per il culo, Sam. Sono io che ti ho insegnato tutto ciò che sai su come si prende per il culo la gente. Appena hai lasciato il suo ufficio, Jim Cavo è uscito dal palazzo della Movimenti Marini ed è stato aggredito da un tizio travestito da indiano. Con un'ascia da guerra. Se pizzicano quel tale e quello dice che sei stato tu ad assumerlo, per noi è fini-

ta.»

Sam cercò di parlare, ma non riuscì a trovare il fiato per emettere un suono. Aaron era stato il suo maestro e, anche se in un modo contorto e competitivo, Aaron era suo amico e confidente. Ma non aveva mai rivelato a lui le sue paure. Ne aveva due: gli indiani e i poliziotti. Gli indiani, poiché anche lui era uno di loro e, se qualcuno l'avesse scoperto, lo avrebbero portato dai poliziotti, e lui aveva ucciso un poliziotto. Ed eccole entrambe, a vent'anni di distanza, a paralizzarlo.

Aaron girò intorno alla scrivania e prese Sam per le spalle. «Sai essere più furbo di così, ragazzo,» gli disse, addolcendosi davanti alla evidente confusione di Sam. «So che era un grosso affare, ma tu sei troppo furbo per fare mosse disperate come questa. Non devi mai fargli capire che sei affamato. È la prima regola che ti ho insegnato, non ricordi?»

Sam non rispose. I suoi occhi erano puntati sulla testa di cervo che troneggiava sopra la scrivania di Aaron, ma vedevano l'indiano seduto al caffè che gli sorrideva.

Aaron lo scosse. «Senti, non siamo completamente fottuti. Possiamo fare un accordo per cui tu rimetti a me tutti i tuoi interessi nell'agenzia e possiamo datarlo alla settimana scorsa. Dopo di che risulterà che tu lavoravi come agente indipendente, come gli altri ragazzi. Per le tue quote posso darti sottobanco, diciamo, trenta centesimi per dollaro. Ne avrai abbastanza per difenderti alla meglio in tribunale e se per caso non ti ritirano la licenza, qui avrai sempre un lavoro su cui contare. Che ne dici?»

Sam continuava a osservare la testa di cervo mentre la voce di Aaron gli giungeva come un lontano mormorio. Sam si trovava ora a ventisei anni e duemila chilometri di distanza, su una collina fuori della riserva dei Corvi, Montana. La voce che stava ascoltando era quella del suo primo maestro, del suo mentore, il fratello di suo padre, lo zio del clan; un sedicente sciamano con un solo dente in bocca chiamato Pokey Pigra Ala Di Medicina.

## 5
## Il regalo di un sogno

*Territorio dei Corvi, 1967*

Sam, che allora si chiamava Samson Caccia Da Solo, salì sulla carcassa del cervo che aveva appena abbattuto, cullando tra le braccia il suo pesante Winchester 30-30.

«Hai ringraziato il cervo per aver rinunciato alla sua vita in tuo favore?» chiese Pokey. In qualità di zio del clan di Samson, era compito di Pokey insegnare al ragazzo gli usi e i costumi degli indiani Corvi.

«L'ho ringraziato, Pokey.»

«Tu sai che è costume dei Corvi regalare il primo cervo abbattuto. Sai a chi lo regalerai?» Pokey sorrise intorno alla Salem che teneva tra le labbra.

«No, non lo sapevo. A chi dovrei darlo?»

«È un bel regalo per lo zio di un clan che ha recitato molte preghiere perché tu riuscissi a trovare uno spirito guida quando andrai a cercarlo nella tua visione.»

«Insomma, dovrei darlo a te?»

«Fai come vuoi. Comunque anche una stecca di sigarette sarebbe un bel regalo, se hai i soldi, però.»

«Non ho i soldi. Ti darò il cervo.» Samson Caccia Da Solo si sedette in terra vicino alla carcassa del cervo e si prese la testa fra le mani. Tirò su col naso per ricacciare indietro le lacrime.

Pokey si inginocchiò al suo fianco. «Sei triste per aver ucciso il cervo?»

«No. E che non capisco perché lo devo dar via. Perché non posso portarmelo a casa e darlo alla nonna che lo cucinerebbe per tutti noi?» Pokey tolse il fucile al ragazzo, mise un colpo in canna, poi levò un grido di guerra e sparò in aria. Samson lo guardò come si guarda uno che ha perso la ragione.

«Sei un cacciatore ormai!» gridò Pokey. «Samson Caccia Da Solo ha ucciso il suo primo cervo!» Gridava al cielo. «Presto sarà un uomo!»

Pokey si accucciò ancora vicino al ragazzo. «Dovresti essere felice di regalare il cervo. Sei un Corvo, e questo è il costume dei Corvi.»

Sam guardò in alto: i suoi occhi d'oro erano cerchiati di rosso e luccicavano di lacrime. «Uno dei ragazzi della scuola mi ha detto che i Corvi non sono altro che ladri e spazzini. Ha detto che i Corvi sono codardi perché non hanno mai combattuto contro l'uomo bianco.»

«Questo ragazzo è un Cheyenne?» chiese Pokey.

«Sì.»

«Allora è invidioso perché non può essere un Corvo. I Corvi hanno dato ai Cheyenne, ai Lakota e anche ai Piedi Neri una ragione per alzarsi la mattina. Ci sopravanzavano di dieci a uno eppure noi abbiamo difeso la nostra terra contro di loro per duecento anni prima che venisse l'uomo bianco. Di' a quel ragazzo che la sua gente dovrebbe ringraziare i Corvi di essere stati dei nemici così validi. E poi dagli un calcio nel culo.»

«Ma è più grande di me.»

«Se la tua medicina è forte tu lo batterai. Quando andrai al digiuno, la prossima settimana, prega per ottenere una medicina da guerriero.»

Samson non sapeva cosa dire. Sarebbe andato alle Montagne del Lupo la settimana dopo per la sua prima ricerca della visione. Avrebbe digiunato, pregato e sperato di trovare lo spirito guida che gli avrebbe dato la medicina, ma non era sicuro di crederci, e non sapeva come dirlo a Pokey.

«Pokey,» cominciò finalmente il ragazzo, con un fil di voce, appena udibile nella brezza calda che soffiava sull'erba della prateria. «Un sacco di gente dice che tu non sei un vero stregone, che sei soltanto un pazzo ubriacone.»

Pokey avvicinò tanto il suo viso a quello di Samson che il ragazzo inalò il puzzo di sigarette e di liquore che emanava. Poi, con calma, con uno stridio gentile e musicale, disse: «Hanno ragione, sono un pazzo ubriacone. Gli altri hanno paura di me perché sono così pazzo. Lo sai perché?»

Sam tirò su con il naso. «Nah.»

Pokey si mise la mano in tasca e tirò fuori un involto di pelle di daino, legato con una striscia di cuoio. Slegò la striscia di cuoio e srotolò la pelle di daino sul terreno davanti al ragazzo. Dentro c'era un mucchio ordinato di denti aguzzi, artigli, un ciuffo di peli scuri, del tabacco sfuso, erba aromatica e salvia. L'oggetto di maggiori dimensioni era una statuetta in legno di un coyote alta circa cinque centimetri. «Sai cos'è questo, Samson?» chiese Pokey.

«Sembra un involto magico. Non bisognerebbe cantare una canzone quando lo si apre?»

«Con questo non ce n'è bisogno. Nessuno ha mai avuto una medicina simile. Non te l'avevo mai fatto vedere prima d'ora.»

«Cosa sono quei denti?»

«Denti di coyote. Artigli di coyote, pelo di coyote. Non ne parlo con nessuno perché pensano che io sia pazzo, ma il mio spirito guida è Vecchio Coyote.»

«È un personaggio delle favole,» ribatté Sam. «Non c'è nessun Vecchio Coyote.»

«Questo lo pensi tu,» replicò Pokey. «A me è apparso durante il mio primo digiuno, quando avevo più o meno la tua età. Non sapevo che fosse lui. Pensavo che sarebbe stato un orso o una lontra, dato che stavo pregando per avere una medicina da guerra. Ma il quarto giorno del mio digiuno, guardai in alto e c'era quel giovane guerriero che se ne stava lì, vestito di

pelle di daino nera, con penne di picchio rosso lungo i gambali e le maniche. Portava una pelle di coyote sulla testa.»

«Come facevi a sapere che non era qualcuno della riserva?»

«Non lo sapevo. Gli dissi di andarsene e lui mi rispose che era già stato via abbastanza. Mi disse che quando aveva dato ai Corvi tanti nemici, aveva anche promesso che sarebbe sempre stato loro vicino, così i Corvi avrebbero potuto rubare molti cavalli ed essere guerrieri valorosi. Disse che era ormai tempo di tornare indietro.»

«Ma lui dov'è?» chiese Samson. «È passato tanto tempo e nessuno l'ha mai visto. Se lui fosse rimasto, nessuno direbbe che sei pazzo.»

«Vecchio Coyote è un briccone. Penso che mi abbia dato questa medicina per farmi impazzire e farmi venir voglia di bere. Aquila Bella, che era allora un potente stregone, mi disse come confezionare questo involto magico, ma mi disse anche che, se fossi stato intelligente, l'avrei dato a qualcun altro o l'avrei gettato nel fiume. Ma io non ho fatto né l'una né l'altra cosa.»

«Ma se è una cattiva medicina, se lui è il tuo spirito guida e non ti aiuta...»

«Forse che il sole sorge solo per te, Samson Caccia Da Solo?»

«No. Sorge su tutto il mondo.»

«Ma passa su di te e ti rende parte della sua orbita, non è vero?»

«Sì, direi di sì.»

«Bene, forse questa medicina è più grande di me, forse io sono solo una parte dell'orbita. Se mi rende infelice, be', almeno so perché sono infelice. Tu lo sai perché sei infelice?»

«Il mio cervo...»

«Ci sarà un altro cervo. Tu hai la tua famiglia, vai bene a scuola, hai cibo da mangiare e acqua da bere. Sai persino parlare la lingua dei Corvi. Quando io ero ragazzo, mi mandarono a una scuola dell'Ufficio per gli Affari Indiani dove ci picchiavano se parlavamo la nostra lingua. La settimana prossima, se il tuo cuore sarà puro, anche tu avrai il tuo spirito guida e una potente medicina. Potrai essere un grande guerriero, un capo.»

«Non ci sono più capi, ormai.»

«Ci vorrà molto tempo prima che tu diventi abbastanza vecchio da fare il capo. Sei troppo piccolo per disperare del futuro.»

«Ma io dispero. Non voglio essere un Corvo. Non voglio essere come te.»

«E allora sii te stesso.» Pokey si allontanò dal ragazzo e si accese un'al-

tra sigaretta. «Mi fai arrabbiare. Dammi il tuo coltello e ti mostrerò come si pulisce il cervo. Getteremo le interiora nel fiume come dono alla Terra e ai mostri delle Acque.»

Pokey guardò Sam come se si aspettasse che il ragazzo dubitasse di ciò che gli diceva.

«Mi spiace, Pokey.» Il ragazzo aprì il fodero sulla sua cintura e ne tirò fuori un coltello da scuoiatore pericolosamente ricurvo. Lo consegnò all'uomo che si mise a eviscerare il cervo.

Mentre affondava la lama nello stomaco dell'animale, disse: «Voglio regalarti un sogno, Samson.»

Samson distolse gli occhi dal cervo e li fissò sul viso di Pokey. Scambiarsi doni era un'abitudine dei Corvi: regali in cambio di nomi, doni rituali per la Danza del Sole, doni nelle cerimonie sacre alla Fiera annuale, doni per la cerimonia dell'imposizione del nome, doni magici, doni per gli zii e le zie del clan, doni per le preghiere: tabacco e erbe aromatiche, camicie e coperte, cavalli e carri, e questa usanza era così diffusa che nessuno poteva essere davvero povero e nessuno veramente ricco. Ma il dono di un sogno era molto puro, molto speciale, e non poteva venir contraccambiato. Samson non aveva mai sentito che qualcuno avesse regalato un sogno.

«Ho sognato che Vecchio Coyote veniva da me e mi diceva, 'Pokey, quando tutto ti va bene, ma tu hai tanta paura che qualcosa potrebbe andare storta che perdi il tuo equilibrio, allora sei un Coyote con le Paturnie. In quei momenti io ti rimetterò in equilibrio.' Ecco il sogno che ho fatto e che ora ti regalo, Samson.»

«Cosa significa, zio Pokey?»

«Non lo so, ma è un sogno molto importante.» Pokey si ripulì il coltello sui pantaloni e lo porse a Samson. Poi si caricò il cervo sulle spalle. «E ora, a chi darai questo cervo?»

## 6
## Una fissazione della medicina

*Santa Barbara*

«Senti, Sam,» disse Aaron, «Capisco che non sei entusiasta del fatto di vendere. D'accordo. Capisco che hai investito molto in quest'agenzia. Posso darti quaranta centesimi per dollaro, ma dovrai accettare un assegno. Sono un po' a corto da quando Katie mi ha fatto aggiungere quella stanza

dei trofei in casa.»

Sam distolse lo sguardo dalla testa di cervo. «Aaron, non ho assoldato l'indiano per aggredire Jim Cavo. Avevo ancora in pugno metà dell'affare con Cochran, e questo mi avrebbe permesso di tallonare da vicino Cavo in futuro. Non avrei mai corso dei rischi.»

Aaron tirò fuori dal cassetto della sua scrivania due specchietti e li mise uno di fronte all'altro per guardarsi la nuca. Sam era abituato anche a questo: era il controllo orario della calvizie.

«La segretaria di Cochran ha visto l'indiano scendere dalla tua macchina,» ribatté Aaron con sussiego. Poi, guardandosi la nuca attraverso lo specchio, disse: «Ho mescolato il Minoxidil con un po' di Retin A e quella roba che il protagonista di *Star Trek* vende alla televisione. Pensi che funzioni?»

Sam pensò alla penna sul sedile dell'auto. Era sicuro di averla chiusa a chiave; l'indiano non avrebbe mai potuto entrarvi senza far scattare l'allarme. «Non mi importa un fico di quello che dice la gente: non ho assunto quel cazzo di indiano per aggredire Cavo e non posso credere che tu abbia preso per buona questa storia senza neanche consultarmi.» La collera lo fece sentire meglio, gli schiarì un poco le idee.

Aaron posò gli specchi sulla scrivania e sorrise. «Non ho preso per buono nulla. Sam. Ma se fosse vera non potresti biasimarmi se ne approfitto per farti fuori.»

«Piccolo stronzo avido.»

«Sam,» Aaron abbassò la voce e assunse il suo tono paterno. «Samuel.» Una strizzatina d'occhio. «Sammy, la mia avidità non è forse sempre stata al servizio dei tuoi interessi? Sto solo cercando di renderti acuto, figliolo. Come avresti potuto conservare un po' di rispetto per me se non avessi cercato di trarre il meglio da una brutta situazione? Non è forse la prima cosa che ti ho insegnato?»

«Non conosco nessun indiano. Questa faccenda è una bufala, Aaron.»

«Se dici che è una bufala, allora sarà una bufala. Sei sempre stato franco con me. È stata una bufala anche la volta in cui tagliasti tutti i fili di quegli allarmi antincendio che stavamo vendendo perché quella signora voleva un modello senza fili.»

«Mi dicesti tu di farlo! Avevo soltanto diciassette anni.»

«È vero, ma non potevo sapere che la signora fumava a letto.»

«Senti, Aaron. Scoprirò cosa è successo alla Movimenti Marini e me ne occuperò come prima cosa domattina. Se richiamano mentre sono fuori,

cerca di non firmare una confessione a nome mio, d'accordo? Ho avuto una giornata incredibilmente di merda e ora ho un appuntamento sulla statale nord tra qualche minuto, perciò, se non c'è altro...»

«Ti piace davvero la mia nuova testa?»

In un'altra occasione Sam avrebbe mentito, ma con tante domande che gli ronzavano per la testa il suo sviluppatissimo centro produzione frottole sembrava aver chiuso i battenti. «Fa schifo, Aaron. Fa schifo e penso che dovresti citare per danni quel tale di *Star Trek.*» E uscì lasciando Aaron a trafficare con i suoi specchietti.

Quando Sam rientrò nel suo ufficio, Gabriella stava giusto riattaccando il ricevitore. «Era il capo della vigilanza del suo condominio, signor Cacciatore. Vorrebbe parlarle al più presto. L'assemblea condominiale ha indetto una riunione straordinaria stasera per discutere il da farsi riguardo al suo cane.»

«Non ho cani.»

«Era davvero furente. Ho il suo numero, ma ha insistito per vederla di persona prima che...» controllò i suoi appunti, «... 'la folla assetata di sangue la linci'.»

«Richiamalo e digli che io non ho un cane. Non è permesso tenere cani nel residence.»

«L'ha detto anche lui, signore. Sembra che il problema sia proprio questo. Ha detto che il suo cane si trovava sulla veranda posteriore, ululava e non permetteva a nessuno di avvicinarsi, e se lei non fosse arrivato al più presto, sarebbe stato costretto a chiamare la polizia.»

Tutto ciò che Sam riuscì a pensare fu: *non oggi.* «D'accordo, chiamalo e digli che sto arrivando. E chiama il garage in fondo alla strada e chiedigli di andare a sostituire il pneumatico sgonfio di quella Datsun arancione qui davanti. Digli di addebitare il tutto sulla mia carta di credito.»

«Ha un appuntamento alla tre con la signora Wittingham.»

«Annullalo.» Sam fece per uscire dall'ufficio.

«Signor Cacciatore, si tratta di una dichiarazione di morte. La signora Wittingham è già passata qui la settimana scorsa e vuole che lei l'aiuti a riempire i moduli.»

«Gabriella, lascia che ti spieghi una cosa: una volta che il cliente è morto, possiamo permetterci di essere un po' meno solleciti. La possibilità che faccia di nuovo affari con noi è, diciamo così, scarsa. Perciò fissa un altro appuntamento oppure occupatene da sola.»

«Ma, signore, non ho mai fatto una dichiarazione di morte prima d'ora.»

«È facile: gli tasti il polso, e se non batte, dai loro i soldi.»

«Non è divertente, signor Cacciatore. Io cerco di mantere un tono professionale e lei continua a sabotarmi.»

«Occupatene tu, Gabriella. Chiama il garage. Devo andare.»

A cinque minuti di distanza dall'ufficio di Sam c'era il suo appartamento sulle Rupi, un residence di trecento unità sull'altipiano roccioso di Santa Barbara, la *mesa.* Dalla terrazza sul retro, Sam poteva vedere tutta la città fino alle montagne di Santa Lucia e la sua camera da letto si affacciava sull'oceano. Sam inizialmente aveva preso in affitto l'appartamento, ma quando le Rupi diventò un residence, dieci anni prima, decise di acquistarlo. Da allora, il valore del suo appartamento era cresciuto del seicento per cento. Il complesso offriva tre piscine, saune, una palestra e campi da tennis. Era riservato ad adulti senza bambini né cani, ma i gatti erano permessi. In principio, quando Sam vi si trasferì, le Rupi aveva la reputazione di un residence per single intraprendenti, una Mecca della bella vita. Ora, dopo l'aumento dei prezzi degli immobili e la scomparsa della classe media, la maggior parte dei condòmini erano pensionati o coppie di professionisti benestanti e il regolamento che tutti avevano sottoscritto poneva rigide limitazioni circa i rumori e il numero dei visitatori. Una squadra di guardie giurate pattugliava il complesso su automobiline elettriche tipo quelle usate nei campi da golf ventiquattr'ore al giorno sotto la supervisione di un ex scassinatore dal naso pronunciato di nome Josh Spagnola.

Sam parcheggiò la sua Mercedes nei pressi dell'ufficio di Spagnola, nel retro della club-house delle Rupi che, con tutti i suoi recinti in mattoni, gli archi in stucco e i cancelli in ferro battuto sembrava più la *Casa Grande* di un'*hacienda* spagnola che il punto d'incontro dei condòmini di un residence. La porta era aperta e Sam s'inoltrò nell'ufficio dove trovò Spagnola che gridava nella cornetta del telefono. Sam non aveva mai sentito il nerboruto responsabile della sicurezza alzare la voce. Brutto segno.

«No, non posso spararglì a quel cane fottuto! Il padrone sta arrivando, ma io non entrerò nella sua residenza e non sparerò al suo cane, regolamento o non regolamento.»

Sam notò che, anche nella collera, Spagnola ricordava di utilizzare la parola «residenza» riferendosi agli appartamenti. Nessuno era disposto a pagare mezzo milione di dollari per un appartamento. Una residenza era tutt'altra cosa. La gente era molto suscettibile su come ci si riferiva alle loro case. Quando Sam vendeva a gente che abitava nelle roulotte, si riferiva alle loro case chiamandole «proprietà mobili». Il termine donava loro una

certa integrità strutturale: non si è mai sentito che un tornado si abbatta e mandi tutto in merda in un parco pieno di «proprietà mobili».

«La sto ascoltando, dottor Epstein,» proseguì Spagnola. «Ma lei non sembra che ascolti me. Non me ne importa un fico secco se lei non è riuscito a schiacciare il suo solito pisolino; non me ne importa un fico reidratato; non me ne importa un fico frullato. Insomma non me ne importa un fico: non entrerò in casa del signor Cacciatore finché lui non sarà arrivato.»

Spagnola guardò in alto e fece cenno a Sam di sedersi. Poi gli sorrise, mimò l'atteggiamento del suo interlocutore, fece una faccia annoiata, finse di addormentarsi, produsse il segno internazionale di chi si fa grattare l'ombelico, poi disse: «Ah, è così dottore? Bene, per quanto ne so non ho più superiori da quando Cristo è stato crocifisso, per cui si tiri un colpo e buonanotte.» E interruppe bruscamente la comunicazione.

Sam chiese: «Qualche progresso con il dottor Epstein?»

Spagnola sorrise. «Sta corrompendo la moralissima massaggiatrice che viene alle Rupi il lunedì, mercoledì e venerdì.»

«Tutti la stanno corrompendo.»

«No. Tutti corrompono la massaggiatrice del martedì, giovedì e sabato. Quella del lunedì, mercoledì e venerdì è molto esclusiva.»

«E molto morale.»

«Così dice nel dépliant.» Spagnola ghignò poi, con nonchalanche, prese un blocchetto di denunce dalla sua scrivania e si mise a esaminarlo. «Samuel, amico mio, è tutto il giorno che il tuo cucciolo mi fa stare al telefono con dei simpaticoni come Epstein. Devo leggerti le denunce?»

«Non so di che parli, Josh. Io non ho un cane.»

«Allora vorrai informare il servizio di vigilanza sul grosso canide che si trova attualmente sulla tua veranda sul retro e che disturba il pisolino del dottor Epstein.»

«Non sto scherzando, Josh. Se c'è un cane sulla mia veranda, io non ne so niente.» Sam si ricordò improvvisamente di aver lasciato aperta la porta scorrevole della veranda. «Cristo!»

«Già, la porta è aperta. Te l'avevo già detto: è un invito per gli scassinatori.»

«Ma quella veranda si trova a sei metri da terra. Come può aver fatto un cane ad arrampicarsi fin lì? E come ha fatto a entrare senza far scattare il sistema d'allarme?»

«Mi stavo chiedendo la stessa cosa. Se non è il tuo cane, come ha fatto

ad arrivare fin lì? La vedo brutta. Gli altri membri dell'assemblea condominiale hanno indetto una riunione straordinaria stasera per discutere il problema.»

«Non c'è nessun problema. Si tratta soltanto di andare a prendere quel dannato animale e portarlo al canile.»

«Sì, andiamo. Ti leggerò le denunce durante il tragitto.» Spagnola si alzò, prese il blocchetto, condusse Sam alla porta, poi si arrestò un istante, chiuse l'ufficio e inserì l'allarme. «Non ti puoi fidare di nessuno,» borbottò.

Camminarono sui vialetti in cotto ombreggiati da alti cespugli di bouganvillea mentre Spagnola leggeva: «Nove del mattino: la signora Feldstein chiama per riferire che un lupo ha urinato sui suoi glicini. Ho ignorato la chiamata. Nove e cinque: la signora Feldstein riferisce che il lupo sta costringendo con la forza la sua gatta persiana a un rapporto sessuale. A questa chiamata ho deciso di andare, giusto per dare un'occhiata. Nove e dieci: la signora Feldstein riferisce che il lupo si è mangiato la gatta dopo averne abusato. In effetti sul suo vialetto c'era del sangue e del pelo quando sono arrivato, ma nessuna traccia del lupo.»

«È un lupo quel coso che è a casa mia?» chiese Sam.

«Non credo. L'ho solo intravisto da sotto la tua veranda. Ha proprio il colore del pelo del coyote, ma è troppo grosso. Nah, non può essere un lupo. Sei sicuro di non esserti portato a casa qualche pupa che si è dimenticata di dirti che aveva un amico peloso in macchina?»

«Per favore, Josh!»

«D'accordo. Dieci e quattordici: la signora Narada riferisce che il suo gatto è stato aggredito da un grosso cane. Allora io spedisco tutti i ragazzi a caccia, ma non trovano nulla fino alle undici. Poi uno di loro mi chiama per dirmi che un grosso cane gli ha masticato le ruote della sua macchinetta elettrica ed è scappato via. Undici e trenta: il dottor Epstein fa la sua prima telefonata del pisolino perduto: c'è un cane che ulula. Undici e trentacinque: la signora Norcross ha fatto uscire sulla veranda i suoi bambini per dar loro degli hamburger quando un grosso cane scavalca d'un balzo l'inferriata, si mangia gli hamburger, abbaia ai bambini e fugge. In quest'occasione, per la prima volta viene menzionata un'azione legale.»

«Bambini? Be', lei l'abbiamo in pugno: non sono permessi bambini qui dentro,» esclamò Sam.

«Sono i suoi nipoti in visita dal Michigan. Ha compilato i relativi moduli.» Spagnola respirò profondamente e continuò con l'elenco. «Undici e quarantuno: un grosso cane caca sulla Aston Martin del dottor Yamata.

Dodici e tre: cane mangia due, contali bene, due dei gatti siamesi della signora Wittingham. Ha appena perduto il marito la settimana scorsa. Una cosa del genere la getta sull'orlo del baratro. Abbiamo dovuto chiamare il dottor Yamata distogliendolo dalla sua partita a golf per darle un sedativo. L'avvocato civilista che abita nel complesso a fianco della signora, a casa per il pranzo, accorre in aiuto. Parla di costituirsi parte civile, e nota che ancora non sapevamo di chi fosse il cane.»

«Non lo sapete ancora.»

Spagnola ignorò l'interruzione di Sam. «Dalle dodici e trenta fino all'una abbiamo numerosi avvistamenti e frequenti pisciate - non voglio annoiarti con i dettagli - finché, alla fine, uno dei miei ragazzi individua il cane e lo segue fino al tuo complesso dove scompare per un minuto prima di ricomparire sulla tua veranda.»

«Scompare? Josh, sei sicuro che i tuoi ragazzi non facciano uso di droga?»

«Penso che volesse dire che l'ha perso di vista. Comunque, è rimasto sulla tua veranda per due ore e tutti i residenti sono convinti che si tratti del tuo cane. Vogliono cacciarti fuori dal condominio a calci.»

«Non possono farlo. L'appartamento è mio.»

«Tecnicamente, Sam, possono. Tu possiedi delle quote nell'intero complesso e nell'eventualità che i due terzi dei residenti votino in tal senso, puoi essere costretto a vendere le tue quote al prezzo a cui le hai pagate. È nell'accordo che hai firmato. L'ho controllato anch'io.»

Mancavano ancora un centinaio di metri prima di arrivare alla casa di Sam e già si cominciava a sentire l'ululato. «L'appartamento vale cinque volte quel che l'ho pagato.»

«Sul mercato libero, forse, ma non per gli altri residenti. Ma non preoccuparti, Sam. Non è il tuo cane, giusto?»

«Giusto.»

Fuori della porta della casa di Sam, una trentina di vicini erano in attesa, si guardavano intorno e parlavano tra loro in toni arroventati. «Eccolo!» gridò uno di loro indicando Sam e Spagnola. Per un istante Sam fu particolarmente felice che Spagnola fosse al suo fianco e che al fianco di Spagnola ci fosse una trentotto special.

L'ex scassinatore si chino verso Sam e gli sussurrò: «Non dire niente. Neanche una parola. Può mettersi male. Vedo almeno due avvocati tra la folla.»

Spagnola sollevò le mani e si avvicinò alla folla. «Gente, so che siete ar-

rabbiati, ma abbiamo bisogno del signor Cacciatore vivo se vogliamo risolvere il problema.»

«Grazie,» mormorò Sam.

«Di niente,» rispose Josh. «Non hanno mai pensato di ucciderti. Ora si sentiranno imbarazzati e se ne andranno a casa. I linciaggi sono politicamente scorretti, lo sai.» Spagnola si fermò in attesa. Sam gli era al fianco. Quasi che il responsabile della vigilanza le dirigesse in una coreografia, le persone di fronte alla porta di Sam cominciarono a guardarsi intorno, evitando di incrociare gli sguardi, e poi si sparpagliarono a testa bassa in direzioni differenti.

«Sei fantastico,» disse Sam a Spagnola.

«Nah, è soltanto che per un sacco di tempo la mia vita è dipesa dalla prevedibilità dei comportamenti della classe dei professionisti. Ora dipende dalla prevedibilità dei comportamenti della classe dei criminali. Stesse capacità, rischi minori. Vuoi che entri per primo?

«Tu hai la pistola.»

«D'accordo. Aspetta qui.» Spagnola aprì lentamente la porta con il palmo della mano. Quando la porta si aprì quel tanto che bastava da farlo passare, lo snello guardiano sgattaiolò dentro l'appartamento chiudendo la porta dietro di sé.

Sam notò che l'ululato si era interrotto. Appoggiò l'orecchio alla porta e si mise in ascolto, dimenticandosi per un istante che aveva istallato una porta antincendio fonoassorbente. Passarono alcuni minuti prima che la serratura scattasse e Spagnola facesse capolino dalla porta.

«Ebbene?» chiese Sam.

«Quanto sei affezionato a quel divano di pelle?»

«È assicurato,» rispose Sam. «Perché? Lo ha fatto a pezzi? Si trova lì adesso?»

«Sì, è lì, ma io mi chiedevo se avevi qualche specie di... insomma, di legame sentimentale con il divano.»

«No. Perché? Che cosa sta succedendo?»

Spagnola spalancò la porta e si fece da parte. Sam gettò lo sguardo attraverso l'anticamera nel salotto posto a un livello inferiore, dove un grosso cane bruno affondava i denti nel bracciolo del divano di pelle e lo stava penetrando, stantuffando come un peloso martello pneumatico.

«Josh, spara a quell'animale.»

«Sam, so quel che provi. Prima attraversi l'esistenza pensando di essere il suo unico uomo, poi ti imbatti in una situazione del genere... è un colpo

al tuo ego.»

«Josh, spara a quel maledetto cane e basta.»

«Non posso farlo. La legge della California stabilisce chiaramente che si può usare un'arma da fuoco all'interno dei confini urbani solo in caso di imminente pericolo. Neanche una parola sul proteggere l'onore del divano di qualcuno.»

Sam scese di corsa i gradini verso il salotto ma, non appena si avvicinò al cane, questi gli ringhiò contro. Il cane aveva ripiegato le orecchie, socchiuso i suoi occhi d'oro e, continuando a ringhiare, cominciò a spingere Sam verso l'angolo del salotto.

«Josh! Questo può essere definito imminente pericolo? Ti prego, di' di sì.»

«Arrivo,» disse Spagnola, tranquillamente, mentre estraeva la pistola. «Non fargli capire che hai paura, Sam. I cani percepiscono la paura.»

«Questo non è un cane, è un coyote. Si tratta di un animale selvatico, Josh.» Sam si era appiattito contro lo schermo a 52 pollici del suo televisore, e stava ancora arretrando, tanto che il televisore stava già barcollando ed era sul punto di cadere. Sam percepiva un immondo odore di muschio proveniente dall'animale. «Sparagli, ti prego. Ora.»

«Stai calmo, Sam. Sto prendendo la mira. Non posso spararglì alla testa. Ne avranno bisogno per capire se ha la rabbia. I coyote non sono aggressivi, di norma. L'ho letto sul *National Geograpbic*.»

«Questo qui non ha visto il programma, Josh. Sparagli.»

«Potranno essere necessari due colpi per abbatterlo. Se ti salta addosso, copriti la gola finché non gli ho sparato la seconda volta.»

Spagnola sparò e il televisione dietro Sam andò in pezzi. Il coyote restò dov'era, illeso. Sam scavalcò all'indietro il televisore distrutto e Spagnola sparò di nuovo, colpendo stavolta un vaso. Il coyote guardò Spagnola con aria interrogativa. Il terzo colpo fracassò la porta-finestra scorrevole, il quarto e il quinto perforarono lo stereo e il sesto rimbalzò sul caminetto perdendosi nella città.

Quando il revolver fu scarico, Spagnola si voltò e balzò fuori dalla porta d'ingresso. Sam si arrampicò sul televisore rotto e si preparò all'attacco. Le orecchie gli ronzavano ancora per le detonazioni, ma riuscì a sentire lo stesso una risata provenire dall'altra parte della stanza. Il coyote era scomparso ma, seduto sul suo divano, vestito di pelle di daino nera sfrangiata con penne rosse, c'era l'indiano, con la testa rovesciata dal gran ridere.

«Ehi!» gridò Sam. «Cosa stai facendo?»

In un istante, l'indiano balzò in piedi e corse, attraverso la vetrata infranta, sulla veranda. Si guardò alle spalle e ridacchiò all'indirizzo di Sam prima di scavalcare la ringhiera e scomparire.

Sam corse sulla veranda e guardò oltre l'inferriata. L'indiano se ne era andato, ma si sentiva ancora la sua risata stridula echeggiare lungo il canyon fino alla città.

Sam arrancò sulle rovine e rientrò in casa, si sedette sul divano e ripiegò la testa tra le mani. Doveva esserci una spiegazione, se qualcuno gli stava mandando a puttane l'esistenza. Ripercorse rapidamente il suo passato, fin dove se lo poteva permettere, alla ricerca dei nemici che poteva essersi fatto. Ce n'erano, certo: venditori rivali, clienti incazzati, donne ancora più incazzate e punteggiavano la sua esistenza come denti di leone in un prato, ma nessuno di loro sarebbe mai giunto a prendere misure tanto raffinate per metterlo nei guai. Dopo un onesto esame di coscienza, dovette ammettere che non aveva mai affrontato nulla con passione sufficiente da provocare nella vita degli altri grossi mutamenti in positivo o in negativo. Da quando era fuggito dalla riserva non si era mai potuto permettere di mettersi in mostra con un comportamento eccessivamente passionale. Eppure, da qualche parte doveva esserci una risposta.

Sam pensò alla preghiera, poi alla fede, poi si ricordò di qualcosa che giaceva seppellito in fondo al cassetto dei calzini. Salì di corsa le scale, entrò in camera da letto e aprì il cassetto. Ne tolse un piccolo involto di pelle di daino e ne sciolse il laccio di cuoio che lo teneva legato. Sul comò si sparsero oggeti che non vedeva da vent'anni: denti, artigli, pelo e trecce di erba aromatica. Tra di loro giaceva anche una penna rossa che non aveva mai visto prima.

Sam guardò l'involto magico del coyote e cominciò a tremare.

## COYOTE CREA IL MONDO

*Tanto tempo fa c'era acqua dappertutto. Vecchio Coyote si guardò intorno e disse: «Ehi, abbiamo bisogno di un po' di terra.» Il grande Spirito gli aveva donato la facoltà di comandare su tutti gli animali, che costituivano Il Clan Dei Senza Fuochi, sicché convocò quattro anatre per aiutarlo a trovare la terra. Ordinò alle anatre di tuffarsi in acqua e di trovare del fango. Le prime tre anatre tornarono a becco asciutto, ma la quarta, poiché il quattro è un numero sacro ed è così che vanno le cose in questo tipo di storie, tornò con un po' di fango del fondo.*

*«Ottimo!» esclamò Vecchio Coyote. «Ora creeremo un po' di terra.» E infatti creò le montagne e i fiumi, le praterie e i deserti, le piante e gli animali. Poi disse: «Stai a vedere che ti creo della gente, ora, così ci sarà qualcuno che racconterà delle storie su di me.»*

*E dal fango creò della gente alta e bella. A Vecchio Coyote quella gente piacque molto. «Li chiamerò* Absarokee*, che significa Figli Dell'Uccello Dal Grande Becco. Un giorno certi stupidi tipi bianchi verrano qui, sbaglieranno a tradurre, e li chiameranno Corvi.»*

*«Che cosa mangeranno?» chiese allora una delle anatre.*

*«Non hanno né penne né pelo. Con cosa si copriranno?» chiese la seconda anatra.*

*«Certo,» intervenne la terza anatra. «Sono carini, ma non riusciranno a resistere alle intemperie.»*

*Vecchio Coyote pensò un po' a quanto gli stavano antipatiche le anatre, poi prese un po' di fango e creò uno strano animale con una folta pelliccia e delle corna. «Ecco qua,» disse. «Potranno trarre tutto ciò di cui hanno bisogno da questo animale. Lo chiamerò bisonte.»*

*La quarta anatra era rimasta ad osservare fumandosi una sigaretta. «È un animale piuttosto grosso. La tua gente non riuscirà a catturarlo,» sentenziò mentre soffiava un lungo filo di fumo azzurrino sulla faccia di Vecchio Coyote.*

*«D'accordo. E allora ecco qua un altro animale che potranno cavalcare quando andranno a caccia del bisonte.»*

*«E questo come lo prenderanno?»*

*«Senti, papera, devo pensare a tutto io? Io ho creato il mondo e ho dato a questa gente tutto quanto gli serve, quindi piantala!»*

*«Ma se hanno tutto quanto gli serve, come passeranno il loro tempo? Staranno sempre intorno al fuoco a raccontare storie su di te?»*

*«Be', non sarebbe male.»*

*«Che noia,» ribatté l'anatra.*

*«D'accordo, allora, gli aizzerò contro un mucchio di nemici. Saranno disperatamente inferiori per numero e dovranno combattere continuamente e celebrare tutti i rituali di guerra. Che ne dici?»*

*«Verranno spazzati via.»*

*«No. Io sarò al loro fianco. I Figli Dell'Uccello Dal Grande Becco saranno sempre i miei prediletti, sebbene anche alcuni dei loro nemici potranno raccontare le mie storie.»*

*«Ma cosa accadrebbe se quegli animali, quei bisonti, venissero uccisi*

*tutti?»*

*«Non accadrà. Ce ne sono troppi.»*

*«Ma se accadesse?»*

*«Allora saranno fottuti. Sono stanco, sporco e ho freddo perché sono stato troppo in mezzo all'acqua. Vado a inventare il bagno di sudore e a riscaldarmi.»*

*Così Vecchio Coyote costruì un casotto con rami di salice e pelli di bisonte. Arroventò le pietre in un falò e le mise in un pozzetto al centro del casotto. Poi, insieme alle anatre, entrò e chiuse la porta, rimanendo completamente al buio.*

*«Ehi, spegni quella sigaretta!» ordinò Vecchio Coyote alla quarta anatra.*

*L'anatra gettò la sigaretta sulle pietre roventi e il locale fu invaso dal fumo. «Ha un buon odore,» disse Vecchio Coyote. «Gettiamo dell'altra roba sul fuoco e vediamo come va.» Gettarono sul fuoco degli aghi di cedro e anch'essi sprigionarono un buon odore, poi vi gettarono delle erbe aromatiche e della salvia. «Anche questa roba diventerà parte della cerimonia del bagno di sudore. E dell'acqua. Abbiamo bisogno di altra acqua per sentirci veramente al caldo, sul punto di asfissiare.»*

*«E ci sentiremo anche davvero purificati e puliti?» chiese la terza anatra.*

*«Certo,» rispose Vecchio Coyote. «Per prima cosa versiamo quattro mestoli d'acqua sulle pietre, uno per ogni punto cardinale.»*

*«E uno per ogni anatra.»*

*«Giusto,» disse Vecchio Coyote. «Ora versiamoci sette mestoli per le sette stelle dell'Orsa Maggiore. Poi ancora dieci, perché dieci è sempre un bel numero.»*

*Diede a ogni anatra un ramoscello di salice per battersi la schiena. «Ecco, e adesso percuotetevi con questi.»*

*«E perché?» chiese la seconda anatra.*

*«Per rendervi più tenere... cioè, voglio dire, tira fuori il sudore e vi purifica.»*

*Poi, mentre le anatre si battevano la schiena con i ramoscelli di salice, Vecchio Coyote disse: «Bene, adesso verserò sulle pietre un bel mucchio di mestolate. Non le conterò nemmeno, ma avremo un gran caldo e diventeremo davvero puliti e puri.» Sicché cominciò a versare e a versare finché la stanzetta non divenne tanto calda da non poterci più stare, e infatti sgattaiolò dalla porta lasciando dentro le anatre.*

*In seguito, dopo essersi tuffato nel fiume per rinfrescarsi, consumò un lauto pasto e si sdraiò per riposare. «È stato davvero grande,» si disse. «Pensò che donerò il bagno di sudore alla mia nuova gente. Sarà la loro chiesa e il loro sacramento, e penseranno a me tutte le volte che ci entreranno. È il mio dono. Credo che non sia necessario divulgare la faccenda delle anatre.» Così Vecchio Coyote prese uno stecchino di salice e sì ripulì il dente da un pezzettino di carne di anatra. «Con la salvia hanno un aroma davvero ottimo.»*

## 7
## I figli dell'uccello del grande becco

*Territorio dei Corvi, 1967*

Samson Caccia Da Solo sedeva su una panchina presso il capanno del sudore, dietro la casa di sua nonna e guardava Pokey trasportare le pietre roventi con un forcone dal fuoco al pozzetto al centro del capanno. Samson doveva osservare con attenzione il rituale di Pokey preparandosi a pregare il Grande Spirito affinché, durante il suo digiuno, gli donasse una buona medicina. In realtà, però, più che ogni altra cosa, Samson avrebbe voluto stare dentro insieme agli altri ragazzini e alle donne a guardare la televisione. La nonna aveva preparato del pane fritto per il pasto dopo la sudata e lo stomaco di Samson brontolò al solo pensiero.

Pokey, che sbuffava sotto il peso di una grossa inforcata di pietre incandescenti, ammonì: «Nessuno di voi può attraversarmi la strada tra il falò e il capanno durante i primi tre viaggi.»

Lo zio Harlan, che sedeva vicino a Samson, si abbandonò a un risolino sommesso. Pokey lo guardò aggrottando la fronte in segno di disapprovazione.

«I ragazzi devono imparare, Harlan,» sentenziò Pokey.

Harlan annuì. All'altro fianco di Samson sedevano due cugini più grandi, Harry e Festus, di tredici e quattordici anni, che erano passati attraverso la sudata di purificazione e preghiera per propiziarsi il successo sul campo di pallacanestro alla scuola media di Hardin. Avevano fatto quasi venticinque chilometri insieme a Harlan, loro padre, per partecipare alla sudata di Samson.

Lo zio Harlan non credeva alle vecchie tradizioni. Diceva spesso che non voleva che i ragazzi crescessero con la testa piena di idee inutili nel

mondo moderno. Eppure, a causa degli obblighi che sentiva nei confronti della sua famiglia, veniva spesso in occasione delle sudate, partecipava alle offerte rituali e non mancava mai alla Danza del Sole in giugno. Viveva a Hardin, a nord della riserva, dove di giorno ricostruiva motori di camion e di notte beveva sodo nei bar. Faceva spesso a botte e raramente perdeva. Quando beveva con lo zio Pokey, entrambi si sdraiavano nella cuccetta del camioncino di Pokey a guardare le infinite stelle del grande cielo del Montana, passandosi una bottiglia di Beverone Acido Dickle. Allora Harlan parlava del suo periodo in Vietnam, dei due fratelli che vi aveva perduto, e del sangue guerriero che faceva parte della famiglia dei Caccia Da Solo. Pokey rispondeva al doloroso orgoglio di Harlan con parabole e citazioni mistiche finché l'altro non ne aveva abbastanza.

«Cazzo, Pokey, la tua medicina riesce ad aggiustare un diesel Cummins? O riesce a compilare una dichiarazione dei redditi? Riesce a trovarti un lavoro? In culo la medicina! In culo il digiuno! In culo la Danza del Sole! Se pensassi di poterlo fare prenderei Joan e i ragazzi e me ne andrei a migliaia di miglia da qui.»

«E torneresti indietro,» rispondeva allora Pokey. Poi rimanevano sdraiati a bere in silenzio per lunghi istanti, finché uno dei due ricominciava a parlare di pallacanestro, di caccia o di motori di camion insomma un argomento collaudato, lontano dalla collera di Harlan.

Certe notti come quella, Samson sgusciava fuori dalla sua brandina, strisciava dietro i sei cuginetti che dormivano nella sua stessa stanza e usciva fuori nel cortile dove si acquattava dietro le ruote del vecchio furgone e se ne stava ad ascoltare i discorsi dei due uomini.

Harlan era l'unico adulto che Samson conoscesse che parlava dei morti, sicché il ragazzo se ne stava sdraiato lì, con la faccia contro l'erba fresca sperando di sentire qualcosa su suo padre o sua madre, anche se per lo più sentiva parlare dei suoi due zii che erano morti nella giungla, o di suo nonno, che era morto, pezzo dopo pezzo, in un ospedale per diabetici. Suo padre era morto troppo giovane per lasciare delle storie su di sé o un fantasma ben visibile. Non che Harlan ammettesse l'esistenza dei fantasmi. «Se qualcuno mi perseguita, non sono i miei fratelli invendicati,» soleva dire a Pokey, «ma sei tu e le tue tradizioni retrograde.»

A sbornia e mal di testa passati, Samson chiedeva a Pokey che gli parlasse di Harlan, ma otteneva sempre la stessa risposta: «Povero Harlan, è uno squilibrato. Danzerò per lui alla Danza del Sole.» Che non era una risposta. E Samson restava confuso.

Samson osservava Harlan che si alzava dalla panchina e si spogliava per la sudata. Era alto e magro, la sua pelle alla luce del fuoco aveva assunto un intenso colorito rosso-scuro, i suoi occhi e i suoi capelli erano neri come una punta di freccia in ossidiana: un puro guerriero Corvo. Ma mentre anche lui si spogliava, Samson si chiese come mai sembrava tanto scontento delle sue origini. Trattava il suo sangue Corvo come una maledizione, mentre Pokey sembrava considerarla una benedizione. Erano fratellastri poiché avevano in comune la madre, appartenevano allo stesso clan ed erano cresciuti nella stessa casa. Perché, dunque, erano così diversi? Perché nessuno dei due sembrava in grado di vivere a proprio agio nella propria pelle?

Nudi, entrarono tutti nella bassa cupola circolare che costituiva il capanno del sudore e si sedettero in cerchio lungo le pareti. Pokey mise un secchio d'acqua vicino al pozzetto del fuoco, poi abbassò la tenda che costituiva la porta. Aggiunse erba aromatica e cedro alle pietre roventi e il capanno si riempì di fumo aromatico mentre lui intonava un canto di preghiera. Le sue preghiere erano in inglese, e Samson sapeva che ciò lo imbarazzava un poco. Pokey, come la nonna, aveva frequentato un collegio gestito dall'Ufficio per gli Affari Indiani in cui agli indiani era proibito parlare o imparare la loro lingua e praticare la loro religione. In questo modo l'U.A.I. sperava di riuscire a far scomparire la cultura aborigena americana assorbendola all'interno della più ampia Cultura Bianca, assimilandola. Harlan, dal canto suo, era di dieci anni più giovane di Pokey e, come Samson, aveva imparato la lingua della sua tribù a scuola come parte del programma dell'U.A.I.

Pokey versò quattro mestoli di acqua sulle pietre e Samson abbassò il viso per evitare il vapore. Mentre Pokey cantava, Samson lasciò che la sua mente vagasse verso Ponderosa, la tenuta di *Bonanza*. Avrebbe voluto vivere in quel grande ranch, in quella grande casa e avere la sua stanza personale e due pistole come il piccolo Joe Cartright. Finché la nonna non aveva prelevato tutti i loro soldi personali, l'anno precedente, e non aveva acquistato la grande televisione in bianco e nero al supermercato di Billings, Samson aveva pensato che tutti vivessero in una piccola casa insieme a venti cugini e a cinque o sei tra zii e zie e alla loro nonna. Tutti nella riserva sembravano vivere così. Prima che arrivasse la televisione, Samson non sapeva di essere povero. Ora, invece, trascorreva tutte le serate ammassato con il resto della sua famiglia nella stanza davanti a guardare gente che non conosceva fare cose che non capiva in luoghi che non avrebbe

neppure potuto immaginare, mentre gli spot pubblicitari gli dicevano che lui avrebbe dovuto essere proprio come quella gente. Gente che non aveva mai fatto una sudata rituale.

Pokey aveva versato i sette mestoli e il capanno del sudore era diventato tanto caldo che la mente di Samson sbiancò e lui si sdraiò a terra per respirare un po' d'aria più fresca. Qualcuno gli sollevò la testa e gli chiese se stava bene. Lui rispose di sì e svenne.

Gli spruzzarono dell'acqua sul viso. Samson rinvenne e comprese che Harlan lo teneva tra le sue braccia forti.

«Abbiamo fatto una cerimonia del nome per te, Samson,» disse Harlan. «Da oggi verrai chiamato Si Accovaccia Dietro il Cespuglio. E ora tu devi a ciascuno di noi una stecca di sigarette e un nuovo camioncino Ford.»

Samson vide che Harlan gli sorrideva e ricambiò il sorriso. «Se non accetto il nome, devo darvi lo stesso i regali?»

Harlan scoppiò a ridere e rimise il ragazzo in piedi vicino a un barile da più di duecento litri a cui Harry e Festus attingevano mestoli d'acqua che si versavano sulla testa.

Quando si furono asciugati e rivestiti, Pokey tolse le pietre dal pozzetto e le sostituì con altre arroventate che prese dal fuoco, affinché anche le donne potessero fare il loro bagno di sudore.

Dopo aver finito, Pokey fece entrare tutti in casa, che era singolarmente tranquilla. I bambini più piccoli erano a letto e le donne si erano dirette silenziosamente in fila indiana verso il capanno non appena ne erano rientrati gli uomini. Il tavolo di formica da pochi soldi era preparato con cinque bicchieri di plastica intorno a un grosso vassoio pieno di stufato di cervo e cavolo e un cestino di pane fritto. Harlan versò a tutti del caffè che prese da una grossa caraffa nera sulla cassapanca, mentre Pokey serviva lo stufato. Samson attaccò un pezzo di pane fritto e stava addentandone la crosta gommosa come una frittella, quando Harlan gli si sedette vicino, dicendogli: «Allora, Si Accovaccia Dietro Il Cespuglio, cosa farai domani se incontrerai Vecchio Coyote nella tua visione come fece anche tuo zio Pokey?»

Festus e Harry ridacchiarono. Samson rispose al sarcasmo con serietà. «Pokey è l'unico ad avere la medicina del coyote. L'ha detto Aquila Bella.»

«Benissimo,» intervenne Harlan. «Qualcuno di noi deve pur vivere nel mondo reale.»

«Harlan!» gridò Pokey. «Lascia perdere.»

«Si è perso,» rispose Harlan. «Più di così non si poteva perdere, Pokey.»

Finirono di mangiare in silenzio, mentre Samson si chiedeva che cosa avesse voluto dire Harlan. Più tardi, quando si addormentò al suono leggero del respiro dei suoi cugini, immaginò di vivere a Ponderosa: dormiva nella sua camera personale, pascolando il bestiame sul suo cavallo nero, esercitandosi a estrarre il più velocemente possibile le sue lucide sei colpi, e stando sempre all'erta contro gli indiani.

## 8
## Incontra la tua musa, signor lucertolone

*Santa Barbara*

Calliope Kincaid aspettava sugli scalini del Caffè del Mandarino pensando alle vite precedenti delle lucertole. Una piccola lucertola-alligatore stava prendendo il sole sul vaso di fianco alla scalinata e i suoi occhi privi di palpebre, vitrei ma acuti, ricordarono a Calliope una fotografia di Jimi Hendrix che sua madre le aveva messo vicino al letto quando era ancora piccola. Calliope si chiese se questa lucertola potesse davvero essere una reincarnazione di Jimi, e che cosa provasse a vivere nel vaso di fiori davanti a un caffè, a mangiare scarafaggi e a nascondersi dopo essere stata una rock star.

Tra i sette e i nove anni, Calliope era stata allevata come un'indù e, in quegli anni, aveva sviluppato un'acuta empatia per le altre creature, dato che non poteva mai essere sicura che quell'uccello o quella bestia non fossero paparino o la nonna che stavano attraversando un karma. Aveva spinto il concetto fino all'agorafobia, fino ad aver paura di uscire di casa per non calpestare qualche parente che stesse trascorrendo un periodo come scarabeo stercorario, quando sua madre si convertì al buddhismo e l'attenzione spirituale di Calliope si concentrò su altri riti: sedersi davanti a un gong con sua madre, intonando entrambe un canto alla prosperità finché le termoconduttore dell'appartamento non cominciavano a vibrare. Furono sfrattate per schiamazzi, la madre di Calliope si rivolse all'Adorazione della Dea, che piacque particolarmente alla piccola poiché non doveva indossare abiti per le cerimonie rituali e c'erano sempre tantissimi fiori.

Quando Calliope crebbe, e cominciò ad attrarre troppo l'attenzione dei maschi neopagani, sua madre abbracciò l'Islam, cambiò il nome di sua figlia in Akeema Mohammed Kincaid e la fornì di velo. Calliope che aveva

facilmente assimilato i concetti di karma e reincarnazione, di trascendentalismo e monismo, di armonia con la natura e con la Divinità insita in lei, fu completamente spiazzata da quelli di colpa, autoflagellazione e modestia nel vestire propri dell'Islam. Sicché, improvvisamente, si rasò mezza testa, si tinse di rosa shocking il resto della sua chioma bionda che le arrivava alla vita e si mise a prendere allucinogeni e a dormire con orribili ragazzacci pustolosi. Gli uomini rimpiazzarono la religione e Calliope accettò le loro seducenti bugie con la stessa aperta meraviglia che aveva dedicato agli Dei.

In un estremo tentativo di evitare alla figlia un collasso spirituale, la mamma divenne Unitarista, ma Calliope si era ormai staccata dalle ecumeniche gonnelle della genitrice che fu lasciata a saltabeccare per conto suo. Ultimamente viveva in un monastero indù nell'Oregon, in cui agiva come tramite spirituale di un'entità quattrocentenaria sovrailluminata di nome Babar (nessun rapporto con il noto elefante).

Essendo stata esposta sin da ragazzina a tante religioni, Calliope aveva sviluppato una malleabilità di fede che anche da adulta conservava.

Attraverso l'assimilazione di tanti credo spirituali, senza l'ombra di cinismo o di razionalità a controbilanciarli, Calliope riusciva a definire ogni cosa nel suo mondo, ad accettare con fermezza gli alti e bassi della vita e a non venir mai gravata dalle esigenze del bisogno o della comprensione. Perché capire, d'altronde, quando si può credere? Per Calliope, ogni avvenimento era mistico e ogni istante magico. Un pneumatico sgonfio poteva essere una manifestazione del karma, o una lucertola poteva essere Jimi Hendrix. Se si innamorava troppo facilmente e troppo spesso veniva ferita, non era errore di giudizio, ma semplice fede.

Stava canticchiando a bassa voce *Castles Made of Sand* alla lucertola quando la Mercedes di Sam salì sul cordolo del marciapiede. Calliope alzò lo sguardo e sorrise, totalmente indifferente al fatto che lui era in ritardo di mezz'ora. Non aveva neppure considerato la possibilità che lui non si facesse vedere. Nessun uomo l'aveva mai lasciata a piedi.

Corse verso l'auto e picchiettò con il dito sul finestrino del passeggero. Sam schiacciò il pulsante e il cristallo si abbassò. «Aspettami un secondo,» disse Calliope, «devo fare una cosa.»

Andò davanti alla macchina e cercò sulla griglia del radiatore finché non trovò un moscerino che fosse passato a miglior vita con il minimo danno. Lo scollò dal radiatore, lo portò verso il vaso di fiori e lo agitò davanti alla lucertola cantando qualche strofa di *Little Wing* di Hendrix. La lucertola,

sebbene con qualche esitazione, stava per acchiappare il moscerino, ma poi con fare scontroso scivolò via sotto i gerani,

Calliope lasciò cadere il moscerino nel vaso e ritornò alla macchina.

«Scusami, sono in ritardo,» disse Sam.

«Non importa,» rispose Calliope. «Io sono sempre in ritardo.»

«Ho fatto sistemare la tua macchina.» Sam cercava di non guardarla. Era riuscito a malapena a recuperare il controllo sufficiente per guidare, e non era preparato a farsi sconvolgere di nuovo dalla ragazza, anche se non aveva neppure pensato alla possibilità di non passare a prenderla. Durante l'intera catastrofe condominiale, l'urgenza di rivederla era stata momentaneamente accantonata, ma alla fine lo aveva riscosso dallo stato confusionale in cui l'apparizione di Coyote lo aveva gettato. Che ci fosse un nesso tra la ragazza e l'indiano?

«È stato molto carino da parte tua,» disse Calliope. «Hai dato un'occhiata alla macchina?»

«Darle un'occhiata? No, ho semplicemente fatto venire il meccanico.»

«È una grande macchina,» dichiarò Calliope. «Ha più di trecento cavalli, una confezione da sei carburatori Weber, sospensioni cambio da competizione... fa quasi i trecento all'ora in autostrada. Si beve la maggior parte delle Porsche.»

Sam non sapeva cosa dire, per cui disse: «Però.»

«So che la gente pensa sia strano che una donna si interessi a cose del genere. Mia madre sostiene che ho un'ossessione per le macchine perché sono stata concepita nel vano di un minibus Volkswagen e vi ho trascorso la maggior parte della mia infanzia. Viaggiavamo un casino.»

«Dove abita, adesso, tua madre?» chiese Sam. In realtà, appena ci fosse stata l'occasione, le avrebbe chiesto dell'indiano.

«Oregon. Non sono stata io a comprare la macchina. Vivevo a Sedona, Arizona, con uno scultore che l'aveva costruita per andarci a mezzanotte nel deserto. Un giorno gli ho detto che pensavo che gli uomini americani avessero rimpiazzato le pistole con le macchine come simbolo fallico, e che mi sembrava interessante il fatto che la sua macchina fosse tanto piccola e veloce. Il giorno dopo mi ha regalato la Datsun ed è andato a comprarsi una Lincoln. È stato molto carino.»

«Molto carino,» le fece eco Sam. Ora o mai più, pensò. «Calliope, è così che ti chiami, non è vero?»

«Sì,» rispose la ragazza.

Sam assunse il tono di vendita *questa è una cosa seria.* «Calliope, sai

chi...»

«Non mi sono sempre chiamata Calliope,» lo interruppe lei. «Sherman, si chiamava così lo scultore, ha cominciato a chiamarmi Calliope, come la musa greca della poesia epica. Diceva che io ispiravo gli uomini e li spingevo all'arte e alla follia. Mi è piaciuto il suono, per cui l'ho trasformato nel mio nome vero. Anche la mami mi chiama Calliope, ora.»

Sam aveva mantenuto il controllo di migliaia di conversazioni in cui il cliente cercava di svicolare e non avrebbe certo permesso a questa ragazzina di prenderlo in giro. «Calliope, chi era l'indiano che...»

«Sai che gli indiani cambiavano i loro nomi quando crescevano e cambiava anche la loro personalità o quando facevano certe cose, come per esempio Cammina Attraverso Il Deserto e roba del genere. Lo sapevi?»

«Oh, no!» mentì Sam. «Ma, a dire il vero, avevo bisogno di sapere...»

«Oh, ecco la mia macchina.»

Sam rallentò e parcheggiò la Mercedes dietro la Datsun. «Calliope, prima che tu vada via...»

«Non possiamo fare del sesso stasera,» gli disse lei. «Ho delle cose da fare, ma posso cucinare per te domani, se vuoi.»

Sam si voltò verso di lei, la mascella pendula, la bocca spalancata. Lei gli sorrideva, in attesa di una risposta, e lo guardava con i suoi grandi occhi, come se fosse stata appena colta in flagrante. Sam si rese conto che tutte le volte che l'aveva guardata, lei aveva sempre assunto la stessa espressione stupefatta, e ogni volta questo lo aveva disarmato. Maledizione, non si sarebbe fatto distrarre. Se lei era furba, lui lo era ancora di più. Era tutto sotto controllo.

«D'accordo,» disse.

«Fantastico. Vivo al diciassette e mezzo di Apamu Street, che è al piano di sopra. Fai quello che vuoi ma non suonare alla porta del pianterreno. Alle sei va bene?» Senza aspettare risposta, Calliope uscì dalla macchina e se ne andò.

Sam abbassò il cristallo del finestrino e le gridò dietro: «Mi chiamo Sam!»

Lei si voltò e gli sorrise, poi entrò nella Datsun e la mise in moto. Sam guardò la piccola macchina sportiva andare su di giri mentre Calliope faceva imballare il motore. Bruciò i pneumatici riempendo l'aria di stridori e di fumo bluastro mentre sfrecciava lontano.

## Smettere adesso riduce notevolmente la probabilità di visioni

*Territorio dei Corvi, 1967*

L'alba era ancora lontana e non c'erano luci accese nelle case e nei negozi della riserva dei Corvi mentre Pokey guidava il suo vecchio furgone attraverso la città e un Samson dagli occhi assonnati ciondolava al suo fianco.

«Quanto manca al posto del digiuno?» chiese Samson.

«Circa due ore, ma sono solo un'ottantina di chilometri a volo di corvo. Eh, hai capito la battuta? 'a volo di Corvo' Eh eh.» Pokey ridacchiò e prese un sorso da una bottiglia da una pinta di whisky. Lui e Harlan avevano parlato e bevuto tutta la notte dopo il bagno di sudore di Samson. Pokey guidava come se la strada fosse una puttana imburrata che gli scivolava da tutte le parti mentre lui cercava di starsene nel mezzo, e spaventava Samson, che sbatteva la testa contro il finestrino quando l'autista andava un po' troppo al margine della strada e doveva riportare bruscamente i pneumatici ricostruiti del furgoncino in carreggiata.

«Non possiamo rallentare un po', Pokey?»

«Non stiamo andando tanto in fretta.»

Samson sbirciò il tachimetro che indicava velocità zero, come tutti gli altri strumenti del furgoncino. Pokey si accorse che Samson sbirciava e ridacchiò di nuovo.

«Sai, non c'è alcun pericolo. Ho visto la mia morte in un sogno magico. Mi sparano, e lontanissimo da questo vecchio furgone. Nah, sono sicuro come un baco nel bozzolo in questo furgone, qualunque cosa faccia.»

«E io?» chiese Samson.

«Non lo sai? Qual è il tuo sogno di morte?»

«Non ne ho mai fatti.»

Pokey guardò Samson con un'espressione preoccupata. «No?»

«No,» ripeté Samson con un singulto.

«Be', allora, se mi impasto tu potresti rimanerci secco.» Cominciò a oscillare sempre di più, piegandosi paurosamente verso Samson mentre il furgone usciva ancora una volta di carreggiata. «Oh, merda! Questi pneumatici sono completamente lisci. Ma non preoccuparti, figliolo. Danzerò per il tuo fantasma alla Danza del Sole!»

«Pokey, smettila!» Samson aveva cominciato a ridacchiare e suo zio si

chinò versò di lui.

«Presto, vai a dormire in fretta e sogna di morire sopra una bella ragazza. È la tua unica speranza.»

«Pokey!» Samson si contorceva dal ridere mentre Pokey faceva scodinzolare il furgone lungo la strada, giocava con il freno e la frizione e faceva ballonzolare la testa di Samson come quella di una bambola di pezza.

Pokey gridò: «Oscurati il viso, Samson Caccia Da Solo, questo è un buon giorno per morire!» poi piantò i piedi sui freni e inchiodò il furgone in mezzo alla strada. Samson fu scaraventato sul pavimento del furgone in mezzo alla collezione di vecchie lattine di birra e di bottiglie di soda. Ancora scosso dalle risate, si arrampicò sul sedile e cominciò a prendere a pugni la spalla di Pokey, che però gli afferrò le mani e gli fece cenno di tacere.

«Guarda,» disse Pokey, indicando con il capo un punto davanti al furgone. Samson si voltò in tempo per vedere un grosso bisonte maschio attraversare la strada proprio davanti a loro.

«Da dove è venuto?» chiese Samson mentre osservava il bisonte passare pesantemente davanti ai fari accesi.

«Per la maggior parte vengono da Yellowtail. Là ce ne sono un po' di capi.»

«Meno male che l'hai visto in tempo.»

«Non l'ho visto. Quei robi sono talmente scuri che assorbono completamente la luce dei fari. Stavo semplicemente scherzando con te quando mi sono fermato.»

«Siamo stati fortunati,» disse Samson con gravità.

«Nah. Te l'ho detto che eri al sicuro. E ora smettila di aver paura di cose che non sono ancora accadute. È per questo che ti ho dato quel sogno.»

Pokey rimise in moto il furgoncino e proseguirono in silenzio per un po', ascoltando il rantolo del motore. Il cielo si stava illuminando e Samson poteva percepire le nuove foglie formarsi sui rami e i boccioli sui pioppi. Era contento che il suo digiuno avesse luogo nel periodo della prima erba. I giorni sarebbero stati dolci e caldi, ma non troppo.

«Pokey,» chiese Samson, «cosa farò quando avrò sete?»

Pokey bevve un lungo sorso dalla pinta prima di rispondere. «Devi pregare che la tua sofferenza venga accettata e che ti sia concesso uno spirito guida.»

«Ma cosa farò? E se muoio?»

«Non morirai. Quando la tua sofferenza sarà troppa, dovrai entrare nel

Mondo dello Spirito. Vedrai te stesso entrare in un buco nel terreno e percorrere un lungo tunnel. Uscirai nella luce e allora sarai nel Mondo dello Spirito, dove non soffrirai né fame né sete. Aspetterai lì finché non arriverà il tuo spirito guida.»

«E se non verrà?»

«Dovrai continuare a percorrere il tunnel cercandolo. Al tempo dei bisonti dovevi avere uno spirito guida per andare in battaglia oppure la gente avrebbe pensato che eri un Cane Pazzo Che Vuole Morire.»

«Cioè?»

«Un guerriero tanto folle o triste da cavalcare contro il nemico solo per farsi uccidere.»

«Mio padre era un Cane Pazzo Che Vuole Morire?»

Pokey sorrise e guardò avanti a sé con aria assorta. «Porta male parlarne, ma no, non voleva morire. Era semplicemente troppo ubriaco e guidava troppo in fretta quando rientrava dalle partite di pallacanestro.»

Continuarono verso sud, attraversando Lodgegrass, mentre l'unico segno di vita era dato da alcuni cani che si schiarivano la gola preparandosi alla quotidiana gara di abbaiatura e pochi contadini che si sorbivano del caffè gratis al negozio di alimentari e granaglie. Dopo aver attraversato il paese, Pokey svoltò a est su una strada sterrata, verso il sole che sorgeva dalle Montagne del Lupo. Alle pendici del monte la strada si riempì improvvisamente di solchi. Pokey rallentò l'andatura e il furgoncino cominciò ad arrancare. Dopo mezz'ora di micidiali colpi ai reni e di vertiginose scorciatoie, Pokey parcheggiò in cima a una cresta tra le vette di due montagne.

Da lì, Samson poteva vedere tutto l'itinerario che avevano percorso da Lodgegrass verso est, e poi, attraverso le verdi praterie della riserva settentrionale dei Cheyenne, verso ovest. Entrambi i versanti delle montagne erano ricoperti di pini, spessi come le penne di un uccello, che poi si diradavano presso la cima, dove il terreno si faceva arido, disseminato di massi giganteschi e privo di vegetazione, se si eccettuavano poche piante di yucca e scarsi ciuffi di erba bufalina o di salvia.

«Ecco,» disse Pokey indicando un gruppo di massi delle dimensioni di un'auto a una cinquantina di metri a est dalla strada. «Questo è il posto dove digiunerai. Se avrai bisogno di me, io ti aspetterò da questa parte della strada, ma dovrai muoverti soltanto se avrai avuto una visione o dei problemi.» Pokey afferrò una borsa dal pavimento del furgone e la passò a Samson attraverso il finestrino. «Qua dentro c'è una coperta e delle foglie di menta da masticare quando avrai sete. Vai, adesso. Pregherò per te.»

Mentre scendeva lungo la collina verso i massi, Samson sentì salirgli un groppo in gola. Che buona medicina ci può essere, se si muore di sete? E poi, che cos'è una buona medicina? Avrebbe preferito essere a scuola. Non era divertente, era spaventoso. Perché Pokey doveva sempre essere così strano? Perché non poteva assomigliare a Harlan o a Cartright?

Una volta arrivato ai massi, Samson scorse il luogo dove si sarebbe seduto durante il digiuno: un piccolo cerchio di pietre, come un focolare, sotto la sporgenza di uno dei massi. Samson si sedette, guardando il sole che era ormai una grande sfera arancione sull'orizzonte.

Pensò alla nonna che era a casa. Più o meno in quello stesso momento stava preparando la colazione per tutti, prendeva per la piccola cuginetta Alice l'insulina dal frigorifero e riempiva una siringa mentre si assicurava che tutti fossero vestiti e pronti per la scuola. Lo zio Harlan sedeva in soggiorno bevendo caffè e raccomandando a tutti i bambini di star tranquilli perché aveva il mal di testa. Le zie di Samson stavano togliendo le coperte dal capanno del sudore e le mettevano nel cassone del furgone dello zio Harlan che le avrebbe portate in lavanderia. Solitamente Samson faceva a pugni con Harry e Festus e mentiva alla nonna sul fatto di aver fatto i compiti. Avrebbe voluto essere a casa con tutti gli altri, non starsene da solo su una montagna. Non era mai stato per conto suo prima di allora. Decise che non gli piaceva. Per la prima volta in vita sua era solo.

Cercò di pensare al Mondo dello Spirito. Probabilmente se ne sarebbe potuto andare di là molto in fretta, avrebbe trovato uno spirito guida, se ne sarebbe tornato al furgoncino e Pokey lo avrebbe riportato a Lodgegrass dove avrebbe bevuto una Coca-Cola: trenta minuti e via. Veni, vidi e nessuno si fa male, come dice sempre lo zio Harlan, un modo di dire che ha imparato in Vietnam.

Samson cercò di immaginare il buco attraverso il quale sarebbe penetrato nel Mondo dello Spirito. Ma non ci riuscì. Forse pregando...

«O Grande Spirito e Grande Madre,» Samson pregò nella lingua dei Corvi. «Ascolta la mia preghiera. Ti prego, fammi trovare il mio spirito guida, così me ne posso tornare a casa.»

Rimase in attesa un istante. Non funzionava. Si concentrò nuovamente sul buco nel terreno.

Dopo due ore si era già annoiato e la sua mente si mise a vagare dal ranch Ponderosa alla scuola, a casa, al pianeta Krypton, allo snack bar della riserva dei Corvi, al MacDonald di Billings, allo scantinato umido della scuola dove lo zio Harlan lo aveva condotto per mostrargli dei vecchi fil-

mini in bianco e nero in cui suo padre giocava a pallacanestro. Si chiese come doveva essere stato suo padre. Poi pensò a sua madre, che era morta quando lui aveva solo due anni. Il suo fegato riposa, aveva detto Harlan. Nessun altro avrebbe mai parlato dei morti. Cercò di ricordarsela, ma riuscì a ricordare soltanto sua nonna e le zie. La sensazione di solitudine stava peggiorando.

Forse avrebbe potuto inventarsi una visione. Avrebbe potuto dire a Pokey che aveva avuto una visione e aveva trovato il suo spirito guida e Pokey gli avrebbe detto come farsi il suo involto magico e se ne sarebbero tornati a casa. Pensò un istante a quale animale avrebbe potuto scegliere come spirito guida e si decise per il falco. Non sapeva come fosse la medicina del falco, ma probabilmente andava benissimo, a meno di non essere un pollo o roba del genere.

Samson risalì di corsa la collina e non era ancora arrivato in cima alla cresta che già gridava «Pokey! Pokey! Ho avuto la mia visione! Ho visto il mio spirito guida!» Ma quando raggiunse la strada, il furgone era scomparso. Guardò da entrambi i lati della strada, la attraversò e guardò dall'altra parte della cresta. Nulla. Pokey se ne era andato.

Samson sentì che le sue labbra cominciavano a tremare e i suoi occhi si riempivano di lacrime. Si sedette in terra mentre le prime raffiche di singhiozzi gli scuotevano il petto riecheggiando giù dalla cresta. Si nascose il viso tra le ginocchia e pianse finché la gola non gli fece male. Quando finalmente toccò il fondo della sua tristezza rialzò il capo e si asciugò gli occhi con l'avambraccio.

Perché Pokey lo aveva abbandonato? Forse era semplicemente andato a comprarsi qualche birra. Forse sarebbe tornato con una Coca-Cola anche per lui. Samson si rese conto improvvisamente che aveva sete per davvero. Il sole era sempre più alto e stava cominciando a fare caldo. Si alzò in piedi e si guardò intorno alla ricerca di un posto all'ombra dove mettersi ad aspettare, ma l'ombra più vicina era formata dai massi e, da lì, non avrebbe potuto vedere il furgoncino che tornava. Si sedette su un masso a fianco della strada, in pieno sole.

Durante le due ore successive Samson masticò tutte le sue foglie di menta e si mise a succhiare dei ciottoli per evitare che gli si seccasse la bocca, mentre con un bastoncino faceva dei disegni nella polvere. Sentì il rumore di un motore e alzò lo sguardo. Sulla strada, a circa tre chilometri di distanza, una nuvola di polvere si stava avvicinando. Era sicuramente Pokey.

Samson salì sul masso per vedere se riusciva a scorgere il furgone. Men-

tre la nuvola si avvicinava, però, Samson notò che non si trattava affatto del furgone di Pokey, ma di una grossa auto blu cobalto diversa da tutte quelle che aveva visto fino a quel momento. Si sedette di nuovo sulla pietra e stava già lottando per ricacciare indietro una nuova raffica di singhiozzi quando la macchina si fermò proprio davanti a lui, stridendo e avvolgendolo in una nuvola soffocante di polvere. Ci fu un ronzio e il finestrino dell'auto si abbassò rivelando la faccia tonda del guidatore, un bianco, che sembrava avere altri quattro o cinque menti sotto il primo.

«Perdonami, figliolo,» sorrise il guidatore. «Sembra che abbia girato in tondo tutto il tempo. Sapresti indicarmi la direzione per arrivare all'autostrada 90?»

«Ci vorrà un po',» disse Samson. «Deve scendere fino a Lodgegrass, poi andare alla riserva dei Corvi. È lì che c'è l'autostrada.» Il bianco non era bianco, in realtà. Era piuttosto rosa chiaro e sorrideva con la voce, come se Samson fosse stato il suo migliore amico.

«Mi hai confuso, figliolo. Lodgegrass?»

«Deve proseguire su questa strada verso valle, e poi deve girare.»

«Fin qui ci sono, figliolo, ma dopo in che direzione hai detto che devo svoltare?»

Samson indicò un punto a valle e gli occhi del guidatore seguirono il suo dito, poi però tornarono a posarsi su Samson con aria confusa. «Non credo che tu stia andando in quella direzione, vero figliolo?»

Samson ci pensò su un minuto buono prima di rispondere. Se quell'uomo poteva portarlo fino all'autostrada nella riserva dei Corvi, da lì avrebbe potuto proseguire a piedi fino a casa. È vero, Pokey aveva detto: non fidarti mai di un bianco che vuole darti qualcosa. Non appena penserai di averla avuta, loro te l'avranno già portata via insieme a quant'altro possedevi. Ma Samson non riusciva a immaginarsi come il bianco avrebbe potuto riprendersi il passaggio e tutto ciò che in realtà possedeva era il suo coltello da caccia. Se il bianco avesse provato a prenderglielo, Samson gli avrebbe tagliato le budella. «Vado alla riserva dei Corvi. Posso indicarle la strada,» disse infine il ragazzo.

«Bene, socio, salta su in fretta. C'è un caldo infuocato qua fuori, e sta entrando tutto in macchina.»

Samson aggirò l'auto da tergo, tenendo a mente gli ammonimenti di Pokey. Era la macchina più grossa e più blu che Samson avesse mai visto. Forse era anche colpa del caldo, comunque gli sembrò che gli ci volesse un sacco di tempo per girarci intorno. Quando aprì la portiera venne investito

da una folata di aria fresca che gli fece venire istantaneamente la pelle d'oca sulle braccia e lungo la schiena. Saltò su e guardò stupefatto i bocchettoni sul cruscotto da cui proveniva l'aria fresca. Era la prima volta che si rendeva conto dell'esistenza dell'aria condizionata.

«Chiudi la porta, figliolo. Vuoi che andiamo arrosto?»

Samson chiuse la portiera e la macchina si avviò. «Fa fresco qua dentro e c'è un buon profumo.»

Il guidatore, che non aveva mai smesso di sorridere, rivolse lo sguardo verso Samson e si toccò la paglietta che aveva in testa. Era l'uomo più grasso che Samson avesse mai visto e indossava un abito blu cobalto, dell'identica tonalità dell'auto; riempiva di sé il sedile come un borsone pieno di cielo. Così da vicino, Samson poteva vedere che la sua pelle era rosa perché disseminata di venuzze che la ricoprivano come le strade su una carta stradale.

«Grazie di cuore, figliolo. Il mio nome è Commercio. Lloyd Commercio, fornitore della migliore macchina per la pulizia al mondo, Il Miracolo.»

Tese la sua manona a Samson. Samson strinse due di quelle gigantesche dita con la destra. Lasciò cadere la sinistra vicino al manico del suo coltello da caccia. «Non so cosa sia,» gli rispose. «Io sono Samson Caccia Da Solo.»

«Non conosci Il Miracolo? Bene, Samson Caccia Da Solo, lascia che ti dica una cosa: in capo a qualche anno, Il Miracolo diventerà lo standard su cui tutti gli altri aspirapolvere si immoleranno. Tra pochi anni, se non avrai un Miracolo nello sgabuzzino delle scope, tanto varrà che tu appenda fuori la porta di casa tua un cartello con su scritto VIVIAMO NEL SUDICIUME. Il Miracolo non è nient'altro che la macchina più avanzata per l'eliminazione della sporcizia casalinga, della polvere e delle malattie che il mondo abbia mai conosciuto!»

Samson era sorpreso davanti all'entusiasmo di Lloyd; gli sembrava che stesse diventando sempre più rosa. Anche se era da maleducati, Samson pensò che doveva interrompere Lloyd prima che si facesse del male. «So cos'è un Miracolo. Una delle mie zie è cristiana. Non so cos'è un fornitore.»

Lloyd respirò profondamente e sparò un sorriso a Samson. «Sono un venditore, figliolo, uno degli ultimi individui davvero liberi su questo pianeta. Vendo miracoli, figliolo. Non semplici aspirapolvere. Vendo veri miracoli dei pani e dei pesci.» Si interruppe per un istante, in attesa. Samson

si era aggrappato alla portiera della macchina, la mano sul coltello, e pensava che quello era il discorso più folle che avesse mai sentito, a parte quelli che sentiva da Pokey.

«So cosa stai pensando,» continuò Lloyd. «Tu ti stai chiedendo, 'Ehi, Lloyd, ma che razza di miracoli sai fare?' Ho ragione?»

«Nah,» rispose Samson. «Io stavo pensando a una Coca-Cola.»

«Ce n'è un po' nel frigo sul sedile posteriore,» Lloyd incassò l'interruzione cercando di tornare al punto. «Prendine una anche per me, vuoi figliolo?»

Samson si arrampicò sul sedile e si mise a rovistare in un frigo da campeggio dove dozzine di Coca-Cole si trovavano immerse nel ghiaccio intorno a un litro di rum. Ne afferrò due e scivolò di nuovo al suo posto. Lloyd prese le Coche e le aprì. Ne allungò una a Samson che se la bevve tutta d'un fiato.

«Miracoli,» riprese Lloyd.

A Samson non importava più della pazzia di Lloyd: la vita era bella. L'auto era fresca e comoda e profumava di spezie. Lui non aveva più sete e stava tornando a casa. Persino su quella brutta strada di montagna, la macchina viaggiava come su una nuvola. Chiuse un occhio e si rilassò, mantenendo l'altro fisso su Lloyd. «Miracoli?» chiese Samson.

«Giustissimo! Io creo sogni dal nulla, desideri dai sogni, bisogni dai desideri e ti lascio nelle mani il tuo sogno. Sai come faccio?»

Samson scosse la testa. Quest'uomo era proprio come Pokey: se voleva raccontarti qualcosa, te lo raccontava anche se gli cadevi morto stecchito davanti agli occhi.

«Bene, figliolo, tutto comincia con un sorriso alla porta. Quando vai a bussare a una porta, la gente non se sta seduta ad aspettarti. Se ne stanno seduti a pensare alla loro infelicità. Non hanno nulla a cui aggrapparsi, nulla che li spinge ad andare avanti. Quando vengono ad aprire la porta sono acidi come un'arancia verde, ma io non gli rendo pan per focaccia. Io gli regalo un sorriso che è miele puro e delle parole altrettanto dolci. Dico loro quello che vogliono sentirsi dire. Se sono brutti, io gli dico che si presentano benissimo. Se sono dei falliti, io mi complimento per i loro successi. Prima che abbiano tolto la catena dalla porta d'ingresso, io sono già diventato il migliore amico che abbiano mai avuto. E perché? Perché io li vedo così come loro vorrebbero essere, non come sono in realtà. Per una volta nella loro esistenza, vivono nel loro sogno, e solo perché io faccio in modo che credano di esserci.

«Ma poi si guardano intorno e cominciano a sentirsi un po' a disagio. Se hanno davvero quanto desideravano, com'è che non se lo sentono dentro? Com'è che si sentono ancora vuoti? Bene, figliolo, resti tra noi, non c'è realizzazione, né soddisfazione da questa parte della tomba. Non sarai mai tanto bello o ricco quanto vorresti. Nessuno lo è mai stato, nessuno lo sarà mai. Ma la gente non lo sa. La gente crede che esista una risposta alla sensazione di terrore che li possiede.»

«Le Paturnie del Coyote,» disse Samson.

«Non dire sciocchezze, ragazzo. Sto cercando di insegnarti qualcosa. Dov'ero rimasto? Oh, sì, la gente pensa che ci sia una risposta. E allora io gliela do. Li guardo negli occhi mentre mostro loro tutti i loro successi e le loro bellezze e quando ormai li ho portati sull'orlo del panico, perché non riescono a vedere nulla di quanto sto magnificando, allora gli parlo del Miracolo.

«Improvvisamente un tappeto pulito è l'unica cosa che li separa da tutto quello che potrebbero essere. Tiro fuori la mia macchina e la passo sui loro letti, raccogliendo quello che aspiro in una piccola borsa nera. Poi metto a scaldare quella borsa sulla stufa, finché tutta la casa comincia a puzzare come un campo di battaglia sotto il sole. Vedi, c'è un sacco di pelle morta che si stacca mentre dormi e finisce sul materasso e quando la metti a lessare puzza in maniera disgustosa. Ce n'è di sudiciume nelle case della gente. Come diavolo puoi pensare di diventare bello e pieno di successo con tutto quel sudiciume intorno? Il problema vero è il sudicio, e Il Miracolo è la soluzione. E a questo punto, infatti, lo vogliono.

«Allora parliamo ancora un po' e io faccio per andarmene. Ma loro vogliono l'aspirapolvere. Io lo capisco, ma loro hanno già un aspirapolvere. Non hanno bisogno della mia macchina. In fondo un po' di sudicio non ha mai fatto male a nessuno. Ma loro dicono di averne bisogno. Ne hanno davvero bisogno. E perché ne hanno bisogno? Perché in questo momento è tutto ciò che li separa dai loro sogni. Allora io gli faccio la fattura, prendo i loro soldi e mentre me ne vado li lascio con quel sogno tra le mani. Desideri, che portano a bisogni, che portano a sogni... generalmente in tre quarti d'ora o anche meno. Ecco, questo è un dannato miracolo, figliolo.»

«Insomma, li imbroglia,» disse Samson.

«*Vogliono* essere imbrogliati. Io mi limito a fornire un servizio. Non è diverso dall'andare al cinema o dallo spettacolo di un prestigiatore. Non vuoi sapere che i pirati usano spade di gomma, non è vero? Non vuoi vedere le tasche segrete sulle maniche del mago, non è vero? Tu vuoi credere

in qualcosa che sai che non è vero, almeno per un po'. La gente spende un sacco di soldi per farsi ingannare. E io riesco così a guidare una bella macchina, a fermarmi in buoni motel, a mangiare al ristorante e a visitare il paese con un certo stile.»

Samson ci pensò su un po'. Andarsene in giro in una grossa macchina, fresca e profumata, sarebbe stato bello quanto vivere a Ponderosa. Forse anche meglio. Nessuno nella riserva guidava macchine del genere, e raramente mangiava al ristorante, se si eccettuava il fast food della riserva dei Corvi. Forse ingannare la gente era la strada da percorrere. Certo suonava meglio che far balle di fieno e aggiustare motori di furgoni.

«Pensa che anch'io potrei vendere miracoli?» chiese Samson.

Lloyd rise. «Prima dovrai crescere un pochetto. E poi, per godersi la libertà ci vuole un uomo di carattere. Tu hai carattere, Samson?»

«È una specie di medicina?»

«È meglio della medicina. Vedi di farti un po' di carattere e passa da me tra qualche anno. E allora si vedrà.»

Insomma era stabilito. Samson si sarebbe procurato del carattere e si sarebbe messo a vendere miracoli. Si distese sul sedile e chiuse gli occhi. Lloyd ricominciò a parlare, le sue parole erano dolci e cadenzate sicché presto Samson Caccia Da Solo, pieno di Coca-Cola e di miracoli, si addormentò.

«Samson, svegliati.»

Qualcuno gli stava scuotendo le spalle. Samson aprì gli occhi e vide, a distanza di un braccio, Pokey che lo sosteneva.

«Che cosa fai qui vicino alla strada?» gli chiese Pokey.

«Cosa?» Samson si guardò intorno. Era sulla cresta dove si era seduto prima che arrivasse la grossa macchina blu. «Dov'è Lloyd?»

«Chi è Lloyd?» chiese Pokey. «Me ne sono andato solo per un paio d'ore. Perché sei salito fin qui? Hai avuto la tua visione?»

«No. Sono andato a fare un giro. Ho fatto un giro con un uomo che vendeva Miracoli.»

«Samson,» disse Pokey, «penso che tu non sia andato da nessuna parte. Penso che farai meglio a raccontarmi cosa ti ha detto quell'uomo.»

Samson parlò a Pokey di Lloyd Commercio, dell'auto lunga come una nave, della decisione di vendere miracoli ingannando la gente e facendo la bella vita. Quando ebbe finito, Pokey rimase seduto a guardarlo per un bel pezzo prima di parlare. «Samson, tu hai avuto la tua visione. Mi spiace.»

«Perché ti spiace, Pokey? Perché non ho trovato il mio spirito guida?»

«Avrei preferito che tu vedessi uno scoiattolo o un picchio, Samson, ma tu hai visto un venditore di aspirapolvere,» disse Pokey sconsolato.

«Ma era solo un ciccione bianco.»

«*Sembrava* un ciccione bianco. Ma io penso che tu abbia visto Vecchio Coyote.»

## 10
## Supersemplice, politicamente corretto

*Santa Barbara*

Sam trascorse gran parte della serata ripulendo la casa dalle macerie causate dalla sparatoria di Spagnola. Stanco morto dopo quella giornata incredibile, andò a letto presto, ma rimase sveglio fin dopo mezzanotte, prima a preoccuparsi, poi a cercare di capire che cosa gli stava succedendo e, infine, a fantasticare sulla ragazza. In tutta quella devastazione, Sam manteneva una speranza, sebbene non riuscisse a capire perché. Dopotutto era solo la ragazza più buffa che avesse mai conosciuto. Eppure, il pensiero di incontrarla di nuovo lo fece sorridere e gli permise di rifugiarsi in un sonno senza sogni.

Quando si svegliò, il mattino dopo, il mondo gli sembrò un luogo molto più benevolo, come se durante la notte le calamità del giorno precedente fossero diventate distanti e inoffensive. L'ordine regnava di nuovo. Un tempo avrebbe potuto affrontare un giorno del genere contemplando il sorgere del sole e ringraziando il Grande Spirito per essere ritornato in armonia con il mondo, come Pokey gli aveva insegnato a fare. Avrebbe cercato con lo sguardo nuvole di pioggia, avrebbe percepito la promessa dei venti, goduto della fragranza della rugiada e della salvia, si sarebbe messo ad ascoltare il richiamo dell'aquila, il migliore dei presagi, e in quel breve istante avrebbe trovato conferma del fatto che lui e il mondo erano un solo spirito, in armonia.

Oggi, invece, si svegliò tre ore dopo il sorgere del sole. Iniziò la giornata nella doccia, lavandosi i capelli con uno shampoo che garantiva di non essere finito negli occhi di un coniglietto e che devolveva il dieci per cento dei profitti al salvataggio delle balene. Si fece la barba con una spuma priva di cloro-fluorocarburi, e per questo utile alla salvaguardia della fascia d'ozono. Fece colazione con uova fecondate deposte da galline sessual-

mente soddisfatte che potevano razzolare ascoltando Brahms e con focacce fatte con grano cresciuto senza pesticidi, cosicché nessun guscio d'uovo d'aquila sarebbe stato indebolito dal suo spensierato consumo. Strapazzò le uova con margarina priva di olii tropicali e così difese la foresta pluviale, e aggiunse del latte proveniente da una confezione in carta riciclata prodotta da una piccola azienda familiare. Non aveva ancora finito di bere la seconda tazza di caffè che presumibilmente contribuiva all'istruzione del figlio di un povero coltivatore di nome Juan Valdez e Sam era sul punto di congratularsi con se stesso per aver salvato il mondo da solo, per il semplice fatto di alzarsi la mattina. Sarebbe rimasto sorpreso, comunque, se qualcuno gli avesse fatto notare che erano almeno due anni che non poggiava il piede su un una zolla erbosa.

Stava prendendo un appunto per ricordarsi di cambiare il messaggio subliminare sul suo computer in SALVA IL MONDO, COMPRA QUESTA POLIZZA, quando Josh Spagnola chiamò.

«Sam, hai sentito cos'è successo al consiglio di condominio ieri sera?»

«No, Josh. Sono stato occupato a ripulire la mia casa.»

«La casa, Sam. Penso che sarà più facile per te se comincerai da subito a chiamare quel posto *la casa,* senza aggettivi possessivi.»

«Vuoi dire che hanno votato per buttarmi fuori? Senza neanche interpellarmi? Non posso crederci.»

«In effetti, sono rimasto molto sorpreso anch'io. Sembra proprio che tu non piaccia affatto a questa gente, Sam. Penso che il cane sia stato solo un pretesto per fotterti su tutti i fronti.»

«Gli hai detto che non si trattava del mio cane, vero?»

«Sì, ma non mi hanno dato retta. Ti odiano, Sam. I dottori e gli avvocati ti odiano perché guadagni abbastanza da vivere qui. Gli ammogliati ti odiano perché sei scapolo. Le loro mogli ti odiano perché ricordi ai loro mariti che non sono più scapoli. I vecchi ti odiano perché sei giovane, e tutti gli altri ti odiano perché non sei giapponese. Ah, dimenticavo: un tale calvo ti odia perché hai i capelli. Per essere un tipo che ci tiene a non esporsi mai troppo, sei riuscito a mettere insieme un piccola valanga di risentimento.»

Sam non aveva mai pensato ai suoi vicini, non aveva mai parlato con la maggior parte di essi, sicché in quel momento scoprire che lo odiavano abbastanza da buttarlo fuori di casa, fu uno choc. «Non ho mai fatto nulla per danneggiare nessuno in questo residence.»

«Non ne farei un caso personale, Sam. Non c'è nulla che unisca tanto le

persone quanto l'odio e il profitto. Non potevi sperare di farcela contro i campi da tennis in terra battuta.»

«Che vuoi dire? Non abbiamo campi da tennis in terra battuta.»

«No, ma quando avrà acquistato la tua dimora per quello che l'hai pagata e l'avrà rivenduta a qualcuno al suo prezzo di mercato, il consiglio di condominio avrà abbastanza soldi da far impiantare i campi da tennis in terra battuta. Saremo l'unico complesso a Santa Barbara con campi in terra battuta. Questo farà alzare il valore della proprietà del dieci per cento. Mi spiace, Sam.»

«Non c'è niente che possa fare? Non posso fare causa o qualcosa del genere?»

«Questa non è una telefonata ufficiale, Sam. Ti chiamo da amico e non per conto dei condòmini, per cui lascia che ti dia il mio consiglio più spassionato su un'iniziativa legale: è un suicidio. La metà dei tizi che hanno votato contro di te sono avvocati. Tempo sei mesi e tu sarai a pezzi, mentre loro berranno il tuo sangue giocando a backgammon. Il tempo per un consiglio legale dovevi trovarlo otto anni fa, quando hai firmato quell'accordo.»

«Grande. E tu dov'eri allora?»

«Ti stavo rubando il Rolex.»

«Mi hai rubato il Rolex? Sei stato tu? Il mio Rolex d'oro? Brutto stronzo!»

«Non ti conoscevo allora, Sam. È stata una faccenda puramente professionale. A parte che ormai è un reato caduto in prescrizione, è tempo di perdonare e dimenticare.»

«Vaffanculo, Josh. Riceverai il conto per i danni.»

«Sam, sai quanto mi frega del tuo conto? Non me ne frega un fico cariato. Non me ne...»

Sam riattaccò. Il telefono riprese immediatamente a suonare e Sam stette a guardarlo per un minuto buono. Non poteva essere che Josh che voleva avere la soddisfazione di dire l'ultima parola. Contemplò i pietosi resti del televisore, afferrò la cornetta e gridò: «Senti, piccolo verme schifoso, sei fortunato se non vengo a schiacciarti la testa come un foruncolo!»

«Ehm, Sam, qui è Julia che parla, dall'ufficio. C'è Aaron in linea per te.»

«Scusa Julia, aspettavo un'altra telefonata. Resta un attimo in linea.» Sam si sedette sul divano tenendosi il ricevitore sul petto, mentre cercava di recuperare un qualche contegno. Troppi cambiamenti, troppo in fretta. Non poteva permettere che Aaron lo cogliesse con la guardia abbassata. Il

suo buon amico Aaron, il suo socio, il suo mentore. Anche Josh Spagnola doveva essere suo amico, no? Che cosa era successo con Josh? Gli si era rivoltato contro nello spazio di una notte. Perché?

Sam si accese una sigaretta e aspirò profondamente, poi espirò il fumo in un lungo flusso prima di riprendere il telefono. «Julia, mi hai beccato sotto la doccia. Di' ad Aaron che sarò in ufficio tra un'ora. Parleremo lì.» Riattaccò prima che lei potesse ribattere. Poi compose il numero dell'ufficio di vigilanza delle Rupi. Rispose Josh Spagnola.

«Josh, sono Sam Cacciatore.»

«Proprio maleducato, Sam. Riattaccare giusto quando ti spiego quanto poco me ne frega, è stato proprio da maleducati.»

«È proprio per questo che ti chiamo, Josh. Ho sentito il tuo discorsetto, prima. Vorrei sapere perché ce l'hai con me.»

«Allora non hai letto il giornale, stamattina.»

«Te l'ho già detto. Ho passato una mattinata del cazzo a rattoppare buchi di proiettile. Che si dice?»

«Sembra che Jim Cavo, il Gran Mogol dei palombari, sia stato aggredito da un indiano fuori del suo ufficio e che abbia avuto un attacco di cuore. Dicono che avesse appena incontrato un agente delle assicurazioni.»

«E allora, qual è il punto, Josh?»

«Il punto è, Sam, che quando sono uscito dall'appartamento, ieri, sono entrato di corsa nella veranda dell'appartamento di fianco. Pensavo che avrei potuto prendere il cane alle spalle e spararglì di nuovo. Ma quando sono arrivato, ho visto un indiano che scavalcava la tua ringhiera. L'indiano era vestito di nero, proprio come quello descritto nel giornale. Coincidenza interessante, no?»

Sam non sapeva cosa dire. Spagnola, per una ragione o per l'altra, teneva la metà del complesso residenziale sotto il suo tallone, ma Sam non immaginava che l'ex scassinatore potesse usare le sue informazioni se non come autorizzazione a essere maleducato. Sam non voleva evocare la possibilità di un ricatto quando Spagnola poteva aver parlato soltanto per il gusto di vederlo dibattersi. Sam aveva visto migliaia di clienti dibattersi sotto le sue stesse mani, ma non era sicuro di saper affrontare in prima persona un'eventualità del genere. Decise di passare all'approccio diretto: «Va bene, Josh, mi sto dibattendo. E allora?»

«Sammy, io ti voglio bene, ragazzo. Tu e io siamo culo e camicia. Tu, io e quel tale Aaron nel tuo ufficio.»

«Tu conosci Aaron?»

«Gli ho giusto parlato stamattina quando ho chiamato il tuo ufficio. La tua segretaria ha detto che non lavoravi più lì e che il signor Aaron avrebbe risposto alle tue telefonate da quel momento in avanti. Aaron e io abbiamo parlato a lungo.»

«Gli hai detto dell'indiano?»

«No, me l'ha detto lui. È strano, Sam, sembra che ti voglia buttare fuori dall'agenzia come nient'altro al mondo, ma non solo per il profitto. Penso che tema l'attenzione che attirerai se verrà fuori che sei in combutta con l'indiano che ha aggredito Cavo. Chi pensi che abbia più da perdere, tu o Aaron?»

«Nessuno di noi perderà nulla, Josh. Tutta questa faccenda è una follia. Non mi importa cosa hai visto, io non so niente di nessun indiano, e mi offendono molto le tue velate minacce.»

«Nessuna minaccia, Sam. Solo informazioni. È il prodotto più pulito, lo sai? Nessuna impronta digitale, né fibre, né contatto. È davvero grande, non trovi? Avrei potuto fare la spia.»

Sam ascoltò il sospiro di Spagnola, poi rimase all'apparecchio a sentire il suo respiro. Eccolo di nuovo, l'impasse. Quante volte aveva fatto marcia indietro in tutti quegli anni? Quante volte la paura di essere scoperto lo aveva costretto ad abbassare il capo e a interpretare il ruolo della vittima? Troppe, troppe fottute volte. Aveva cercato sempre di sfuggire al passato per evitare il futuro. Ma il futuro arriva comunque.

A voce bassissima, quasi in un sussurro, Sam disse: «Josh, prima che tu ti lasci prendere troppo dall'entusiasmo, ricordati dell'informazione che non hai.»

«E quale sarebbe, vecchio mio?»

«Non hai idea di chi sono io, né di che cosa sono capace di fare.»

Ci fu silenzio dall'altro capo del telefono, come se Spagnola stesse considerando quanto Sam gli aveva appena detto. «Ti saluto, Josh,» mormorò alla fine.

Riattaccò il ricevitore, afferrò le chiavi della macchina e uscì diretto verso la sua Mercedes. Mentre disattivava l'allarme e saliva, si rese conto che neanche lui aveva idea di chi fosse, né di cosa era capace di fare e, per la prima volta nella vita, questo non lo spaventava. Anzi, si sentiva bene.

## COYOTE OTTIENE I SUOI POTERI

*Un giorno, tantissimo tempo fa, prima che ci fossero gli uomini e le te-*

*levisioni, e solo gli animali camminavano sulla terra, Grande Spirito, il primo lavoratore, decise che avrebbe dato a ognuno un nuovo nome. Disse alla popolazione degli animali di recarsi nel suo capanno all'alba perché avrebbe dato a ciascuno un nuovo nome, con tutti i poteri che questo comportava. «Per non commettere ingiustizie,» disse Grande Spirito, «i nomi verranno distribuiti sul principio del 'chi primo arriva meglio alloggia'»*

*Coyote, però, aveva qualche problema con questo sistema. Infatti gli piaceva dormire fino a mezzogiorno e poi andare a sdraiarsi da qualche parte a pensare a qualche bel tiro da giocare fino al tardo pomeriggio, sicché alzarsi all'alba era proprio un problema. Però voleva davvero riuscire a ottenere un buon nome. «Aquila andrebbe bene,» pensava. «Sarei rapido e forte. Oppure, se prendessi il nome di Orso, non potrei mai venir sconfitto dai miei nemici. Già, devo riuscire ad aver un buon nome, a costo di rimanere in piedi tutta la notte.»*

*Quando il sole tramontò, Coyote si mise in cerca di un bar dove facessero un buon espresso, ma persino in quei giorni nei bar c'erano un sacco di pretenziosi pseudointellettuali tra la popolazione animale i quali, con i mocassini sfondati, si sedevano a un tavolino e cominciavano a lamentarsi di come il mondo era ingiusto, cosa che non era vera. «Non ho lo stomaco per questa roba,» borbottò Coyote. «Mi sa che mi procurerò una polvere magica per star svegli e sarà lei a mantenermi vispo.»*

*Coyote andò a visitare Corvo Nero. Era risaputo, tra gli animali, che Corvo Nero aveva dei traffici con un uccello verde del Sud America ed era la persona giusta cui rivolgersi per farsi dare una polvere con cui stare svegli.*

*«Mi spiace, Coyote, amico mio, ma non posso assolutamente più farti credito. Se vuoi il prodotto, devi darmi tre cani della prateria, e anticipati. E ricorda: i cani della prateria mi piacciono ben spiaccicati!» Corvo Nero non era altro che un piccolo sbruffone untuoso che si credeva un duro solo perché portava gli occhiali neri tutto il giorno, persino di notte. Chi si credeva di essere per comportarsi con tanta alterigia? Coyote si senti insultato.*

*«Senti, coso, avrò un nuovo nome, domani. Sono in corsa per Aquila. Non devi far altro che anticiparmi la roba adesso e domani di cani della praterìa te ne darò sei.»*

*Corvo Nero scosse la testa. Coyote se ne andò con la coda tra le gambe.*

*«Tanto posso star sveglio anche senza polverina,» borbottò. «Devo solo concentrarmi.»*

*Coyote cercò di rimanere sveglio ma, prima che la luna fosse alta nel cielo si era già appisolato. «Non funziona,» esclamò. «Non riesco a tenere gli occhi aperti.» Parlando da solo, Coyote riusciva spesso a farsi venire delle idee, il che era una buona cosa, anche perché erano ben pochi quelli che venivano a chiacchierare con lui. Ruppe un paio di spini da un cactus e li usò per tenere le palpebre spalancate. «Sono un genio,» sì congratulò con se stesso. Ma poi si mise a dormire lo stesso.*

*Quando Coyote, alla fine, si risvegliò, il sole gli stava proprio a picco sulla testa. Si precipitò al capanno di Grande Spirito e fece irruzione dalla tenda della porta. «Aquila!» gridò. «Voglio il nome Aquila!»*

*I suoi occhi erano secchi e arrossati dopo essere rimasti aperti tutta la notte, e la sua pelliccia era tutta macchiata di sangue nei punti in cui le spine gli avevano trapassato le palpebre.*

*«Aquila è stato il primo ad andar via,» rispose Grande Spirito. «Che ti è successo? Sembri una merda calpestata.»*

*«Una nottataccia,» rispose Coyote. «Cos'è rimasto? Orso? Anche Orso andrebbe bene.»*

*«Senti, qui è rimasto un solo nome,» disse allora Grande Spirito. «Non l'ha voluto nessuno.»*

*«E quale?»*

*«Coyote.»*

*«Non prendermi per il culo.»*

*«Grande Spirito non è uno che prende per il culo.»*

*Coyote corse fuori dove gli altri animali se ne stavano a ridere e a chiacchierare dei loro nuovi nomi e dei loro poteri. Cercò di convincerli a scambiare qualche nome, ma persino lo Scarabeo Stercorario gli disse di andare al diavolo. Grande Spirito, però, osservava Coyote dal suo capanno e si dispiacque per lui.*

*«Vieni qui, ragazzo,» gli disse allora. «Stai a sentire, ti hanno appioppato un nome del cavolo, ma da oggi in poi sarai il Capo dei Senza Fuochi. E, da ora in poi, potrai assumere tutte le forme che vorrai e mantenerle a tuo piacimento.»*

*Coyote ci pensò su un minuto. Era davvero un bel dono. «Questo significa che tutti devono fare quello che dico io?»*

*«A volte.»*

*«A volte?» chiese Coyote. Grande Spirito annuì e Coyote decise che era meglio andarsene prima che Grande Spirito cambiasse idea. «Grazie mille, G. S. Ora mi tolgo dai piedi. Devo andare a fare una visitina a un tale*

*con gli occhiali da sole.»*

*E se ne andò a lunghi balzi.*

## 11
## Il brutto, il cattivo e il dio

*Santa Barbara*

Durante il breve itinerario da casa all'ufficio, Sam decise che se Gabriella gli avesse minimamente rotto le scatole, l'avrebbe licenziata in tronco. La sua vita gli stava magari crollando addosso, ma non vi era alcuna ragione per sopportare i dardi e le frecce di impiegate cafone e ingrate. Aveva ben venti giovani agenti che lavoravano sotto di lui e, fintanto che manteneva la sua quota nell'agenzia, manteneva anche il potere di assumere e licenziare. Si azzardino soltanto ad aprir bocca, pensò. Si azzardino a guardarmi un po' di traverso e diventeranno ricordi lontani, fanalini di coda all'orizzonte, andati, fuori, smerdati, dimissionati, disoccupati all'istante.

Entrò nel suo ufficio con quest'umore nero, carico e pronto a far fuoco, ma fu istantaneamente disarmato dalla vista di Gabriella: si trovava rovesciata sulla sua poltrona, la camicetta rialzata sul seno, le gambe larghe e all'aria, i tacchi alti che si dimenavano, e si alternavano nell'affondare nella schiena dell'indiano. Questi era in ginocchio davanti a lei, e faceva scorrere la poltrona avanti e indietro, pompando con vorace abbandono e guaendo ad ogni colpo, come contrappunto ai versi scimmieschi che sfuggivano ritmicamente a Gabriella.

«Ehi!» gridò Sam.

Gabriella guardò oltre la spalla dell'indiano e, vedendo Sam, tese un dito in aria, come se segnasse un punto a suo favore, poi gli indicò il blocchetto dei messaggi sulla scrivania. «Una chiamata,» ansimò. L'indiano le andò dentro con una spinta particolarmente potente e Gabriella si aggrappò alle sue spalle con entrambe le mani, facendo saltare le unghie finte per tutta la stanza come coriandoli.

Sam si riscosse dallo choc, si gettò in avanti e afferrò l'indiano per il collo in una presa a cravatta. L'indiano cominciò a dimenarsi selvaggiamente mentre Sam lo trascinava via da Gabriella fino all'altro capo della stanza. Entrò arretrando nel suo ufficio, mentre l'altro continuava a dibattersi nella sua stretta e gli venne in mente che, a meno che le cose non si fossero volte rapidamente a suo vantaggio, correva il serio rischio di farsi venire la

gobba. Fece rotolare l'avversario sul tappeto e lo inchiodò a terra, faccia in giù, mentre si guardava intorno in cerca di un'arma. L'unica cosa a portata di mano era il grosso telefono multifunzione sulla sua scrivania. Lasciò la presa al collo e si allungò per raggiungere il telefono, afferrandolo dal filo. Si voltò con il telefono in mano giusto in tempo per colpire l'indiano in pieno viso, proprio mentre questi si rialzava appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia. Il telefono esplose in una pioggia di schegge elettroniche e l'indiano cadde a faccia avanti, privo di sensi, ma contorcendosi sul tappeto e inarcandosi come per un attacco di epilessia.

Sam guardò il mazzo di fili colorati che aveva preso il posto usuale del telefono, poi lo lasciò cadere e si rialzò barcollando. Gabriella era venuta sulla porta, e cercava di stirarsi la camicetta con le mani. Il rossetto le imbrattava tutto il viso e i suoi capelli erano ridotti a uno spaventoso ammasso di lacca e di sudore. Cominciò a parlare, poi si accorse che un seno le spuntava ancora dalla maglietta. «Mi scusi». Si voltò per rimboccarsi la camicetta nella gonna, poi si rivolse di nuovo a Sam. «Prenderò io le sue chiamate,» disse con tono ufficiale, poi si chiuse alle spalle la porta, lasciando Sam da solo con l'indiano nudo e privo di sensi.

«Sei licenziata,» sibilò Sam in direzione della porta chiusa. Poi rivolse lo sguardo verso l'indiano e vide una goccia di sangue uscirgli dalla testa e allargarsi sul tappeto. Non sembrava respirasse. Sam si inginocchiò e tastò il collo dell'indiano per sentire se pulsava. Niente.

«Vaffanculo, non un'altra volta!» Sam girò intorno al tavolo ben quattro volte prima di sprofondarsi nella sua poltrona di pelle da manager e di stringersi le tempie con le mani, quasi cercasse di spremerne una soluzione. Invece riuscì a pensare soltanto alla polizia, alla prigione, e sentì che la speranza gli sfuggiva tra le dita come luce liquida e lo lasciava al buio, nella disperazione.

Un gorgoglio dal pavimento. Sam guardò di là dalla scrivania e vide muoversi il corpo dell'indiano. Stava quasi per tirare un sospiro di sollievo, quando si accorse che in realtà il corpo non si stava muovendo. Stava mutando. Spalancò gli occhi dal terrore quando vide che le braccia e le gambe si accorciavano e si coprivano di pelo, la faccia si trasformava in un muso baffuto e la spina dorsale si allungava e si dotava di una coda a pennello. Prima che Sam potesse tornare a respirare, si accorse di avere dinnanzi un grosso coyote nero.

Il coyote si alzò sulle zampe e scosse la testa come se volesse togliersi l'acqua dalle orecchie, poi balzò sulla scrivania e ringhiò verso Sam che ar-

retrò con la sua poltrona fino a schiacciarsi contro il muro che aveva alle spalle.

Sam si tirò su sui braccioli, finché non rimase pressoché in piedi sulla poltrona, contro il muro, cercando disperatamente di mettere anche un solo millimetro in più tra lui e il muso ringhiante del coyote. L'animale continuò ad avanzare sulla scrivania finché il suo gnigno non fu a pochi centimetri dalla faccia di Sam. Ora si sentiva il fiato umido del coyote sul viso. Gli sembrò un odore familiare, come qualcosa di bruciato. Avrebbe voluto voltare la testa e chiudere gli occhi finché l'orrore non fosse passato, ma il suo sguardo rimaneva fisso sugli occhi d'oro dell'altro. Avrebbe voluto gridare ma non aveva fiato, e si accorse che la mandibola gli si muoveva senza che ne uscisse alcun suono.

Il coyote arretrò e si sedette sulla scrivania, poi alzò le orecchie che aveva tenuto abbassate fino a quel momento e piegò la testa da una parte, come se fosse perplesso. Sam sentì che tornava a respirare e si sentì pervadere dalla strana necessità di dire «buono, cane, buono», ma rimase invece rigido e immobile. Il coyote cominciò a tremare e Sam pensò che avrebbe attaccato, ma invece rovesciò indietro la testa, come per ululare. La pelle sul collo del coyote prese a corrugarsi, a rifluire e a prendere la forma di un volto umano. La pelliccia si ritirò dal viso, poi dalle zampe davanti che divennero braccia, poi fino a quelle di dietro che si allungarono fino a diventare gambe piegate, mentre il pelo si dissolveva, perdeva il suo colore nero per assumere il colorito bruno dei normali coyote. Era come se un umano stesse sgusciando fuori da un bozzolo a forma di coyote, mentre il nero del pelo si trasformava in pelle di daino nera sfrangiata con penne rosse. Passò un minuto che sembrò un anno perché la trasformazione si completasse. Quando tutto finì, sulla scrivania stava accoccolato l'indiano: portava come copricapo la pelle del coyote che era stata, fino a poco prima, la sua pelle.

«Vaffanculo,» sospirò Sam, mentre sprofondava nella sua poltrona, con gli occhi fissi in quelli d'oro dell'altro.

«Bu!» gli rispose l'indiano con un ghigno.

Sam scosse la testa, cercando di far scomparire l'immagine davanti ai suoi occhi. La sua mente stava ancora dibattendosi alla ricerca di un qualche contesto sensato in cui ordinare quel caos, ma l'unico pensiero che gli attraversava la testa era il desiderio che tutto fosse finito e che le sue ginocchia smettessero di sobbalzare in preda all'adrenalina.

«Bu!» ripeté l'indiano. Saltò giù dalla scrivania, si aggiustò il copricapo

che fino a poco prima era stata la sua pelle, poi andò a sedersi nella poltrona di fronte a Sam. «Hai da fumare?» chiese.

Sam sentì che la sua mente era prigioniera di quella richiesta. Sì, capiva. Sì, poteva farlo. Da fumare. Si mise la mano nel taschino della camicia e ne cavò fuori le sigarette e l'accendino, che mollò sulla scrivania e lanciò in scivolata verso l'ospite. Li stava ancora lanciando quando l'indiano si sporse e gli diede un colpetto sul dorso della mano. Sam strillò, il grido acuto di una ragazzina, e fece un salto indietro sulla sua poltrona, che scivolò indietro sulle rotelline, finché sbatté la testa contro il muro.

L'indiano inclinò la testa da un lato con aria interrogativa, proprio come aveva fatto il coyote, poi prese le sigarette dalla scrivania e ne accese due con l'accendino. Ne porse una a Sam, che rimase schiacciato contro il muro sulla sua poltrona. Quindi accennò a Sam perché prendesse una sigaretta, poi attese finché Sam si sporse timidamente in avanti e pizzicò la sigaretta dalla mano dell'indiano, prima di ritirarsi precipitosamente nella sua postazione difensiva.

L'indiano aspirò profondamente la sigaretta, poi voltò la testa e soffiò il fumo formando anelli che si misero a strisciare sulla scrivania come fantasmi.

Sam si era rannicchiato sulla poltrona in posizione fetale e rialzava lo sguardo soltanto quando faceva un tiro dalla sigaretta, lanciando uno sguardo obliquo all'indiano. Pensò che avrebbe dovuto sentirsi sciocco, ma non ci riusciva. Aveva ancora troppa paura per sentirsi sciocco. Soltanto quando la sua sigaretta fu quasi consumata cominciò a sentirsi meglio. La paura si stava dissolvendo, e al suo posto si faceva largo una collera indignata. L'indiano sedeva calmo, fumando e guardandosi intorno.

Sam poggiò i piedi in terra e fece scorrere la poltrona fino alla scrivania. Poi cercò di rivolgere all'indiano uno sguardo che sperò potesse sembrare duro. «Chi sei?» chiese.

L'indiano sorrise e i suoi occhi si illuminarono come quelli di un ragazzo eccitato. «Sono il tuo sassolino nella scarpa, la tua pulce nell'orecchio, il vento che soffia tra gli alberi. Io sono...»

«Chi sei?» lo interruppe Sam. «Come ti chiami?»

L'indiano continuò a sorridere mentre il fumo gli usciva dai denti. «I Cheyenne mi chiamano Wihio, i Sioux, Iktome, i Piedi Neri, Vecchio Napi. I Cree mi chiamano Saultaux, i Micmac Glooscap. Sono Grande Lepre sulla costa orientale e Corvo Nero su quella occidentale. Tu mi conosci, Samson Caccia Da Solo: sono il tuo spirito guida.»

Sam trasalì. «Coyote?»

«Già.»

«Sei un mito.»

«Una leggenda,» corresse l'indiano.

«Non sei altro che un mucchio di storie da raccontare ai bambini.»

«Storie vere.»

«Macché: solo storie. Vecchio Coyote non è che una favola.»

«Vuoi che mi trasformi di nuovo? Mi è parso che ti piacesse.»

«No, no. Non farlo!» Sam aveva indovinato l'identità dell'indiano il giorno prima, quando aveva aperto l'involto magico, ma aveva sperato che tutto si sarebbe dissolto e che lui stesso si sarebbe rivelato vittima di una superstizione da ragazzi. La religione dovrebbe essere una questione di fede. Gli dei non dovrebbero saltarti sulla scrivania ringhiandoti contro, né starsene nel tuo ufficio a fumare sigarette. Gli dei non dovrebbero far niente. Il loro compito è di ignorarti e di lasciarti soffrire e morire senza mai farti capire se la tua religione è stata o no una perdita di tempo. Fede.

Certo, gli dei si comportavano piuttosto male nelle storie: invidiosi, impazienti, egoisti, vendicativi capaci di far soffrire interi popoli, di violentare vergini, di inviare piaghe e pestilenze; ma dovevano restarsene nelle loro storie, e non manifestarsi e zompare sulla tua segretaria personale fino a strapparle urla animalesche.

«Cosa ci fai qui?» chiese Sam.

«Sono qui per aiutarti.»

«Aiutarmi? Hai distrutto la mia carriera e mi hai fatto cacciare fuori di casa mia!»

«Volevi spaventare il palombaro e io l'ho spaventato. Volevi la ragazza e io te l'ho data.»

«Bene, ma cosa mi dici dei gatti del mio condominio? E della mia segretaria? In cosa mi hai aiutato?»

«Se io non fossi stato destinato a possedere donne brutte e gatti, loro non sarebbero stati così facili da acchiappare.»

Era quel tipo di logica retrograda e perversa che aveva irritato Sam sin da piccolo. Pokey Pigra Ala Di Medicina ne era maestro. A Sam sembrava a volte che l'intera nazione dei Corvi cercasse di definire un mondo di microprocessori al silicone dal punto di vista dell'età della pietra. Sam pensava di averla scampata.

«Perché io? Perché non qualcuno che crede in te?»

«È più divertente.»

Sam resistette all'impulso di saltare sulla scrivania e di strangolare l'indiano. Era ancora «l'indiano» nella sua testa. Non aveva ancora accettato il fatto che stava parlando con Coyote, Capo dei Senza Fuochi. Persino dinanzi alla schiacciante evidenza del sovrannaturale, Sam era ancora alla ricerca di una spiegazione razionale di quanto stava accadendo. Un'intera vita di scetticismo non si può dimenticare facilmente. Cercò di trovare qualche esperienza parallela che avrebbe potuto mettere le cose in ordine, qualcosa che avesse letto sul *National Geographic*. Ma niente veniva a soccorrerlo, per cui continuò a riflettere.

Come avrebbe reagito Aaron di fronte a questa situazione? Aaron non riconosceva le sue origini irlandesi più di quanto Sam ammettesse le sue radici di Corvo. Che cosa sarebbe accaduto se sulla scrivania di Aaron fosse comparso improvvisamente un folletto? Avrebbe affettato un accento dublinese e avrebbe cercato di convincere quel piccolo stronzetto a convertire la sua pentola piena d'oro in una rendita annuale con tasse posticipate. No, Aaron non era la persona cui pensare in un caso di emergenza spirituale.

Coyote sorrise come se avesse letto nei pensieri di Sam. «Che cosa vuoi, Samson Caccia Da Solo?»

Sam non indugiò a pensare. «Rivoglio la mia vecchia vita così com'era prima che tu me la sconvolgessi.»

«Perché?»

Ora Sam fu costretto a pensare. Davvero, perché? Ogni volta che assumeva un nuovo agente, Sam magnificava a suo beneficio gli stili di vita suo e di Aaron. Faceva fare a quel giovane brillante e affamato un giro sulla sua Mercedes, gli offriva un pranzo da Biltmore o in qualche altro dei migliori ristoranti di Santa Barbara, lo abbagliava con il contante, le carte di credito e abiti costosi: insomma piantava il seme dell'avidità, come lo chiamava Aaron, poi dava al ragazzo gli strumenti per rincorrere il sogno di benessere materiale che stava germinando in lui, mentre Sam avrebbe ricavato il dieci per cento su ogni suo guadagno. Era tutto uno spettacolo, e la macchina, i vestiti e l'appartamento erano semplici oggetti di scena. Senza quelli, lo spettacolo non sarebbe potuto andare avanti.

«Perché rivuoi indietro la tua vita?» chiese Coyote, come se Sam avesse dimenticato la domanda.

«È sicura,» si lasciò sfuggire di bocca Sam.

«Tanto sicura,» ribatté Coyote, «che puoi perderla in un sol giorno? Essere al sicuro significa aver paura. È questo che vuoi? Aver paura?»

«Io non ho paura.»

«E allora perché menti? Tu vuoi la ragazza.»

«Sì.»

«Ti aiuterò ad averla.»

«Non ho bisogno del tuo aiuto. Ho bisogno che tu te ne vada.»

«Ci so fare davvero con le donne.»

«Come con i gatti e i divani?»

«Grandi eroi hanno grandi erezioni. Dovresti provare cosa significa fare l'amore con una falconessa. Ti avvinghi ai suoi artigli nel cielo e lo fai mentre entrambi precipitate come meteore. Ti piacerebbe. Non si lamentano mai se vieni troppo presto.»

«Fuori di qui.»

«Me ne vado, ma ti rimarrò vicino.» Coyote si alzò e si incamminò verso la porta. Mentre la apriva disse: «Non aver paura.» Uscì chiudendosi l'uscio alle spalle. Improvvisamente, Sam balzò in piedi e si affacciò dietro di lui: «E stai lontano dalla mia segretaria!» gridò. Lasciò la porta aperta e guardò nell'anticamera dove Gabriella, che aveva recuperato il suo contegno abituale, stava battendo a macchina un modulo di reclamo. Coyote era scomparso.

Gabriella alzò lo sguardo e sollevò un sopracciglio in segno di disapprovazione. «C'è qualche problema, signor Cacciatore?»

«No,» rispose Sam. «Nessun problema.»

«Mi sembra spaventato.»

«Non sono spaventato, dio maledetto!» Sam chiuse sbattendo la porta e si avviò verso la scrivania in cerca di una sigaretta. Ma sia le sigarette, sia l'accendino erano scomparsi. Rimase immobile per un momento, percependo un flusso di collera che lo assaliva finché pensò che avrebbe gridato, poi si lasciò cadere sulla sua poltrona e sorrise ricordando una cosa che Pokey Pigra Ala Di Medicina gli aveva detto una volta: «La collera sono gli spiriti che ti dicono che sei vivo.»

## 12
## Crudelmente gira la ruota del destino

*Territorio del Corvi, 1973*

Nei sei anni successivi alla sua visione, Samson dovette subire pressoché quotidiane interpretazioni da parte di Pokey Pigra Ala Di Medicina.

Samson non faceva che insistere che non era importante, e Pokey non faceva che spingere il ragazzo a ricordare la sua esperienza nei dettagli. In quanto stregone autoproclamato, era responsabilità di Pokey dar senso ai simboli della visione. Durante quegli anni, ogni volta che Pokey intravedeva nuovi significati, cercava di cambiare la sua vita e quella di Samson per farla combaciare con il sogno magico.

«Forse Vecchio Coyote stava cercando di dirci che dovremmo trasformare i nostri sogni in denaro,» disse Pokey.

Con questa interpretazione, Pokey trascinò Samson in una serie di speculazioni imprenditoriali che alla fine non servirono altro che a confermare a tutta la popolazione dei Corvi che Pokey era diventato una pallosissima merda di pipistrello.

La prima incursione nel mondo degli affari fu un allevamento di vermi. Pokey presentò l'idea con la stessa fede cieca con cui raccontava le storie di Vecchio Coyote e Samson, come molti altri prima di lui, fu affascinato dall'idea di trasformare la religione in denaro.

Gli occhi di Pokey erano stati accesi dall'alcol e ardevano mentre parlava. «Stanno costruendo quella diga sopra il fiume Big Horn. Ci hanno detto che faremo fortuna con tutta la gente che verrà nella riserva a pescare e a fare sci d'acqua nel nuovo lago. E quello che ci avevano detto anche quando sono venuti a costruire il monumento a Custer, ma poi i bianchi si sono aperti da soli i negozi e si sono presi tutti i soldi. Stavolta ci prenderemo la nostra parte. Alleveremo vermi e li venderemo ai pescatori.»

Non avevano legna per costruire le lettiere dove sarebbero cresciuti i vermi, sicché Pokey e Samson andarono alle montagne di Rosaspina e tagliarono dei pini che riportarono a valle con il furgoncino. Per tutta l'estate continuarono a caricare tronchi e a costruire lettiere finché i cinque acri dei Caccia Da Solo furono pressoché coperti di lettiere per vermi, vuote. Pokey, convinto che il loro successo dipendeva dal vantaggio temporale acquisito sugli altri eventuali allevatori, ordinò a Samson di dire a tutti che stavano costruendo recinti per pony che allevavano per conto del Piccolo Popolo delle montagne. «È più facile tenere un segreto se la gente pensa che tu sia pazzo,» aveva aggiunto.

Quando ebbero finito di costruire le lettiere si presentò il problema di riempirle. «Ai vermi la cacca di mucca piace,» disse Pokey. «Questa possiamo averla gratis.» In effetti, se Pokey avesse chiesto a qualunque allevatore della zona, gli avrebbero permesso di portarsi via tutto il letame di cui aveva bisogno ma, dato che per la maggior parte gli allevatori erano bian-

chi e Pokey non si fidava di loro, decise che lui e Samson avrebbero rubato la cacca delle vacche nel cuore della notte.

E così cominciarono: al tramonto, Samson e Pokey andavano per i pascoli con il vecchio furgone. Pokey guidava piano mentre Samson lo seguiva a piedi con una pala, e buttava sul cassone le patacche di cacca. Poi entrambi se la filavano con il loro carico maleodorante e andavano a buttarlo nelle lettiere, dopo di che uscivano di nuovo. «I Corvi sono stati sempre i migliori ladri di cavalli, Samson,» disse Pokey. «Vecchio Coyote sarebbe orgoglioso del tiro che abbiamo giocato agli allevatori.»

L'entusiasmo di Pokey disorientava Samson che non riusciva a provare la stessa soddisfazione per aver rubato qualcosa che nessuno voleva. Comunque, dopo un mese, le lettiere erano piene e i due partirono per la rivendita di esche a Hardin dove avrebbero acquistato il primo nucleo del loro allevamento: lombriconi e vermi rossi, cinquecento per gruppo.

Pokey bruciò salvia ed erba aromatica e pregò sulle lettiere, poi lasciarono i vermi nel letame e cominciarono ad aspettare.

«Non dovremmo disturbarli fino in primavera,» disse Pokey, ma più volte, di notte, Samson lo beccò a sondare le lettiere con una cazzuola, rivoltando una zolla e poi andandosene via imbronciato. Una notte in cui anche Samson era uscito con la sua cazzuola, vide Pokey inginocchiato con la faccia premuta su una lettiera. Si rialzò non appena si accorse che il ragazzo era dietro di lui.

«Sai cosa sto facendo?» gli chiese Pokey.

«No,» rispose Samson, nascondendo la sua cazzuola dietro la schiena.

«Stavo ascoltando il suono del denaro.»

«Hai della cacca nelle orecchie, Pokey.»

Da quella volta furono entrambi molto più prudenti nei loro controlli notturni, ma non trovarono mai un verme che fosse uno. Aspettarono per tutto il freddo inverno del Montana, sicuri che, con l'arrivo della primavera, si sarebbero trovati immersi fino al collo nei vermi e nel denaro. E pazienza se la diga della Codagialla non sarebbe stata ultimata che fra due anni.

Dopo il disgelo entrambi si avviarono verso le lettiere, armati di pale, per rovesciare il loro brulicante corno dell'abbondanza, ma tutte le badilate restarono senza esito. Arrivati alla terza lettiera furono presi dal panico e, quando Harlan li raggiunse, stavano buttando cacca dappertutto come invasati.

«Scavate in cerca di cavalli?» chiese Harlan.

«Vermi,» gridò Pokey, squarciando il velo del segreto con una sola parola.

«Dove avete preso il letame?»

«In giro,» rispose Pokey.

«In giro dove?»

«Nei ranch della Riserva.»

Harlan si mise a ridere e Samson, per un istante, temette che Pokey gli rompesse la pala in testa. «E volevate allevare vermi?»

«Ce l'ha detto Vecchio Coyote,» rispose Samson sulle difensive. «Abbiamo liberato un migliaio di vermi qui dentro per poi venderne i figli ai pescatori.»

«Immagino che Vecchio Coyote non vi abbia detto che gli allevatori mettono un vermifugo nel mangime del bestiame.»

«Vermifugo?» chiese Pokey.

«Quel letame era veleno per i vostri vermi. Probabilmente sono morti dieci minuti dopo che ce li avete messi.»

Samson e Pokey si guardarono l'un l'altro disperati. Il labbro inferiore del ragazzo si era sporto in avanti dal disappunto, le tempie dell'uomo pulsavano dolorosamente.

Pokey e Samson decisero di ubriacarsi. Harlan rimase per guidare il ragazzo attraverso la sua prima sbornia e per vigilare sulle reazioni della nonna, che avrebbe scotennato i due uomini se avesse saputo che davano dell'alcol a un dodicenne.

Era la fine dell'estate, un'estate trascorsa nel malumore e nella riflessione, quando Pokey portò a casa le capre. Ne aveva ricevuta una coppia, un maschio e una femmina, vincendo una scommessa che aveva qualcosa a che fare con un ananas, il lancio di un coltello e una cameriera di nome Debbie. Samson aveva delle difficoltà a mettere insieme la storia dai deliri di Pokey ubriaco, ma aveva capito che Debbie era sopravvissuta e l'ananas no, e per questo Pokey aveva ora due capre tra le mani.

«Potremmo allevarle e poi venderle per farle macellare,» propose Pokey, «ma ho un'idea migliore. Ci sono un sacco di dottori e di avvocati che volano qua nel Montana dalla città e pagano mille sacchi a testa per sparare alla pecora cornuta. Potrei andare all'aeroporto di Billings, aspettare che ne scenda uno da un aereo e offrirgli di venire qui a sparare per due-trecento dollari. Io potrei essere la fida guida indiana che li porta fino all'inferno e ritorno, e tu potresti portare le capre sulle montagne là dove quei cittadini potranno prenderle a fucilate.»

Nonostante le obiezioni di Samson che persino un avvocato di città potrebbe cogliere la differenza tra una grande pecora cornuta e una capretta, Pokey insistette che il mattino dopo sarebbero stati a buon punto sulla strada della ricchezza. Il mattino dopo, però, quando Samson uscì per dare un'occhiata alle capre, le trovò sdraiate sulla schiena, le gambe rivolte al cielo irrigidite dal rigor mortis, stecchite come sassi. Nel suo entusiasmo, Pokey aveva legato le bestiole vicino a un cespuglio di cicuta e loro, forse presentendo quanto era loro riservato, avevano consumato il loro ultimo pasto e si erano aggregate agli emuli di Socrate.

Non tutti i tentativi compiuti da Pokey per fondare un capitalismo spirituale erano completamente falliti. Lui e Samson riuscirono a guadagnare qualcosa con un baracchino di «autentico» pane fritto indiano che piazzarono all'ingresso del monumento nazionale a Custer, finché i controlli sanitari non ebbero da ridire sulla presenza nei loro «*tacos* tutto manzo» di carne di marmotta e di orsetto lavatore. Poi tirarono su quaranta dollari vendendo ai turisti penne d'aquila (erano in realtà le penne di due poiane che avevano banchettato con le carcasse putrefatte delle due capre). Utilizzarono quel denaro per comprare semi di marijuana che produssero un rispettabile raccolto di meloni invernali delle dimensioni di un acino. (Harlan lo chiamava l'incidente dei fagioli magici.) E infine, mentre Samson era impegnato con la scuola, la pallacanestro e un'incipiente ossessione per le ragazze, Pokey si diede alla prostituzione e guadagnò cinque sacchi che gli diede il padrone del negozio Seven-Eleven di Hardin perché se ne andasse in giro con un cartellone da uomo sandwich.

Samson aveva quindici anni quando Pokey decise che, probabilmente non erano destinati a trasformare i loro sogni in denaro. Per l'ennesima volta, fece sedere il ragazzo in cucina e gli chiese di raccontare la sua visione.

«Pokey, non me la ricordo più e, a parte questo, che importanza può avere? Avevo solo nove anni.» L'amico di Samson, Billy Due Ferri, lo stava aspettando di fuori per andare a un party alla diga della Codagialla e Samson non era affatto dell'umore giusto per subire un terzo grado su un avvenimento che stava disperatamente cercando di lasciarsi alle spalle, insieme a tutte le altre stupidaggini dell'infanzia.

«Lo sai perché i Corvi non hanno mai combattuto l'uomo bianco?» chiese Pokey con gravità.

«Oh cazzo, Pokey, non adesso. Devo scappare via.»

«Lo sai perché?»

«No. Perché?»

«Per via della visione avuta da un ragazzo di nove anni, ecco perché.»

Sebbene Samson avesse una fretta dannata di uscire, aveva trascorso troppi anni a sentirsi dare del codardo dai Cheyenne e dai Lakota per andarsene proprio adesso. «Che ragazzo?» chiese.

«Il nostro ultimo grande Capo, Molti Colpi. Quando aveva nove anni, fece il suo primo digiuno, proprio come te. Si fece dei tagli nella pelle e soffrì molto. Infine la visione venne, e nella visione il bisonte spariva mentre, al suo posto il bestiame dell'uomo bianco copriva le pianure. Vide bianchi dappertutto, ma non vide un solo uomo della nostra tribù. I capi stregoni ascoltarono la sua visione e dissero che si trattava di un messaggio. I Lakota e i Cheyenne avevano combattuto contro l'uomo bianco e avevano perduto le loro terre. La visione significava che se anche noi avessimo combattuto l'uomo bianco, avremmo perduto le nostre terre e saremmo stati spazzati via. Così i nostri capi decisero di non combattere e i Corvi sopravvissero. Se siamo qui lo dobbiamo alla visione di un ragazzino di nove anni.»

«Grande, Pokey,» esclamò Samson che non aveva tratto nulla di utile dalla storia. Non avrebbe rischiato di coprirsi di ridicolo raccontando ai non-Corvi che il suo popolo aveva cambiato rotta grazie a una visione mistica. Era già abbastanza difficile cercare di far passare sotto silenzio la fama di pazzia dello zio. «Ora devo andare, però.»

Afferrò il tamburo che Pokey gli aveva costruito e se ne andò attraversando il soggiorno e scavalcando i suoi otto cuginetti che erano sparpagliati sul pavimento a guardare la televisione. «Ciao,» gridò senza fermarsi alla vecchietta che sedeva in una rappezzatissima poltrona in mezzo ai bambini, e dava gli ultimi ritocchi alla cintura con le perline che gli stava preparando.

Davanti alla casa dei Caccia Da Solo, Billy Due Ferri, alto e pedicelloso, stava versando un secchio d'acqua nel radiatore di una Ford Fairlane di vent'anni prima. La maggior parte dell'acqua stava traboccando dalla parte superiore del motore, versandosi ai suoi piedi.

«Questo affare dovrebbe portarci fino a Codagialla?» chiese Samson.

«Non c'è problema, fratello,» rispose Billy senza neppure alzare lo sguardo. «Ho venti mastelli pieni d'acqua sul sedile posteriore per il viaggio d'andata. Al ritorno è quasi tutta discesa.»

«Hai sistemato la marmitta?»

«Certo: lattine di conserva di pomodoro e un morsetto per il tubo. Fun-

ziona finché non si abbassano i finestrini.»

«E i freni?» Samson si era portato alle spalle di Billy e guardava all'interno della caverna oleosa del vano motore.

Billy tappò il radiatore e chiuse il cofano prima di rispondere. «Devi rallentare fino a venti all'ora, poi ingrani la retromarcia e lei si ferma in mezzo secondo.»

«Allora andiamo!» Samson saltò sulla macchina. Billy gettò il mastello vuoto sul sedile posteriore, saltò su e cominciò a cercare di avviare il motore. Samson si guardò alle spalle, verso la casa, e vide Pokey uscire dalla porta e dirigersi verso di loro facendo grandi gesti con le braccia.

«Dài, amico, forza,» caldeggiò Samson. «Andiamocene.»

L'auto si mise finalmente in moto proprio mentre Pokey raggiungeva il finestrino. Gridò per farsi sentire sopra il frastuono della marmitta rovinata. «Ehi, ragazzi! State attenti a Enos!»

«D'accordo, Pokey,» rispose Samson. Poi, rivolgendosi a Billy Due Ferri: «Anus sta di nuovo facendo la notte?» Anus era il nome con cui chiamavano Enos Palladivento, un poliziotto dell'Ufficio degli Affari Indiani, un mezzosangue grasso e meschino il cui più grande divertimento consisteva nel terrorizzare i ragazzi che facevano festa nella riserva. Una volta a un party vicino a Lodgegrass, Samson, Billy e altri ragazzi se ne stavano bevendo e cantando con i tamburi, quando Samson udì distintamente vicino al suo orecchio il rumore sgradevole di una serie di scatti meccanici: il suono di una cartuccia calibro dodici che veniva inserita in una pistola a tamburo. Quando si voltò dalla parte del rumore, Enos lo colpì al petto con il calcio della pistola, scaraventandolo a terra. Poi sparò ai fari delle automobili e ai parabrezza prima di far sloggiare tutti. Quando Samson raccontò la storia, la gente gli rispose che era stato fortunato perché Enos non lo aveva colpito al viso o non aveva sparato a qualcuno. Si diceva che fosse già accaduto. E nel frattempo la gente moriva nella riserva dei Lakota a Pine Ridge, ammazzata dalla polizia della tribù in quella che si stava trasformando in un guerra civile.

«Enos entra in azione ogni qualvolta può trovare qualcuno da fottere,» disse Billy. «Mi piacerebbe appendere lo scalpo di quel grassone fottuto al mio pino.»

«Ohoh, valoroso guerriero; mucchio di cacca fottuto,» borbottò Samson in un linguaggio scherzoso che avevano coniato e chiamavano «parlatonto».

«Vuoi dire che non vorresti vedere la testa di Anus inquadrata in un mi-

rino?»

«Certo, se pensassi di farla franca. Ma sarebbe una morte troppo veloce.»

Per un'ora e mezza, tra molte fermate per aggiungere acqua nel radiatore, teorizzarono sul modo migliore per far fuori Enos Palladivento. Quando finalmente arrivarono alla festa, erano giunti alla decisione di scorticare l'intero corpo di Enos con un erpice a cinghia e poi di forarne il cranio con una punta da due pollici fatta lentamente penetrare con un martello pneumatico. (Samson e Billy avevano appena terminato il corso del primo anno di officina ed erano ancora affascinati dal macabro potenziale delle macchine utensili che avevano usato. Il fascino era stato ovviamente stimolato dal loro insegnante di officina: un bianco con sette dita che descriveva dettagliatamente ognuno degli incidenti che avevano mutilato, storpiato o ucciso alcuni studenti distratti fin dall'inizio del secolo. Il professore aveva avuto tanto successo nell'instillare in loro il rispetto per le macchine, che Billy Due Ferri saltava sistematicamente le due ore di lezione dopo l'officina per riprendersi e gli sarebbe venuto un esaurimento nervoso se Samson non avesse aiutato l'amico a portare a termine la costruzione della sua gabbietta per gli uccelli.)

Billy fece salire lentamente la Fairlane sulla diga e si unì a un'altra dozzina di auto parcheggiate disordinatamente sulla struttura alta un centinaio di metri. Ingranò la marcia indietro e mandò su di giri il motore finché la trasmissione non prese a lamentarsi e l'auto si fermò, sobbalzando, stridendo e grippando.

Samson fu fuori dell'auto in un attimo e un vento caldo che proveniva dal nuovo lago artificiale lo inondò con un profumo di salvia. Venti ragazzi erano riuniti sulla balaustra della diga, e picchiavano sui tamburi cantando nella lingua dei Corvi una canzone di tradimenti e cuori spezzati. Samson scrutò le facce al chiar di luna, riconoscendole ad una ad una e poi passando oltre, finché non individuò Ellen Penna Nera e sorrise. Lei indossava dei jeans e una t-shirt. I suoi lunghi capelli le brillavano sulle spalle come la coda di una cometa nera, il vento faceva aderire la sua maglietta al suo corpo, e Samson notò, con vera delizia, che lei non portava reggiseno. La ragazza vide Samson e ricambiò il sorriso.

Era perfetto. Proprio come l'aveva immaginato per notti e notti mentre se ne stava sdraiato al buio circondato dai suoi cugini addormentati. Avrebbero cantato e bevuto per un po', forse avrebbero rumato uno spinello se qualcuno ne avesse avuto uno; poi lui ed Ellen avrebbero terminato la sera-

ta sul sedile posteriore della Fairlane. Si avvicinò a Ellen e si sedette al suo fianco sulla ringhiera della diga, incurante dei cento metri di precipizio. Mentre cominciava anche lui a picchiare sul tamburo e a cantare, guardò verso la macchina e vide Billy che aggiungeva acqua al radiatore. Gli venne improvvisamente in mente che, se voleva godere dei favori di Ellen Penna Nera sulla macchina di Billy, sarebbe stata una buona idea togliere prima i mastelli. Si scusò dando un colpetto sul ginocchio di lei e ritornò alla macchina.

«Billy, aiutami a mettere questi secchi nel bagagliaio.»

«Sono tutti vuoti, non ti preoccupare.»

«Avrò bisogno di spazio. Aprimi il bagagliaio, d'accordo?»

Billy gli consegnò le chiavi della macchina. «Caccia Da Solo, sei un vero porco.»

Samson sogghignò, poi prese le chiavi e corse dietro la macchina. Stava scaricando nel bagagliaio il primo viaggio di mastelli quando sentì che un'auto passava lì vicino. I canti si interruppero bruscamente. Samson alzò lo sguardo e vide l'auto verde della polizia arrestarsi in mezzo ai ragazzi, a meno di trenta metri di distanza.

«Vaffanculo. È Anus,» mormorò Billy. «Andiamo via di qui.»

«No, non ancora.» Samson lasciò cadere il portellone del bagagliaio e si unì a Billy davanti alla macchina. Videro Enos Palladivento che prima scendeva dalla macchina e poi si allungava per prendere lo sfollagente. I ragazzi rimasero immobili, come se si trovassero vicino a un serpente a sonagli che avrebbe attaccato al primo movimento, ma i loro occhi saettavano intorno alla ricerca di una via di fuga. Tutti, all'infuori di Ernest Coda Di Toro, il più grosso e violento del gruppo, che affrontò lo sguardo di Enos.

«È un assembramento illegale,» stridette la voce di Enos, mentre si avvicinava spavaldamente a Ernest. «Lo sapete tutti, e lo so anch'io. La multa è duecento dollari, pagabili subito. Su, sputate il grano.» Enos chiarì la sua richiesta ficcando la punta del suo manganello nel plesso solare di Ernest e costringendolo a piegarsi in due. Ernest tentò di rialzarsi e Enos lo colpì in pieno viso. Uno degli altri si fece avanti, ma si bloccò quando Enos fece scivolare la mano sulla 357 Magnum che aveva al fianco.

«E ora, per quanto riguarda la multa...» riprese Enos.

«Vaffanculo, Anus,» gridò qualcuno, e il cuore di Samson ebbe un sobbalzo appena capì che era stata Ellen a gridare.

Enos si allontanò da Ernest e si avviò verso la ragazza. «Credo proprio

che tu stia per pagarla,» le sibilò con uno sguardo viscido.

Samson sapeva che doveva fare qualcosa, ma non era sicuro di sapere cosa. Billy lo tirava per la manica, cercando di convincerlo ad andarsene, ma lui era come ipnotizzato dinnanzi a Enos ed Ellen. Perché non avevano portato un'arma? Si mosse verso il bagagliaio e lo aprì.

«Cosa stai facendo?» sussurrò Billy.

«Cerco un'arma.»

«Non ho una pistola in macchina.»

«Ecco,» disse Samson impugnando un cric.

«Contro una 357? Sei scemo?» Billy afferrò il cric e lo scaraventò lontano.

Samson era quasi in lacrime dalla frustrazione. Si guardò alle spalle, verso la diga, e vide Enos, con la pistola puntata alla testa di lei, infilarle la mano libera sotto la maglietta.

Samson scostò Billy poi si chinò dentro il bagagliaio e ne estrasse la ruota di scorta. Cominciò a strisciare verso la diga, sostenendo con le braccia la pesante ruota. Gli altri lo guardavano, gli occhi sbarrati dal terrore. A meno di dieci metri di distanza da Enos, prese a correre, tenendo il pneumatico bene davanti a sé.

«Enos!» gridò Samson. Il grasso poliziotto si scostò da Ellen; stava per fare fuoco, quando la ruota lo colpì in pieno petto e lo spinse, oltre il parapetto. Samson gli andò dietro, inciampando, e sarebbe precipitato anche lui se qualcuno non lo avesse afferrato per la maglietta. Lui non si voltò a guardare chi fosse, ma guardò soltanto oltre la ringhiera, verso la parete della diga che scompariva nel buio settanta metri più in basso.

Gli altri si unirono a lui sul parapetto, e passarono molti minuti prima che lo stupefatto silenzio venisse rotto da Billy Due Ferri. «Avrei dovuto fissare quella ruota di scorta,» disse.

## PARTE SECONDA
## La chiamata all'azione

*Son quel che sono.*

Jahvé

*Son quel che sono.*

Braccio di Ferro

*Quasi duemila anni e neanche un nuovo dio.*

Friedrich Nietzsche

## 13
## Dimentica ciò che sai

*Territorio dei Corvi*

Di tutti coloro che avevano visto Enos volare giù dalla diga, solo Billy Due Ferri sembrava non essere entrato in uno stato di torpore. Mentre gli altri continuavano a fissare il buio oltre il parapetto, Billy stava già escogitando un piano per salvare l'amico.

«Samson, vieni qui.»

Samson, ancora tremante per la violenta scarica di adrenalina che lo aveva attraversato, si voltò verso Billy che gli passò il braccio intorno alle spalle e lo allontanò dal parapetto.

«Senti, Samson, devi scappare.»

Samson non rispose, finché Billy non gli diede una gomitata.

«Scappare?»

«Devi andartene dalla riserva, e non tornare per molto tempo. Forse per sempre. Tutti, qui, terranno il segreto, ma quando la polizia comincerà a rompere i coglioni, il tuo nome verrà fuori. Ecco perché te ne devi andare, amico.»

«E dove devo andare?»

«Non lo so, ma devi farlo. Ora entra in macchina. Io cercherò di trovare un po' di soldi.»

Samson seguì le istruzioni di Billy, grato perché c'era qualcuno che pensava a lui e anche perché non sapeva cos'altro fare. Rimase a guardare il suo amico che andava da ciascuno dei presenti a raccogliere denaro. Chiuse gli occhi e cercò di pensare, ma si accorse che un film gli scorreva dietro le palpebre: un'unica scena, al rallentatore, in cui un grasso poliziotto con una ruota di scorta sulla faccia indietreggiava oltre un parapetto. Spalancò gli occhi e senza più chiuderli fissò il vuoto, finché non cominciarono a lacrimargli. Pochi minuti più tardi, Billy gettò un mucchio di banconote sul sedile davanti e saltò in macchina.

«Ho detto loro che saresti andato a nasconderti sulle montagne e che ti servivano soldi per i viveri. Dovresti riuscire a fare molta strada prima che i poliziotti si accorgano che non sei più nella riserva. Qua ci sono almeno

cento testoni.»

Billy mise in moto e si diresse verso Fort Smith.

«Dove andiamo?» chiese Samson.

«Prima dobbiamo fermarci a riempire i mastelli d'acqua. Poi ti porterò a Sheridan dove potrai prendere un pullman. Non mi fido ad andare più lontano con questa macchina. Se si rompe in mezzo a chissà dove, sei fottuto.»

Samson era stupito dalla capacità dell'amico di pensare e agire tanto velocemente. Lasciato a se stesso, lui sarebbe rimasto lì, a guardare oltre la diga e a chiedersi che cosa fosse successo. Invece era già in viaggio verso il Wyoming.

«Dovrei andare dalla nonna e dirle che vado via.»

«Non puoi. Glielo dirò io domani. E quando sarai partito, non chiamare e non scrivere. I poliziotti ti rintraccerebbero subito.»

«Come fai a saperlo?»

«È così che hanno beccato mio fratello. Scrisse una lettera dal Nuovo Mexico. L'FBI lo catturò dopo due giorni.»

«Ma...»

«Stammi a sentire, Samson: tu hai ucciso un poliziotto. So che non volevi farlo, ma questo non ha importanza. Se ti prendono ti sparano prima che tu abbia la possibilità di raccontare cosa è successo.»

«Ma hanno visto tutti...»

«Tutti Corvi, Samson. Nessuno crederà a quanto dicono un branco di indiani del cazzo.»

«Ma anche Enos era un Corvo... almeno mezzo Corvo.»

«Era una mela, rossa solo di fuori: dentro era bianco.»

Samson ricominciò a protestare, ma Billy lo azzittì. «Piuttosto, mettiti a pensare a dove potresti andare.»

«Dove pensi che dovrei andare?»

«Non lo so, hai soltanto bisogno di sparire. E non dirmi dove andrai quando ci avrai pensato. Non voglio saperlo. Puoi cercare di farti passare per un bianco. Hai gli occhi chiari e forse ce la puoi fare. Cambiati il nome, tingiti i capelli.»

«Non so come si fa a essere bianchi.»

«Non può essere troppo difficile.»

Samson avrebbe voluto parlare anche con qualcun altro, a parte Billy Due Ferri, qualcuno che non avesse tutto quel buon senso: Pokey. Samson si rendeva conto che, con tutta la sua follia, i suoi deliri, il bere e le sue su-

perstizioni arzigogolate, Pokey era la persona di cui si fidava di più al mondo. Ma Billy aveva ragione: tornare a casa sarebbe stato un errore. Per cui cercò di immaginare che cosa avrebbe detto Pokey del progetto di una fuga nel mondo dei bianchi. Bene: per prima cosa, pensò Samson, Pokey non avrebbe mai ammesso l'esistenza del mondo dei bianchi. Per Pokey esisteva soltanto il mondo dei Corvi: la famiglia, i clan, la medicina, l'armonia e Vecchio Coyote. L'uomo bianco era semplicemente un malanno che aveva fatto perdere al mondo dei Corvi il suo equilibrio.

Samson aveva cercato di leggere il futuro per vedere dove avrebbe dovuto andare e che cosa avrebbe dovuto fare, ma tutti i piani che aveva fatto fino a quel momento - ed erano molti - non valevano più nulla: e il futuro era una spessa nebbia bianca che non gli permetteva di vedere più in là della stazione di Sheridan, Wyoming. Sentì il panico che gli riempiva il petto e poi capì. Non era altro che un tipo differente di Paturnia del Coyote. Cercava di guardare troppo a fondo nel futuro e questo gli faceva perdere l'equilibrio. Aveva bisogno di mettere a fuoco il presente: solo così avrebbe scoperto di che cos'altro aveva bisogno quando il futuro si fosse presentato. Che cosa diceva sempre Pokey? «Se devi imparare, devi prima dimenticare ciò che sai.»

«Non usare tutti i tuoi soldi per il biglietto del pullman,» gli raccomandò Billy. «Una volta fuori da questi paraggi, potrai fare l'autostop.»

«Tutte queste cose le hai imparate quando tuo fratello si è messo nei guai?»

«Proprio così. Continua a scrivermi lettere dalla prigione in cui mi racconta dove ha sbagliato.»

«Ha messo una bomba nell'Ufficio degli Affari Indiani. Quante lettere ci vogliono per dirlo?»

«No, non questo. Dove ha sbagliato quando si è fatto prendere.»

«Ah,» esclamò Samson.

Due ore più tardi, Samson saliva su un pullman diretto a Elko, Nevada, e portava con sé tutto quando aveva: ventitré dollari, un coltellino da tasca e un piccolo involto di pelle di daino. Occupò una poltrona vicino al finestrino in fondo al pullman e si mise a guardare fuori, nel paesaggio buio, senza vedere nulla in realtà, ma cercando di immaginare dove sarebbe andato a finire. La sua paura di andarsene era quasi più grande di quella di essere preso. Almeno, se l'avessero catturato, il suo destino sarebbe finito nelle mani di qualcun altro.

Dopo un'ora circa, Samson si accorse che l'autobus stava rallentando. Si

guardò intorno per osservare la reazione degli altri passeggeri ma, a parte un'anziana signora seduta davanti a lui e assorta nella lettura di un romanzo d'amore, tutti gli altri erano addormentati. Il conducente ingranò una marcia più bassa e Samson percepì dietro di sé il grosso motore diesel che rombava mentre il pullman si immetteva nella corsia di sorpasso. Dal suo finestrino, Samson vide il didietro di una lunga auto blu cobalto. Mentre il pullman procedeva, Samson vide l'auto scivolare via: sembrava non finire mai. Vide dapprima la nuca del guidatore dell'auto, poi il suo viso. Era il grasso piazzista della sua visione. Samson si contorse nella sua poltrona, cercando di vedere meglio. Il piazzista parve accorgersi di lui nonostante i vetri del pullman fossero anneriti e alzò una bottiglia di Coca-Cola, come per brindare.

«L'ha vista?» gridò Samson all'indirizzo della vecchia signora. «Ha visto quella macchina?»

La vecchia signora si voltò verso il ragazzo e scosse la testa, mentre un cowboy nella poltrona a fianco si scosse rumorosamente dal sonno. «Lei ha visto chi c'era in quella macchina?» chiese Samson al conducente, che represse una risatina e scosse la testa.

Ora il cowboy si era svegliato e si era scostato il cappello dagli occhi. «Be', figliolo, ora che me l'hai fatta fare addosso dalla tensione, chi c'era in quella macchina?»

«Era il venditore,» rispose Samson.

Il cowboy lo guardò un momento con irritata incredulità, poi si rimise il cappello sugli occhi e scivolò di nuovo nella sua poltrona. «Odio questi messicani del cazzo.»

## 14
## Le bugie hanno vita propria

Ci vollero circa sei settimane a Samson Caccia Da Solo, l'indiano Corvo, per diventare Samuel Cacciatore, il trasformista. Il mutamento iniziò quando il cowboy del pullman lo scambiò per un messicano. Quando Samson scese dal pullman a Elko, Nevada, e trovò un passaggio da un camionista razzista, diventò bianco per la prima volta. Dopo aver passato tutti quegli anni ad ascoltare i discorsi di Pokey, pensò che diventando bianco avrebbe immediatamente sentito l'urgenza di uscire a rubare la terra a qualche indiano, ma invece quell'esigenza non si presentò affatto, sicché si sedette annuendo mentre il camionista parlava. Prima di scendere a Sacra-

mento, California, Samson aveva perfettamente memorizzato la litania del camionista sulla Supremazia Bianca e stava proprio entrando in sintonia con il razzismo, quando accettò un passaggio da un camionista nero che prendeva anfetamine e assumeva un tono epico parlando di oppressione, ingiustizia e del violento rovesciamento del governo federale da parte delle Pantere Nere, o dei Temptations, Samson non ricordava bene.

Samson fu buttato fuori a calci dal camion a Santa Barbara quando suggerì che forse conveniva rimandare lo sterminio dei bianchi, almeno finché non avessero detto dove nascondevano tutto il denaro. In effetti, fu abbastanza sollevato dal fatto di essere sceso dal camion: era stato bianco solo per poche ore e non era affatto sicuro che gli fosse piaciuto a tal punto da essere pronto a morirci. Il suo interesse immediato si rivolse alla ricerca di qualcosa da bere. Comprò una Coca-Cola in un supermercato lì vicino e si diresse verso un parco dall'altra parte della strada dove, sotto le fronde di un imponente fico, in mezzo a una dozzina di vagabondi addormentati, si sedette e si mise a pensare a quale avrebbe potuto essere la prossima mossa. Stava proprio invischiandosi nella disperazione più totale quando un fagotto di stracci là vicino gli parlò.

«C'è dell'alcol in quel bicchiere?»

Samson dovette osservare quel mucchio sbilenco di stracci per qualche secondo, prima di notare che, da un lato di esso, spuntava una faccia. Un solo occhio iniettato di sangue, che brillava di speranza - l'unica interruzione in quel grigio sudiciume - rivelava la presenza della faccia. «No, è solo Coca,» rispose Samson. La speranza si spense e l'occhio si svuotò come l'orbita che gli era a fianco.

«Hai del denaro?» chiese il vagabondo.

Samson scosse la testa. Gli erano rimasti solo venti dollari e non voleva dividerli con un ammasso di cenci.

«Sei nuovo qui?»

Samson annuì.

«Sei un *taco*?»

«Prego?» chiese Samson.

«Voglio dire: sei messicano?»

Samson ci pensò su un istante, poi annuì.

«Sei fortunato,» disse il vagabondo. «Puoi trovare lavoro. Un tale si ferma qui ogni mattina con un camion, tira su gente per lavorare in un cantiere, ma prende solo messicani. Dice che i bianchi sono troppo pigri.»

«Davvero?» chiese Samson. Pensò che, dopo aver perseguitato i neri,

aver nascosto i soldi, aver rubato la terra, infranto i trattati di pace ed aver mantenuto la razza pura, forse i bianchi si erano semplicemente stancati. Era orgoglioso di essere messicano.

«Parli abbastanza bene l'inglese per essere un *taco*.»

«Dov'è che si ferma il tale con il camion? È già venuto oggi?»

«Non sono pigro,» protestò il vagabondo. «Mi sono laureato in filosofia.»

«Ti darò un dollaro,» dichiarò Samson.

«Ho qualche problema a trovare lavoro nel mio campo.»

Samson tirò fuori di tasca un dollaro e lo tese al vagabondo che lo afferrò e lo nascose rapidamente tra i suoi stracci. «Si ferma a un isolato da qui, di fronte al ristorante che sta aperto tutta notte.» Il vagabondo puntò il dito verso la strada. «Non l'ho ancora visto passare oggi: però stavo dormendo.»

«Grazie.» Samson si alzò e si incamminò lungo la strada.

Il vagabondo gli gridò dietro: «Ehi, ragazzo, torna qui stanotte. Ti guarderò le spalle mentre dormi se mi compri un litro.»

Samson fece un cenno con il braccio senza voltarsi. Non sarebbe tornato se fosse riuscito a farne a meno. A un isolato di distanza, si unì a un gruppo di uomini che erano in attesa, quando arrivò un grosso furgone con le porte laterali e il retro già pieno di messicani.

L'uomo che guidava il furgone uscì e si diresse là dove gli uomini stavano aspettando. Era piccolo e scuro e indossava uno Stetson a larghe falde di paglia, stivali da cowboy, e sfoggiava baffi folti e neri su un sorrisetto infido di un ladro di galline. Gli uomini che lavoravano per lui lo chiamavano *Patron* ma sembrava che l'appellativo più comune per quelli che svolgevano la sua professione fosse Coyote.

Squadrò il gruppo di uomini e fece le sue scelte con un cenno del capo e muovendo il dito a uncino. Gli uomini, tutti ispanici, saltarono sul retro del furgone. Il Coyote si avvicinò a Samson e lo afferrò per il braccio, palpandogli i muscoli. Disse qualcosa in spagnolo. Samson, in preda al panico, gli rispose in lingua indiana: «Sono alla macchia, cerco un uomo con un braccio solo che ha ucciso mia moglie.» Con grande meraviglia di Samson, questo parve soddisfare il Coyote.

Erano cinque anni che il Coyote andava in giro a raccattare immigrati clandestini per fargli passare il confine, e di tanto in tanto incontrava un indiano del Sud, del Guatemala o dell'Honduras che non sapeva parlare lo spagnolo. Dato che non riusciva a distinguere una lingua indiana dall'altra,

credette che Samson fosse uno di loro. Tanto meglio, pensò il ragazzo, gli ci vorrà più tempo per scoprirmi.

Dopo che il Coyote gli faceva oltrepassare il confine, dava ai suoi uomini un posto dove vivere (due appartamenti in cui dormivano in dieci in una stanza), cibo (fagioli, *tortillas* e riso) e tre dollari l'ora (per un lavoro rompischiena che la maggior parte dei gringos non avrebbero neanche preso in considerazione). Faceva pagare ai suoi clienti otto dollari all'ora per operaio e intascava la differenza. Alla fine della settimana, pagava i suoi uomini in contanti dopo aver dedotto una quota per il vitto e l'alloggio, poi li portava tutti alla posta, dove li aiutava a compilare i vaglia che spedivano alle loro famiglie, senza tenere nulla per sé. In questo modo, il Coyote riusciva a tenere sotto il tallone la sua ciurma per tre o quattro mesi, prima che gli uomini scoprissero che potevano guadagnare di più lavorando come sguatteri o inservienti nei ristoranti o nei motel. A questo punto il Coyote andava in Messico per un'altra infornata. Ultimamente, però, aveva incrementato la sua ciurma con messicani che erano riusciti a varcare il confine per conto proprio, e questo gli permetteva di far passare più tempo tra un carico e l'altro oltreconfine.

Il lavoro era il più duro che Samson avesse mai fatto, e alla fine del primo giorno, con la schiena spaccata e le mani insanguinate dal piccone, dormì sul retro del furgone finché il *Patron* non lo svegliò a sberloni e lo condusse all'appartamento per mostrargli la sua branda. Dormire in una stanza con altre nove persone non era affatto un'esperienza nuova per Samson e il cibo, anche se molto piccante, era buono e abbondante. Si addormentò con le orecchie piene di certe tristi canzoni d'amore spagnole intonate dai suoi compagni di lavoro e con un gran senso di solitudine addosso.

Una notte, qualche settimana dopo, sentì gli altri uomini nella stanza che sussurravano al buio e questo lo faceva sentire ancora isolato. Non aveva modo di sapere che gli altri parlavano di lui, del fatto che non l'avevano mai visto mandare i soldi a casa e che avrebbero potuto prenderglieli, quei soldi, perché tanto non era che uno stupido indiano che non sapeva parlare lo spagnolo. Samson ascoltava e immaginava che parlassero delle loro case e della nostalgia per le loro famiglie. Non sapeva nulla del *machismo* tipicamente latino che, tacitamente, non permetteva agli uomini di esprimere la propria malinconia fuorché nelle canzoni.

Il piano era di aspettare che il ragazzo andasse a fare la doccia, per poi andare a frugare nei suoi pantaloni e prendergli i soldi. Se avesse fatto sto-

rie gli avrebbero tagliato la gola e lo avrebbero seppellito nel gran terreno collinare che stavano terrazzando e trasformando in un giardino fiorito. Probabilmente non avrebbero davvero ucciso il ragazzo: in fondo erano brava gente e avevano pensato all'omicidio soltanto perché li faceva sentire veri uomini. Quando il ragazzo se ne fosse andato, i loro sussurri notturni avrebbero nuovamente avuto per tema le solite spacconate sulle donne che avrebbero conquistato, le macchine che avrebbero comprato e la terra che avrebbero posseduto una volta tornati in Messico.

Samson fu salvato un torrido pomeriggio in cui il proprietario del terreno si avvicinò al Coyote mentre gli uomini stavano facendo una pausa e mangiavano *burritos* freddi all'ombra di un eucalipto.

«L'Immigrazione ha beccato uno dei ragazzi di servizio nel mio ristorante,» disse il riccone. «C'è qualcuno dei tuoi ragazzi che parla inglese? Ti pago per lasciarlo andare.»

Il Coyote stava già scuotendo la testa quando Samson disse ad alta voce: «Io parlo inglese.» Il sorrisetto da ladro di polli del Coyote piombò a terra come un sasso. Aveva pensato che avrebbe potuto tenersi il ragazzo per un bel po', ed ecco invece che quello si era messo a imparare l'inglese nel tempo libero. Ormai non valeva più nulla. Meglio minimizzare la perdita e cercare di guadagnarci qualcosa.

Per tacitare la curiosità e stroncare le ambizioni dei suoi uomini, il Coyote disse al resto della squadra che il ricco americano aveva comprato il ragazzo per scopi sessuali, sicché tutti guardarono Samson che se ne andava a bordo di una lunga Lincoln bianca con un sogghigno.

Samson scoprì che era più facile fare il messicano se si lavorava in un ristorante. Il lavoro, anche se condotto a ritmi molto elevati, non era pesante, e gli fu concessa una branda nel magazzino finché non avesse trovato una sistemazione per conto suo. Il proprietario parlava in un inglese storpiato, condito di parole spagnole, e Samson gli rispondeva con una versione modificata del linguaggio segreto che parlava con Billy Due Ferri. Nel frattempo aveva imparato alcune frasi dello spagnolo di base («Dove sono i cucchiai? C'è bisogno di altri piatti. Tua sorella fotte muli a Tijuana.») che lo aiutarono a stringere amicizie tra i lavapiatti e i cuochi messicani.

Dal momento in cui era arrivato a Santa Barbara, una feroce nostalgia di casa aveva invaso il cuore di Samson. Quando la notte se ne stava sdraiato nel buio magazzino, in attesa di prender sonno, la nostalgia sorgeva e lo inondava come una marea nera, portando con sé un viscido rapace cieco che ringhiava contro gli ultimi resti della sua speranza.

«Dimentica ciò che sai,» gli aveva detto Pokey. Con questo imperativo fisso in testa, decise di dare battaglia alla disperazione montante. Rifiutò di pensare alla sua famiglia, alla sua casa, alle sue radici. Si concentrò, invece, sulle conversazioni che orecchiava nel ristorante mentre puliva i tavoli e versava il caffè. Dato che era messicano, e inserviente, era pressoché invisibile per i clienti, che parlavano apertamente dei dettagli più intimi della loro vita, indifferenti alla mosca ispanica sul muro...

«Sai che Ashley ha avuto una storia con il suo chirurgo plastico che è durata sei mesi e...»

«Se riesco a manovrare bene i miei appoggi, dovrei riuscire a spingere il centro convegni in consiglio comunale e...»

«Io voglio il bagno in stile Sudovest, ma a Bobo piace Art Nouveau, e allora ho chiamato l'avvocato e gli ho detto...»

«So che le trivellazioni in mare aperto stanno rovinando la costa, ma le mie azioni della Exxon sono raddoppiate in due anni, perciò ho detto al mio analista...»

«Susan e i ragazzi sono andati a Tahoe, e allora ho pensato che era l'occasione perfetta per far vedere la casa a Marie. Ha versato una bottiglia intera di olio per massaggi nella vasca e...»

«Non me ne importa un cazzo se ne hanno bisogno oppure no. Se tu fai bene il tuo lavoro, puoi vendere condizionatori d'aria agli eschimesi; il bisogno non c'entra niente. Ricordati sempre le tre emme: motivare, manipolare, magnetizzare. Tu non stai vendendo un bisogno, stai vendendo...»

«Sogni,» disse Samson uscendo dal suo guscio per terminare la frase del giovane direttore vendite di un'assicurazione che aveva portato i suoi agenti a cena per stimolarli dandosi un po' di arie. Samson fu il primo a stupirsi di essere intervenuto, ma l'uomo seduto al tavolo parlava proprio come il piazzista in blu cobalto del sogno. Non era riuscito a resistere.

«Vieni qui, ragazzo,» disse l'uomo. Indossava un abito lava-e-indossa, come anche gli altri cinque uomini al suo tavolo. Mezza dozzina di dopobarba acidi che cozzavano tra di loro. «Come ti chiami?»

Samson guardò le facce riunite intorno al tavolo. Erano tutti bianchi. Decise in quel preciso momento di usare un nuovo nome, non quello messicano che aveva adottato, José Cuervo. «Sam,» rispose Samson. «Sam Cacciatore.»

«Bene, Sam,» disse l'uomo tendendogli la mano. «Io mi chiamo Aaron Aaron. E scommetto che con un po' di esercizio, potresti dar del filo da torcere a questi cinque seduti al tavolo.» Mise il braccio intorno alle spalle

di Samson e parlò rivolto al resto del gruppo. «Che cosa ne dite, ragazzi? Scommetto cento dollari con ciascuno di voi che posso prendere un aspirante cameriere con la stoffa giusta e farne un venditore migliore di tutti voi novellini in capo a un mese.»

«Non dire stronzate, Aaron, il ragazzo non ha neanche l'età per avere la licenza.»

«Può lavorare con la mia, di licenza. Firmerò io i suoi contratti. Allora, novellini, scommettiamo?»

Gli uomini si agitavano sulle loro sedie, ridendo nervosamente e cercando di evitare lo sguardo di Aaron, perché sapevano (Aaron glielo aveva insegnato) che il primo che parla ha perso. Alla fine uno di loro sbottò: «D'accordo, cento sacchi, ma il ragazzo deve vendere per conto suo.»

Aaron guardò Samson. «Allora, ragazzo, sei pronto a iniziare un nuovo lavoro?»

Samson cercò di immaginarsi con indosso un vestito e profumato di dopobarba e l'idea gli piacque. «Non ho un posto dove stare,» rispose. «Sto risparmiando per prendermi un appartamento.»

«Me ne occuperò io,» tagliò netto Aaron. «Benvenuto a bordo.»

«Immagino che dovrò dare il preavviso.»

«Fòttitene del preavviso. Devi dare il preavviso soltanto se pensi di ritornare. Ma tu non pensi di fare marcia indietro, no, Sam?»

«Credo di no,» rispose Sam.

A venticinque anni d'età, Aaron Aaron aveva già accumulato quindici anni di esperienza nell'arte dell'inganno. Da quando cominciò a lesinare sullo zucchero al suo primo banchetto di limonata, fino a quando raddoppiava la sua paga di ragazzo dei giornali annullando gli abbonamenti e rivendendo le copie per sostituirle con quelle che rubava dai distributori automatici. Aaron dimostrò un'abilità quasi geniale nel muoversi in quella zona grigia che sta tra gli affari e il crimine. E, in equilibrio tra desideri neri e bugie bianche, era riuscito ad aggirare la coscienza cattolica che gli impediva di intraprendere l'onesta carriera di pirata. Aaron Aaron era un venditore.

Dapprima Aaron considerò Samson esclusivamente come uno strumento per mettere in imbarazzo gli altri venditori, ma quando lo rivestì decentemente e se lo portò con sé nei giri di vendita per addestrarlo come un obbediente portatore indigeno, scoprì che in effetti la compagnia del ragazzo gli piaceva. La sua curiosità sembrava illimitata e, rispondendo alle sue domande, Aaron poteva riscaldarsi al suono della propria voce, mentre

magnificava il successo della sua ultima, brillantissima presentazione. E poi anche il rifiuto di una porta sbattuta o un secco «no» sembravano meno duri se venivano condivisi con qualcuno. Insegnare al ragazzo lo faceva sentire bene, e grazie a questo umore più disteso, lavorò meglio, vendette di più e lasciò che il ragazzo partecipasse della sua prosperità, comprandogli dei vestiti, del cibo, trovandogli un appartamento e garantendo per lui per il prestito necessario all'acquisto di una Volvo usata.

A Samson lavorare sotto la tutela di Aaron andava perfettamente bene. La convinzione di Aaron che nessuno al di fuori di lui avesse la più nebulosa idea di come andasse il mondo, permetteva a Samson di sentire delle tirate su ogni minuscolo dettaglio della società, e raccogliere così informazioni da utilizzare per costruire l'immagine di se stesso che Aaron desiderava vedere. A Samson poi andava benissimo che Aaron fosse così pieno di sé perché, troppo occupato a sdilinquirsi nel cantare le proprie lodi, non si preoccupava di interrogarlo sul suo passato. Lui, dal canto suo, fu abilissimo nel mimetizzarsi in una crisalide di modestia e sottomissione, finché non fu pronto a emergere come un venditore fatto e finito.

Col passare degli anni anche i ricordi di casa furono riposti e dimenticati, e imparare a vendere diventò l'interesse predominante di Samson. E Aaron, affascinato dal vedere la sua stessa immagine replicata e ripetute le sue stesse parole, non si accorse che Samson era diventato più bravo di lui, finché altre aziende cominciarono a contattare il ragazzo e a fargli delle offerte. Solo allora Aaron si rese conto che la maggior parte del suo fatturato proveniva dalla commissione che Sam gli corrispondeva a ogni affare concluso, e che per cinque anni Sam aveva addestrato tutti i nuovi venditori. Per evitare di perdere la sua gallina dalle uova d'oro, Aaron offrì a Sam di entrare in società con lui nella compagnia di assicurazioni al cinquanta per cento e, con questa sicurezza in più, gli affari divennero il rifugio di Sam.

Era dalla notte in cui era fuggito dalla riserva che Sam non provava quella profonda depressione che lo riempiva quella mattina, dopo la battaglia con il coyote, quando andò da Aaron per cedergli la sua parte di società.

«Aaron, prenderò quaranta centesimi a dollaro per le mie quote. E mi terrò l'ufficio.»

Aaron ruotò lentamente sulla grande poltrona dirigenziale e guardò in faccia Sam. «Sai bene che non posso disporre di una simile somma di denaro, Sam. Però è una buona mossa. Dovrei continuare a pagarti le com-

missioni e con un interesse tale che sarebbe come se tu non ci avessi perso nulla. Ma in realtà, non credo che tu sia nella posizione di poter negoziare. Anzi, dopo la telefonata che ho ricevuto stamattina, penso che venti centesimi per dollaro siano più che sufficienti.»

Sam resistette all'impulso di saltare sopra la scrivania a prendere a schiaffi la testa calva del suo socio fino a farla sanguinare. Avrebbe dovuto mettersi sulle difensive prima di quanto desiderasse. «Pensi che dovrei vendere perché Spagnola può collegarmi con l'indiano, giusto?»

Aaron annuì.

«D'accordo. Ma allora immagina che io me ne freghi, Aaron. Immagina che io non venda, che la commissione d'inchiesta mi sospenda la licenza, che le accuse vengano formulate e che il mio nome finisca su tutti i giornali, ogni giorno. Indovina quale nome verrebbe collegato al mio. E cosa succederebbe se continuassi a essere socio dell'agenzia e la commissione cominciasse a spulciare tra le tue carte. Quante firme hai ricalcato in tutti questi anni, Aaron? Quanta gente ha pensato di aver acquistato una determinata polizza, solo per scoprire poi che ne avevano sottoscritta un'altra, una che ti pagava più commissioni?»

Un velo di sudore cominciava a formarsi sulla fronte di Aaron. «Sono cose che hai fatto anche tu. Ti impiccheresti con le tue stesse mani.»

«È proprio questo il punto, Aaron. Quando sono entrato qui tu eri convinto che io fossi già bell'e impiccato. Ora, invece, ti sto facendo posto sulla forca.»

«Stronzo ingrato. Ti ho preso quando eri...»

«Lo so, Aaron. Ed è per questo che ti offro l'occasione per uscirne fuori pulito. Ora come ora, tu hai molto più da perdere di me. Se le tue pratiche venissero aperte, diverrebbe di dominio pubblico anche il tuo reddito.»

«Ah!» Aaron si alzò e girò intorno alla scrivania.

«Ah!» Agitò un dito sotto il naso di Sam, poi si diresse verso il distributore d'acqua.

«Ah!» Diede un calcio al distributore e ritornò alla sua poltrona, si sedette per poi rialzarsi di nuovo.

«Ah!» ripeté. Era come se quella sillaba gli si fosse conficcata in bocca. A un certo punto parve che stesse per lanciarsi in una concione: il sangue gli arrossò il viso e le vene gli si gonfiarono sulla fronte.

«Ah!» ripeté. Si lasciò cadere sulla poltrona a guardare il soffitto, come se il suo cervello avesse premuto il bottone di sospensione della realtà.

«Proprio così, Aaron,» disse Sam dopo un momento. «La Finanza.» Ciò

detto, Sam si diresse alla porta dell'ufficio. «Prenditi tutto il tempo che vuoi, Aaron. Pensaci. Parlane con il tuo amico Spagnola: probabilmente lui può informarti sul cambio attuale delle sigarette al mercato della sodomia in prigione.»

Aaron interruppe lentamente la sua contemplazione del soffitto e si voltò per vedere Sam che usciva.

Nell'anticamera, Julia si stava laccando le unghie: sollevò gli occhi e vide Sam sogghignare con la mano ancora appoggiata sulla maniglia della porta.

«Cos'erano tutti quegli 'ah', Sam?» chiese Julia. «Sembrava quasi che voi due stesse facendo del sesso o qualcosa del genere.»

«Qualcosa del genere,» rispose Sam mentre un sorriso gli si allargava sul viso. «Ehi, guarda cosa succede.» Aprì di colpo la porta e infilò la testa nell'ufficio di Aaron. «Ehi, Aaron, la Finanza!» Poi richiuse la porta smorzando così il grido di dolore del vecchio socio.

«Che cos'è stato?» chiese Julia.

«Era il mio maestro,» rispose Sam, «che mi dava il diploma dopo il mio esame finale.»

«Non capisco.»

«Capirai, capirai, bambola. Ora non ho tempo di spiegartelo. Ho un appuntamento.»

Sam lasciò l'ufficio sorridente e con passo leggero, e con la strana sensazione che i pezzi in cui era andata la sua vita, invece di ricomporsi, gli tintinnassero in tasca come campanelle di una slitta che annunci il Natale.

## 15
## Quasi fosse cioccolata di un dio, pulirei la sua ombra con la lingua da un marciapiede bollente

*Santa Barbara*

Nonostante stesse perdendo la casa e il lavoro, e corresse anche il grosso rischio che il suo più grande segreto venisse rivelato alla polizia per colpa di un dio indiano, Sam non era minimamente preoccupato. Non ora che la prospettiva di una serata con Calliope occupava tutti i suoi pensieri. No: per una volta Sam Cacciatore votava per la lista della passione e non per quella dell'ansia, sostituendo alla paura l'anticipazione del piacere.

Calliope viveva al primo piano di una villetta bifamiliare color verde gorgonzola che si trovava in una lunga schiera di strutture identiche nelle quali quel che restava dell'operosa classe media di Santa Barbara terminava la sua discesa nella povertà. La Datsun di Calliope era parcheggiata nel viale antistante, vicino a una rugginosa Volkswagen familiare e a un chopper Harley Davidson che non prometteva nulla di buono con la sua bionda nuda aerografata sul serbatoio. Sam fece una sosta vicino alla Harley prima di attaccare le scale. La donna aerografata gli sembrò in qualche modo familiare, ma prima che potesse osservarla più da vicino, Calliope apparve sulla terrazza sopra di lui.

«Ciao,» lo salutò. Era a piedi nudi e indossava un vestito di mussola bianca, allacciato mollemente sul davanti. Intrecciata tra i capelli aveva una gardenia. «Giusto in tempo: abbiamo bisogno del tuo aiuto. Su, vieni sopra.»

Sam salì i gradini a due a due e si fermò sul pianerottolo dove Calliope stava combattendo con la serratura posta su un traballante telaio di porta divisoria, che consisteva unicamente in una serie di assi di legno inchiodate nella parte inferiore, presumibilmente al fine di tenere fuori di casa gli insetti veramente grossi. «Ho qualche problema con il pranzo,» spiegò Calliope. «Spero che tu riesca a sistemare le cose.»

La porta divisoria finalmente si lasciò aprire con il caratteristico schiocco che si immagina faccia il muso di Wil Coyote quando si scontra con un il manico di un rastrello. Calliope condusse Sam in una cucina arredata in stile Favolosi Anni Cinquanta, con smalto verde menta su linoleum rosa. Una nube di fumo maleodorante scendeva dal soffitto e, attraverso di essa, Sam poté intravedere la figura di un uomo mezzo nudo seduto sul bancone nella posizione del loto, intento a scolarsi un quarto di bottiglia di birra.

«Questo è Yiffer,» disse Calliope senza voltarsi mentre si dirigeva verso la cucina. «Sta con Nina.»

Yiffer volteggiò sul bancone appoggiandosi su un solo braccio, un balzo di tre metri buoni attraverso tutta la cucina, e andò ad atterrare con leggerezza proprio dinanzi a Sam, con il quale ingaggiò una complessa stretta di mano dandogli la sensazione che le sue dita fossero state intrecciate insieme. «Dandy,» disse Yiffer scuotendo un selvaggio groviglio di capelli color paglia, come se la parola vi fosse stata impigliata.

Sentendosi come un camaleonte che sia caduto in un bricco di caffè e rischi un'emorragia nel tentativo di diventare argenteo, Sam cercò disperatamente di trovare il saluto più appropriato e poi finì per riecheggiare

«Dandy».

Sam indossava dei jeans, una camicia sportiva e mocassini da vela senza calze, eppure si sentì goffamente intabarrato vicino a Yiffer, che non portava altro che un paio di short da surf arancioni e diversi strati sovrapposti di muscoli abbronzati.

«Calliope sta menando la sbobba, dandy,» disse Yiffer.

Sam raggiunse Calliope presso la cucina dove la ragazza era freneticamente intenta a menare la sbobba. «Non riesco a cucinare gli spaghetti,» disse mentre immergeva un cucchiaio di legno nella grossa pentola da cui proveniva il fumo. «Le istruzioni dicono di lasciar bollire per otto minuti, ma appena comincia a bollire, comincia anche a venire fuori il fumo.»

Sam scostò il fumo dalla pentola. «Non bisognerebbe far cuocere gli spaghetti separatamente?»

«Non nella salsa?»

Sam scosse la testa.

«Ops,» fece Calliope. «Non sono troppo brava come cuoca. Mi spiace.»

«Be', forse riusciamo a salvare qualcosa.» Sam tolse la pentola dal fuoco e scrutò il magma nero ribollente. «Ma forse sarebbe una buona idea cominciare da capo.»

Mise la pentola nel lavandino dove un esercito di formiche stava invadendo una scodella di cereali. Sam aprì l'acqua e cominciò a fa ondeggiare la cannella per lavar via gli invasori, quando Calliope gli afferrò la mano.

«Non farlo. Non danno nessun fastidio.»

«Ma ti entrano nelle cose da mangiare.» ribatté Sam.

«Lo so. Ci sono sempre state. Io le chiamo le mia amiche della cucina.»

«Amiche della cucina?» Sam cercò di correggere il suo pensiero. Calliope aveva ragione, non si possono buttare nel tubo di scarico le proprie amiche della cucina come se fossero formiche. Si sentì come uno che stava per macchiarsi di genocidio. «Be', non credi che dovremmo mettere su degli altri spaghetti?»

«Ne ha comprato solo una scatola, dandy,» dichiarò Yiffer.

«Penso che potremmo mangiare dell'insalata e del pane,» propose Calliope. «Scusami.» Baciò Sam sulla guancia e uscì dalla cucina, mentre lui era ipnotizzato dal fantasma del suo didietro velato dall'abito sottile.

«Be', e tu che fai?» chiese Yiffer con uno slancio della testa.

«Sono un agente di assicurazioni. E tu?»

«Io faccio surf.»

«E?»

«E cosa?» chiese a sua volta Yiffer.

Sam pensò che avrebbe potuto sentire il rumore dell'oceano soffiare tra le orecchie di Yiffer come in una conchiglia di mare. «Niente, non importa.» In quel momento fu distratto dal grido in un bambino che proveniva dall'altra stanza.

«È Sbobo,» disse Yiffer. «Sembra che si sia rotto.»

Sam, evidentemente confuso, chiese: «Pensavo che la sbobba si fosse menata.»

«No, Sbobo è il topolino di Calliope. Vai dentro a conoscerlo. C'è anche Nina con l'Egregio J. Nigel Yiffworth,» sorrise con evidente orgoglio Yiffer. «È il mio.»

«Il tuo avvocato?»

«Il mio bambino,» rispose Yiffer indignato.

«Ah!» fece Sam. Resisté alla tentazione di sedersi sul pavimento e aspettare che la confusione che aveva in testa si chiarisse. Si avviò invece verso il soggiorno dove trovò Calliope seduta sul divano con una graziosa bruna che stava allattando al seno un neonato. Il divano era tutto protuberanze, quasi vi fosse cucito dentro un cadavere, con un po' di imbottitura che fuoriusciva dai braccioli là dove la vittima aveva cercato di scappare. Sul pavimento a fianco, un bambino poco più grande si fiondava qua e là, a bordo di un grosso krapfen di plastica blu che andava a sbattere contro tutto quanto si trovava nella stanza. Sam restò senza fiato quanto il ragazzino passò sopra la sua caviglia nuda con una ruota, in un tentativo da kamikaze di distruggere il tavolino da caffè.

Calliope disse: «Questa è Nina.» Nina alzò gli occhi e sorrise. «E L'Egregio J. Nigel Yiffworth.» Nina scostò il bambino dal suo seno fino a fargli inclinare marionettisticamente la testa in un cenno di saluto che Sam, per qualche ragione, non vide. «E questo,» riprese Calliope, indicando il pilota ubriaco sul krapfen blu: «Questo è Sbobo.»

«Tuo figlio?» chiese Sam.

Calliope annuì. «Sta imparando a camminare.»

«Nome interessante.»

«Volevo chiamarlo John Lennon, ma ho avuto paura che, diventato grande, qualcuno potesse ucciderlo per strada.»

«Giusto. Ottima pensata,» disse Sam fingendo di avere sia pure una pallida idea di cosa lei stava dicendo e di non chiedersi affatto chi fosse e dove fosse il padre di Sbobo.

«Nina si è trasferita qui quando eravamo entrambe incinte,» riprese Cal-

liope. «Ci preparavamo l'un l'altra con il metodo Lamaze. Io però ero molto avanti.»

«E Yiffer?»

«Feccia,» rispose Nina.

«Sembra un bravo ragazzo,» disse Sam e Nina gli sparò un'occhiata acida. «Come feccia,» aggiunse rapidamente.

«Vive qui di tanto in tanto,» intervenne Calliope. «Di solito quando non ha soldi per la benzina della sua giardinetta.»

Nina disse: «Stiamo organizzando una vendita di roba usata in giardino per dopodomani, per raccogliere dei soldi e mandarlo via di qui. Hai voglia di dare un'occhiata alla roba in cantina prima dell'asta?»

Yiffer entrò nel soggiorno masticando una fetta di pane francese. Si avvicinò a Sam e gli mise il pane sotto il naso. «Un morso?»

«No, grazie,» rispose Sam.

«Yiffer!» gridò Calliope. «Quel pane serviva per tutti.»

«Vero,» rispose Yiffer. Tese la fetta anche a Calliope. «Un morso?»

«Hai rovinato la loro cena,» sbottò Nina facendo ciondolare la testa dell'Egregio J. Nigel.

Yiffer sorrise in giro con la bocca piena di pane e poi indicò con la mano che continuava a tenere la birra il seno scoperto di Nina. «Hai un bell'aspetto, baby.»

Nina si riattaccò Egregio al seno e disse, rivolta a Sam: «Mi scuso per lui, ma è sempre così quando è sveglio.» Poi disse a Yiffer: «Prendi dei soldi dalla mia borsa e vai giù all'angolo a comprare una pizza.»

Sam mise mano al portafogli, «Permettimi...»

«No!» esclamarono Nina e Calliope all'unisono.

«Calma!» fece Yiffer, innaffiando Sam di briciole di pane.

«Vai!» ordinò Nina e Yiffer si voltò e rimbalzò via dalla stanza. Dopo un istante Sam udì la porta divisoria aprirsi e i passi sugli scalini.

«Siediti,» disse Calliope. «Rilassati.»

Sam prese posto sul divano accanto alle due donne e per i successivi quaranta minuti non fecero altro che scambiarsi piacevolezze tra le urla esigenti dei bambini, finché Nina non gli consegnò un Egregio J. Nigel fradicio e lasciò la stanza. Come la maggior parte degli scapoli, Sam teneva in braccio i bambini come se fossero scorie radioattive.

«Quel fottuto rottinculo!» strillò Nina dall'altra stanza, spaventando Sbobo, che si mise a urlare come la sirena dell'allarme aereo. Egregio J. Nigel lo stava emulando quando Nina rientrò in soggiorno, con la borsa in

mano. «Quello stronzo mi ha preso tutti soldi dell'affitto. Ragazzi, potete badare un minuto a Egregio J. Nigel? Vado, lo scovo e lo uccido.»

«Certo,» rispose Calliope.

Nina uscì. Calliope si rivolse a Sam e, sovrastando il frastuono dei bambini urlanti, disse: «Finalmente soli.»

«Penso che Egregio J. Nigel abbia bisogno di un cambio,» disse Sam.

«Anche Sbobo. Portiamoli in camera di Nina.»

Sam era scivolato nella personalità che definiva «tosta e pragmatica», quella che riservava alla situazioni più bizzarre e caotiche che gli capitava di incontrare. «Posso occuparmene io,» disse con un sorriso.

Non cambiava un bambino sin dai giorni della riserva, quando aiutava a cambiare i suoi cuginetti, e quando aprì il pannolino di Egregio, venne assalito da un'ondata di fetore, e dovette lottare per non vomitare. Le strisce adesive sui pannolini usa e getta erano un'avventura completamente nuova per lui e dopo qualche minuto si accorse di essersi intrappolato la mano sinistra nel pannolino, mentre lo squillante Egregio J. Nigel rimaneva nudo al cospetto del mondo. Dopo aver cambiato Sbobo e averlo rimesso nel suo krapfen di plastica, Calliope liberò Sam dal pannolino e si diede da fare con Egregio che, sotto le sue mani, si mise a gorgogliare e a far pipì come un cucciolo eccitato. Sam simpatizzò.

«Non prendertela,» gli disse Calliope. «L'ultima volta che abbiamo lasciato fare a Yiffer, è rimasto completamente attaccato al nastro adesivo del pannolino, tanto che abbiamo dovuto usare l'acetone per le unghie.»

«Non ho molta pratica,» si giustificò Sam.

«Non hai bambini?»

«No. Non ho mai incontrato nessuna con cui desiderare di averne.» Sam avrebbe voluto baciarsi per averlo detto. *Ricorda: tosto e pragmatico.*

«Neanch'io,» disse a sua volta Calliope. «Eppure Sbobo è la cosa migliore che mi sia mai capitata. Prima bevevo e mi facevo un sacco, ma appena ho scoperto di essere incinta ho smesso tutto.»

Sam cercò uno spiraglio per chiedere del padre di Sbobo, ma non ne trovò. Il silenzio cominciava a diventare fastidioso. «Grande,» disse infine, «Anch'io ho combattuto la mia guerra con la bottiglia.» In effetti non era stata proprio una guerra. Aaron insisteva che bere in società faceva parte del lavoro, ma ogni volta che Sam si ubriacava si sentiva oppresso dallo stereotipo dell'indiano ubriaco che pensava di essersi lasciato alle spalle. Erano ormai dieci anni che non toccava più un goccio.

«Vado a mettere a letto i ragazzi,» disse Calliope. «Perché non vai in

soggiorno e non metti un po' di musica?»

In soggiorno, Sam trovò una cartella piena di cassette. Per la maggior parte si trattava di musica New Age dal titolo enigmatico come *Scelta di canti dell'albero, rana e balena* realizzata da artisti con nomi tipo Yanni Volvofinder. Con un'ulteriore ricerca, riuscì a trovarne una intitolata *La lingua dell'amore* di una cantante jazz che gli piaceva, ma quando aprì la custodia scoprì che conteneva una cassetta intitolata *L'incubo della trappola per gatti* di un gruppo chiamato Satan Smegma, scelta yifferesca, ovviamente. Alla fine riuscì a trovare *La lingua dell'amore* che languiva priva di custodia in fondo alla borsa e la infilò nello stereo portatile che si trovava su uno scaffale fatto di assi e mattoni.

Calliope tornò in soggiorno proprio mentre la prima canzone usciva dagli altoparlanti. «Oh, amo questa cassetta,» disse. «Ho sempre desiderato fare all'amore con questa cassetta. Torno subito.» Lasciò di nuovo la stanza e tornò portando tra le braccia un mucchio di cuscini e di coperte che lasciò cadere in mezzo al pavimento. «Sbobo dorme in camera mia e per un po' continuerà a dormire.» Cominciò a stendere le coperte sul pavimento.

Sam le stava a fianco cercando di combattere contro le obiezioni che stavano levandosi nella sua mente: le cose stavano procedendo troppo in fretta; aveva dato per scontato che lui avrebbe detto di sì: il che lo faceva sentire come... be', come uno sgualdrino. Però, d'altra parte, se questa splendida ragazza voleva fare l'amore, chi era lui per opporsi? D'accordo, era uno sgualdrino; era uno sgualdrino tosto e pragmatico. Però c'era anche un'altra cosa che lo infastidiva. «Che cosa succede se Yiffer e Nina ritornano con la pizza?»

«Oh, non credo che torneranno tanto presto. E poi questa prima volta sarà abbastanza veloce.»

«Ehi!» Sam sul momento si sentì offeso, ma ripensandoci si accorse che la ragazza aveva dato voce a quello che veramente lo preoccupava, ma non aveva ammesso neppure con se stesso. Ripensandoci, lei aveva alleviato in lui l'ansia per la prestazione.

Calliope finì di sprimacciare i cuscini, poi si slacciò il vestito e lo lasciò cadere a terra. Lo scavalcò e si diresse verso lo stereo di cui alzò il volume, poi si accovacciò, nuda, tra le due coperte e le sollevò fino al collo. «Eccomi,» disse.

Sam si sedette sul divano, sconvolto. Lei era sconvolgente. Ma dov'erano finiti la seduzione, l'intrigo, le dolci bugie e i teneri atteggiamenti? Dov'era la caccia, il gioco del gatto con il topo?, pensava guardandola. Tutto

questo è semplicemente troppo onesto.

«Va tutto bene?» gli chiese Calliope.

«Sì... è soltanto un po'...»

«Tu vuoi me e io voglio te, giusto?»

Ma chi credeva di essere quella lì? Non si può mica andare in giro a spiattellare la verità come un profeta con la sindrome del pulpito. «Be', immagino che... Sì, è giusto.»

«E allora?» Calliope sollevò la coperta per fargli posto.

Sam lasciò il divano e cominciò ad avanzare liberandosi dei propri vestiti. E fu sotto le coperte, prendendola fra le braccia, prima che la sua camicia fosse atterrata. Al contatto con la sua pelle, con il calore che emanava, Sam sentì ogni muscolo del corpo tendersi, e poi sciogliersi contro di lei. La baciò a lungo senza l'imbarazzo o la goffaggine che aveva temuto. La penetrò e cominciarono a muoversi insieme al ritmo lento della musica. Calliope lasciò andare un lungo, basso mugolio e gli conficcò le unghie nei muscoli della schiena. Lui si unì a lei nel gemito e spinse più a fondo, perdendo immediatamente ogni pensiero, ogni immagine, ogni riserva indiana, dannatamente vicino a perdere la coscienza in quel ritmo caldo e oscuro. Una porta sbatté, scuotendo violentemente le finestre dell'appartamento.

Sam si sollevò sulle braccia. «Cos'è stato?»

«Niente,» rispose lei tirandolo a sé.

Sbatté un'altra porta, più rumorosamente della prima. Sam si rialzò. «Sono tornati.»

«No. Ti prego.» Calliope annodò le gambe intorno al suo bacino e lo strinse forte.

Distratto, Sam ricominciò a spingere e Calliope gemette. Una porta sbatté, mandando in frantumi dei vetri e Egregio J. Nigel si mise a piangere nella stanza di fronte.

«Che cosa diavolo è stato?»

«Niente. Non adesso. Fai l'amore con me, Sam.»

Tutta la casa vibrò all'impatto di una porta che sbatteva, poi di un'altra, e anche Sbobo si mise a piangere. Sam sussultò e se ne venne senza nessun piacere. «Mi spiace,» si scusò mentre si staccava rotolando sulla schiena. Calliope guardò per un istante il soffitto, come se stesse preparandosi al prossimo impatto. Quando si verificò, balzò in piedi e turbinò nuda sul balcone.

Si sporse dalla ringhiera e urlò: «Perché fai così?»

Sam abbassò il volume dello stereo e si mise in ascolto. Un'altra porta sbatté, scuotendo tutta la casa, poi dal piano di sotto si udì una patetica voce maschile. «C'è qualcuno su da te. Sgualdrina.»

«Non parlarmi così. Io non faccio così quando c'è qualcuno da te.»

Sam avrebbe voluto raggiungerla sul balcone, correre in sua difesa («Ehi, amico, non è lei la sgualdrina quassù!») ma sembrava non riuscisse a individuare i suoi pantaloni.

«Puttana!» gridò la voce maschile. «Vengo a prendermi mio figlio.»

«No, non lo farai!»

«Lo vedrai!» disse la voce. Un'altra porta sbatté. Sam si ritrasse. Non sarebbe mai riuscito a metter insieme i pezzi di quel mistero.

«Stronzo!» gridò Calliope e rientrò in casa come una furia. Sbatté la porta e turbinò davanti a Sam dirigendosi verso Sbobo e Egregio J. Nigel. Sam sedeva nudo sul pavimento, con una gran voglia di fumare e di qualche spiegazione, e ripeteva tra sé il suo nuovo mantra *tosto e pragmatico, tosto e pragmatico...*

Pochi minuti dopo, quando il ritmo di sbattimento delle porte si ridusse a una ogni qualche minuto, come se il ragazzo di sotto si stesse calmando, o gli stesse passando l'arrabbiatura a furia di sbattere, Calliope ricomparve sulla porta, ancora nuda.

«Dobbiamo parlare,» disse.

Sam si era rivestito, anelando disperatamente a una sigaretta, ma aveva lasciato il pacchetto in macchina e non sarebbe certo passato davanti al maniaco da basso senza maggiori informazioni in merito.

«Sarebbe un'ottima idea,» disse a sua volta.

Calliope tirò su il vestito da terra e ci scivolò dentro, poi si sedette sul divano. «Probabilmente ti stai chiedendo chi c'è al piano di sotto.»

Per la prima volta sembrò davvero a disagio e Sam si dispiacque per lei. «Capisco. Anch'io ho avuto dei problemi con i miei vicini di casa, recentemente. Succede.»

Calliope sorrise. «Stavamo insieme. È il padre di Sbobo.»

«Questo l'avevo capito.»

«Mi facevo un sacco a quel tempo. E lui era eccitante: a cavallo della sua Harley, tatuaggi, pistole.»

«Pistole?»

«L'ho lasciato quando mi sono accorta che ero incinta. Lui non voleva che tenessi il bambino e non voleva che smettessi di farmi a mille.»

«Ma perché trasferirsi al piano di sopra?»

«Non sono stata io. È lui che si è trasferito da basso. Tu sei il primo uomo che ho avuto da quando ci siamo lasciati. Non sapevo che si sarebbe comportato in questo modo.»

«E perché non te ne vai?»

«Sai com'è Santa Barbara. Non potrei pagare l'affitto neppure di questo posto se non fosse per Nina, per non parlare di cauzioni, buonuscite e spese di pulizia.»

Sam si accorse che era ancora imbarazzata. «Potresti chiedere al padrone di casa di togliergli le porte. Si starebbe più tranquilli.»

«Mi spiace. Volevo tanto che fosse una bella cosa.»

«Forse è meglio che vada.» Però, nonostante tutte quelle bizzarrie, non voleva andarsene.

«Vorrei che rimanessi. Quando Sbobo andrà a dormire, potremo andare nella mia stanza. Se non faremo rumore...»

«Allora rimango,» disse Sam. «Non è che quel tipo verrà su a spararci, no?»

«No, non credo. Continua a dire che vuole ottenere la custodia di Sbobo. Ucciderci non farebbe un buon effetto sul giudice.»

«Giusto,» disse Sam. Pazienza anche se si era messa con uno psicopatico. Quantomeno era uno psicopatico che pensava al futuro.

Calliope condusse Sam lungo un corridoio nella sua stanza, in fondo all'appartamento. «Preparo un po' di insalata,» disse, lasciando Sam a sedere su uno dei letti gemelli, quello vicino alla culla in cui Sbobo stava masticando assonnatamente un ciucciotto. La stanza sembrava arredata da un monaco buddhista del Greenwich Village. In cima all'armadio c'erano le immagini di Buddha, Shiva, i ragazzi della famiglia Simpson e i Cucimostri, insieme a un incensiere, un piccolo gong e una scatola di Pampers. Un Topolino imbottito sulla sedia della toilette indossava una collana di cristalli di quarzo e un anello di cuoio grezzo che Sam riconobbe come un acchiappasogni Navaho. Le pareti erano piene di immagini del Dalai Lama, di Kalì la Distruttrice e dei Puffi.

Mentre si guardava intorno, Sam si sentì tentato di inventarsi una scusa per svignarsela. Pensandoci bene, la sua scorza tosta e pragmatica gli sembrava piuttosto sottile. Se solo avesse potuto tornare alla normalità per un po', si sarebbe sentito meglio. Poi all'improvviso si ricordò: non c'era normalità cui ritornare. Il ben noto statu quo che era stata la sua vita non esisteva più; era stato fatto a pezzi da Coyote, e Coyote era da qualche parte là fuori. Calliope, e tutto il caos che la circondava, glielo avevano fatto

dimenticare. Anche se tra Puffi, psicopatici e amiche di cucina, l'oblio era una buona ragione per rimanere.

## 16
## In diretta via satellite dal mondo dello spirito

*Santa Barbara*

Lonnie Raggio Nell'Uomo sedeva su una logora poltrona di cuoio e valutava i rumori che provenivano dal piano di sopra. Aveva già caricato e scaricato quattro volte la sua Colt Python 357 Magnum, maneggiando maldestramente e nervosamente il suo carico di morte mentre si trastullava con fantasie di vendetta e di prigione. Ogni tanto si alzava e andava alla finestra per vedere se la Mercedes nera era ancora parcheggiata di fronte, poi si soffermava dinanzi all'armadio a muro di cui spalancava e sbatteva la porta, finché la violenza nel suo cuore si placava abbastanza da permettergli di tornare a sedere. Era piccolo, scuro e i muscoli guizzavano sotto le sue braccia nude come cavi d'acciaio. La parte superiore della sua maglietta nera era inzuppata di sangue là dove si era squarciato la pelle del petto con le unghie nel tentativo di distruggere il tatuaggio di una donna nuda, la stessa donna aerografata sul serbatoio della sua Harley, la stessa che aveva fatto volgere i suoi pensieri all'omicidio. Lonnie Raggio Nell'Uomo fece cadere sei cartucce nel tamburo della Python e ne fece scattare la chiusura. Ormai la decisione era stata presa. Sarebbe uscito da quella porta, sarebbe salito da quella scala, avrebbe sfondato la porta e ucciso il nuovo amante di Calliope.

E 'affanculo la prigione.

A millecinquecento chilometri da lì, a tremila metri sul mare, sulle montagne del Big Horn, Pokey Pigra Ala Di Medicina vide Lonnie caricare la pistola. Pokey era al secondo giorno di digiuno e aveva continuato a cercare il Mondo dello Spirito per avere informazioni sulle condizioni del suo nipote preferito, Samson Caccia Da Solo. Aveva chiamato il suo spirito guida, Vecchio Coyote, ma quel briccone non era comparso. Ciò che stava vedendo, invece, era una città bianca con i tetti rossi e le palme e un uomo che voleva uccidere Samson.

Il corpo di Pokey sedeva, pericolosamente vicino alla morte, al centro di

una ruota magica di pietre di settanta metri, il più sacro di tutti i luoghi del digiuno dei Corvi, appena a ovest di Sheridan, Wyoming. Pokey si trovava preda di un mal di testa da ubriacatura delle dimensioni di un alce quando aveva cominciato il digiuno, e ora il vento secco della montagna stava prosciugando l'ultima acqua vitale dal suo corpo. Solo, nel Mondo dello Spirito, Pokey non si rendeva conto che il suo cuore faticava sempre più a pompare il sangue che si addensava. Cercò un modo per avvertire Samson, e chiamò in aiuto Vecchio Coyote.

Coyote si trovava negli spogliatoi dell'Ente Cristiano per la Protezione della Giovane di Santa Barbara quando sentì il richiamo di Pokey. Era entrato sotto le spoglie di mosca cavallina, e dopo essersi gustato per un po' lo spettacolo delle ragazze che si facevano la doccia, si era trasformato in un cucciolo di porcospino e si era appallottolato nel portasapone, così che chiunque lo avrebbe scambiato per un guanto di crine. Pigro per natura, Coyote aveva dato la sua medicina soltanto a tre persone al mondo sin dalla notte dei tempi: Pokey, Samson e un guerriero chiamato Viso Bruciato che aveva costruito l'antica ruota magica, sicché gli ci volle un momento per rendersi conto che veniva chiamato. Con una certa riluttanza lasciò il corpo di porcospino nella capaci mani di un'insaponata istruttrice di aerobica e andò nel Mondo dello Spirito dove trovò Pokey ad attenderlo.

«Che c'è?» chiese Coyote.

«Vecchio Coyote, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Lo so,» rispose Coyote. «Stai morendo.»

«No, devo trovare mio nipote, Samson.»

«Ma stai morendo!»

«Io? Oh, merda!»

«Devi smetterla immediatamente con questo digiuno, vecchio.»

«Ma che mi dici di Samson?»

«Samson lo stavo già aiutando. Non ti preoccupare.»

«Ma ha un nemico che sta per ucciderlo. L'ho visto, ma non so dov'è.»

«Io conosco i suoi nemici. Io sono Coyote. So tutto. Com'è questo tizio?»

«È bianco e ha una pistola.»

«Questo restringe molto il campo.»

«Ha una donna tatuata sul petto... sta sanguinando. Guarda fuori da una finestra e vede una motocicletta e una macchina nera. È tutto quel che so.»

«C'è un po' d'acqua sulla montagna dov'è il tuo corpo?»

«No. C'è un po' di neve.»

«Ti aiuterò,» disse Coyote. «Adesso vai.»

Improvvisamente Pokey si ritrovò nel proprio corpo, seduto sulla montagna. In grembo aveva una bottiglia di Gatorade che non c'era prima. La guardò e sorrise, poi cadde in avanti sul terreno.

Nelle docce dell'ECPG, una nuda istruttrice di aerobica urlò e corse verso lo spogliatoio quando il guanto di crine che stava utilizzando si trasformò in un corvo. L'uccello volò due volte in cerchio dentro lo spogliatoio, poi le pizzicò il sedere con il becco prima di volare nel corridoio e poi fuori, nel cielo aperto.

Dall'altra parte della città, Calliope prese l'insalatiera vuota dalle mani di Sam e la appoggiò sulla toilette di fianco alla statua di Buddha. «Ancora?» chiese.

«No, sono pieno,» sussurrò Sam. Sbobo si era addormentato nella sua culla e Sam non voleva rischiare di svegliarlo. «Calliope,» continuò, «quel tipo è pericoloso?»

«Lonnie? No. Pensa di essere un duro perché fa parte di un motoclub, ma non penso sia pericoloso. Certo, i suoi amici sono un po' inaffidabili. Prendono un sacco di mescalina e questo li rende spiritualmente densi.»

«È una cosa che odio,» dichiarò Sam, orgoglioso perché si sentiva spiritualmente denso senza l'aiuto di droghe.

«Porto via i piatti e do un'occhiata a Egregio J. Nigel. Perché non accendi qualche candela? Però non penso che possiamo accendere lo stereo. Lonnie potrebbe irritarsi.»

«E noi non lo vogliamo assolutamente,» fu d'accordo Sam.

Fuori, un corvo atterrò sul cofano della macchina di Sam. Lonnie Raggio lo vide dalla sua finestra. «Cacaci su, cacaci su!» lo incitò, ma mentre guardava, il corvo sembrò scomparire. Lonnie si mise a sbattere la porta dell'armadio a muro con tanta forza che alla fine lo stipite si ruppe.

Coyote era una zanzara e si faceva strada tra le ventole della Mercedes. Fuoriuscì dalla ventola dello sbrinatore e si piazzò sul sedile del conducente, dove si trasformò in un uomo. L'agenda di Sam era poggiata sul sedile del passeggero, vicino a un pacchetto di sigarette. Coyote se ne accese una, poi si mise a scartabellare l'agenda finché non riuscì a trovare il biglietto da visita che stava cercando. Lo tolse di lì e lo mise nella cintola della sua giacca di pelle di daino.

Lonnie Raggio razzolava tra gli armadietti della cucina in cerca di alcolici quando udì bussare alla porta d'ingresso. Mentre passava dal soggiorno afferrò la Python dalla poltrona e se la infilò nei jeans all'altezza delle reni. Spalancò la porta e fu quasi gettato a terra dall'indiano che gli passò a fianco irrompendo nella stanza.

L'indiano si guardò intorno e poi si avventò su Lonnie Raggio. «Dov'è? Dove si nasconde quel bastardo?»

Lonnie Raggio recuperò il suo equilibrio e appoggiò la destra sul calcio della Colt. «E tu chi cazzo sei?»

«Non ti preoccupare. Dov'è il tale che guida quella Mercedes?»

Nonostante avesse paura, Lonnie Raggio era interessato. «Che cosa vuoi da lui?»

«Questi sono affari miei, ma se ti deve del denaro, sarà meglio che tu te lo faccia restituire prima che sia io a trovarlo.»

«Lo ucciderai?» chiese Lonnie.

«Se sarà fortunato,» rispose l'indiano.

«Hai una pistola?»

«Non ho bisogno di una pistola. Allora, dov'è?»

«Calma, amico. Si dà il caso che potrei anche aiutarti.»

«Non ho tempo,» ribatté l'indiano. «Andrò a beccarlo a casa sua.»

«Sai dove abita?» chiese Lonnie Raggio. Questo sì che era un dono del cielo. Avrebbe potuto mandare l'indiano su da Calliope a fare il lavoro sporco: nessun rischio, nessuna prigione. E se non avesse funzionato, lui e i ragazzi avrebbero potuto sorprenderlo a casa sua il giorno dopo, senza testimoni. Lonnie Raggio non apprezzava in ogni caso l'idea di dover sparare anche a Calliope.

«Sì, so dove vive quel bastardo,» rispose l'indiano. «Ma non è lì. È da qualche parte qui intorno.»

«Dammi il suo indirizzo e io ti dirò dove si trova.»

«Col cazzo,» ringhiò l'indiano spingendo Lonnie contro il muro. «Tu me lo dici adesso.»

Lonnie tirò fuori la Python e ne mise la canna sotto il mento dell'indiano. «Non credo proprio.»

L'indiano si immobilizzò. «È sul biglietto da visita nella tasca dei miei pantaloni.»

Lonnie Raggio allungò il braccio libero. «E non dire mai a nessuno che non hai una una pistola, porca merda.»

L'indiano sollevò la sua camicia di pelle di daino, prese un biglietto da

visita dalla cintola e lo diede a Lonnie Raggio che lo guardò e fece girare su se stesso l'indiano tenendolo per una spalla e indirizzandolo verso la porta.

Lonnie premette la canna della sua Python nella schiena dell'altro, si alzò sugli alluci e sussurrò minacciosamente alle orecchie dell'indiano. «Tu non sei venuto qui e non mi hai visto. Intesi?»

L'indiano annuì.

«È al piano di sopra,» sussurrò Lonnie. «E ora, fila!» Sbatté l'indiano fuori dalla porta. «E non metterti mai, mai, con un fratello della Gilda.» Lonnie chiuse la porta. «Stronzo di prima classe!» ridacchiò.

Al piano di sopra Calliope chiese: «Dimmi ciò che sai, Sam.»

«Su che cosa?»

«Su quello che vuoi.» Si sedette vicino a lui sul letto e gli pettinò indietro i capelli. «Dimmi quello che vuoi.»

Il silenzio che seguì avrebbe potuto essere imbarazzante se non fosse che Calliope sembrava aspettarselo. Lei gli accarezzava i capelli mentre lui cercava di pensare a cosa dire. Si mise a selezionare fatti, figure, storie e strategie. Astute risposte, barzellette stupide, sofismi e ragionamenti capziosi gli si affollarono nella mente e vennero accantonati. Lei gli strofinò la nuca e trovò un nodo nei suoi muscoli che cominciò a massaggiare con i polpastrelli.

«Che bello,» sussurrò Sam.

«È tutto quello che sai dire?»

Un sorriso increspò le labbra di Sam. «Sì,» rispose.

«Che cosa vuoi?» gli chiese allora.

Le lanciò uno sguardo in tralice e vide le fiammelle delle candele che brillavano nei suoi occhi. Calliope era seria, attendeva una risposta. «È un test?»

«No. Che cosa vuoi?»

«Perché non mi chiedi cosa faccio per vivere? Dove abito? Da dove vengo? Quanti anni ho? Non sai neppure il mio cognome.»

«Tutto questo potrà dirmi chi sei?»

Sam si voltò a guardarla e tolse la sua mano dalla nuca. Nutriva ancora una lieve diffidenza nei suoi confronti e voleva metterla alla prova. «La verità, ora... Calliope, fai parte di qualcosa che ha organizzato lui? Un qualche imbroglio?»

«No. Chi è lui?»

«Non importa,» Sam si distolse ancora una volta da lei e si mise a fissare la fiamma di una candela sulla toilette, cercando di pensare. Davvero non sapeva nulla di Coyote. E ora?

«Allora, che cosa vuoi?» gli chiese di nuovo.

Lui sbottò. «Al diavolo, non lo so!»

Calliope non si ritrasse né sembrò rimanere male al suo scatto, ma riprese a strofinargli la nuca. «Sei venuto qui perché mi volevi, non è vero?»

«No. Cioè, sì. Credo di sì.» Non era un guaio abbastanza grosso che lei continuasse a dire la verità, ora voleva anche che gliela dicesse lui. Ma lui era fuori allenamento. «Abbiamo fatto l'amore. Ora vuoi andartene?» Cristo, lei era una specie di fantastico procuratore distrettuale New Age. «No, io...»

«Vuoi una coppa di gelato ai toffee di cioccolato?» «Sarebbe una grande idea!» esclamò Sam. Torni pure al suo posto, non ho altre domande, Vostro Onore.

«Vedi, non è poi così difficile immaginare ciò che vuoi.» Calliope si alzò e lasciò la stanza, diretta ancora una volta verso la cucina.

Sam restò seduto in attesa, rendendosi conto che era già da un po' che aveva sentito sbattere una porta da basso. Improvvisamente si sentì molto a disagio in tutto quel silenzio. Quando udì dei passi sulle scale, balzò in piedi e corse in cucina.

## 17
## Uno steccato di paletti bianchi intorno al caos

*Santa Barbara*

Sam piombò in cucina proprio mentre Yiffer passava attraverso la parte priva di divisorio della porta di divisione.

«Fresco! Gelato!» gridò Yiffer avvicinandosi barcollando a Calliope che si trovava presso il bancone.

«Abbassa il volume, Yiffer. Ho appena messo a letto Sbobo ed Egregio.» Calliope riempì due coppe di gelato e, indicando con la testa la confezione sul bancone, disse: «Tieni il resto.»

«Protesto!» Yiffer afferrò il mestolo dall'insalatiera vuota e lo affondò nel gelato scavandone una porzione delle dimensioni di una palla da baseball che si mise direttamente in bocca. Sam lo osservò ammirato tenere in bocca l'enorme palla di gelato fino a riuscire a chiudere le labbra e poi in-

ghiottirla in un sol colpo facendo ondeggiare la testa come un serpente, nel tentativo di facilitare il passaggio. «Oh, merda, amico,» disse Yiffer mentre lasciava cadere il mestolo e si piegava su se stesso tenendosi tra le dita la sommità del naso. «Il peggior mal di testa da gelato. Ahi!»

Sam udì di nuovo dei passi sulla scala esterna, corse alla finestra e fece capolino per vedere chi stava arrivando, pronto a ripararsi all'interno qualora si fosse trattato del pazzo del piano di sotto. Vide con sollievo che invece era Nina che arrancava faticosamente su per le scale, naturalmente anche lei un po' ubriaca. «È arrivato a casa Yiffer?»

Sam rispose: «Si sta punendo con del gelato proprio in questo momento.»

«Lo ucciderò.» Nina salì di corsa gli ultimi scalini e Sam la aiutò a lottare con la porta aperta, poi si mise al riparo mentre la donna lo superava correndo come il vento in direzione di Yiffer, che era ancora piegato in due, e stavolta si teneva le tempie.

«Stronzo!» strillò Nina. «Chi era quella donna al bar? E dove diavolo sono i miei soldi?»

«Oh, baby, che dolore. Sto soffrendo.»

Nina alzò il pugno come per martellare la schiena di Yiffer, ma intravide il mestolo, lo prese e cominciò a pestare senza pietà il surfista in testa. «Vuoi il dolore (*mestolata!*), te lo do io il dolore (*mestolata!*) Non (*mestolata!*) saprai (*mestolata!*) che cosa è (*mestolata!*) il dolore (*mestolata!*) se prima (*mestolata!*)...»

«Bene,» disse Calliope. «Credo che voi due abbiate bisogno di un po' di spazio. Andiamo, Sam.» E lo condusse via dalla cucina, di nuovo in camera da letto. Stettero lì ad ascoltare i lamenti di Yiffer sotto i colpi di Nina. Dopo qualche minuto lei cominciò a perdere il ritmo e i lamenti di Yiffer si trasformarono in gemiti. Presto anche Nina cominciò a gemere ritmicamente con lui. Sam continuò a fissare la candela sulla toilette come se non si accorgesse di nulla.

«Fanno sempre così,» spiegò Calliope. «Penso che Nina entri in contatto con quell'energia virile che unisce violenza e sesso.»

«Prego?»

«Picchiare Yiffer la eccita.»

«Ah,» fece Sam. Si ritrasse quando dalla cucina cominciò a provenire un rumore di piatti che andavano in pezzi. Nina urlò: «Ah, sì, brutto stronzo. Sì!» Yiffer mugolò. La casa tremò tutta al fracasso di una porta che sbatteva al piano di sotto e Egregio J. Nigel si unì al baccano con un ululato da

par suo.

«Evidentemente Lonnie crede che siamo noi a farlo,» disse Calliope.

«Pensi che ci darà il tempo di spiegarglielo prima di spararci?»

«Non ci pensare.» Calliope si alzò e uscì di nuovo dal suo vestito, poi fece cenno a Sam di togliersi la camicia. I gemiti in cucina stavano aumentando di intensità e Egregio ululava come una sirena. Le finestre tremarono a una salva di porte sbattute.

Sam guardò Calliope e pensò: Una coppa di gelato, un sacco di pazzi, e tu... «Ora?» chiese. «Sei sicura?»

Calliope annuì. Gli tolse la camicia, poi lo spinse sul letto e gli tolse le scarpe. Sam si lasciò spogliare, mentre cercava di sgombrarsi la mente dal frastuono. Mentre lei lo copriva con il lenzuolo e si accoccolava al suo fianco, Sam immaginò se stessi uccisi nel bel mezzo. Quando lei lo baciò, lui a malapena se ne accorse.

Nella culla presso di loro, Sbobo cominciò ad agitarsi, e dopo la nuova serie di porte sbattute e di piatti infranti in cucina, si svegliò piangendo. Nonostante il morbido calore di Calliope su di sé e il profumo di gelsomino nell'aria, Sam non ebbe la reazione che si sarebbe aspettato.

«Non ti preoccupare,» gli disse lei. Gli accarezzò la guancia baciandogli delicatamente la fronte.

«Torno fra un secondo,» disse Sam.

Si alzò, si legò la camicia intorno alla vita poi, dopo aver controllato il corridoio, si catapultò fuori dalla camera in bagno. Si chiuse la porta alle spalle e vi si appoggiò fissando il vuoto del soffitto. I rumori dei due che facevano l'amore in cucina giunsero a un acme con un grido penetrante di Nina. Poi si interruppero, lasciando soltanto il rumore dei bambini in lacrime e delle porte sbattute. Sam respirò profondamente. «Non posso farlo,» si disse. «È troppo. Troppo.» Abbassò il coperchio della tazza e si sedette di fronte alla pedana della doccia, nella posizione del *Pensatore* di Rodin. Per una volta in vita sua, sembrava davvero importante far bene l'amore, ma gli sembrava di essere su un campo di battaglia. «Non posso farcela,» si disse.

«Certo che puoi,» disse una voce da dietro la tenda della doccia. Sam gridò e saltò sul serbatoio dello sciacquone. Coyote uscì dalla doccia tenendo un fagottino di cuoio intrecciato di perline.

«Che cosa diavolo ci fai tu qui?» chiese Sam.

«Sono qui per aiutarti,» rispose Coyote.

«Bene, ora vattene. Non ho bisogno del tuo aiuto.»

«Stai buttando via quella donna.»

«Ma hai idea di che cosa sta succedendo qui? Senti.» Un'altra porta sbatté e Nina riprese a gridare contro a Yiffer. Da quanto Sam riusciva a comprendere si trattava di qualcosa che aveva a che fare con la vendita in giardino.

«Allora devi andartene di qui,» disse Coyote. «Devi trovare un posto sul corpo della donna e andarci a vivere. Sentire solo il suo respiro, respirare solo il suo profumo.»

«Se tu non te ne vai di qui, non ho nessuna possibilità. Che cosa succederebbe se ti vedesse? Come farei a spiegarle la tua presenza?» Pensandoci su, però, Sam si rese conto che se avesse detto a Calliope che c'era un vecchio illusionista nel suo bagno, lei gli avrebbe creduto senza domande... anzi, probabilmente avrebbe chiesto di essere presentata.

Coyote gli porse il fagottino di cuoio perlinato. «Metti questo sul tuo membro.»

«Che cos'è?» chiese Sam prendendo il fagottino.

«Polvere della passione. Ti renderà forte e duro come una lancia.»

Sam scosse il contenuto del fagotto - una sottile polvere bruna - sul palmo della mano. La annusò. «Che cos'è?»

«Polline di granturco, cedro, erba aromatica, salvia, sperma di alce polverizzato... è una vecchia, potente ricetta. Provala.»

«Assolutamente no.»

«Vuoi che quella donna pensi che tu non sei un uomo?»

«Se provo, te ne andrai?»

Coyote sogghignò. «Mettine solo un pizzico sul tuo membro e ridurrai quella donna alle lacrime dal piacere.»

«E tu te ne andrai?»

Coyote annuì. Sam, a titolo di prova, prese un pizzico di polvere e cominciò a spargerlo sul suo pene.

Calliope aprì la porta del bagno proprio in quel momento, sorprendendo Sam nel bel mezzo dell'operazione. «Non ne hai bisogno, tesoro,» gli disse. «Prendo la pillola.»

«Veramente...» Sam si guardò intorno in cerca del Coyote, ma quel briccone se ne era andato. «Volevo soltanto...»

«Dimostrarti responsabile,» interruppe Calliope. «Grazie. Ora torna a letto.» Gli prese la mano e lo riportò in camera da letto. Nina stava dando dell'idiota a Yiffer e continuava facendo riferimento a un annuncio sul giornale che doveva essere finito dalla parte sbagliata. Da basso sbatté una

porta e Yiffer si precipitò fuori della stanza da letto. «Vado a rompergli il culo!» gridò. Nel soggiorno rivolse uno sguardo di sfuggita a Sam e Calliope: «Ciao ragazzi!» e uscì dal locale. Sam poté sentire la porta divisoria della cucina scardinata al suo passaggio.

Calliope spinse Sam in camera da letto e chiuse la porta.

«Non dovremmo chiamare la polizia o qualcosa del genere?» chiese Sam.

«No, andrà tutto bene. Lonnie ha paura di Yiffer. Non si metterà contro di lui e ha paura di spararglì perché ha paura della prigione.»

«Ah, allora è tutto a posto,» mormorò Sam.

«Vieni a letto,» lo invitò Calliope. Sam lanciò uno sguardo a Sbobo che se ne stava tranquillo nella culla a esaminare con sospetto Sam dalla prospettiva del suo ciucciotto come se dicesse: «Che cosa stai facendo alla mia mamma?»

«Possiamo spegnere le candele?» chiese Sam.

Senza dire una parola, Calliope spense le candele e attrasse Sam su di sé. Fuori della stanza, i rumori di Nina che urlava da sopra le scale, di Yiffer che picchiava alla porta di Lonnie e dei pianti di Egregio J. Nigel che cercava di attirare l'attenzione, si smorzarono in un rumore di sottofondo.

«*Devi trovare un posto sul corpo della donna e andarci a vivere.*» Al buio, con i rumori lontani, Sam lasciò correre le sue mani sul corpo di Calliope e tutto il mondo, il lavoro, le preoccupazioni sembrarono dissolversi.

Trovò due incavi in fondo alla schiena di lei, dove la luce del sole si era conservata e vi andò a vivere, lontano dal vento e dal frastuono. Lì invecchiò, morì, e ascese al Grande Spirito, trovò il cielo sulla sua guancia e sul suo petto, il vento caldo del suo respiro sulla sua pancia, portò erba aromatica e salvia e...

In un'altra vita visse sulla pelle morbida sotto il suo seno destro, le sue labbra scalavano leggere il ciglio e poi scendevano lungo la valle di ogni costola, scorrazzando sui suoi capelli vellutati e bagnati di rugiada, come un ragazzo che danzi in mezzo alle foglie d'autunno. Sulla montagna del suo seno digiunò nel cerchio magico dell'aureola, ricevette una visione in cui erano entrambi fatti di vapore, mescolati insieme senza la pelle a separarli. E là vissero, felici. Per la prima volta dopo anni, si sentì a casa. Lei lo seguiva, viaggiava, viveva con lui, e lui era in lei. Vissero molte vite e dormirono e sognarono insieme.

E fu bellissimo.

## 18
## Ombrafobia

Sabato mattina Josh Spagnola dormiva e sognava di spruzzare gli occhi dei coniglietti di shampoo quando la Harley Davidson mandò in pezzi la sua porta d'ingresso portando in groppa i centotrenta chili di uno sballatissimo motociclista matto per la velocità di nome Devastator. Al fracasso rombante della moto che gli entrava in salotto, Spagnola balzò nel suo nido di lenzuola di satin pensando a un terremoto e cercando con le orecchie il suono dei suoi allarmi antifurto. Che non arrivò. La casa di Spagnola era recintata sei volte per bloccare un elegante scassinatore o un agile tagliaborse, impedendo loro di entrare di nascosto, di soppiatto o di pie' di porco. In effetti si era protetto da chiunque potesse agire esattamente come lui. Che qualcuno potesse irrompere su un ariete da sfondamento fatto di acciaio di Milwaukee, in pieno giorno, non gli era mai passato per la testa.

Devastator, dal canto suo, interpretava le parole «rompi ed entra» in senso letterale, e trovava il semplice entrare un'esperienza abbastanza insignificante se non comportava anche un sostanziale rompere. Portava alla cintola un manganello della polizia, uno sfollagente, due coltelli da caccia e una serie di tirapugni di ottone. Quella mattina, in un raro istante di lucidità mentale, aveva lasciato a casa le pistole. Il suo avvocato lo aveva messo in guardia dalle pistole in sede di istruttoria.

Devastator aveva ricevuto una chiamata molto mattiniera da parte di Lonnie Raggio, uno dei Confratelli della Gilda.

«Lo vuoi morto?» aveva chiesto Devastator a Lonnie.

«No, fallo soltanto a pezzi. E non indossare la divisa. Non voglio che nessuno possa collegarti a me.»

«È grosso?» Devastator aveva una paura recondita di incontrare un giorno qualcuno grosso e violento come lui.

«Non lo so. Aspetta che ti chiami io. Vedrai la Mercedes nera.»

«È già fatto, fratello,» disse Devastator e riattaccò.

Devastator aveva cercato di aspettare la telefonata di Lonnie, ma era stato sveglio tutta la notte a preparare un'infornata di metedrina nel laboratorio della Confraternita, e aveva perso la pazienza a furia di assaggiare il prodotto per digerire la cassa di birra che si era scolato. Allo spuntar del giorno, la sua sete di sangue aveva avuto la meglio ed era partito.

In camera da letto, accorgendosi che la Harley ustionava con gli scappamenti il suo tappeto berbero, Spagnola si rese finalmente conto che c'era

qualcosa che non andava. Saltò dal letto e si mise a rovistare nella striscia dei vestiti che si era lasciato dietro la notte precedente mentre andava a letto con la massaggiatrice del martedì, giovedì e sabato. Ricordava di avere scalciato il cinturone con la pistola verso la porta della camera da letto quando la massaggiatrice se n'era andata a casa verso mezzanotte e lui l'aveva accompagnata a tentoni. Stava piegandosi per togliere dalla fondina l'arma quando Devastator, spalancò la porta con un calcio e beccò Spagnola in piena fronte, mettendolo knock-out.

Devastator guardò quel piccolo uomo nudo ed esanime e si lasciò sfuggire un sospiro. L'assenza di terrore lo lasciava terribilmente insoddisfatto. Solo per un senso di fratellanza con Lonnie, si tolse il manganello dalla cintura e con due colpi tremendi ruppe a Spagnola entrambe le gambe, poi se ne uscì deluso e di malumore dalla camera da letto, salì in sella alla sua moto e caracollò alla sede della Gilda a guardare i cartoni animati.

Sam si svegliò al grido di Yiffer. «Stai giù! Non farti vedere!»

Sam si guardò intorno. Calliope e Sbobo se ne erano andati. Si alzò e si mise alla ricerca dell'orologio che aveva lasciato in bagno mentre, dal soggiorno, continuavano a provenire sussurri e grida. Erano le sei del mattino. Probabilmente erano andati avanti tutta la notte: le urla, i piatti rotti, i pianti dei bambini. Era stato fortunato se era riuscito a dormire. Si vestì e fece il suo ingresso in soggiorno.

«Stai giù!» gli ingiunse Yiffer. «Non farti vedere!» Sam si accovacciò lungo il corridoio. Nina e Calliope si erano nascoste sotto le finestre della facciata e tenevano in braccio i bambini. Yiffer se ne stava accucciato presso la porta che dava sul balcone. Alzò un poco la testa per far capolino dalla finestra, ma istantaneamente si riabbassò.

«Cosa succede?» chiese Sam. «C'è qualcuno che spara?»

Gli rispose Nina: «No. È la gente dell'asta in giardino. Stai giù.»

«Buongiorno,» fece Calliope. «Dormito bene?»

«Ottimamente. Chi è la gente dell'asta in giardino?»

«Sono delle maledette rapaci,» rispose Yiffer. «Girano in cerchio come squali. Guarda.» Yiffer indicò la finestra.

Sam fece capolino dalla finestra e lanciò un'occhiata oltre il bordo. Alcune Ford Escort e Dodge Dart incrociavano lentamente, ora fermandosi davanti la casa, ora riprendendo lentamente il giro.

Nina spiegò: «Yiffer ha messo sul giornale l'annuncio della nostra asta con la data sbagliata. E ora cercano noi.»

«Cinque di loro sono già venuti alla porta,» bisbigliò Yiffer. «Fai quello che vuoi, ma non rispondere. Ci ridurranno a brandelli.»

«Saranno già andati in dieci o quindici alla porta di Lonnie e se ne sono andati quando lui non ha risposto,» disse Calliope.

«E com'è andata a finire con Lonnie?» chiese Sam.

Yiffer si alzò e guardò fuori dalla finestra. «Santo cielo! Ce n'è un pulmino pieno là fuori.» Ricadde seduto, la schiena appoggiata alla porta. Poi, rispondendo a Sam: «Lonnie non ha risposto quando sono sceso da lui ieri notte. Appena mi ha sentito risalire le scale, ha preso la moto e se ne è andato.»

Nina chiese: «Per quanto tempo continueranno a girare in tondo? Io devo andare a lavorare, oggi.»

«Non se ne andranno mai,» gemette Yiffer sconsolato. «Ci aspettano per catturarci a uno a uno. Siamo spacciati. Siamo spacciati.»

Nina schiaffeggiò Yiffer in pieno viso. «Controllati!»

Sam riusciva a pensare solo a una cosa: le sigarette che erano rimaste in macchina. Erano ormai sedici ore che non faceva un tiro e gli pareva che si sarebbe messo a farneticare come Yiffer di lì a qualche minuto se non fosse riuscito a immettere della nicotina nell'organismo. «Io esco,» disse. Gli sembrava di essere John Wayne prima del cancro al polmone.

«No, dandy. Non farlo,» lo implorò Yiffer.

«Vado.» Sam si alzò in piedi e Yiffer si coprì la testa come se si aspettasse un'esplosione. Sam afferrò il krapfen blu su rotelle di Sbobo e chiese: «Posso prenderlo in prestito?»

«Certo,» rispose Calliope. «Pensi di ritornare?»

Sam fece qualche secondo di pausa, poi sorrise e le prese la mano. «Puoi starne sicura,» rispose. «Ho solo bisogno di fare una doccia e sistemare alcune cose. Ti chiamo io, d'accordo?» Calliope annuì.

«Non lo rivedrai vivo,» uggiolò Yiffer.

Nina guardò in alto con aria di scusa. «Ha bevuto troppo stanotte. Scusaci se i nostri combattimenti vi hanno disturbato.»

«Non c'è problema,» replicò Sam. «Mi ha fatto piacere conoscervi entrambi.» Si voltò, attraversò la cucina e uscì dalla porta.

Mentre scendeva le scale, il furgoncino che Yiffer aveva già individuato, si fermò con stridore di freni di fronte alla bifamiliare e una dozzina di signore dai capelli grigi ne fuoriuscirono e gli si avventarono incontro. Lo braccarono sull'ultimo gradino.

«Dov'è la vendita?» chiese una.

«Questo è l'indirizzo giusto. Abbiamo controllato due volte.»

«Dove sono le occasioni? L'annuncio parla di occasioni.»

Sam tenne dinanzi a sé il krapfen di plastica. «Ecco, signore mie. Mi spiace ma quando sono arrivato era già tutto andato via, a parte questo qui. Siamo arrivati tutti troppo tardi.»

Un mugolio collettivo si levò dalla calca, poi una gridò: «Le do dieci sacchi per quell'affare.»

«Dodici!» gridò un'altra.

«Dodici e cinquanta!»

Sam fece cenno di tacere. «No. Ne ho bisogno,» disse solennemente. E si strinse il krapfen al petto.

Essendo venuto meno il loro scopo, le signore gironzolarono per un po' intorno e poi ritornarono una a una al pulmino. Sam restò un po' a guardarle. Il resto della gente che era venuta per la vendita e aveva circondato la villetta bifamiliare, vide le signore che se ne andavano e Sam poté quasi percepire la delusione che pervadeva la loro coscienza collettiva mentre rompevano le righe lasciando il campo.

«Grande notte,» disse Coyote.

I nervi di Sam, messi a dura prova dalla notte e dalla mattinata non reagirono neppure all'improvvisa voce nelle sue orecchie. Sam si guardò al fianco e vide Coyote con la sua camicia di pelle di daino nera e un enorme cappello da cowboy bianco da quaranta litri di capienza. «Bel cappello,» fece Sam.

«Sono in incognito.»

«Ottimo,» fece Sam. «Non è che posso liberarmi di te, no?»

«Puoi cancellare la tua ombra?»

«Ecco, è proprio quel che pensavo,» disse Sam. «Andiamo.»

Lo shogun del campo di golf e sorgenti termali Samurai del Gran Cielo era preoccupato. Si chiamava Kiro Yashamoto. Stava conducendo la moglie e i suoi due figli a bordo di una jeep station wagon presa a nolo lungo i pendii di una ventosa strada di montagna per andare a visitare un'antica ruota magica indiana. Il giorno precedente, Kiro aveva acquistato duemila acri di terreno (con sorgenti calde e un torrente pieno di trote) nei pressi di Livingston, Montana, al prezzo che avrebbe a malapena pagato per un monolocale a Tokio. L'acquisto non lo preoccupava. Dopo che fossero stati costruiti il campo di golf e il club termale, avrebbe recuperato il suo investimento in un anno solamente con le visite dei turisti giapponesi. Erano i

suoi figli a preoccuparlo.

Durante il viaggio il figlio di Kiro, Tommy, quattordicenne, e la figlia Michiko, che aveva dodici anni, avevano entrambi deciso che avrebbero frequentato università americane e sarebbero vissuti negli Stati Uniti. Tommy voleva dirigere la General Motors mentre Michiko aveva intenzione di diventare un'esperta in brevetti. Mentre guidava, Kiro sentiva i figli discutere dei loro progetti in inglese, interrompendosi soltanto quando lui indicava loro qualche meraviglia naturale: i ragazzi attendevano rispettosamente la fine dell'interruzione, dopo di che riprendevano la loro conversazione. Era successa la stessa cosa al campo di battaglia di Custer, al Grand Canyon, e persino a Disneyland, luogo in cui i ragazzi avevano ammirato le meraviglie del marketing, disinteressandosi completamente di quelle della magia.

I miei figli sono dei mostri, pensava Kiro. E io sono il responsabile. Forse se gli avessi letto gli haiku di Bashō quando erano piccoli, invece del *Manuale del perfetto venditore.*

Kiro condusse la macchina lungo un'ampia, dolce, curva che aggirava la vetta della montagna finché comparve la ruota magica: grandi massi formavano dei raggi di quasi sessanta metri di lunghezza. Al centro della ruota, una figura cenciosa giaceva prostrata a terra.

«Guarda, padre,» esclamò Michiko. «Hanno assunto un indiano per vendere i biglietti e lui si è addormentato sul lavoro.»

Kiro uscì dall'auto e si avvicinò con cautela al centro della ruota. Aveva imparato la lezione della cautela al parco nazionale di Yellowstone, quando Tommy era stato quasi schiacciato da una mandria di bisonti che stava riprendendo con la videocamera. Tommy e Michiko corsero con il padre mentre la signora Yashamoto rimase in auto a cercare la ruota magica nella guida e nelle carte.

Tommy riprendeva con la videocamera mentre camminava. «Sono solo sassi, padre.»

«Anche il giardino zen di Kyoto è così: solo sassi.»

«Ma tu potresti costruire una ruota di pietre anche nel tuo campo di golf così la gente non dovrebbe venire fin qui per vederla. E poi potresti assumere un giapponese per staccare i biglietti, e manterresti la redditività.»

Raggiunsero l'indiano e Tommy impostò la camera per un primo piano. «Guarda un po': si è addormentato con la faccia per terra.»

Kiro si chinò sull'indiano e ne tastò il collo. «Michiko, porta dell'acqua dalla jeep. Tommy, lascia perdere quella videocamera e aiutami a rigirare

quest'uomo. Sta male.»

Rigirarono l'indiano e gli appoggiarono la testa sulla giacca di Kiro opportunamente arrotolata. Kiro trovò un portafogli intrecciato di perline nella tuta dell'indiano e lo diede a Tommy. «Guarda se c'è qualche informazione medica.»

Michiko tornò con una bottiglia di acqua Evian e la diede al padre. «La mamma dice che dovremmo lasciarlo qui e andare a chiamare aiuto. Teme una causa per cure inadeguate.»

Kiro fece cenno alla figlia di andarsene e poggiò l'acqua sulle labbra dell'indiano. «Quest'uomo non sopravviverà se lo lasciamo adesso.»

Tommy tolse dal portafogli un foglio di carta ripiegato. Lo aprì e il suo viso si illuminò. «Padre, questo indiano ha una lettera personale di Lee Iacocca, il presidente della Chrysler.»

«Tommy, ti prego, cerca le informazioni mediche!»

«Si chiama Pokey Pigra Ala Di Medicina. Senti qua:

«Caro signor Ala Di Medicina,

la ringrazio per il suo recente suggerimento riguardo al nome da dare alla nostra nuova linea di furgoni leggeri. È vero che abbiamo riscosso un certo successo con la linea Dakota, nonché con quella Cherokee, Comanche e Apache per i nostri modelli di jeep. Purtroppo però, dopo un'accurata analisi del nostro reparto ricerche di marketing, abbiamo scoperto che la parola Corvo ha dei connotati negativi per i potenziali acquirenti di autoveicoli. Abbiamo anche scoperto che la parola *Absarokee* è troppo difficile da pronunciare e che Figli Dell'Uccello Dal Grande Becco come nome per un camion è troppo lungo e in un certo qual modo inadeguato.

In risposta alla sua domanda, non siamo a conoscenza che siano stati pagati alla tribù dei Navaho dei diritti da parte della Mazda per aver utilizzato il loro nome, e neppure noi paghiamo diritti alle tribù Comanche, o Cherokee o Apache, in quanto queste parole sono registrate come marchi della Jeep Corporation.

Anche se il boicottaggio che lei minaccia da parte della tribù dei Corvi e di altri americani nativi ci rattrista profondamente, la ricerca ha determinato che essi non rappresentano un'entità demograficamente significativa per intaccare i nostri profitti.

La prego infine di accettare la coperta che le accludo, come ringraziamento per aver portato alla nostra attenzione questo argomento.

Cordialmente, Lee Iacocca
Presidente, Chrysler Corporation

Kiro ammonì: «Tommy, posa quella lettera e aiutami a metterlo seduto per farlo bere.»

Tommy disse: «Se conosce Lee Iacocca potremmo sfruttarlo come contatto, padre.»

«Non se muore.»

«Ah, giusto.» Tommy si inginocchio e aiutò Kiro a sistemare Pokey in posizione seduta. Kiro tenne la bottiglia sulle labbra di Pokey e gli occhi del vecchio si aprirono mentre beveva. Dopo poche sorsate, scostò la bottiglia e guardò Tommy. «Ho bruciato la coperta,» sussurrò. «Vaiolo.» E svenne.

## 19
## Le Paturnie del Coyote hanno cinque facce

Da quella mattina in cui Adeline Mangia aveva trovato il bugiardo coperto di brina nell'erba dietro il distributore-ristorante di Wiley, un gufo si era appollaiato sul palo della luce davanti a casa sua; e se ne stava lì, come una disgrazia piumata. Come se non bastasse, la pompa dell'acqua di Nuvola Nera La Segue era saltata, tutti i suoi figli si erano presi l'influenza, suo marito Milo era partito alla volta di una cerimonia sacra a base di mescalina, e lei cercava in tutti i modi di tenersi alla larga dall'inferno. Era sleale, pensava Adeline, che la sua nuova fede venisse messa a dura prova prima ancora che la vernice si fosse asciugata.

Adeline voleva che il gufo se ne andasse portandosi via la sfortuna. Ma per un buon cristiano un gufo non è altro che un gufo. Solo un Corvo tradizionalista poteva credere nel cattivo presagio dei gufi. Un buon cristiano sarebbe uscito e avrebbe scacciato l'uccello facendogli «sciò sciò!»

Adeline era giunta al cristianesimo per la stessa strada con cui era arrivata al sesso e al fumo: ansia di essere uguale agli altri. Ripensando ai suoi sei figli e alla bronchite da sigarette, si chiese se per caso questo desiderio non le avesse fatto prendere di tanto in tanto qualche decisione sbagliata. Le sue sorelle si erano tutte convertite e parlavano di lei come della pagana di famiglia, finché anche lei non si era piegata e aveva accettato Cristo. Ora, a sole tre settimane da quando si era lavata nel sangue dell'Agnello, stava già arretrando come un cane che abbia messo il muso nella tana di

una puzzola. E tutto questo per un gufo.

Adeline guardò fuori dalla finestra di casa per controllare se il gufo c'era ancora: c'era. Anzi: le aveva forse strizzato l'occhio? Adeline si era raccolta i capelli e aveva indossato un paio di occhiali da sole e la tuta da lavoro di Milo, sperando che il gufo non l'avrebbe riconosciuta, almeno finché non avesse preso una decisione. Era tentata di pregare Gesù di far andar via il gufo, ma se l'avesse fatto, sarebbe stato come ammettere che credeva alle vecchie tradizioni e per questo sarebbe finita all'inferno. Un'alternativa poteva essere caricare la pistola di Milo, uscire in cortile e ridurre quel gufo a una poltiglia rosa. Ma non era da lei fare una cosa del genere. E non poteva neanche aspettare che Milo tornasse per chiedergli aiuto: non dopo averlo lavorato ai fianchi per settimane tentando di convincerlo ad abbandonare la Chiesa Aborigena Americana e a barattare la mescalina con ostie e vino.

Fece capolino dalla finestra. Uno dei suoi figli tossì nell'altra stanza. Si era decisa perfino a portarli in ospedale. Ma aveva paura di passare davanti al gufo. Secondo il prete, Dio sa tutto. Gli occhiali da sole e l'acconciatura non avrebbero ingannato Dio. Dio sapeva che aveva paura, e sapeva anche che credeva ancora alle vecchie tradizioni, sicché sarebbe andata all'inferno in ogni caso, nemmeno fosse andata tutte le mattine ad adorare vitelli d'oro e idoli scolpiti.

Come Corvo mi tirerò addosso la malasorte, pensò, e come cristiana andrò all'inferno. Avrei dovuto lasciare quel vecchio bugiardo di Pokey a morire congelato. Si diede una pacca sulla fronte. «Maledizione. Un altro pensiero da inferno!» esclamò.

Una suora con un mitragliatore emerse dal parapetto di Notre Dame: Coyote le sparò addosso dallo spigolo del tetto, abbattendola prima che potesse far fuoco. La suora cadde sul fianco, rotolò sopra un doccione e andò a spiaccicarsi sul marciapiede sottostante. Il suo spirito salì al cielo tenendo in mano un cero d'acciaio mentre un canto gregoriano sintetizzato al computer risuonava nell'aria. Coyote cominciò a bombardare una vetrata istoriata e colpì un vescovo con tanto di colpo di bazooka che gli fruttò duemila punti di penitenza.

Sam entrò in camera da letto, con i capelli bagnati e un asciugamano avvolto intorno ai fianchi. «Bel colpo,» disse.

Coyote sollevò la sguardo dal videogioco. «Quelli rossi mi hanno già ammazzato tre volte.»

«Quelli sono cardinali. Devi colpirli due volte per riuscire a ucciderli. Aspetta di arrivare al livello del Vaticano. Il Papa ha la supervista che scova i peccati.»

Prima che Coyote posasse di nuovo gli occhi sullo schermo, le porte della cattedrale si aprirono e San Patrizio lanciò una salva di vipere termoguidate.

«Butta la bomba intelligente,» gridò Sam.

Coyote annaspò sul tasto, ma ormai era troppo tardi. Un serpente gli si avvinghiò alla gamba ed esplose. Sullo schermo lampeggiò la scritta GAME OVER e una voce sintetizzata esortò Coyote ad andare a confessarsi.

Coyote lasciò cadere il comando sul letto con un sospiro.

Sam lo consolò: «Sei andato bene. *Spara alla suora* è un gioco difficile per i principianti.»

«Avrei dovuto portare con me un po' di medicina truffaldina. La mia medicina truffaldina non fallisce mai.»

«Non è un gioco di mano. È un gioco di abilità.»

«A che serve l'abilità se si ha fortuna?»

Sam scosse la testa e tornò in bagno. Durante la notte qualcosa era mutato in lui. Ogni volta che aveva pensato che la situazione avesse raggiunto il culmine della bizzarria, era accaduto qualcosa di ancor più bizzarro. Il risultato, se ne rendeva conto adesso, era che ormai accettava qualunque cosa accadesse, per quanto bizzarra fosse, senza opporre resistenza. Il Caos era il nuovo ordine della sua vita.

Il telefono squillò e Sam, sperando che fosse Calliope, afferrò il ricevitore dalla toilette. «Samuel Cacciatore,» rispose.

«Tu, bandito, mangiafeccia, testa di merda!»

«Buongiorno a te, Josh.»

«Hai vinto, testa di cazzo. Ci sarà una riunione del condominio stasera. Voteranno per il tuo rientro. Puoi tenerti l'appartamento, ma mi devi garantire che è tutto finito.»

«D'accordo.»

«Spero che tu ti renda conto che ho perso ogni rispetto per te, Sam. Il dottore dice che dovrò camminare con una stampella per il resto dei miei giorni.»

«Chi va con lo zoppo impara a zoppicare...»

«Mi hai rotto le gambe! Mi hai distrutto la casa!»

Sam fece capolino in camera da letto dove Coyote stava attaccando la Cappella Sistina con un elicottero corazzato. «Josh, non so cosa tu stia di-

cendo, ma sono contento che tu sia ritornato in te.»

«Vaffanculo. Ho dato fondo a una collezione di argomenti di ricatto messa insieme in anni di lavoro per farti restituire il tuo appartamento.»

«Residenza,» corresse Sam. «Non appartamento.»

«Non fare lo stronzo. Me ne sto qui, appeso alle stampelle e per un'ora intera un'infermiera sadica mi ha cacciato in bocca a forza della gelatina verde. Dimmi solo che è tutto finito.»

«È finita Josh.»

Si udì un clic e la comunicazione si interruppe. Sam ritornò in camera da letto. «Che cosa hai fatto a Spagnola?»

Coyote si rotolava sul letto sottolineando esageratamente con il corpo il suo tentativo di far virare la corazzata volante. «Questi uccelli mi stanno mangiando le pale rotanti. Non riesco a controllarle.»

«Oh oh, San Francesco ha liberato le colombe della morte. Sei fatto, amico.» Sam prese il pacchetto delle sigarette dal comò e ne offrì una a Coyote. «Che cosa hai fatto a Spagnola?»

«Hai detto che rivolevi indietro la tua vita.»

«E hai rotto le gambe a Spagnola?»

«È stato uno scherzo.»

«Non puoi andartene in giro a rompere le gambe alla gente come una specie di padrino mafioso.»

La corazzata volante, ormai priva di controllo, si schiantò al suolo. Coyote buttò il comando contro lo schermo e si rivolse a Sam. «Come posso sperare di vincere se continui a disturbarmi? Ti lamenti come una vecchia scema. Ti ho fatto riavere la casa o no?»

«Non l'avrei mai persa se tu mi avessi lasciato in pace. Sii logico.»

«Perché, tu conosci qualche dio che sia logico? Citamene due.»

«Non importa,» tagliò corto Sam. Andò verso l'armadio e tirò fuori degli abiti.

Coyote chiese: «Hai da accendere?»

«No.»

«No? Dopo che ho rubato il fuoco al sole e l'ho donato al tuo popolo?»

«Perché, Coyote? Perché l'hai fatto?» Sam si voltò per indicare l'accendino sul comò, ma il briccone se ne era già andato.

L'infanzia trascorsa in mezzo alle religioni orientali, con la loro enfasi sulla vita vissuta giorno per giorno, sull'azione e non sul pensiero, aveva lasciato Calliope del tutto impreparata a combattere con il futuro. Anche

dopo la nascita di Sbobo faceva di tutto per ignorarlo ma ora che Sam era entrato nella sua vita, le sembrava di aver qualcosa da perdere. Il futuro aveva un nome.

«Mi sento benissimo, ma voglio di più,» disse Calliope.

«Non ti capisco,» ribatté Nina. Stavano pulendo la cucina. Sbobo strisciava sul linoleum nel tentativo di assaggiare i battiscopa, la gamba del tavolo, un lento scarafaggio.

«Mi sono sempre sentita scissa con gli uomini, persino mentre facevo l'amore. È come se ci fosse sempre una parte di me che li guarda e impedisce che io mi senta coinvolta. Ma con Sam è stato diverso. Era come se fossimo insieme per davvero, senza barriere. Io non lo guardavo dall'esterno, ero con lui. Quando abbiamo finito, sono rimasta lì a guardargli il collo che pulsava, ed era come se fossimo andati insieme in un altro mondo. Volevo di più.»

«Insomma, mi stai dicendo che sei arrapata.»

«No. Non è questo. È soltanto che vorrei sentirmi sempre in quel modo. Vorrei sentirmi sempre... completa.»

«Mi spiace, Calliope, ma continuo a non capire. Io sono felice se Yiffer non sviene prima di aver finito.»

«Credo non sia una questione sessuale. È una faccenda spirituale.»

«Forse dovremmo proprio trovare una casa in cui il tuo ex non abiti al piano di sotto.»

«È stato davvero orribile. Non riesco a credere che Sam non se ne sia andato via.»

Nina gettò uno strofinaccio a Calliope, mancandola. «Hai avuto un bel colpo di fortuna nel cambio, ammettilo. Non tutti gli uomini devono essere per forza dei vermi come Lonnie.»

«Devo andare a lavorare, ma ho un po' di paura a lasciare qui Sbobo con lui nei paraggi.»

«Lonnie non farebbe mai del male a Sbobo. Era incazzato soltanto perché tu eri con un altro. Gli uomini sono fatti così. Anche se non ti vogliono, non vogliono che nessun altro ti abbia.»

«Nina, tu credi che io sia tutta sbagliata?»

«No, semplicemente non sei molto brava a preoccuparti. Te la caverai.»

«Devo tornare a casa,» disse Lonnie a Cheryl che gli stava versando dell'acqua ossigenata sul petto scorticato. Lei asciugò la schiuma con un panno, poi grattò la ferita con la sua unghia nera e rotta.

«Ahia! Cosa stai facendo, troia?»

Cheryl si alzò dal letto e si infilò un paio di pantaloni di pelle. Lonnie poté veder le sue anche e le scapole premere contro la pelle bianca come se volessero schizzare fuori.

«Pensi sempre a lei. Mai a me. Che cosa ho che non va?»

Cheryl guardava Lonnie negli occhi e lui guardava i suoi seni che sembravano frittelle appoggiate sulle costole. Cheryl contorse le labbra in un ringhio e Lonnie capì che la sua espressione lo aveva tradito. «Stronzo figlio di puttana,» sibilò lei, mentre si infilava una maglietta con una Harley Davidson nera.

«Non è lei, è il pupo. È il mio pupo. Devo badare a lui mentre lei va a lavorare.»

«Stronzate. E allora perché non mi vuoi scopare?» Slanciò la testa e i lunghi capelli neri le ricaddero sul viso come alghe marine su un annegato.

Perché sembri scappata da Auschwitz, ecco perché, pensò Lonnie. Stava con Cheryl da tre mesi e non l'aveva mai vista mangiare. Per quel che ne sapeva, lei viveva di velocità, orgasmi e Pepsi. Le rispose: «Sono preoccupato per il pupo.»

«E allora ottieni l'affidamento. Posso prendermi cura di lui. Sarei una buona madre.»

«Giusto.»

«Non ci credi? Credi forse che quella troia vegetariana sia una madre migliore di me?»

«No...»

«O ti decidi a trattarmi come si deve o me ne vado.» Cheryl raccattò una borsetta dal pavimento e cominciò a rovistarci. «Dove cazzo è la mia riserva?» Gettò la borsetta da una parte e turbinò fuori della stanza.

Lonnie la seguì portandosi dietro il gilet con i colori della Gilda. «Devo andare,» disse.

Cheryl stava versando una bustina di polvere bianca in una lattina di Pepsi. «Torna con un po' di energetico,» gli gridò.

Mentre Lonnie usciva, Cheryl aggiunse: «Ha chiamato Devastator mentre tu dormivi. Ha detto di dirti che si è occupato della faccenda.»

Lonnie mise in moto la sua Harley e partì. Le novità di Devastator avrebbero dovuto tirarlo su, e invece niente. Si sentiva vuoto, come se avesse bisogno di farsi fottere da qualcuno. Si sentiva spesso così ultimamente. Una volta, essere un Confratello, venire accettato per quello che era gli bastava. Avere tutte le donne, la droga, il denaro e il potere che voleva gli

bastava. Ma da quando era nato Sbobo, gli sembrava che tutti si aspettassero qualcosa da lui e lui non sapesse che cosa.

Forse quella troia aveva ragione, pensò. Finché quel pupo lo avesse tenuto legato a Calliope, lui si sarebbe sempre sentito così di merda. Era tempo di tornare a sentirsi bene.

Frank Cochran, uno dei due soci della Movimenti Marini S.p.A., trascorse la maggior parte della mattinata nel suo ufficio a rimuginare sulla rovina della sua esistenza: la variabile ciccia. Frank amava la routine e la prevedibilità. Desiderava che la sua vita fosse tranquilla, e si muovesse in linea retta, da un avvenimento all'altro, senza le odiose deviazioni causate dalle sorprese. Ad evitare le sorprese, Franck dedicava gran parte di ogni giornata esaminando la variabile ciccia, che era il nome che aveva dato al fattore di imprevedibilità da aggiungere all'equazione esistenziale dagli esseri umani. Quel giorno, per esempio, la variabile ciccia era costituita dal suo socio Jim Cavo, che si trovava all'ospedale dopo essere stato aggredito da un indiano.

Il pensiero di Frank stava procedendo in questa direzione: Fattore Ciccia A: Jim muore = organizzare il funerale, cremazione, volo in elicottero per spargere le ceneri, affrontare la paura dell'elicottero, tempo perso a disperarsi, confortare la famiglia di Jim, confortare l'amante di Jim, evitare di rimanere invischiato confortando l'amante di Jim, riorganizzare la compagnia, procedura legale, investimento del profitto derivante dalla morte di Jim, senso di colpa per aver approfittato della morte di Jim, senso di colpa per aver confortato l'amante di Jim, trovare un appartamento per la propria nuova amante, trovare qualcuno che faccia il lavoro di Jim, ordinare nuova carta da lettera, calcolare il guadagno derivante dalla minor remunerazione del sostituto di Jim...

Per un uomo che calcolava i chilogrammetri del proprio orgasmo, le incognite del Fattore Ciccia A erano davvero soverchianti. Frank concentrò la sua attenzione sul Fattore Ciccia B: Jim vive = senso di colpa per aver considerato il fattore A, delusione per l'amante perduta...

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto dal ronzio dell'interfono sulla scrivania. «Signor Cochran,» annunciò la sua segretaria, «c'è un rappresentante della NARC per lei.»

«Non ho nessun appuntamento prima di pranzo, non è vero?»

La porta dell'ufficio si spalancò, Cochran alzò lo sguardo e vide un indiano vestito di pelle di daino nera che gli si avvicinava. La segretaria pro-

testava vivacemente dalla sua scrivania.

Cochran parlò nell'interfono: «Stella, ho un appuntamento con quest'uomo?»

«Nativi Americani Riformati e Coalizzati,» disse Coyote. «Mi è giunta voce che un agente delle assicurazioni si sta attribuendo il merito di quanto è accaduto al suo socio.»

Cochran era molto incazzato: «Senta, io non so chi lei sia, ma non mi piacciono affatto le sorprese.»

«Allora sarà una giornata davvero brutta per lei.» Coyote chiuse sbattendo la porta dietro di sé. «Davvero molto brutta.» Il briccone tese la mano destra. «Piacere di conoscerla.»

Cochran vide con orrore che dalla mano dell'indiano spuntavano peli e artigli.

## 20
## Mai più

*Santa Barbara*

Quando Sam fece il suo ingresso nell'ufficio, Gabriella lo accolse con una tazza di caffè. «Signor Cacciatore, vorrei scusarmi per il mio comportamento di ieri. Non so cosa mi ha preso.»

«Non importa. Io lo so.»

«Spero che riuscirà a risolvere le sue difficoltà alle Rupi.»

Sam non era preparato a questa esibizione di civiltà da parte di Gabriella; era come incontrare uno scorpione educato. La vita cambiava forma proprio davanti ai suoi occhi. «Va tutto bene. Qualche chiamata?»

«Solo il signor Aaron.» Andò a controllare il blocchetto dei messaggi. «Gradirebbe molto che lei passasse dal suo ufficio, se non le è di troppo disturbo.»

«Letteralmente?»

«Sì, signore.»

«Guarda guarda. È passata di qua la Fiera degli Zuccherini?»

Gabriella controllò di nuovo il suo blocchetto. «No, signore.»

Sam sorrise e si diresse verso l'ufficio di Aaron. In fondo al corridoio, Julia lo invitò a entrare.

Aaron si alzò e sorrise vedendo Sam. «Sammy, ragazzo mio, accomodati. Dobbiamo parlare.»

Sam attaccò: «Quaranta centesimi a dollaro, più gli interessi. Tu ti tieni l'ufficio. Voglio andarmene. Ecco tutto. Parla tu.»

Aaron scacciò le parole di Sam con un gesto. «È tutto passato, amico. Ha chiamato l'avvocato di Cochran, non ci sarà nessuna causa. È tutto a posto.»

«Che cosa è successo?» Sam sapeva che a quelle nuove avrebbe dovuto sentirsi sollevato, invece fu preso dal terrore. Per un momento aveva accarezzato l'idea di piantare tutto. Ma ora?

«Nessuna spiegazione. Hanno semplicemente fatto marcia indietro. Si sono scusati per l'errore. Domani riceverai per posta le loro scuse formali. Non ho mai dubitato di te, ragazzo. Neppure per un istante.»

«Aaron, hai parlato con Spagnola stamane?»

«Solo un minuto. Giusto una telefonata prò forma. Aveva ricevuto delle cure piuttosto energiche. Non credo ci si possa fidare di lui, Sam. Devi guardarti da quel tipo. È instabile.»

Sam si sentì avvampare le orecchie dalla collera. Aaron voleva che lui si comportasse come se il tradimento non fosse avvenuto. C'era stato un tempo in cui l'avrebbe fatto, ma ora non più. «Quaranta centesimi al dollaro, più gli interessi.»

Aaron indossò il suo sorriso da venditore-amico. «Dimentichiamo...»

«Non credo, Aaron. Sei una merda, Aaron. Questo non mi sorprende. Ma mi sorprende che tu mi abbia dato addosso quando io ero a terra. Pensavo che fossimo amici.»

«E lo siamo, Sammy.»

«Bene, allora non ti dispiacerà farmi trovare i documenti sulla mia scrivania per metà settimana. E potresti pagare anche le spese notarili. Sono deducibili dalle tasse, lo sai.»

Sam si alzò e fece per uscire dall'ufficio.

Aaron lo richiamò. «Ma non c'è bisogno di fare tutto questo adesso!»

Senza voltarsi Sam ribatté: «Sì, invece. Io ne ho bisogno.»

Sam fece un cenno con la testa a Julia mentre la oltrepassava, ma non riuscì a trattenere un sorriso. Che cosa ho fatto? pensò.

Nell'anticamera, Gabriella giaceva riversa sulla sua poltrona con la camicetta arrotolata fino alle ascelle. Sembrava facesse dell'iperventilazione e i suoi occhi era rovesciati all'indietro.

«Gabriella! Ancora?»

Lei indicò la porta dell'ufficio. Sam la spalancò, facendola sbattere contro la parete e spaventando un corvo che se ne stava appollaiato sulla cap-

pelliera d'ottone all'ingresso. Sam si avventò sull'uccello, resistendo a malapena alla tentazione di spennarlo.

«Dio maledetto, ti ho detto di stare lontano dalla mia segretaria!» Sam mollò un pugno al corvo. «E che cazzo di casino hai combinato alla Movimenti Marini per fargli ritirare la denuncia? Non puoi lasciarmi in pace?»

«Perché te la prendi con quell'uccello?» La voce provenne dalle sue spalle. Sam si guardò intorno, con il pugno che ancora minacciava il corvo.

Coyote era uscito da sotto la scrivania di Gabriella: ora stava all'angolo opposto dell'ufficio, vicino al fax. La collera di Sam si tramutò in confusione. Guardò il corvo, poi Coyote, poi di nuovo l'uccello. «E questo chi è?»

«Non sarà per caso un corvo?» azzardò Coyote. Poi si voltò verso il fax. «Ehi, cos'è questo bottone con scritto rete?»

Sam guardava ancora l'uccello. «Invia messaggi simultaneamente alle case madri di tutte le compagnie che rappresentiamo.»

Coyote schiacciò il bottone. «Tipo segnali di fumo.»

«Cosa?» Sam lasciò cadere il pugno, corse verso il fax e premette il bottone «cancel» un secondo troppo tardi. Il display confermò che la trasmissione era stata effettuata. Sam prese il foglio dalla macchina e lo guardò incredulo. Coyote doveva essersi sdraiato sul fax per ottenere l'immagine.

«Ti sei faxato il pene? Questa macchina stampa il mio nome in cima a ogni foglio.»

«Le ragazze a casa si faranno un alto concetto di te, allora. Però rimarranno deluse se mai ti vedranno nudo.»

Il corvo gracchiò e Gabriella comparve sulla soglia. «Signor Cacciatore, un signore desidera vederla. È del dipartimento di polizia.»

Coyote consegnò la fotocopia a Gabriella. «Un'immagine del tuo amico.»

Un ispanico dai lineamenti aguzzi vestito con una giacca di tweed si fece avanti, oltrepassando Gabriella, nell'ufficio. «Sono il detective Alphonse Rivera, del dipartimento di polizia di Santa Barbara, divisione narcotici. Avrei qualche domanda da farle.» Offrì a Sam un biglietto da visita che aveva stampato in rilevo uno scudo dorato, ma non la mano da stringere.

«Narcotici?» Sam cercò Coyote con lo sguardo, sperando che fosse sparito, ma il briccone era vicino al fax. Sulla cappelliera, il corvo gracchiò.

«Bell'uccello,» notò Rivera. «Mi hanno detto che gli si può insegnare a

parlare.» Rivera si avvicinò al volatile con aria interessata.

«Porco,» disse il corvo.

«Non è mio,» si affrettò a specificare Sam. «Appartiene a...» Sam si guardò intorno: Gabriella si era allontanata. «Appartiene a questo signore,» dichiarò indicando Coyote.

«E lei è...?» Rivera squadrò Coyote con sospetto.

«Coyote.»

Rivera alzò un sopracciglio e prese un blocchetto di appunti dalla tasca della sua giacca. «Signor Cacciatore, ho alcune domande che riguardano dei fatti accaduti alla Movimenti Marini qualche giorno fa. Preferisce parlarne in privato?»

«Sì.» Sam guardò Coyote. «Vattene Portati via l'uccello.»

«Faccia da nazista,» gracchiò il corvo.

«Rimango,» ribatté Coyote.

Sam stava per mettersi a gridare. Il sudore gli scorreva sulla fronte. Ma si trattenne e, rivolgendosi a Rivera, disse: «Possiamo parlare di fronte al signor Coyote.»

«Solo qualche domanda,» iniziò Rivera. «Lei aveva un appuntamento con James Cavo alle dieci. Conferma?»

«Sono stato con lui per circa un'ora.»

«C'ero anch'io,» si intromise Coyote.

Rivera concentrò la sua attenzione sul briccone. «E cosa faceva, signor Coyote?»

«Stavo raccogliendo fondi per la NARC.»

«Narc!» gracchiò il corvo.

«Narc?»

«Nativi Americani Riformati e Coalizzati»

Rivera scribacchiò qualcosa sul suo blocchetto.

Sam intervenne: «Non capisco. Cosa c'entra tutto ciò con la narcotici?»

«Sospettiamo che qualcuno abbia messo un allucinogeno nel caffè alla Movimenti Marini. James Cavo sostiene di essere stato aggredito da un indiano la cui descrizione corrisponde a quella del signor Coyote. Ha avuto un attacco di cuore.»

«Gli ho soltanto domandato se la sua azienda voleva fare una donazione,» dichiarò Coyote. «Lui ha risposto di no e me ne sono andato.» Aveva preso la fotocopia del suo pene dalla scrivania e l'aveva infilata di nuovo nel fax. Cercò fra i pulsanti. «Committente assicurativo,» lesse, e premette il pulsante.

«No!» Sam volò sopra la scrivania per premere il pulsante «cancel». Troppo tardi. Si rivolse a Rivera con un sorrisetto imbarazzato: «Ehm... il documento non era stato firmato.»

Rivera continuò con le domande. «Ha bevuto del caffè, mentre si trovava alla Movimenti Marini, signor Cacciatore?»

«Caffè? No.»

«E ha bevuto dell'acqua dal distributore?»

«No. Ma non capisco.»

«Vede, oggi tre persone alla Movimenti Marini, e tra di loro Frank Cochran, sostengono di aver visto un orso polare negli uffici.»

Sam guardò Coyote. «Un orso polare?»

«Pensiamo che qualcuno abbia dato loro dell'LSD. Stiamo facendo analizzare l'acqua e il caffè, per cominciare. Volevamo soltanto parlare con qualcuno che fosse stato in quegli uffici negli ultimi due giorni. Lei non ha visto qualche tipo sospetto aggirarsi da quelle parti, mentre era nel palazzo?»

«Ho visto soltanto Cavo e la sua segretaria,» rispose Sam.

Rivera chiuse il blocchetto con un piccolo colpo. «Bene, grazie per la disponibilità. Se si manifesta qualche sintomo, o vede qualcosa di strano, vuole per favore mettersi in contatto con me?» Rivera consegnò un biglietto da visita anche a Coyote. «Anche lei, se non le dispiace.»

«Cabrone,» gracchiò il covo.

«Parla anche lo spagnolo,» notò Rivera. «Stupefacente.» L'investigatore lasciò l'ufficio.

«Santa Barbara: Notizie Stampa Pubblicità,» lesse Coyote sul bottone che stava premendo. Il fax ronzò.

«Se quel poliziotto decidesse di fare qualche indagine sul mio passato, andrei in prigione. Lo sai questo, non è vero?»

«Volevi riavere la tua vecchia vita.»

«Ma quel cazzo di orso polare?»

«Insomma, hai riavuto la tua vecchia vita. Non era quello che volevi?

«Avevo torto.» In quella ammissione si sentì il sincero pentimento di chi la pronunciava. Sam voleva una vita nuova. «Voglio solo che tu te ne vada.»

«Io sono già partito,» assentì Coyote. «Anche la ragazza se ne è andata.»

«Che cosa significa?»

Le penne sulla camicia di Coyote divennero nere e le sue dita si trasformarono in remiganti. Dopo un istante, Coyote era diventato un corvo. Volò

via dall'ufficio seguito del suo compare della cappelliera.

## 21
## Tutte famiglie felici

*Santa Barbara*

Calliope passeggiava sul vialetto davanti a casa con Sbobo in braccio aspettando il ritorno di Lonnie. Nina aveva ragione: non era molto brava a preoccuparsi, ma certo ci stava dando dentro. In passato aveva avuto la certezza che Lonnie non avrebbe mai fatto del male né a lei né a Sbobo, ma questa sicurezza era svanita. Desiderò di aver chiesto a Sam di restare per aiutarla a prendere una decisione, ma sarebbe stato chiedere troppo e troppo in fretta. Desiderò anche che nel convento indù ci fossero dei telefoni, per chiamare sua madre e farsi dare un consiglio. E non poteva più saltare in macchina e andare a trovarla. Aveva il suo lavoro, la sua casa e per di più, ora, c'era Sam.

Stava ancora lottando con il tetro spettro dell'ignoto che si aggirava tra i suoi pensieri, quando sentì sopraggiungere la Harley. Alzò lo sguardò e vide Lonnie che svoltava l'angolo, un isolato più in là, con la sua nuova ragazza attaccata a lui come una sanguisuga. Lonnie fece il suo ingresso nel vialetto, si fermò vicino a lei e spense il motore.

«Sono in ritardo per il lavoro,» disse Calliope, asciugando un filo di saliva dalla faccia di Sbobo con il dito.

La donna alle spalle di Lonnie la squadrò e Calliope con un cenno del capo le disse: '«ao»

Lonnie si sporse verso Sbobo senza neanche scendere dalla moto. Calliope se lo tenne stretto al petto. «Non voglio che vada in giro in moto con te.»

Lonnie scoppiò a ridere. «Ma hai presente come guidi tu? E dannatamente più sicuro sulla moto.»

«Ti prego, Lonnie.»

La donna si sporse e prese Sbobo dalle braccia di Calliope. Il bambino cominciò a piangere. «Starà benone,» sibilò Cheryl.

«Non potresti semplicemente stare in casa con lui?» chiese Calliope.

«Cose da fare, gente da vedere,» rispose Lonnie.

«Potrei dire a Yiffer di dargli un'occhiata.» Calliope sentì che cominciava a mancarle il respiro. Non le piaceva affatto lo sguardo di quella donna

mentre teneva il suo Sbobo.

Lonnie ribatté: «Di' a Yiffer di guardarsi il culo, piuttosto, o glielo sparo via.»

«Lonnie, io devo andare. Non puoi stare qui? Oggi devo fare solo il turno del pranzo.»

Lonnie sogghignò. «Non passerai dall'ospedale tornando a casa?»

«Ospedale? No, perché?»

Lonnie mise in moto la Harley. «Così. Nessun motivo.» Rise e fece un'inversione di marcia.

Mentre dava gas e usciva sulla strada principale, Cheryl gridò: «Non preoccuparti, troia, punteremo un dollaro sul nero anche per te!»

Calliope vide che Sbobo la guardava, mentre svoltavano. Il panico le montò nel petto come se le parole della donna le si fossero conficcate nel corpo. Si voltò e salì di corsa le scale.

Prima di sera gli operai avevano sostituito la porta a vetri scorrevole e stuccato i buchi dei proiettili nei muri. Sam annullò gli appuntamenti della settimana, il che gli permise di rimanere solo con i suoi pensieri. Scoprì presto, però, che i suoi pensieri, come i cani in chiesa, non erano una compagnia desiderata.

Cercò di leggere per distrarsi, ma si rese conto che non faceva altro che guardare le pagine. Cercò di schiacciare un pisolino ma appena chiudeva gli occhi, la sua testa si affollava delle immagini di Coyote e della polizia. Quando l'ansia divenne insostenibile, pensò a Calliope, che però gli suscitò un altro grappolo di preoccupazioni. Cosa aveva voluto dire Coyote? «La ragazza se ne è andata?» E a lui importava?

Certo, lei era un guaio. Troppo giovane, troppo pasticciona, probabilmente troppo bella. E il bambino: Sam non aveva certo bisogno di un bambino nella sua vita. Se davvero se ne era andata da qualche parte, forse era meglio che lui non la cercasse. Non aveva bisogno di altri guai. Con questo pensiero che gli girava per la testa, afferrò il telefono e formò il suo numero. Nessuna risposta. Chiamò il centralino e si fece dare il numero del Caffè Mandarino. Gli risposero che quella mattina non si era fatta vedere.

Dove diavolo era? E dov'era Coyote? Quello stronzo sapeva dove era andata e non glielo aveva voluto dire. Ciò che all'inizio sembrava semplicemente una leggera irritazione, si stava trasformando in paura. Ma perché diamine doveva importargliene? pensò.

Una parola terribile stava sorgendo dentro di lui per dare un nome alle

sue sensazioni. Cercò di scacciarla, ma questa lo colpì di nuovo, e poi ancora, come una vipera rabbiosa. Amore: il più malefico di tutti i tiri malefici dell'Ironia. Il luogo dove vanno a morire logica e ordine. Eppure, forse no. Forse l'unica cosa negativa era quel continuo cercare di nascondersi, quel far finta di essere diversi da quel che si è. Forse, la cosa da fare era smettere di mentire a se stessi.

Sam si alzò e si avviò verso la porta in quello che sapeva bene essere un ridicolo tentativo di trovare Calliope. Prese la macchina e andò al Caffè, dove gli confermarono quanto gli avevano già detto al telefono. Poi andò a casa di Calliope dove trovò Yiffer e Nina che stavano uscendo dalla giardinetta proprio mentre lui arrivava.

Nina gli disse: «Non so dove sia, Sam. Ha lasciato un biglietto in cui dice che Lonnie ha preso Sbobo e che lei lo segue.»

«Niente sulla destinazione?»

«Il fatto di aver scritto un biglietto è già un notevole progresso per lei. Di solito scompare per giorni senza lasciare detto niente.»

«'fanculo.» Sam si avviò verso la macchina.

«Sam,» lo richiamò Nina. Lui si fermò. «Il biglietto dice anche di dirti che le dispiace.»

«Per che cosa?»

«È tutto qui.»

«Grazie, Nina. Chiamami se si fa viva.» Sam lanciò la Mercedes fuori dal vialetto, senza avere la più pallida idea di dove andare.

Aveva bisogno di aiuto. Tutte le sue macchine e le sue informazioni non potevano aiutarlo. Aveva bisogno di un punto da cui partire. Ventiquattr'ore prima avrebbe dato qualsiasi cosa per liberarsi di Coyote. Ora avrebbe accolto con gioia le risposte criptiche e irriverenti di quel briccone. Almeno sarebbero state risposte.

Ritornò in città. Frugava le strade alla ricerca della Datsun di Calliope: sentiva la speranza che risorgeva in lui ogni volta che si imbatteva in una macchina arancione, e chinava di nuovo il capo quando si accorgeva che non era quella di Calliope. Dopo un'ora, tornò a casa e si sprofondò nel divano a fumare e a pensare. Tutto era cambiato e nulla era cambiato. La sua vita era tornata alla normalità, ma la normalità non gli bastava più. Voleva la realtà.

Nella sede della Gilda, Devastator era impegnato nella ricerca di una pulce che gli aveva morso una gamba. Cercava di tirarsi su i jeans luridi

sopra gli stivali per acchiappare il piccolo invasore. «Pulci fottute,» esclamò.

Il presidente della Gilda, Bonner Newton, lasciò andare un grugnito rauco. «Sai quel che si dice, fratello,» disse. «Vai a letto con i cani...» Una cascata di rozze risate sgorgò dagli altri Confratelli.

«Andate affanculo, ragazzi,» brontolò Devastator, fingendosi arrabbiato, mentre in realtà gongolava dell'attenzione che gli veniva riservata. Non che gli piacessero le pollastrelle brutte, ma chi altri lo avrebbe voluto?

Diciannove dei venti membri della Gilda erano stravaccati sui mobili o sdraiati per terra; fumavano spinelli e sigarette, bevevano birra e facevano il filo alle poche signore presenti. Fuori, due catecumeni, membri che non avevano ancora ricevuto le insegne della Gilda, sedevano sotto il porticato di vedetta, caso mai si facesse vedere la polizia.

La sede della Gilda si trovava in una sgangherata villetta tutta stucchi che era stata costruita negli anni trenta come parte di un complesso abitativo, prima che il termine «complesso abitativo» entrasse a far parte del linguaggio comune. Le pareti erano macchiate di sangue, di birra e di vomito. Il tappeto era unto di olio di motore, i mobili erano pochi e malridotti. In effetti, solo Devastator viveva nella sede. Gli altri la usavano per gli incontri e le feste.

La Gilda pagava un affitto di centomila dollari in contanti all'anno. Il contratto era registrato con il cognome da sposata della sorella di Newton, come anche il ranch che la Gilda possedeva sulle colline di Santa Lucia, sopra Santa Barbara, e che ospitava il laboratorio da cui provenivano le entrate della Gilda. Colmo dell'ironia, il vicino più prossimo del ranch era un ex presidente dalla testa ciondolante che aveva dichiarato guerra alla droga e che, di tanto in tanto, quando si sedeva sulla veranda del suo immenso ranch, annusava l'odore della roba che veniva preparata nel laboratorio ed esclamava: «Mamma, che strana puzza.»

Con i proventi del laboratorio i membri della Gilda riuscivano a tirare avanti senza lavorare - a parte stare al banco del negozio Harley Davidson attraverso il quale Bonner Newton riciclava il denaro della droga.

Newton si era laureato a Stanford. Tempo addietro, prima di cadere in disgrazia perché sniffava cocaina, aveva percorso con passo sicuro i corridoi di cristallo della Silicon Valley e aveva capitanato stuoli di brillanti scienziati in grado di definire l'intero universo in termini binari, spiegare la teoria del caos in venticinque parole, costruire macchine in grado di emulare l'intelligenza umana e convinti che la vulva fosse un'automobile sve-

dese. L'esperienza che aveva accumulato nel vezzeggiare quei geniali disadattati gli veniva utile anche nel suo ruolo di presidente della Gilda, dato che i Confratelli non erano altro che sgorbi senza cervello: grassi, brutti o goffi che, rifiutati dal mondo, avevano trovato un qualche conforto nell'appartenere a un club fuorilegge di mototeppisti. Una Harley Davidson e una fedeltà cieca erano i soli requisiti richiesti ai membri.

«Sentite un po', idioti,» disse Newton richiamando all'ordine il gruppo. «Le troie fuori.» Si fermò e si accese una sigaretta, mentre le donne sgattaiolavano fuori dalla porta, guardandolo di traverso. Newton non era né più grosso né più forte degli altri confratelli ma la sua autorità era fuori discussione.

«Lonnie non si è ancora visto,» disse Devastator.

«Lonnie sta facendo una commissione per noi,» replicò Newton. «Stiamo per fare un viaggetto imprevisto. Un po' di affari e un po' di divertimento.»

«Scopata di lusso!» gongolò qualcuno. Newton fece cenno di tacere. «Sembra che qualcuno si sia dimenticato di dirmi che eravamo a corto di etere, su al servizio.» Newton parlava sempre del laboratorio chiamandolo «servizio». Devastator smise di grattarsi la gamba e si prese la testa tra le mani.

«Dev, bastardo di un idiota,» esclamò qualcuno.

«Comunque,» continuò Newton, «non sono riuscito a organizzare una consegna, sicché dobbiamo andare a prendercelo da noi. C'è un raduno nel Sud Dakota tra un paio di giorni. A Sturges. Gli amici di Chicago ci verranno incontro con un paio di barili. Voglio tre bidoni da duecentoventi litri attrezzati con una doppia chiusura - così, se ci ferma la polizia sembrerà che stiamo trasportando olio motore. Devastator, tu guiderai il furgone.»

«Oh, e dài, Newt,» gemette Devastator.

«Warren,» continuò Newton. Un mototeppista, magro e dai riccioli rossi, alzò lo sguardo verso di lui. «Tu metterai in un barile tutte le armi, e assicurati che nessuno faccia il furbo. Voglio che nessuno abbia armi in giro durante il viaggio.»

Seguì una serie di grugniti, gemiti, lamenti e «oh cazzo» che si diffusero per tutta la sala. Newton intimò il silenzio con un gesto. «Consiglio del Gale.» Gale era l'abbreviazione di legale, l'avvocato della Gilda, Malvin Oro.

«Sentite bene,» riprese Newton. «La metà di voi è fuori con la condizionale. Non abbiamo affatto bisogno che qualche testa di cazzo in cerca di

gloria ci fotta per trasporto abusivo di armi. È chiaro?» Newton tacque finché qualcuno rispose: «Chiaro.»

«Benissimo. Lonnie sta facendo un giretto fino a Las Vegas con la sua vecchia per procurarsi i soldi per pagare l'etere. Abbiamo appuntamento con lui direttamente nel Sud Dakota. Noi partiremo domattina alle nove, per cui non strafatevi troppo stasera. E prendete con voi le stronzate da campeggio. E fatevi portare le riserve di roba dalle vostre puttane.» Newton lasciò cadere la sigaretta e la schiacciò sul tappeto. «È tutto,» concluse.

La stanza si riempì delle voci di tutti che parlavano del viaggio. Qualcuno si alzò per uscire. Aprirono la porta e una pulce solitaria saltellò con loro. Scesi i gradini, la pulce si trasformò in una mosca cavallina. Un isolato più in là, la mosca si mutò in un corvo che si diresse, attraversando la *mesa,* verso il condominio le Rupi.

## 22
## Il bello di farla sul generale Custer

*Santa Barbara*

Dopo vent'anni come venditore, Sam scoprì che, quando era confuso, la testa gli si riempiva di massime che lo avevano aiutato nella sua professione. «Vinci la discussione, perdi la vendita; Se sembri affamato lo diventerai; Non puoi vendere se non metti in mostra.» Ce n'erano centinaia, e Sam le fece scorrere nella mente per ore, nel tentativo di trovare qualche indicazione riguardo al da farsi. Quella che più di tutte continuava a ritornargli in mente era: «Non confondere mai movimento con progresso».

Cercare Calliope senza avere un indizio su dove potesse essere andata sarebbe stato mero movimento, movimento senza scopo. Progresso sarebbe stato trovare una traccia. Ma Sam non sapeva dove cercare, per cui si sdraiò nel letto a fumare e cercò di convincersi che, in realtà, non la desiderava.

«Probabilmente ha trovato un altro,» pensò. «Il fatto di aver perso il bambino è solo una scusa, una vile lettera d'addio dissimulato. È stata una semplice scopata di una notte e non intendo lasciare che significhi per me più di quanto abbia significato per lei. Ho riavuto indietro la mia vita, intatta, e non c'è più posto per una ragazzina e un marmocchio. Quando avrò concluso un paio di affari, questa settimana mi sembrerà soltanto un brutto

sogno.» Era bravo a razionalizzare. Purtroppo però non credeva a una sola parola di tutto ciò: era preoccupato per lei.

Sam chiuse gli occhi e cercò di immaginarsi le pagine della sua agenda. Era un esercizio che di solito lo rilassava, la versione-venditore del contare le pecore. Vedeva i giorni e le settimane che gli scorrevano dinnanzi e lui riempiva gli spazi vuoti con pranzi e probabili clienti. Vicino a ogni nome inseriva delle note mentali sul modo in cui avrebbe trattato la vendita. Non gli ci volle molto per immergersi completamente in questo gioco; l'immagine della ragazza piano piano si dissolse.

Mentre stava per addormentarsi, percepì il suono di un respiro pesante. Si voltò dalla parte da cui proveniva il rumore e il fiato umido e caldo di un cane lo colpì in pieno viso. Non aprì neppure gli occhi. Non ce n'era bisogno. Sapeva già che Coyote era tornato. Forse, se avesse finto di dormire, il briccone se ne sarebbe andato, sicché decise di vivere lì, nella terra del fiato di cane. Un naso bagnato gli sfiorò l'orecchio. Almeno sperava fosse il naso. Visti i costumi sessuali di Coyote, poteva essere anche... No. Sam percepì ancora il fiato. Era il naso.

«Sto dormendo, vattene,» pensò. Sentì Coyote che saliva sul letto. Poi percepì una zampa su ognuna delle sue spalle. Ronfò come pensava che un vero dormiente avrebbe ronfato. Coyote uggiolò e Sam sentì il naso del cane che premeva contro il suo.

«Fiato canino,» pensò Sam. «Sembra impossibile distinguerlo dagli altri, eppure questo è chiaramente fiato canino. Potresti trovarti a un banco di profumi, e qualcuno potrebbe spruzzarti il polso con un anonimo atomizzatore, eppure una sola zaffata ti rivelerebbe infallibilmente che la misteriosa essenza è fiato canino, con la stessa sicurezza che avresti se te l'avessero spremuta direttamente dal cane. Eppure, quale ampia varietà di puzzi presenta il fiato canino, sia per odore sia per tasso di umidità. Questa particolare versione di fiato canino,» continuò a pensare Sam, «è singolarmente ricca, e porta con sé una nota di cicche di sigaretta e di caffè, insieme alla solita fragranza di carne rancida e di sfinteri tipica anche dei più comuni fiati canini. Questo è fiato canino soprannaturale. Non ci sono molte probabilità che in futuro mi aliti addosso un altro cane che si sia recentemente gustato una Marlboro insieme a una tazza di Nescafè».

Nonostante il suo tentativo di distrarsi con l'estetica del fiato canino, la pazienza di Sam si stava esaurendo: pensò che da un momento all'altro avrebbe starnutito e vomitato. Coyote gli leccò le labbra.

«Bleah!» Sam si mise a sedere e si asciugò la bocca con il braccio. Rab-

brividì involontariamente e guardò il grosso coyote che sogghignava ai piedi del letto. «Non c'era bisogno di farmi questo!» si lamentò Sam.

Coyote guaì e si rovesciò sulla schiena in atto di sottomissione.

Sam si alzò dal letto e afferrò le sigarette sul comodino. «Perché sei tornato? Avevi detto che te ne saresti andato una volta per tutte.»

Coyote cominciò a riprendere la forma umana. Non più impaurito, Sam osservò l'affascinante trasformazione. Dopo pochi secondi, Coyote sedeva sul letto, vestito con la sua solita pelle di daino nera e con in testa la pelle del coyote. «Hai da fumare?»

Sam tirò fuori una sigaretta dal pacchetto e la accese prima di darla al briccone. Sam tirò anche fuori un piccolo contenitore di plastica dal taschino della camicia e lo porse a Coyote. «Un mentino?»

«No.»

«Insisto.»

Coyote prese la scatola e tirò fuori una menta, se la fece saltare in bocca e restituì la scatola a Sam. «La ragazza sta andando a Las Vegas.»

«Non me ne importa.» La bugia gli lasciò in bocca un cattivo sapore.

«Se cerca di riprendere il bambino a quel motociclista, si farà del male.»

«Non sono fatti miei. E poi, è probabile si sia trovata un altro che la aiuta.» Pronunciando queste parole, Sam si sentì contemporaneamente ingiusto e codardo. Il ruolo che stava interpretando non poteva durare molto a lungo. Immediatamente aggiunse: «Non ho bisogno di altri guai.»

«Ai tempi dei bisonti, la tua gente diceva che una moglie rubata e ripresa valeva due volte la donna che era prima.»

«Non è la mia gente, e non è mia moglie.»

«Puoi anche aver paura, ma non puoi proprio comportarti in questo modo.»

«Che significa? Sei peggio di Pokey con i tuoi giochetti del cazzo.»

«Hai perduto Pokey. Hai perduto la tua famiglia. Hai perduto il tuo nome. Ti è restata soltanto la paura, uomo bianco.» Coyote passò la sua sigaretta a Sam. Poi gli diede un colpetto in pieno petto e della cenere incandescente si sparse sopra le lenzuola.

Sam scosse via le braci e si ripulì la camicia. «Non ti ho chiesto io di venire qui. E non devo nulla alla ragazza.» Ma in realtà qualcosa le doveva.

Coyote andò alla finestra della camera da letto e guardò fuori. Senza voltarsi, disse: «La sai la storia di quei Corvi che facevano da guida al generale Custer?»

Sam non rispose.

«Quando dissero a Custer che diecimila guerrieri Lakota e Cheyenne lo aspettavano al Little Big Horn, lui disse che erano dei bugiardi e proseguì. I Corvi non dovevano nulla a Custer, ma si dipinsero lo stesso la faccia di nero e dissero: 'Oggi è un buon giorno per morire'.»

«E allora?» Sam era in collera.

«E allora, tu non saprai mai quello che sapevano loro, e cioè che il coraggio è premio a se stesso.»

Sam si sedette sull'orlo del letto e osservò la schiena di Coyote. Le penne rosse che ornavano la pelle di daino sembravano muoversi sulla superficie nera della sua camicia. Sam si chiese se l'aver inalato a lungo fiato canino non gli avesse dato un po' alla testa, ma le penne continuarono a muoversi, dando forma a una scena. E in un turbine di immagini e di penne, Sam si ritrovò di nuovo nella riserva.

Erano in tre: tre ragazzi che si nascondevano in un cespuglio lungo la strada che portava al monumento di Custer. Due di essi erano Corvi, uno era un Cheyenne. Erano impegnati in un'impresa che era iniziata nell'ora di ginnastica. Il ragazzo più grosso, il Cheyenne, era della famiglia del Dente Rotto, discendente di un guerriero che aveva combattuto con Cavallo Pazzo e Nuvola Rossa proprio in quel territorio.

«Hai davvero intenzione di farlo?» chiese Eli Dente Rotto. «O sei solo un pallone gonfiato pieno di merda come tutti i Corvi?»

«Ho detto che l'avrei fatto,» rispose Samson. «Ma non voglio comportarmi da cretino.»

«E tu, bastardello?» Eli si rivolse a Billy Due Ferri. «Sei una merda di gallina?» Era tutto l'anno scolastico che prendeva in giro Billy per il suo sangue misto, proponendosi come orgoglioso esempio di lignaggio puro indiano. Il fatto era che, al tempo dei bisonti, il tasso di mortalità tra i giovani guerrieri delle pianure era tanto alto che una donna poteva avere anche tre o quattro mariti nella sua vita, ed avere figli da tutti loro. A volte uno dei mariti era un bianco ma, dato che tutti stilavano il proprio albero genealogico in linea materna, l'antenato bianco veniva molto facilmente dimenticato.

Billy rispose: «Scommetto che hai qualche Bianchetto nella tua tenda, e non lo sai neppure, Cazzo Rotto.»

Samson rise e gli altri lo zittirono. La sentinella di guardia stava facendo la ronda intorno all'alto cancello di ferro battuto del monumento. Si abbassarono. Un raggio di luce passò sopra di loro, si arrestò e poi continuò

mentre la sentinella faceva dietro-front per salire la collina in direzione del monumento di Custer.

«Allora, ti decidi?» chiese Eli.

«Quando finisce la ronda alla tomba, deve andare a controllare la zona di Reno. E per far questo deve prendere la jeep. Quando sentiremo partire la jeep ci muoveremo.»

«Vi muoverete,» corresse Eli.

«Tu non vieni?» chiese Samson. Era un po' impaurito. Il monumento era territorio federale e quello era un periodo in cui un indiano che creava problemi su un territorio federale era un grattacapo che il governo cercava in ogni modo di evitare, specialmente dopo la rivolta di Alcatraz e gli omicidi a Pine Ridge.

«Io non devo andare da nessuna parte,» dichiarò Dente Rotto. «È stato il mio popolo a metterlo lì dentro. Io me ne starò seduto qui e mi rollerò una canna mentre voi ragazzi farete il lavoretto.» Sogghignò.

«Il cancello è alto,» notò Billy. Osservarono le lance di ferro alte cinque metri sospese tra due pilastri di pietra.

Osservarono anche la sentinella che procedeva lentamente a un centinaio di metri dalla collina, presso il centro visitatori. Non appena sentirono mettere in moto la jeep, Samson e Billy uscirono dal loro nascondiglio. Si slanciarono contro il cancello contemporaneamente. Il cancello ondeggiò all'impatto e le catene e il lucchetto risuonarono con fragore. Si arrampicarono lungo l'inferriata, si dondolarono dalle lance e ricaddero dall'altra parte, sull'asfalto. In quell'istante, la catena tintinnò lungamente nella valle. Entrambi atterrarono sul sedere.

Samson guardò Billy. «Tutto bene?»

Billy si rialzò e si spolverò i jeans. «Com'è che gli indiani dei film fanno queste stronzate nel più assoluto silenzio?»

«Istruzione professionale,» rispose Samson e si mise a correre su per la collina verso il monumento. Billy lo seguiva.

«Serpente avanti,» avvertì Samson senza rallentare.

«Cosa?»

«Serpente,» ripeté Samson senza fiato. Con un balzo fu sul grosso serpente a sonagli argenteo che se ne stava sull'asfalto a riscaldarsi. Billy vide il serpente appena in tempo per frenare bruscamente, scivolando su un po' di ghiaino, avendo ormai oltrepassata la distanza di sicurezza.

Sam sentì le scarpe di Billy che slittavano, si fermò e si voltò.

«Hai detto 'serpente', non è vero?»

«Torna indietro e giragli intorno, Billy.»

«Mi sembrava che dicessi 'sergente'.»

«Arretra e giragli intorno.»

Billy arretrò lentamente poi, quando fu fuori dalla portata del rettile, descrisse di corsa un'ampia semicirconferenza e riprese a correre verso la vetta.

Samson gli si affiancò. Il monumento era ancora a un centinaio di metri di distanza. «Rallenta,» ansimò.

«Hai visto un altro serpente?» chiese Billy in affanno.

Invece di rispondere, Samson si mise ad andare al trotto.

Il monumento era un granitico obelisco alto sette metri poggiato su una base alta tre metri situata proprio sulla vetta della collina che dominava tutto il bacino del Little Big Horn.

«Allora, siamo pronti?» disse Samson, sbuffando come una vaporiera. L'ascesa della collina era stata più lunga e ripida di quanto avesse immaginato.

Billy si tirò giù la patta e si affiancò a Samson, che aveva già denudato la sua arma. «Sai,» commentò Billy, «sarebbe stato più facile acchiappare Eli tutti in gruppo e dargli una bella lezione.»

«Mi sembra di aver sentito il motore della jeep,» disse Samson.

Un ampio arco giallo fuoriuscì da Billy e si versò sul basamento dell'obelisco. «Allora farai meglio a muoverti.»

Samson si sforzò. «Non ci riesco.»

Billy mugugnò, cercando di forzare l'urina a uscire più in fretta. «Dài, amico. Ecco i fari.»

«Non ci riesco.»

Billy finì e si tirò su la cerniera, poi si mise davanti a Samson. «Pensa ai fiumi, pensa alle cascate.»

«Non viene!»

«Dài, Samson, dài! Sta arrivando! Rilassati!»

Samson spinse fino a farsi uscire gli occhi dalle orbite. Poi senti un gocciolio e, finalmente, il torrentello ruppe gli argini.

«Spingi, spingi, Samson. Arriva!» Billy cominciò ad arretrare, discendendo la collina. «Spingi, fratello!»

I fari della jeep illuminarono la vetta e presero a scendere verso il monumento. «Dài, sfolla!» implorò Billy.

Samson si accovacciò contro il basamento e riuscì a bagnarsi tutte e due le gambe dei pantaloni prima di recuperare il controllo del getto. Billy volò

a coprirsi vicino a Samson.

«Hai detto 'sfolla?'» sussurrò Samson.

«Taci!» sbottò Billy.

Nonostante la paura, l'adrenalina aveva dato a Samson le vertigini. Sorrise a Billy. «Avevo capito 'scrolla', che avrebbe avuto un senso, data la situazione...»

«Vuoi stare zitto?» Billy si arrischiò a fare capolino sulla strada. La jeep stava venendo proprio verso di loro. I ragazzi si misero a girare intorno alla base cercando di tenere sempre l'obelisco tra loro e la jeep. «Non si fermerà mai?» sibilò Billy.

Sam sentì che la jeep rallentava mentre oltrepassava il monumento dalla parte opposta a quella in cui si trovavano, a meno di dieci metri da loro.

Rimasero accovacciati finché la jeep, discesa la collina, non andò a fermarsi a mezza strada tra il monumento e il cancello.

«Ha visto le impronte,» mormorò Billy.

«Sull'alfalto?»

«Ci ha visti. Finirò anch'io in galera come mio fratello.»

«No! Guarda: è quel serpente del cazzo. La sentinella sta aspettando che il serpente si decida a togliersi dalla strada.»

In effetti la sentinella faceva avanzare la jeep molto lentamente per dare il tempo al rettile di andare a nascondersi nell'erba. Quando l'animale fu scomparso, la jeep accelerò e continuò a scendere, passò davanti al cancello e ritornò al centro visitatori.

«Andiamo,» esortò Billy. Corsero lungo la strada. Samson fu sul punto di cadere cercando allo stesso tempo di correre e tirarsi su la patta. Appena giunti al cancello, Samson afferrò Billy per la spalla e lo spinse indietro.

«Che cazzo...»

Samson indicò la catena e il lucchetto. Billy annuì: il rumore.

Samson andò al centro del cancello e vi si aggrappò. «Vai,» disse. «Quando sarai dall'altra parte, lo terrai fermo per me.»

Senza esitare, Billy si gettò sul cancello e lo scalò, lasciandosi scivolare dall'altra parte, invece di saltare come all'andata. Abbracciò a sua volta il cancello e fu la volta di Samson.

Era appena giunto in cima al cancello e stava cercando un appoggio per i piedi tra le lance, quando udì il riso di Eli giungere dal fondo della strada e alzò lo sguardo. Un secondo più tardi, si udì lo sbattere di una porta al centro visitatori. Samson si voltò rapidamente, ma questo gli fece perdere l'equilibrio. Cercò allora di saltar giù, ma una delle punte delle lance si impi-

gliò in una gamba dei jeans e il ragazzo si trovò sottosopra, appeso al cancello. Billy teneva ancora la catena, ma c'era ora il rumore sordo della fronte di Samson che urtava contro l'inferriata.

Ci volle un secondo a Samson per capire che era ancora appeso al cancello, con la testa a quasi tre metri da terra. «Cerca di sganciarti. Ti prendo in braccio io,» gli disse Billy.

Dalla sua posizione, Samson poteva vedere il centro visitatori. Vide delle luci muoversi all'interno della costruzione. Cercò di tirarsi su facendo leva sull'inferriata, ma la punta della lancia era uncinata. «Non ci riesco!»

«Merda!» imprecò Billy. Lasciò andare il cancello, che riecheggiò gravato com'era dal peso di Samson. Billy saltò sull'inferriata e in quel momento Samson udì la porta aprirsi e sbattere di nuovo. Poi dei passi. Billy salì in cima al pilastro di roccia e infilò il coltello tra la gamba e i pantaloni di Samson. «Quando taglio, tieniti al cancello.»

Billy spinse la lama contro il tessuto e Samson, con una giravolta, sbatté contro l'inferriata, ora con la testa in alto e i piedi in basso, facendola risuonare ancora una volta. Samson sentì la jeep che si metteva in moto e vide i fasci dei fari che sbucavano dal retro del centro visitatori. Guardò Billy. «Salta!»

Billy saltò dai cinque metri del pilastro. Appena toccò terra gemette e si accasciò. «La caviglia!»

Samson guardò il centro visitatori da cui la jeep si stava ormai allontanando. Afferrò Billy per le ascelle e lo trascinò fino al fossato di fianco alla strada. E lì restarono in attesa, senza fiato, mentre la jeep si fermava e la sentinella, pistola in pugno, controllava ancora una volta il lucchetto e la catena.

Dopo che la sentinella se ne fu andata, i due ragazzi strisciarono lungo il fossato verso Eli. Quando il Cheyenne fu in vista, Samson aiutò Billy a rialzarsi e lo aiutò a zoppicare verso di lui, che stava tirando una profonda boccata da uno spinello.

«Fate un tiro?» gracidò, offrendo lo spino a Billy.

Billy lo prese, si sedette sull'erba e fece un tiro.

Eli buttò fuori una nuvola di fumo e scoppiò a ridere: «È stata la cosa più divertente che abbia mai visto in vita mia.» Poi intravide i pantaloni bagnati di Samson. «Che cosa ti è successo Caccia Da Solo? Pensavo che stessi andando a pisciare sulla tomba di Custer. E invece te la sei fatta sotto dalla paura?» Rovesciò indietro la testa per dar libero sfogo alle risate, e allora Samson, si tese come un elastico e gli mollò un tremendo cazzotto

alla mandibola. Eli crollò a terra restando immobile. Samson guardò le nocche del suo pugno, poi Eli, poi Billy Due Ferri. Quest'ultimo sogghignò.

«Non potevi farlo venti minuti fa? Ci avresti evitato tutti questi guai.»

«Hai ragione,» rispose Samson. «Filiamocela prima che si risvegli.»

Samson aiutò Billy a rialzarsi, poi uscirono insieme dal fosso. Mentre ritornavano alla riserva dei Corvi, cominciò a farsi ancora più buio. E l'oscurità continuò a infittirsi finché non ci fu più alcuna luce, e Sam si ritrovò nella sua camera da letto, a guardare il retro di una camicia di pelle di daino nera, ornata di penne di picchio rosso.

«È stata una stupidaggine,» disse Sam.

«È stato coraggio,» ribatté Coyote. «Sarebbe stata una stupidaggine se fosse finita male.»

«Poi scoprimmo che Custer non fu mai seppellito in quel posto. Il suo corpo era stato trasportato a West Point, sicché si fece tutto per niente.»

«E la notte sulla diga? Anche quello è stato fatto per niente?»

«Cosa ne sai tu di quella notte?»

Coyote si voltò e fissò Sam, con le braccia conserte e gli occhi d'oro che brillavano di soddisfazione.

«Non è stato altro che un enorme impiccio,» disse infine Sam.

«Lo rifaresti?»

«Sì,» rispose Sam senza pensarci su.

«E anche la ragazza è solo un impiccio?» chiese Coyote.

Sam sentì le parole che gli riecheggiavano nella mente. Andare dietro alla ragazza era la cosa giusta da fare. Dopo tanti anni trascorsi a fare la cosa sicura, finalmente era giunto il momento di fare la cosa giusta. «Certe volte mi fai davvero incazzare, lo sai?»

«La collera è il modo degli dèi di farti sentire vivo.»

Sam si alzò e si mise faccia a faccia con il briccone, cercando di leggere qualcosa nei suoi occhi. Avanzò finché i loro nasi arrivarono a toccarsi. «Tutto quello che sai è che stava andando a Las Vegas? Niente indirizzo, niente di niente?»

«Esatto. Ma se non li trova lì, il mototeppista sta andando nel Sud Dakota. Lei li seguirà. Ti dirò il resto lungo la strada.»

«Immagino che tu non possa trasformarti in un aereo o in qualcos'altro di pratico, no?»

Coyote scosse la testa. «Solo cose viventi: animali, cimici, rocce.»

Sam frugò nel taschino della camicia, ne tirò fuori il pacchetto dei men-

tini e lo diede a Coyote. Il briccone sollevò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Mangiali. Non riuscirò a sopportare il tuo fiato canino per otto giorni di viaggio.»

## PARTE TERZA
## La ricerca

*Da dove viene tutta questa terribile fede?*

John Steinbeck

*Dopo essere penetrati in tanti segreti,*
*abbiamo smesso di credere nell'inconoscibile.*
*Ma, ciononostante, questi se ne sta tranquillo*
*a leccarsi i baffi.*

Chuang Tsu

### 23
### I cani di Pavlov e la cacca ricoperta di strass

*Las Vegas*

Le uniche distrazioni dal ronzio nella testa erano i cadaveri disseccati degli animali vittime della strada, i pneumatici abbandonati, e i segnali stradali in cui si rifletteva la desolazione del luogo. Sam guidava, fumava, e i piani che faceva per riuscire a trovare la ragazza gli impedivano di assopirsi. Il briccone, invece, dormiva sul sedile a fianco.

Sam era già stato a Las Vegas tre volte con Aaron per i match del campionato mondiale di boxe al Caesar's Palace. Con duecento dollari si erano comprati due poltrone a un'altezza che faceva venire il sangue dal naso, più vicini alla luna che al ring, ma Aaron insisteva che nulla era importante come *esserci.* Senza binocolo, seguire il combattimento era come cogliere al volo un pettegolezzo. Sam tutte e tre le volte si era limitato a guardare le donne e a fare del suo meglio per tener calmo Aaron.

Non facevano in tempo a entrare in un casinò che Aaron attaccava: «Questa è la mia città! Le luci, l'euforia, le donne... Io sono nato per questo posto.» Dopodiché andava a perdere un paio di biglietti da mille dollari ai tavoli da gioco, bevendo il gin & tonic offerto dalla casa fino a barcollare.

La mattina dopo, Sam estraeva Aaron da un groviglio spaventoso di puttane e lenzuola di satin, lo sbatteva sotto la doccia e stava ad ascoltare il lungo lamento del rimorso e del mal di testa che proseguiva anche durante il viaggio di ritorno, mentre se ne stava sdraiato sul sedile posteriore con la giacca sulla testa, e gemeva per tutto il tragitto, spergiurando che mai e poi mai sarebbe ritornato in quel postaccio. Aaron non dimenticava mai di alimentare la macchina della ingordigia e si stupiva sempre quando lei prendeva il sopravvento su di lui.

Era quella la macchina che aveva sempre affascinato Sam. Mentre Aaron si incagliava nei suoi ingranaggi di velluto, Sam ammirava il lavoro della più elaborata scatola spellacristiani sulla faccia della terra. Inserisci la monetina, ascolta il campanello, guarda le luci, guarda le donne, ascolta il campanello, riguarda le luci e inserisci una nuova monetina: il denaro perdeva il suo senso. Non c'erano ipoteche in un casinò; né figli da sfamare, né auto da riparare, né lavoro, né tempo, né giorno, né notte: tutte queste cose - il *contesto* del denaro - erano rimaste in qualche altro luogo. Un luogo a cui la gente doveva ritornare prima ancora di essersi resa conto che una cacca ricoperta di strass resta comunque una cacca.

Sam vide il bagliore di Las Vegas profilarsi nel deserto a quasi cinquanta chilometri di distanza. Toccò la gamba di Coyote e il briccone si svegliò.

«Tieni il volante,» gli disse Sam.

«Fammi guidare. Dormi un po', tu.»

«Tu non guiderai la mia macchina. Tieni il volante e basta.»

Coyote tenne il volante mentre Sam premeva dei pulsanti sul cruscotto. Lo schermo del sistema di navigazione si illuminò. Sam schiacciò qualche altro bottone e sullo schermo comparve una cartina di Las Vegas. Un puntino che rappresentava la Mercedes lampeggiò sull'autostrada 15 in direzione della città.

«Bene,» assentì Sam riprendendo il volante.

Coyote osservò attentamente lo schermo. «Come si vince?»

«Non è un gioco, è una cartina. Il puntino siamo noi.»

«Vuoi dire che la macchina sa dove sta andando? Come un cavallo?»

«Non lo sa. Ci dice soltanto dove ci troviamo.»

«Come guardando fuori dalla finestra?»

«Senti, quando arriveremo a Las Vegas io andrò a dormire. Non so nemmeno da dove cominciare a cercare Calliope.»

«Perché non lo chiedi alla macchina?»

Sam ignorò la domanda. «Prendo una stanza per noi due.» Compose il numero delle informazioni sul cellulare, si fece dare il numero di un albergo-casinò, chiamò e prenotò una stanza.

Le uscite dell'autostrada avevano i nomi dei casinò cui conducevano e non i nomi delle strade. Sam prese l'uscita CAMELOT, seguì i segnali lungo le strade fiancheggiate da banchi dei pegni, grandi magazzini e file di bassi fabbricati di cemento impastato con la cenere costellati da insegne al neon che proclamavano CONTANTI PER LA VOSTRA AUTO, INCASSIAMO ASSEGNI, MATRIMONI & DIVORZI .

Coyote chiese: «Cosa sono questi posti?»

Sam cercò di pensare a una spiegazione rapida, ma era troppo stanco per concepire una definizione di Las Vegas in venticinque parole o anche meno. Ci volle un po' perché arrivasse a dire: «Sono posti dove puoi andare se vuoi mandare a puttane la tua vita e non hai abbastanza tempo per farlo in città.»

«Ci fermiamo?»

«No. Mi sembra che io mi stia già rovinando a una discreta velocità. Grazie.» Sam intravide le torri pseudomedievali di Camelot che si innalzavano al di sopra dell'area commerciale, circondate da stendardi multicolori che garrivano su alti pennoni sormontati da lucette di avviso per gli aerei. Si chiese che cosa avrebbe pensato il vero re Artù (se mai era esistito, ma comunque lui, Sam, non era la persona adatta per mettere in dubbio la verità che si cela dietro i miti) del casinò che aveva preso il nome del suo leggendario castello.

Diede una rapida occhiata a Coyote. «Quando arriveremo vedrai molte donne senza niente addosso. Gira al largo.»

Coyote sembrò sorpreso. «Non ho mai toccato una donna che non lo volesse...»

«Non toccarle comunque!» lo interruppe Sam.

Coyote si abbassò sul suo sedile. «... o non ne avesse bisogno,» sussurrò.

Sam salì con la Mercedes sopra un gigantesco ponte levatoio e fermò l'auto davanti al parcheggio dell'albergo, luogo in cui una decina di giovanotti vestiti da scudieri si agitavano intorno ad automobili, scaricando bagagli, consegnando scontrini e parcheggiando.

«Eccoci qua,» annunciò Sam. Aprì il bagagliaio e uscì lasciando acceso il motore. Il vento caldo del deserto lo investì mentre un giovanotto si diresse verso la macchina e tirò fuori una ricevuta numerata di carta. «Il vostro biglietto, messere.»

Sam rovistò nella tasca alla ricerca di una mancia, ma non trovò nulla. «Mi spiace,» disse. «Non ho contanti con me. Prendo il tuo nome e ti lascio una mancia alla reception.»

Il ragazzo abbozzò un sorriso malriuscito. «Molto bene, messere,» saltò in macchina e sbatté la portiera. Sam si chinò e picchiettò sul finestrino. Il vetro scivolò giù con un ronzio e il ragazzo restò in attesa.

Sam si sporse e lesse il nome del ragazzo sul suo distintivo di plastica. «Senti, ehm, scudiero Tom, ti lascerò davvero una mancia alla reception. Vedi, siamo partiti di fretta e mi sono dimenticato di prendere denaro contante.»

Il ragazzo aspettò, facendo rombare il motore.

«Sulle chiavi c'è il pulsante dell'allarme. Ti spiace premerlo una volta parcheggiata la macchina? Cinguetta per segnalarti che è inserito.»

Lo scudiero Tom annuì e se ne andò. Sam lo udì ringhiare: «Peste ti colga, porco saraceno!» mentre sgommava. Vide la Mercedes scomparire dietro l'angolo e si chiese perché mai i ragazzi del parcheggio gli davano sempre l'impressione di vedere la sua macchina per l'ultima volta.

Coyote si sporse dal marciapiede per vedere meglio la macchina che se ne andava. «Porco saraceno?»

«Dev'essere per la carnagione scura,» disse Sam. Condusse Coyote oltre una dozzina di scudieri e, passando di fianco a un tipo extralarge che indossava un abito da menestrello giallo e porpora, una radio alla cintola e un cartellino che recitava MESSER LARRY, attraversarono un altro ponte levatoio ed entrarono nel casinò.

Passarono sotto un arco di enormi spadoni incrociati e furono accolti da una fanfara di trombe. Una gaia vocetta elettronica diede loro il benvenuto a Camelot. Sam individuò una donna vestita da contadina presso un cartello su cui si leggeva LE ANTICHE INFORMAZIONI DI VOSTRA SIGNORIA. Sul cartellino che troneggiava accanto a una sfrontata scollatura, Sam lesse WENDY, PUTTA GAGLIARDA. Sam scostò Coyote e si avvicinò.

«Ehm, mi scusi, Wendy. Ho prenotato una stanza e ho bisogno di un bancomat.»

La ragazza parlò con uno strascicato accento britannico che non cancellava una più genuina parlata di Brooklyn. «Bene,» disse respirando a fondo. «Se i messeri hanno la bontà di proseguire nel casinò, fino al secondo arco a sinistra, troveranno il banco della reception. Inoltre vi è una macchina distributrice di contanti sotto ogni arco, messere.»

«Grazie,» disse Sam e si avviò. Fece strada a Coyote nella confusione del casinò, a caccia di un bancomat, e cercando di far presto. L'abbigliamento di Coyote stava attirando l'attenzione e, se la gente arrivava addirittura a sollevare gli occhi da una slot-machine o dal tavolo del black-jack, voleva dire che il briccone aveva davvero un'aria bizzarra. Mentre passavano a fianco di una teoria di slot-machine, una signora di mezza età che stava rifornendo una macchina con monetine da venticinque centesimi, si sporse tanto indietro per guardare il briccone che quasi cadde dal seggiolino su cui sedeva. Sam la prese al volo e la rimise in equilibrio. «Lavora alla Frontiera, al centro commerciale,» le disse.

Coyote fece capolino dietro la spalla di Sam, strizzò l'occhio alla donna e si leccò le sopracciglia. La mandibola della donna cadde.

«Contorsionista esotico,» spiegò Sam. La donna annuì, un po' sconvolta, e tornò a rivolgere la sua attenzione alla slot-machine.

«Vorrei che non facessi certe cose,» Sam ammonì Coyote. «E poi, non hai qualcos'altro da metterti? Qualcosa di un po' meno tradizionale?»

«Lana?» Coyote emise un belato estremamente realistico. Un croupier al tavolo del black-jack alzò un sopracciglio e due menestrelli addetti alla vigilanza si misero alle calcagna di Sam e Coyote.

«Stai calmo,» raccomandò Sam. Svoltò sotto un arazzo che raffigurava un unicorno e si fermò davanti a un bancomat, guardandosi alle spalle in cerca dei due menestrelli della vigilanza. Erano dietro di lui, a qualche metro di distanza, in attesa, mentre Sam prendeva un mazzo di carte di credito dal suo portafogli e le scorreva. Quando ne scelse una, la inserì nella macchina e digitò il suo numero di identificazione, i menestrelli se ne andarono.

«Se ne sono andati,» notò Coyote.

«Seh, se hai l'aria di uno che ha intenzione di spendere, immagino che non abbia importanza come ti vesti.»

Coyote guardò la macchina che sputava un mazzetto di biglietti da venti. «Hai vinto,» disse. «Hai trovato i numeri giusti al primo colpo.»

«Già, sono fortunato.»

«Prova ancora, magari vinci di nuovo.»

Sam sogghignò. «Sono molto bravo a questo gioco.» Mise un'altra carta nella macchina e digitò lo stesso codice personale sotto gli occhi di Coyote. La macchina ronzò e un altro mazzo di biglietti da venti fuoriuscì dalla feritoia.

«Hai vinto! Prova ancora!»

«No. Dobbiamo andare a registrarci.» Sam prese il denaro e si diresse alla reception, il cui banco era abbastanza lungo per essere utilizzato come pista di atterraggio. A quell'ora del mattino c'erano solo due persone, la putta gagliarda Chantel e un uomo molto alto, molto magro e molto nero, che indossava un completo elegante e degli occhiali da sole e se ne stava in disparte, a osservare, immobile.

«Cacciatore, Samuel,» disse Sam. «Ho prenotato.» Poggiò una carta di credito sul banco. La putta gagliarda digitò per qualche secondo, il computer emise un «beep» e la ragazza si girò verso l'uomo, che si avvicinò a lei, scivolando come un liquido. L'uomo consultò il video per un istante. E ora che c'è, si chiese Sam.

Il nero guardò Sam e la falce di luna crescente del suo sorriso comparve sul cielo oscuro della faccia. Prese la carta di credito e gliela riconsegnò. «Signor Cacciatore, grazie per essere di nuovo tra noi. La stanza è a Camelot, signore. E se c'è qualcosa che posso fare per voi, qualsiasi cosa, vi prego di non esitare a chiamarmi.»

Sam era sorpreso. Poi ricordò: l'ultima volta che era stato in quell'albergo, Aaron aveva perso qualcosa come ventimila dollari e li aveva fatti mettere in conto alla suite che occupavano. La suite era stata registrata a nome di Sam. Las Vegas ama i perdenti.

«Grazie...» Sam lesse il cartellino con il nome dell'uomo che si trovava proprio all'altezza dei suoi occhi, M.F. Né messere, né servo della gleba, nessun titolo... solo M.F.

«Il secondo ascensore alla sua sinistra, signor Cacciatore,» disse la putta gagliarda. «Ventisettesimo piano.»

«Grazie,» ripeté Sam. Coyote sorrise alla ragazza e Sam lo tirò verso l'ascensore. Appena entrati, il briccone schiacciò immediatamente quattro tasti diversi nella pulsantiera dei piani, e si mise in attesa. «Stavolta voglio vincere anch'io.»

«È solo uno stupido ascensore,» gli disse Sam. «Schiaccia il ventisette e basta.»

«Ma non è il nostro numero fortunato.»

Sam sospirò e premette il tasto ventisette, poi attese che l'ascensore si fermasse a tutti i piani che Coyote aveva schiacciato.

Arrivati in camera, Sam rimase in mutande e si buttò su uno degli enormi letti della stanza. «Cerca di dormire un po' se ci riesci. Io proverò a immaginare un modo per trovare Calliope in mattinata. Ora sono troppo stanco per pensare.»

«Tu dormi,» replicò Coyote. «Io penso a un piano.»
Sam non rispose. Stava già dormendo.

## 24
## Coyote nella Città dei Bricconi

*Las Vegas*

Coyote era un giocatore. Gli piaceva giocare alla morra e pensava anche di essere bravo, sebbene ci avesse perso molti cavalli, svariate mogli e persino lo scalpo. Una volta, molto tempo prima, aveva giocato alla morra con un guerriero Piede Nero finché non gli era rimasto niente, sicché scommise la sua vita contro un cavallo pezzato e la perse. Il Piede Nero uccise Coyote con un coltello, poi tagliò il suo corpo in tanti piccoli pezzi e li sparpagliò tutto intorno. Il guerriero prese tutti gli averi di Coyote e se ne andò.

Qualche tempo dopo un fratello di Coyote arrivò sul luogo del macello e fece un mucchio di tutti i pezzi del corpo di Coyote, poi ci saltò sopra quattro volte. I pezzi tremarono, poi si attaccarono tutti l'uno all'altro e Coyote balzò in piedi, proprio come nuovo.

«Ah,» disse Coyote. «Ho giocato quel Piede Nero scommettendo il suo cavallo contro la mia vita. Ma avevo nascosto la mia vita sulla punta del naso e lui non lo sapeva. Ho perso, ma sono ancora vivo. Ah!»

Il fratello di Coyote guardò il briccone con commiserazione: non aveva più moglie, né cavallo, né abiti, né armi. Gli disse: «Non imparerai mai,» e se ne andò.

Ora Coyote il briccone era arrivato nella Città dei Bricconi e voleva giocare. Era rimasto a lungo nel Mondo dello Spirito, dove tutti lo conoscevano, sicché nessuno voleva giocare con lui. Aspettò che il suo amico Sam si addormentasse, poi gli prese il portafogli e scese con l'ascensore fino al casinò.

Coyote vide centinaia di macchine luccicanti, lampeggianti, tintinnanti e risuonanti di grosse monete che precipitavano in coppe metalliche. Vide tavoli verdi dove la gente scambiava denaro con gettoni colorati e una donna in una gabbia che restituiva il denaro pagato per i gettoni. Vide una ruota con una pallina che continuava a rotolare. Quando la palla si fermava un tale prendeva i gettoni di tutti.

Il trucco sta nell'afferrare i propri gettoni appena si vede che la pallina

comincia a rallentare, pensò Coyote.

Su un tavolo verde, uno sciamano con un bastone cantava mentre i giocatori gettavano degli ossi. Dopo ogni lancio c'era un gran gridare e un gran lamentarsi e lo sciamano prendeva ai giocatori molti gettoni.

Questo invece è un gioco magico, pensò Coyote. Sarò molto bravo in questo gioco. Ma prima devo usare un po' della medicina truffaldina di Sam con una di quelle macchine.

Il briccone si avvicinò alla macchina a cui aveva visto vincere Sam per ben due volte. Prese una delle esclusive carte di credito dal portafoglio di Sam e la inserì nella macchina. Poi premette i numeri che aveva visto premere a Sam. La macchina risputò fuori la carta con un beep.

«Piscio di puma!» imprecò Coyote. «Ho perso!» Prese a pugni la macchina, poi indietreggiò e scelse un'altra carta dal portafoglio di Sam. La mise nella macchina e compose il numero. Anche stavolta la macchina risputò fuori la carta con un beep. «Merda!» sbottò Coyote. «Questa medicina truffaldina non funziona.»

Un tondo donnone in pantaloni elasticizzati rosa che si era messa in fila dietro Coyote, si schiarì la gola ed emise una serie di «umf, bah, ehm ehm» di impazienza. Coyote si voltò e le disse brusco: «Vai alla tua macchina. Questa è mia.»

La donna incenerì Coyote con lo sguardo e picchiettò con il piede.

«Sciò, sciò, sciò,» fece Coyote facendole cenno di andarsene. «Ci sono molte altre macchine per giocare. Sono arrivato prima.»

Infilò nella macchina un'altra carta di credito e si chinò sulla tastiera per non farsi rubare dalla donna il numero magico. Si guardò alle spalle. La donna cercava di capire che cosa stesse facendo. «Vai via, donna. La mia medicina truffaldina non ti aiuterà. Anche se tu vincessi, rimarresti sempre brutta.»

La donna si avvolse la tracolla della sua borsetta intorno al pugno e la fece roteare verso Coyote. Coyote pensò di trasformarsi in una pulce e di scomparire nel tappeto, ma avrebbe dovuto abbandonare il portafogli di Sam, sicché esitò e la donna lasciò partire il colpo.

Coyote si coprì la testa, ma il colpo non arrivò. Al suo posto, Coyote udì un colpo sordo sopra la sua testa. Si voltò e vide un'enorme mano nera che teneva la borsetta in aria, con la donna che pendeva aggrappata alla tracolla all'altra estremità. Coyote guardò oltre, allungando il collo, finché vide l'abbagliante falce di luna di un sorriso su una faccia nera come la notte.

«C'è qualche problema?» disse la luna con voce morbida, calma e pro-

fonda. Il gigante rimise a terra la donna che guardò stupefatta. Il gigante era abituato a sconvolgere la gente, specialmente i bianchi; un nero di due metri e dieci, in qualsiasi luogo che non fosse un campo di pallacanestro, lasciava per lo più interdetti. Scosse delicatamente le spalle della donna per farla tornare in sé. «Va tutto bene, signora?» Di nuovo il sorriso.

«Bene, sto bene,» rispose la donna e trotterellò via, verso il casinò, dove disse al marito che, per carità di Dio, avrebbero trascorso le prossime vacanze alle Hawaii dove almeno nativi e giganti - ammesso che ce ne fossero - facevano parte del divertimento.

Il gigante rivolse la sua attenzione a Coyote. «E lei, signore, posso aiutarla in qualche modo?»

«Sembri Grande Corvo,» disse Coyote. «Porti sempre gli occhiali da sole?»

«Sempre, signore,» rispose il gigante con un lieve inchino. Indicò la targhetta in ottone con il suo nome sulla giacca nera del suo completo. «Sono M.F., servizio clienti, per servirla, signore.»

«Che cosa significa M.F.?»

«Semplicemente M.F. Sono il più piccolo di nove fratelli. Penso che mia madre fosse troppo stanca per un nome intero.»

Il che non era del tutto vero, anche se non del tutto falso. La madre del gigante si era, in effetti, stancata al tempo della sua nascita, ma aveva anche sviluppato un'abnorme ossessione per l'igiene orale sin da bambina, quando era stata prescelta come una delle prime studentesse a partecipare a un test del dentifricio Crest. Era stato il suo unico momento di gloria, il suo quarto d'ora di celebrità (e anche il miglior check-up che avrebbe mai potuto permettersi). Una volta diventata grande, sposò un tale della marina militare che si chiamava Nathan Fresca, e ogni volta che partorì un figlio lo fece battezzare in modo che le ricordasse sempre il giorno del suo trionfo dentale. Il primo dei rampolli Fresca, fu chiamato Fluoro. Poi vennero altri tre ragazzi: Tartaro, Molare e Filointerdental. A due ragazze furono imposti i nomi di Placca e Gengivite. Dopo i naturali arrivi di altri due figli, Bicuspide e Trapano, la donna subì un lungo e difficoltoso travaglio con il più grosso dei suoi figli, Menta. In seguito, Mamma Fresca giurò che se il bambino avesse tardato un solo minuto a venire al mondo, l'avrebbe chiamato Signor Carie Dentale: il che dava un po' di trepidazione all'uomo chiamato Menta Fresca.

Coyote ammiccò. «La gente pensa che voglia dire Miti Fotto, non è vero?»

«No,» rispose Menta. «Nessuno vi ha mai fatto riferimento.»

«Ah. Be',» riprese Coyote, «puoi aggiustarmi questa macchina? Io inserisco il numero vincente, ma lei fa soltanto beep.»

Menta Fresca diede un'occhiata alla macchina: sullo schermo lampeggiava ancora il messaggio: SCELGA UNA LINGUA. ISTRUZIONI IN INGLESE, SPAGNOLO O GIAPPONESE. «Deve scegliere la lingua, signore.» Allungò la mano e schiacciò il pulsante Inglese. «Dovrebbe funzionare, adesso.»

Coyote inserì una carta e premette due numeri sulla tastiera, poi guardò verso Menta. «È il mio numero segreto.»

«Certo, signore,» assentì Menta. «Se ha bisogno di qualsiasi cosa, la prego di chiedere di me personalmente.» Si voltò e se ne andò.

Coyote finì di digitare il numero. Quando la macchina gli chiese di scegliere la cifra, Coyote digitò 9999,99 il massimo che permetteva lo spazio numerico. La macchina ronzò e sputò fuori cinquecento dollari, cui fece seguire un messaggio in cui diceva che quello era il limite ammesso da quella carta. Coyote riprovò con quella carta di credito e ne ricevette altri cinquecento dollari. La terza volta, la macchina rifiutò l'operazione, e Coyote allora provò con un'altra carta. Dopo aver spremuto tutte le carte di Sam fino al loro limite, si allontanò dalla macchina con ventimila dollari in contanti.

Si avvicinò al tavolo della roulette e consegnò il blocchetto di biglietti da venti dollari alto quasi due centimetri alla croupier, un'esile orientale che indossava un farsetto di seta di due tonalità di rosso con una targhetta su cui si leggeva LADY LIHN. La croupier disse: «Sul tavolo,» facendo cenno a Coyote di lasciare li il denaro. Poi si rivolse a un responsabile di zona. «Controllo tavolo, prego.» Il responsabile, un italiano dalla faccia aguzza e i capelli imbrillantinati, che indossava un abito di poliestere e un Rolex da diecimila dollari, le si avvicinò mentre lei contava i biglietti sul tavolo.

«Cambia ventimila dollari,» dichiarò Lady Lihn «Come li vuole, signore?»

«Di quelli rossi,» rispose Coyote. Il responsabile sollevò un sopracciglio e sorrise con sufficienza. Lady Lihn sembrava irritata.

«I rossi sono da cinque dollari. Non c'è spazio sul tavolo.»

Il responsabile si rivolse a Coyote: «Forse il signore desidera duecento dollari da cinque e il resto da cento?»

«Di che colore sono quelli da cento?» chiese Coyote.

«Neri.»

«Gialli, allora.»

«I gialli sono da due dollari.»

«Ha vinto.»

Lady Lihn estrasse molte colonne di gettoni e le spinse davanti a Coyote. Il responsabile fece un cenno a una cameriera e poi al grosso mucchio di gettoni, cosa che la cameriera interpretò come «Prendi l'ordinazione». La cameriera avrebbe portato dei superalcolici finché Coyote non avesse cominciato a ubriacarsi, poi avrebbe portato bevande annacquate finché non le fosse sembrato stanco, infine gli avrebbe offerto del caffè e sarebbe sparita finché la caffeina non avesse fatto effetto.

«Desidera bere qualcosa?»

Coyote si voltò e affondò lo sguardo nella scollatura della cameriera. «Sì,» rispose.

La cameriera brandiva una penna su un sottobicchiere. «Che cosa posso portarle?»

Coyote lanciò uno sguardo a una donna seduta al suo tavolo che stava bevendo un Mai-Tai sfolgorante di ombrellini di carta e di frutti tropicali fatti a fette e infilzati. Afferrò il bicchiere della signora, ne bevve per metà il contenuto, rischiando di cavarsi un occhio con una sciabola di plastica. «Uno di questi,» ordinò alla cameriera. Rimise il cocktail davanti alla donna che non sembrò neppure essersi accorta della momentanea sparizione. Stava viaggiando suU'ottovolante dell'alcol e della caffeina da ore ed era completamente assorbita nel tentativo di ricuperare le tasse universitarie dei suoi figli.

«Fate il vostro gioco,» annunciò Lady Lihn. Coyote mise un solo gettone rosso sul rosso e la pallina cominciò a roteare. Coyote osservò la palla che girava intorno al bordo della ruota. Quando cominciò a rallentare e a saltare tra i numeri, allungò il braccio verso la sua puntata.

«Non tocchi le puntate,» lo fulminò Lady Lihn. In un attimo il responsabile, la cameriera e due menestrelli della vigilanza in scarpe da elfi circondarono Coyote. Il briccone ritirò la mano.

Sarà dura farla a questa gente, pensò Coyote. Parlano come lupi, tutto ammiccamenti, segni e odori.

La pallina cadde in una casella rossa e Lady Lihn mise di fianco al gettone di Coyote un altro gettone rosso. «Ho vinto, ho vinto, ho vinto!» Coyote intonò un canto di vittoria e si mise a fare una danza tutta saltelli intorno al tavolo.

Sopra il casinò, in una cupola a specchio, una videocamera colse l'immagine di Coyote che danzava e la rinviò su una plancia piena di monitor dove tre uomini guardavano i video e, a turno, osservavano ciò che gli altri guardavano. Uno di loro premette un pulsante e sollevò un ricevitore. «M.F.,» disse. «È Dio che parla. Servizio clienti al tavolo cinquantanove. L'indiano con cui parlavi qualche minuto fa. Stagli alle costole.»

«Gli sono addosso,» rispose Menta Fresca. Si rivolse alla ragazza che stava lavorando al computer. «Dio mi vuole al piano.»

La ragazza annuì. Mentre Menta se ne andava canticchiò: «Egli sa quando dormi, egli sa quando vegli...»

Menta Fresca sorrise. Non gli importava affatto di venir osservato. A causa della sua stazza, la gente lo aveva sempre notato. Non era mai riuscito a confondersi su nessuno sfondo, non era mai entrato in una stanza senza essere notato, non era mai stato in grado di sfuggire a qualcuno. Attirare l'attenzione era per lui naturale quanto esistere. E per ogni scemotto che, credendosi spiritoso, gli chiedeva che tempo facesse lassù, c'era una donna che voleva verificare la leggenda che le mogli amavano raccontarsi sulla proporzionalità tra mani, piedi e pene. (Una leggenda, pensò Menta, messa in giro da mogli insoddisfatte di mariti con i piedi piccoli).

Menta vide subito l'indiano al tavolo della roulette. I due menestrelli della vigilanza erano arretrati di qualche metro, ma lo tenevano ancora d'occhio, cosa che stava facendo anche il responsabile. Quando Menta arrivò al tavolo, tutti annuirono con aria d'intesa e se ne andarono. La croupier gli lanciò uno sguardo e ritornò immediatamente a occuparsi delle puntate sul tavolo. Menta Fresca la turbava.

Lady Lihn lasciò cadere la pallina nella ruota. La pallina fece la sua corsa, poi cadde in una scanalatura e lei ramazzò tutte le puntate sul tavolo. Coyote imprecò ed emise un ululato. La donna al suo fianco si accasciò sulla sedia e se ne andò via, smarrita, avendo negli occhi la visione dei suoi figli con dei cappelli di carta in testa che raccontavano: «Dovevo andare all'università, ma mia madre, invece, è andata a Las Vegas. Vuole anche patatine con l'hamburger?»

Rivolgendosi a Menta Fresca Coyote disse: «Portava sfortuna. Ho perso metà dei miei gettoni a causa sua.»

«Forse dovrebbe trasferirsi a un altro tavolo,» disse Menta. «Potremmo aprire un tavolo privato solo per lei.»

Coyote sogghignò. «Avete un tavolo dove pensate di potermi imbrogliare?»

«No, signore,» replicò Menta un po' imbarazzato. «Non vogliamo assolutamente imbrogliarla.»

«Non c'è niente di male a imbrogliare la gente. Qua pagano per essere imbrogliati.»

«Preferiamo pensare a tutto questo come a uno svago.»

Coyote scoppiò a ridere: «Come i divi del cinema e i maghi? Bricconi! La gente vuole essere imbrogliata. Ma tu lo sai, non è vero?» Raccolse i suoi gettoni e si diresse verso un tavolo di dadi. Menta rifletté un istante prima di seguire l'indiano. Era orgoglioso di potersi dire in grado di affrontare qualunque situazione con la più assoluta calma, ma trovava che aver a che fare con quell'indiano lo rendeva nervoso, e anche un po' impaurito. Ma di che? Qualcosa nei suoi occhi. Si accodò a Coyote che stava buttando i suoi gettoni sul tavolo dei dadi.

«Non può puntare i numeri prima che i dadi siano stati giocati, signore,» disse il capotavolo, un quarantenne sottile e calvo. Respinse i gettoni di Coyote. Il capotavolo vide, dietro Coyote, Menta Fresca e gli fece un cenno prima di mettere i dadi nel bicchiere. «Fate il vostro gioco, prego,» disse, e gli assistenti posti dall'altra parte del tavolo controllarono le puntate sul panno di feltro. «Il nuovo tiro è in arrivo,» disse il capotavolo.

Una bionda con un tailleur da manager e il trucco da perfetta giornalista afferrò i dadi e ci soffiò sopra. «Dai, vieni, sette,» pregò. «Il bambino ha bisogno delle scarpe nuove!»

Coyote voltò la testa per guardare Menta Fresca. «Parlargli funziona?»

Menta accennò al tavolo mentre la donna faceva rotolare i dadi. Due.

«Occhi di serpente,» disse il croupier.

«Cazzo di lucertola!» sbottò Coyote di rimando.

La bionda imprecò e lasciò il tavolo. Il capotavolo scambiò una rapida occhiata con Menta e continuò: «Due. Nulla. Fate il vostro gioco. Nuovo tiro in arrivo.» Passò i dadi a Coyote che gettò una manciata di gettoni neri sul tavolo e afferrò i dadi.

«Voi siete piccoli, ma io vi sono amico,» disse Coyote ai dadi. «Avete delle bellissime macchie.» Tirò fuori la bustina di cuoio grezzo dalla sua cintura e versò un po' di polvere sui dadi.

«Non può farlo, signore,» disse il capotavolo.

Menta Fresca prese cortesemente i dadi a Coyote e li consegnò all'uomo della cassa, che sedeva di fronte al capotavolo a guardia di un'enorme quantità di gettoni che costituivano il banco. Ispezionò i dadi, poi li consegnò al capotavolo che li fece cadere sul suo vassoio e li sostituì con un

paio di nuovi che consegnò al briccone.

«Che succede, Ombra?» chiese Coyote. «Lo sciamano può usare il suo bastone del potere e io non posso usare la mia polvere truffaldina?»

«Ho paura di no,» rispose Menta.

Coyote prese i nuovi dadi e li scaraventò dall'altra parte del tavolo.

«Otto, facile,» dichiarò il capotavolo.

«Ho vinto?» chiese Coyote a Menta.

«No. Deve ancora far uscire un otto, e poi ancora un sette o un undici.»

Coyote gettò ancora i dadi. Due quattro.

«Otto. Vince. Il difficile,» intonò il capotavolo. L'assistente mise una pila di gettoni neri di fianco alla puntata di Coyote.

«Ah,» esclamò l'indiano, dando di gomito a Menta Fresca. «Vedi, sono bravo a questo gioco.»

«Molto bravo,» sorrise Menta. «Deve tirare ancora una volta.»

Coyote mise ciò che restava dei suoi gettoni sul tavolo. L'assistente scambiò immediatamente un rapido sguardo con l'uomo al banco, che guardò Menta Fresca. Menta annuì, L'uomo del banco annuì. L'assistente contò i gettoni di Coyote e li posizionò sulla linea. «In gioco ventunomila.»

Coyote gettò i dadi.

«Due!» esclamò il capotavolo. L'assistente si avventò sui gettoni di Coyote e li consegnò al banco, che li mise tra le sue riserve.

«Ho perso?» chiese incredulo Coyote.

«Mi spiace,» rispose Menta. «Ma non deve abbattersi. Può giocare di nuovo.»

«Torno subito,» disse Coyote. Se ne andò e Menta lo seguì mentre attraversava il casinò, il salone dell'albergo, e il portone d'ingresso. Coyote consegnò a un certo scudiero Jeff lo scontrino del parcheggio e poi si rivolse a Menta che si era fermato presso lo sportello degli inservienti del parcheggio.

«Tornerò con più denaro.»

«Ci sarà sempre un posto per lei, signore,» disse Menta, contento che l'indiano se ne andasse.

«Stavo ancora imparando il vostro gioco. Non credere di avermi imbrogliato.»

«Certo che no, signore.»

Lo scudiero Jeff ritornò con la Mercedes, ne uscì e attese con la mano stesa. Coyote stava per entrare in auto, poi si fermò e guardò il ragazzo.

Aprì allora la bustina di pelle dalla sua cintura e versò un po' di polvere sulla mano del ragazzo, poi entrò in auto e se ne andò.

Menta sentì invadersi da una benefica sensazione di sollievo non appena vide che l'auto attraversava il ponte levatoio. Lo scudiero Jeff, ancora con la mano tesa, si girò verso Menta Fresca.

«Cosa dovrei farci con questa roba?»

«Potresti sniffarla?»

Lo scudiero Jeff annusò la polvere, arricciò il naso e la scosse dalla mano. «Indiano del cazzo. Tu lavori lì dentro, non è vero?»

Menta annuì.

Lo scudiero Jeff squadrò attentamente Menta e poi gli chiese: «Hai giocato a qualcosa?»

«Un anno. Nella squadra dell'università.»

«Infortunio?»

«Questione di principio,» ripose Menta e tornò di nuovo nel casinò.

## 25
## Ruote, affari e la persistenza delle visioni

*Las Vegas*

Calliope era nella sua auto. Tremava e guardava fuori. Aveva parcheggiato in una strada di Las Vegas, di fianco a un negozio Harley Davidson dove era già stata una volta con Lonnie per una consegna a nome della Gilda. La strada era deserta e buia se si eccettuava il tenue bagliore del neon dentro la vetrina di un banco di pegni chiuso. Le immondizie danzavano nei vortici di polvere causati dal vento del deserto che si era fatto freddo durante la notte. Calliope si accoccolò nel sedile cercando di coprirsi con una delle copertine di Sbobo. Il profumo che proveniva dalla copertina, un miscuglio di latte acido e bimbo dolce, la intristì: anche se aveva smesso di allattarlo molti mesi prima, i suoi seni provavano nostalgia per il figlio.

Colse un certo movimento con la coda dell'occhio: due figure stavano uscendo da un vialetto e si dirigevano verso il marciapiede. Erano uomini. Camminavano verso l'auto. Calliope scivolò sotto il sedile. L'istinto materno e il sentimento di una giustizia invincibile che la avevano sostenuta fino al suo arrivo a Las Vegas, la stavano abbandonando. In quel momento, non temeva per il suo bambino: stava tremando per se stessa.

Mentre gli uomini si avvicinavano Calliope capì che si trattava di teppisti, carichi di violenza e barcollanti per l'effetto dell'alcol o della droga. Calliope scivolò ancora un po' più in basso e quando le ombre si stagliarono sul cofano della macchina, si rannicchiò, coprendosi con la copertina di Sbobo. Udì i passi che scricchiolavano e si fermavano vicino alla sua automobile. Udì le loro voci che la sovrastavano. «Dai un'occhiata a questa bomba.»

«C'è qualche dollaruccio qui, un testone solo di pneumatici.»

«Fai saltare il cofano.»

Calliope sentì che cercavano di aprire la porta dell'auto.

«Chiusa.»

«Aspetta un minuto, ho visto un mattone là dietro.»

Passi che si allontanano. La macchina oscillava a causa del tentativo di forzare le maniglie. Calliope sentiva le chiavi che tintinnavano, inserite nell'accensione. Il secondo uomo tornò indietro. A Calliope si mozzò il respiro, in attesa dell'urto; gocce di sudore le scendevano dalla fronte e andavano a infrangersi sul pomolo della leva del cambio.

«No, amico, non il parabrezza. Non puoi guidare con un parabrezza rotto.»

«Ah, giusto.»

Calliope si strinse tutta in attesa dell'impatto, poi qualcosa nella sua testa gridò NO! Aveva ancora i piedi sui pedali. Schiacciò a tavoletta frizione e acceleratore, si sporse da sotto la coperta e girò la chiave.

La Z ruggì, tornando in vita, tuonò e urlò, dato che Calliope teneva l'acceleratore a tavoletta. Poi la ragazza si sedette e lanciò uno sguardo ai due uomini che si erano andati a nascondere qualche metro più in là. Immediatamente la loro sorpresa si trasformò in collera e il più alto dei due raccolse il mattone. Calliope, giocando con la frizione, lottò per tenere la macchina in strada, mentre i pneumatici bruciavano sull'asfalto. Sentì un colpo sordo alle sue spalle e percepì delle schegge di vetro temperato che la raggiungevano alle spalle.

Mandò su di giri la macchina prima di cambiare marcia per tre volte e facendo slittare le ruote a ogni cambio di marcia. Il tachimetro era già arrivato a centottanta all'ora. Il motore cominciò a picchiare in testa e da qualche parte si sentì un gemito acuto. Calliope guardò nel retrovisore e vide il buco fatto dal mattone e, oltre il buco, la luce rossa e blu della polizia.

Ebbe un'esitazione che durò soltanto il tempo di gettarsi via dalle spalle la copertina di Sbobo, ingranare la terza, schiacciare l'acceleratore e recita-

re una preghiera a Kali la Devastatrice.

Lonnie Raggio Nell'Uomo non riusciva a capire perché mai Sbobo, vedendo dei sacchetti di plastica bianchi ammucchiati senz'ordine sul pavimento del motel, vi si fosse avvicinato camminando a quattro zampe, e avesse giosamente fatto la pipì sopra ventimila dollari di metanfetamina. A Sbobo quei sacchetti erano sembrati proprio dei Pampers, un luogo invitante e riservato per farla.

«Gesù, Cheryl,» strillò Lonnie, «Non puoi dargli un occhiata per un fottutissimo minuto?»

«Fottiti tu. Dagliela tu un'occhiata, stronzo. È il tuo marmocchio.» Cheryl lanciò un cuscino addosso a Lonnie e si precipitò, nuda, in bagno.

«Eri tu quella che diceva che saresti stata una buona madre. Buttami un asciugamani.»

Cheryl si mise davanti allo specchio muovendo avanti e indietro la mandibola. «Prenditelo tu il tuo asciugamani. Mi sa che mi hai sputtanato la mascella.»

«Davvero? Non me ne frega un cazzo.»

«È questo il problema, non è vero?»

Cheryl aveva tenuto il ciondolo di Lonnie in bocca per un'ora buona, cercando di suscitare in lui una qualche reazione, finché non aveva sentito un colpo secco nell'orecchio destro e un doloroso schiocco dietro la mandibola.

Lonnie afferrò un asciugamani dallo scaffale e raggiunse Sbobo che stava allegramente sguazzando nella droga. Lonnie sollevò il piccolo e lo mise sul letto poi tornò ad asciugare i pacchetti.

«Oh Cristo, Cheryl, pulisci il pupo, almeno!»

«Vaffanculo!»

Lonnie si avventò in bagno, l'afferrò per i capelli, rovesciandole la testa fino a costringerla a guardarlo negli occhi. Le parlò tra i denti. «Tu adesso pulisci il pupo, altrimenti ti stacco quel fottuto collo. Capito?» Le tirò ancora di più la testa. «Devo consegnare questa merda domattina presto e poi dobbiamo partire per il Sud Dakota, per cui devo dormire almeno qualche ora. Se dovrò ucciderti per riuscirci, stai certa che lo farò. Capito?» Allentò la presa sui suoi capelli e lei annuì. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Lonnie la trascinò fuori dal bagno e la gettò sul letto con Sbobo, poi le buttò l'asciugamani sul viso. «E ora puliscilo.»

Lonnie prese un altro asciugamani e ripulì i pacchetti prima di metterli

dentro la borsa dei pannolini di Sbobo.

Cheryl mise Sbobo a pancia in giù e gli asciugò il culetto. «È l'ultima volta che vengo in vacanza con te,» piagnucolò. «Non si gioca, non si esce, non si scopa. Ho detto...» Lo guardò. «Non si sc...» Le parole le morirono in gola.

Lonnie le stava puntando la pistola alla testa.

Prima di vedere il razzo Datsun 280Z sfrecciargli al fianco, il poliziotto credeva che la cosa peggiore con cui avrebbe dovuto misurarsi durante quel turno di pattuglia sarebbe stato non fumare. Sulla sua spalla destra portava un cerotto la cui funzione avrebbe dovuto essere quella di liberare nicotina nel suo sangue, per non fargli desiderare le sigarette: ma, in realtà, la voglia di fumare era ancora lì, a minacciarlo, e lui cercava di combatterla mangiando krapfen. Aveva già preso cinque chili in una settimana, e stava accarezzando l'idea di inventare un cerotto contro la voglia di krapfen, quando la macchina sportiva rombò al suo fianco.

Per forza dell'abitudine, spense un mozzicone di krapfen smangiucchiato nel portacenere, accese le luci e la sirena e si gettò all'inseguimento. Il poliziotto sfiorava i centosessanta all'ora, ma la Datsun aveva otto isolati di vantaggio. Stava meditando di chiamare rinforzi via radio, quando da una strada laterale sbucò una Mercedes nera che si fermò in mezzo alla strada. Il poliziotto schiacciò il freno e sbandò di lato riuscendo a fermarsi a non più di tre metri dall'impatto. La Mercedes era ferma e occupava entrambe le corsie. Il poliziotto vide le luci posteriori della Datsun scomparire in lontananza, oltre la Mercedes.

Spense la sirena e commutò la radio in altoparlante. «Esca dalla macchina immediatamente!» Rimase in attesa, ma non accadde nulla. In effetti nell'abitacolo dell'automobile non c'era nessuno anche se il motore era ancora acceso. Il poliziotto pensò di chiamare aiuto, ma poi decise che poteva occuparsene da solo. Uscì dall'auto con la pistola in pugno, stando ben attento a rimanere dietro la portiera.

«Ehi, nella Mercedes, uscite lentamente.» Vide qualcosa che si muoveva nell'abitacolo. Tenendo sempre puntata la pistola, accese il riflettore e lo puntò sull'automobile. Nessun conducente.

Il poliziotto pensò a tre possibilità. O il conducente era svenuto, oppure si teneva pronto a schizzare via non appena lui si fosse allontanato dalla sua auto, oppure se ne stava acquattato in attesa con un colpo in canna, pronto a staccargli la testa. Il poliziotto decise che la cosa più prudente era

accogliere la terza ipotesi, e senza lanciare ulteriori avvertimenti, strisciò fino a un punto proprio sotto il finestrino del conducente, che era aperto. Udì grattare proprio sopra la sua testa e si rialzò - facendosi precedere dalla pistola - giusto il tempo per intravedere il posteriore di una puzzola prima che gli spruzzasse in faccia.

Stava ancora asciugandosi gli occhi quando udì una risata e la Mercedes che ripartiva.

Clyde, il proprietario della I CONTANTI DI CLYDE PER LA VOSTRA MACCHINA, disse: «Senza offesa, capo, ma non se ne vedono molti di indiani in Mercedes.» Diede un calcetto a un pneumatico e si chinò per dare un'occhiata alla carrozzeria tenendosi una mano sulla testa per tener fermo il toupet. «Sembra pulita.»

«È una buona macchina,» disse Coyote.

Clyde socchiuse gli occhi sorridendo. Clyde aveva visto un po' troppo sole in sessant'anni di vita e quel suo sorriso malizioso, che lui chiamava «sguardo sgamato», lo faceva assomigliare a un vecchio levantino. «E lei ha i documenti, vero capo?»

«Documenti?»

«È quel che pensavo.» Clyde si rialzò e si mise di fronte a Coyote, cui arrivava più o meno al petto. «È un poliziotto, o magari lavora per qualche agenzia investigativa o roba del genere?»

«Nah.»

«Be', allora parliamo di affari,» sorrise Clyde. «Ora, sia lei che io sappiamo che questa macchina scotta tanto che ci potremmo friggere su le uova, dico bene? Certo che dico bene. E lei non è di queste parti, altrimenti non sarebbe certo così scemo da venire qui, ho ragione? Certo che ho ragione. E lei non vuole uscire con questa macchina sulla strada interstatale dove la polizia la beccherebbe tempo un secondo, non è vero? Certo che è vero.» Si fermò per valutare l'effetto del discorso, e tanto per far capire chi aveva il controllo della situazione. «Le darò cinquemila dollari.»

«Non bastano,» ribatté Coyote. «Guarda, questa macchina ha un aggeggio che ti dice dove ti trovi.»

Clyde diede un'occhiata al sistema di navigazione all'interno della Mercedes, poi alzò le spalle. «Capo, le vede tutte queste macchine?» Fece un ampio gesto verso le decine di auto nel suo recinto. Coyote si guardò intorno e annuì. «Bene, tutte queste macchine hanno qualcosa che sa dirle dove si trova. Io li chiamo finestrini. Basta guardare fuori. Allora, vuole

vendere la macchina?»

«Seimila,» propose Coyote.

Clyde incrociò le braccia, batté il piede, sorrise al cielo.

«Cinque,» si arrese Coyote.

«Sarò subito di ritorno con i suoi soldi, capo. Vuole che il mio ragazzo le dia un passaggio da qualche parte?»

«Certo,» rispose Coyote.

Clyde entrò nel suo ufficio, una roulotte di cui un'intera fiancata fungeva da insegna. Dopo un momento ritornò con un pacchetto di biglietti da cento. Li contò nelle mani di Coyote. Un ragazzino sporco di olio arrivò a bordo di una vecchia Chevrolet. «Questo è Clyde junior,» fece Clyde. «La porterà dovunque debba andare.»

«È una buona macchina,» disse Coyote. Consegnò le chiavi a Clyde e saltò sulla Chevrolet. Mentre se ne andavano, Coyote infilò la mano nel sacchettino di cuoio che portava alla cintura e ne tirò fuori una piccola scatola di plastica che, in precedenza, era attaccata al portachiavi di Sam. Schiacciò una volta il bottone rosso e da sotto il cofano della Mercedes provenne un cinguettio per segnalare che l'allarme era stato inserito.

Kiro Yashamoto, in un angolo della sala di rianimazione, osservava due medici che lottavano con la vita di uomo. Uno dei due era giovane, bianco, e portava uno stetoscopio intorno al collo. Combatteva contro la morte con monitor elettronici, ossigeno, farmaci e una laurea dello stato del Michigan. L'altro medico era un vecchio indiano, segnato dalle rughe e dal tempo non meno del malato: combatteva con le preghiere, i canti e soffiando sul paziente con la bocca piena di carbone. Non era laureato, ma era stato chiamato al capezzale del paziente dal bramito di un alce bianco che aveva incontrato nel Mondo dello Spirito. Nonostante le differenze dei loro metodi, i due medici lavoravano in squadra. Kiro si rendeva conto che si rispettavano reciprocamente, e avrebbe voluto che i suoi figli fossero lì a vedere quelle due culture che collaboravano non a fini di profitto, ma in virtù di una comune compassione. Ahimè, però, i figli erano rimasti nella piccola sala d'aspetto della clinica, e i due medici non avrebbero permesso l'ingresso di altra gente in quella camera.

Un indiano alto e magro, vestito di jeans, stava all'angolo opposto a quello occupato da Kiro. Aveva i capelli corti e spruzzati di grigio. Kiro immaginò che potesse avere una sessantina d'anni, anche se era sempre difficile dirlo con quella gente. L'indiano vide Kiro che lo guardava e, sen-

za far rumore, attraversò la stanza. «Mi chiamo Harlan Caccia Da Solo,» disse tendendo la mano.

«Piacere,» rispose Kiro. Strinse la mano di Harlan e si inchinò leggermente, poi pensò che il gesto poteva sembrare strano e si sentì lievemente imbarazzato.

Harlan batté la mano sulla spalla di Kiro. «Pokey è mio fratello. Volevo ringraziarla per averlo portato qui. Il dottore ha detto che senza il suo aiuto sarebbe morto.»

«Cosa da nulla.»

«Lo penso anch'io,» sorrise Harlan. Lo stregone smise di cantare e Harlan si girò velocemente verso di lui.

«È andato,» disse lo stregone.

Il medico bianco guardò nel monitor: un segnale regolare attraversava lo schermo. «Ma sta bene. La pressione sanguigna sta risalendo.»

«Non ho detto morto,» replicò lo stregone. «Ho detto andato.»

Pokey si mise a mormorare, e poi a parlare. Kiro non riusciva a sentire che cosa stesse dicendo sotto la maschera d'ossigeno.

«Non parla nella lingua dei Corvi. Che lingua è?» chiese il medico bianco.

«Parla in Navaho,» rispose lo stregone.

«Ma lui non parla Navaho,» intervenne Harlan. «Non ha neanche mai parlato la lingua dei Corvi.»

«Non ha mai parlato *qui*,» ribatté lo stregone. «Ma lui non è qui.»

*Su una parete ài roccia: graffiti di divinità morte e l'ombra di un uomo con la testa di cane. Pokey cerca il corpo a cui dovrebbe appartenere l'ombra ma non la trova. Si gira e sta per scappare via.*

*«Ferma,» ordina l'ombra.*

*Pokey si ferma senza voltarsi inàietro. «Chi sei?»*

*«Digli che c'è morte là dove sta andando.»*

*«A chi?»*

*«Al briccone. Diglielo. E digli che io sto tornando.»*

*«E tu chi sei?»*

*L'ombra e il muro sono scomparsi. Davanti a Pokey si estendono le praterie. Corre, chiama ad alta voce: «Vecchio Coyote!»*

*«Cosa? Sono occupato. Due volte in pochi giorni è davvero troppo. Non parlarmi più per i prossimi quarant'anni.»*

*«Un'ombra mi ha detto di dirti che c'è morte là dove stai andando.»*

*«Un'ombra?»*

*«Un uomo dalla testa di cane. Pensavo che fossi tu a giocarmi uno dei tuoi soliti tiri.»*

*«Nah. Sicché ha detto che c'è morte là dove sto andando. Lui dovrebbe saperlo. Nient'altro?»*

*«Ha detto di dirti che sta per tornare.»*

*«Be', basta con le stronzate. Stai per morire un'altra volta.»*

*«Davvero?»*

*«Sì. Non hai bevuto quel tè che ti ho lasciato?»*

*«Non c'era acqua. Chi era...»*

*«Vai, ora.»*

La linea verde si appiattì. Dal monitor provenne un suono di allarme. «Lo stiamo perdendo,» esclamò il medico. Afferrò una siringa, la riempì di epinefrina, e la iniettò nel petto di Pokey. Lo stregone intonò un canto di morte.

## 26
## Se ti metti con un ladro di cavalli, comincia a correre

*Las Vegas*

Menta Fresca aveva lo sguardo fisso nel vuoto e pensava a *Zippity Do-Da,* quando la ragazza dietro il bancone gli prese la mano, facendolo trasalire.

«Tutto bene?» gli chiese.

«Certo. Che c'è?»

«Dio. Al telefono per te.»

«Grazie.» Menta prese il ricevitore e cercò di farsi passare dalla mente *Zippity Do-da.* «Parla M.F.» disse.

«Il tuo indiano è di nuovo nell'edificio, entrata principale. Tienigli gli occhi addosso.»

«D'accordo.» Menta riattaccò. Guardò l'orologio e si rese conto che doveva aver passato almeno dieci minuti a guardare nel vuoto prima della telefonata. Perché non riusciva a togliersi dalla testa quella canzone? Non la sentiva da quando era un ragazzo, dal giorno in cui sua nonna lo aveva portato a vedere il festival *La canzone del Sud.* La nonna aveva sentito le

storie di zio Remo su Fra' Volpe e Fra' Coniglio dalla sua stessa nonna, che era stata una schiava. Lei diceva che quelle storie appartenevano agli schiavi dell'Africa Occidentale. Laggiù, Fra' Coniglio era conosciuto come Esau, il briccone. Forse erano state le chiacchiere dell'indiano sugli dei bricconi che gliel'avevano fatta tornare in mente.

Da quando Coyote aveva messo piede nel casinò, Menta si era sentito a disagio. Era come se quello strano personaggio potesse guardargli nell'anima, e vedervi i segreti che neppure lui stesso conosceva. Rialzò lo sguardo e vide l'indiano che attraversava il salone.

Menta sorrise. «Signor Coyote, vedo che è tornato.»

«Come fai a conoscere il mio nome?»

La domanda spiazzò Menta. Sentì il suo guscio di freddo distacco creparsi e cadere a terra come vernice vecchia. «Io... io... non lo so.»

«Va bene,» disse Coyote. «Io voglio che tutti conoscano il mio nome. Non come fai tu. Tu porti il tuo nome come un uomo che nasconde un coltello nello stivale. E invece dovresti portarlo come una cravatta rossa.»

«Non me ne dimenticherò,» assentì Menta cercando di sembrare accondiscendente. Se il suo nome fosse divenuto di dominio pubblico al casinò, l'avrebbe messo a dare il benvenuto alla gente con le scarpe da pagliaccio e la parrucca arancione in meno di un'ora. Altro che cravatta rossa!

Coyote sventagliò un mazzo di biglietti da cento e li mise sotto il naso di Menta. «Mi hai tenuto il posto al tavolo?»

«Sono certo che troveremo un posto adatto a lei. Mi segua.»

Menta condusse Coyote a un tavolo di dadi fuori mano, dove erano radunati solo pochi giocatori. Uno di loro, un tipo smilzo di mezza età con il cappello da cowboy e i jeans, si girò a squadrare Coyote, poi sogghignò con disprezzo e rivolto al capotavolo disse a bassa voce: «Negri delle praterie.»

Menta si avvicinò da dietro al cowboy, chinandosi fino a sfiorargli l'orecchio con la bocca. «Prego?»

Il cowboy trasalì, fece un giro su se stesso e si ritrovò, sconcertato, addossato con la schiena al tavolo, gli occhi sbarrati. «Niente,» si affrettò a rispondere. Menta rimase chinato su di lui, con la faccia che quasi toccava quella del cowboy.

«C'è qualche problema, signore?»

«No. Nessun problema,» rispose di nuovo il cowboy. Si voltò, raccattò i gettoni e si allontanò frettolosamente dal tavolo.

Menta si raddrizzò lentamente e colse il capotavolo che lo guardava. U-

n'ondata di imbarazzo lo fece avvampare. Questo tipo di intimidazione diretta era completamente fuori luogo: cattiva la forma, cattivo il giudizio. Al suo ritorno alla reception avrebbe sicuramente trovato una chiamata di Dio. Si rivolse a Coyote che sbirciava nella scollatura di una cameriera.

«Possiamo offrirle qualcosa da bere?»

«Ombrelli e spade, un sacco!»

«Benissimo.» Menta annuì alla cameriera. «Mai-Tai, doppio.»

Coyote consegnò il contante all'assistente. «Quelli neri.»

L'assistente contò il denaro e lo consegnò al supervisore. «Cambio cinquemila dollari.» Gli altri giocatori guardarono Coyote, poi Menta, e poi velocemente riabbassarono gli occhi per evitare che i loro sguardi si incrociassero.

Una coppia di freschi sposini era seduta a capotavola, e si scambiava bacini e bisbigli. Il capotavolo porse i dadi alla donna, che rise gorgogliando non appena li ebbe in mano. «Questa è la mia ragazza fortunata,» disse il marito, baciandole l'orecchio.

«Un nuovo tiro è in arrivo,» disse il capotavolo.

«È davvero fortunata?» chiese Coyote.

«Ha fatto di me l'uomo più fortunato del mondo,» rispose il marito novello. La ragazza arrossì e nascose il viso nella spalla dell'uomo.

Menta si rese conto che le esibizioni d'affetto della coppia lo irritavano, e si chiese perché. Era uno spettacolo a cui assisteva decine di volte al giorno: coppie di sposi in luna di miele che si comportavano al tavolo da gioco come se fossero stati in camera da letto. E poi tornavano, vent'anni dopo: lei inchiodata davanti a una slot-machine mentre lui giocava a black-jack sognando di riuscire a sgattaiolare a uno spettacolo di spogliarello. Menta avrebbe voluto avvertirli che il tempo li avrebbe resi ipocriti. Un giorno ti svegli e scopri che sei sposata a un marito e a un padre, sei una moglie e una madre, e ti chiedi che fine ha fatto l'amante con il quale ti scambiavi saliva e tenerezza davanti a un tavolo da gioco. Ma che importanza poteva mai avere? Non ne aveva mai avuta prima d'allora. Dev'essere quell'indiano, pensò Menta. Mi sta facendo perdere la trebisonda.

Coyote mise tutti gettoni sul tavolo. «Sei fortunata?» chiese alla sposina.

Lei sorrise e annuì. Il marito mise un gettone da due dollari sul tavolo. «Vai, zucchero!» La abbracciò, e lei lanciò.

«Due! Occhi di serpente! Nullo!» Il capotavolo ramazzò tutte le puntate. Coyote balzò oltre il tavolo e afferrò la donna alla gola, gettandola a terra. Il marito si scostò, mentre la luce dei suoi occhi finiva sul pavimento.

«Non sei fortunata! Non sei fortunata!» gridò Coyote. «Hai perso tutto il mio denaro! Non sei fortunata!» La ragazza gli artigliò la faccia con le sue manine avvolte in guanti di pizzo.

Menta Fresca afferrò Coyote per la collottola e lo separò dalla ragazza con una sola mano, allontanando con l'altra i menestrelli della vigilanza che erano subito comparsi. «Me ne occupo io.» Accennò alla ragazza sul pavimento, e i menestrelli la aiutarono a rialzarsi.

Menta trascinò via Coyote da quel tavolo.

«Quella donna ha mentito!»

«Forse lei ha bisogno di un po' di riposo,» disse Menta. «Possiamo offrirle qualcosa da mangiare? In effetti la sala da pranzo è chiusa a quest'ora, ma il nostro snack bar è ancora aperto.» Menta si rendeva conto che era in procinto di perdere il lavoro. Avrebbe dovuto consegnare l'indiano al servizio di vigilanza.

«Devo avere dell'altro denaro,» dichiarò Coyote che si stava calmando.

Menta rimise Coyote in piedi, mantenendogli però una mano di sicurezza sul collo. «Lei divide una stanza con il signor Cacciatore, non è vero? Dirò al fattorino di accompagnarla in camera.»

Coyote ci pensò per un momento. «No, il mio denaro è in un altro albergo, e non ho la macchina.»

«Ma questo non è un problema, signore. Le chiamo una limousine e la accompagnò io stesso.»

Menta guidò Coyote fuori dal casinò attraverso un'uscita laterale e lo accompagnò fino al casotto dei ragazzi del parcheggio, da dove ordinò una limousine a un inserviente. Dopo un istante una lunghissima Lincoln uscì dal garage e un solerte scudiero tenne aperta la portiera, mentre Coyote vi saliva.

Menta sistemò il sedile prima di salire, ma anche così le sue ginocchia gli arrivavano al volante. Mentre guidava cercò una spiegazione ragionevole alla sua sventatezza - qualcosa che lo assolvesse davanti alla dirigenza. Forse l'indiano aveva perduto abbastanza denaro per giustificare tutti quei passi falsi.

«Dove alloggia, signore?»

«Alla Frontiera.»

Menta annuì e si diresse verso il centro commerciale. «Chiama Camelot,» disse. Nell'abitacolo riecheggiò una serie di beep e una voce femminile rispose dall'altoparlante: «Camelot.»

«La reception, prego.»

«Grazie.» Seguirono una serie di scatti e poi si udì una voce diversa.

«Camelot, prenotazioni.»

«Qui è M.F. che parla,» disse Menta. «Sto portando un cliente alla Frontiera. Sarò di ritorno tra pochi minuti.»

«Benissimo, signore. C'è un messaggio per lei dal piano di sopra, vuole che la metta in contatto?»

«No, grazie.» Non ha senso precipitarsi alla cassetta postale se sai che c'è un pacco bomba ad attenderti. «Chiudo,» disse Menta. Si sentì un clic.

Coyote si era piegato in avanti, addossandosi al sedile di Menta e guardava il telefono cellulare.

«Sai parlare con le macchine?»

«Solo con questa. Si attiva con la voce, così si può parlare senza staccare le mani dal volante.»

«Io so parlare con gli animali. Tu sai assumere sembianze diverse?»

Menta sorrise. L'indiano era un caso clinico, ma almeno era un caso clinico divertente. «In effetti,» rispose, «questo non è il mio vero corpo. Nella vita reale sono una piccola donna ebrea.»

«Non l'avrei mai immaginato,» disse Coyote. «Devono essere gli occhiali da sole.» Diede un occhiata al cruscotto. «Questa macchina ti dice dove ti trovi?»

«No.»

«Ah! La mia è meglio!»

«Prego?»

«Segui quella macchina!» esclamò Coyote, indicando davanti a se una Datsun con il lunotto rotto che usciva dal centro commerciale.

Per un istante, Menta fu tentato di seguire l'auto, poi si trattenne. «Non posso farlo, signore.» Che cosa aveva di speciale questo indiano che sembrava capace di rovesciare il mondo?

«Ho bisogno di sigarette,» disse Coyote.

«Abbiamo una scorta di sigarette al casinò, signore.»

«No, ne ho bisogno subito. In quel negozio.» Coyote indicò un minimarket dall'altra parte della strada.

«Come desidera,» disse Menta. Posteggiò la limousine davanti al minimarket e spense il motore.

«Sono a corto di soldi,» disse Coyote, «almeno fino al mio albergo.»

«Mi permetta, signore.» Menta aprì la portiera e si srotolò sul marciapiede.

«Ti restituirò i soldi.»

«Non sarà necessario, signore. Se ne occuperanno a Camelot.»

«Salem,» aggiunse Coyote. «Una stecca.»

Menta chiuse la portiera ed entrò nel minimarket. Trovò le sigarette per il Coyote, e per sé afferrò una scatola di Smarties dallo scaffale.

Si mise in coda dietro un ubriaco che agitava una carta di credito sotto il naso del commesso. «Senti, fratello, è semplice. Tu addebiti sulla mia carta quaranta testoni di benzina e me ne dai venti in contanti. Hai un guadagno del cento per cento.»

Menta stette ad ascoltare il commesso che cercava di spiegare all'uomo perché tutto questo era impossibile e sorrise solidale, come per dire: «prima pèrdono il denaro, poi pèrdono la testa.» Il commesso alzò gli occhi al cielo come per dire «qua ci vorrà del tempo.»

Menta guardò fuori della vetrina in direzione della macchina e vide la limousine fare retromarcia e uscire in strada. Lanciò le sigarette e gli Smarties sul banco e si precipitò fuori, perdendo gli occhiali mentre si chinava per passare dalla porta. Raggiunse la strada mentre la limousine accelerava, ormai irraggiungibile, poi si fermò e continuò a guardare la strada finché i fanali posteriori della Lincoln non si mescolarono a milioni di altre luci. Il panico gli riempì la gola, poi si placò sostituito dalla calma risoluta del condannato.

Si voltò e ritornò lentamente nel minimarket alla ricerca dei suoi occhiali. Aveva appena raggiunto la porta che l'ubriaco, con la carta di credito ancora in mano, inciampò e Menta lo afferrò per le spalle evitando lo scontro. L'ubriaco lo guardò in faccia, poi si scostò da lui e fece un passo indietro. «Gesù Cristo, ragazzo! Cosa ti è successo agli occhi? Ti sei seduto troppo vicino alla TV?»

Menta alzò la mano per coprire i suoi occhi d'oro, poi lo lasciò cadere con una scrollata di spalle. «*Zippity do-da*,» canticchiò con un sorriso.

Era ormai l'alba e il cielo stava volgendo dal rosso all'azzurro. Coyote sedeva nella limousine, che era posteggiata un isolato dietro alla Datsun arancione di Calliope, che a sua volta era posteggiata a un isolato di distanza dal negozio Harley Davidson di Nardonne. La moto di Lonnie era posteggiata là fuori.

«Chiama Sam,» disse Coyote. Non accadde nulla. Si chinò sul cellulare: «Ho detto, chiama Sam.» Niente.

«Chiama la stanza di Sam,» disse Coyote al telefono. Non accadde nulla e il briccone sbraitò con ira. «Chiama la stanza di Sam o ti strappò tutti i

fili.» Staccò il ricevitore e cominciò a sbatterlo sul cruscotto, finché vide un adesivo con il marchio del casinò, e disse: «Chiama Camelot.» Il telefono si accese ed emise una serie di beep mentre formava il numero.

Il telefono suonò una volta sola e una donna rispose: «Camelot.»

«Voglio parlare con Sam.»

«Mi può dare il cognome?»

«No, solo Coyote.»

«Mi dispiace, signore, non abbiamo ospiti sotto Coyote.»

«Non io, io sono qui. Lui si chiama Cacciatore.»

«Non abbiamo nessun Coyote Cacciatore. C'è un Samuel Cacciatore.»

«È lui.»

«Un istante che la metto in comunicazione.»

«Scommetto che sei brutta.»

«Cosa?» Dal ricevitore emerse la voce assonnata di Sam.

«Sam, ho trovato la ragazza.»

«Dove? Dove sei? Che ore sono? Chi è brutta?»

«È mattina. Devi venire qui. Sono in un posto che si chiama Negozio Harley Davidson di Nardonne. C'è la ragazza, e c'è anche la moto con il suo ritratto sul serbatoio posteggiata qui fuori.»

«Dammi delle indicazioni. Sarò lì tra pochi minuti. Trattieni Calliope. Devo solo pagare e prendere la macchina.»

«Prendi un taxi.»

«Non avrai mica preso la mia macchina?

«No, questa è migliore. Puoi parlare con il telefono. La tua macchina è andata. L'ho venduta.»

«Che cosa? Cosa hai fatto?»

«Prendi un taxi. Io sono in una grande macchina nera. Chiudo.»

La comunicazione fu interrotta senza lasciare a Sam il tempo di fare a Coyote una bella tirata. Coyote non sapeva se Calliope aveva un telefono in macchina, ma decise di provare. «Chiama la ragazza,» ordinò al telefono.

Il telefono fece un numero. «Sono Carla», rispose la voce di una donna. «Volete l'addebito sulla bolletta o sulla carta di credito?»

«Sulla bolletta,» rispose Coyote.

«Se le piace il cuoio, prema uno,» disse Carla. «Gemelle, prema due. Per bionde californiane, prema tre. Sederi grossi, prema...» Coyote afferrò la pulsantiera e premette tre.

Si sentì un'altra voce sexy: «Ciao, io sono Brandy, e tu chi sei?»

«Coyote.»

«Ti piacerebbe sapere cosa ho indosso, Coyote?»

«No, devo dire alla ragazza di non muoversi finché Sam non viene.»

«Ci metteremo tutto il tempo di cui Sam ha bisogno. Sta diventando duro?»

«No, è incazzato per la macchina.»

Ci fu una pausa e il rumore di lei che si accendeva una sigaretta. Brandy disse: «D'accordo. Ricominciamo daccapo.»

Menta era in attesa di una seconda limousine al telefono a gettoni fuori del minimarket. Scartabellò la sua agenda finché non trovò il numero del detective, quindi telefonò.

Il telefono squillò due volte, poi si udì il suono del ricevitore che cadeva rovinosamente. Finalmente una voce maschile, assonnata e ostile chiese: «Che c'è?»

Menta rispose: «Jake, sono M.F., da Camelot.»

«Vaffanculo. Questa è violenza. Sono... sono le cinque e mezzo del mattino. Avevi detto che mi davate tutto il tempo per pagare.»

«Non ti chiamo per quello, Jake. Ho bisogno di un favore. Una delle limousine è stata rubata.»

«Perché mi chiami a casa? Non avete il radiosegnale in quelle limousine? Chiama la stazione di polizia. Loro te la trovano e te la riportano in mezz'ora.»

«Non posso chiamare, Jake. È una faccenda delicata. Devo riuscire a riaverla senza l'intervento della polizia.»

«Sei fottuto. I cercasegnale sono istallati solo sulle macchine della polizia.»

«Non puoi montare un cercasegnale su un'altra delle nostre limousine? Almeno finché non trovo quella rubata?»

«Niente da fare. Ci vuole un'ora per montare il sistema di ricerca.»

«Jake, ho bisogno di un favore. Solo di un favore. Non ho fatto riferimento a quello che ci devi.»

«Fai il duro? Non è il tuo stile, M.F.»

«Ma tu puoi entrare in possesso di una macchina con il sistema di ricerca, non è vero?»

«Troviamoci alla stazione di polizia tra mezz'ora.»

«Qual è la portata del segnale?»

«Circa un chilometro e mezzo, dipende dal terreno. Di più nel deserto.

Non sarai in grado di coprire una grossa area con una sola auto.»

«Allora ti aspetto tra un quarto d'ora. E, Jake...»

«Che cosa?»

«Grazie.» Menta riattaccò. E la polizia era sistemata, pensò. Ora, se riesco a recuperare la macchina prima che al casinò se ne accorgano... altrimenti immagino che dovrò proprio comprarmi una cravatta rossa.

Calliope era sicura di farcela: se Sbobo fosse rimasto imprigionato sotto una Chrysler lei sarebbe stata in grado di sollevare l'auto e di trascinarlo fuori. Sono notizie all'ordine del giorno: *Mamma di cinquanta chili solleva auto di due tonnellate per salvare il suo topolino intrappolato.* «Va bene, ora respirate. Concentratevi, afferrate il paraurti... e ora su!» Sì, avrebbe potuto farlo... una Chrysler per braccio se fosse stato necessario. Ma non era sicura di riuscire a strappare Sbobo a Lonnie. Temeva soprattutto l'ostilità dell'altra donna.

Si sentiva un po' meglio ora che il sole cominciava a sorgere. Aveva continuato a tremare da quando i teppisti le avevano fatto a pezzi il lunotto, i nervi e le avevano fatto venire il raffreddore. E siccome non navigava nell'oro, non poteva permettersi di sprecare benzina tenendo acceso il riscaldamento mentre aspettava che Lonnie uscisse dal negozio Harley Davidson. Non aveva neanche i soldi per tornare a casa. Inoltre, durante l'inseguimento con la polizia, aveva tirato un po' troppo il motore e adesso dal cofano provenivano fumo e rumore.

Lonnie uscì dalla porta principale del negozio portando con sé la borsa dei pannolini di Sbobo. Calliope deglutì a fatica, cercando di scacciare la paura... la paura di fallire. Uscì fuori dalla Datsun. La donna uscì dietro Lonnie tenendo Sbobo tra le braccia. Calliope corse loro incontro, poi si fermò non appena vide la faccia della donna. Era come un'unica, dolorante ammaccatura violacea con gli occhi.

«Lonnie,» chiamò Calliope.

Lonnie e la donna si voltarono, Sbobo vide la mamma e si protese verso di lei. Lonnie abbassò le braccine di Sbobo. «Cosa ci fai qui?»

«Sono venuta a prendere Sbobo. Non avresti dovuto portarlo via.»

«Dillo al giudice. È mio per metà del tempo.»

Aveva ragione. Già un'altra volta Lonnie si era portato via Sbobo in viaggio: Calliope si era rivolta a un'assistente sociale che le aveva detto di non poter intervenire in nessun modo.

«Tu non vuoi lui. Vuoi soltanto ferirmi.»

Lonnie rise, rovesciando e agitando la testa dal gran ridere. Tutte le volte che l'aveva minacciata o picchiata, Calliope non aveva mai avuto paura. Ma ora era spaventata.

«Non puoi portarlo in un viaggio come questo, Lonnie. Cosa succede se ti arrestano?»

«Viaggio? Che viaggio? Siamo solo una famigliola che va al campeggio, non è vero Cheryl?» La donna nascose il viso dietro Sbobo.

«Dallo a me, ti prego,» lo implorò Calliope.

Lonnie saltò sulla moto sogghignando e l'avviò. La moto rombò e Lonnie, gridando per farsi sentire sopra il motore, le disse: «Torna a casa. Te lo riporto tra qualche giorno.» Cheryl salì dietro di lui e Lonnie ingranò la marcia.

«No!» Calliope li rincorse ma Lonnie accelerò e fuggì rombando.

Continuò a correre fino a uno stop e vide che Sbobo le tendeva le braccia sopra le spalle di Cheryl. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Si voltò e tornò alla macchina, si asciugò le lacrime e vide la limousine parcheggiata là vicino. C'era qualcuno dentro che la guardava. «Cosa c'è da guardare?» strillò Calliope.

Per quindici minuti buoni Sam e una cameriera setacciarono senza successo la camera d'albergo alla ricerca del suo portafogli. Congedò la cameriera promettendole di lasciarle una mancia sulla carta di credito.

È come trovarsi intrappolati in una specie di cartone animato kafkiano di Beep Beep e Wil Coyote, stava pensando Sam quando arrivò un taxi della Acme Taxi Company il cui conducente indossava un fez. Animato da Hieronymus Bosch, concluse.

«Conosce il negozio Harley Davidson chiamato Nardonne?» chiese al taxista.

«Si trova in una brutta zona. Le costerà il doppio.»

«Ma siamo in pieno giorno!»

«Ah, già. Ho appena finito il turno. Mi spiace, deve scendere.»

«D'accordo, il doppio,» assentì Sam. Era inutile discutere, tanto, non avrebbe potuto pagarlo in ogni caso.

Quando arrivarono dietro la limousine, Sam disse: «Aspetti qui, vado a prenderle i soldi.» Uscì dal taxi e diede un'occhiata: vide il negozio Harley, poi si avvicinò alla limousine e bussò alla finestra oscurata. Il vetro del finestrino si abbassò ronzando. Coyote sogghignò.

«Dov'è?»

«È uscita. Proprio ora.»

«Perché non l'hai fermata?»

«Non voleva essere fermata. La ritroveremo... sta inseguendo il mototeppista, e noi sappiamo dove si dirige lui.»

Il taxista suonò il clacson. «Dammi il portafogli,» disse Sam. Coyote allungò il portafogli fuori dal finestrino. Sam ne aprì tutti gli scomparti: vuoto. «Non c'è più denaro.»

«Già,» confermò Coyote.

Il taxista si attaccò al clacson. Sam gli fece cenno di aspettare, poi corse dall'altra parte della macchina e vi entrò.

«Vai!»

«E il taxista?»

«Fottitene.»

«È così che ti voglio.» Coyote mise in moto la limousine e filò via. Guardò nello specchietto. «Non ci sta seguendo.»

«Bene.»

«Sta parlando alla sua radio. Hai da fumare?»

Sam prese un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca, ne estrasse una e la accese. «Dov'è la mia macchina?»

«L'ho venduta.»

«Non puoi venderla senza i documenti.»

«Ho fatto un buon affare. Cinquemila.»

«Ma sei scemo? Non ci compri neanche lo stereo.»

«Dovevo rivincere i miei soldi. Ho vinto un sacco di soldi con quella macchina in cui mettevi le carte, ma uno sciamano con un bastone me li ha ripresi tutti.»

Sam spense la sigaretta nel portacenere e si prese la testa fra le mani. «Allora hai venduto la mia macchina per cinque testoni?»

«Proprio così.» Coyote recuperò la sigaretta spenta e la riaccese.

«E dov'è questo denaro?»

«Lo sciamano aveva una potente medicina truffaldina.»

«Questo è il tipo di ragionamento che ci ha fatto vendere Manhattan per una scatola di perline.»

«Ah, continuano a raccontare questa storia? È stato uno dei miei tiri migliori. Ci hanno dato un sacco di perline per quell'isola. Non sapevano che la terra non si può possedere.»

Sam sospirò e si dimenò nel sedile, pensando che avrebbe dovuto essere in collera, o preoccupato per la sua macchina, ma curiosamente era più

preoccupato di trovare Calliope. Erano sull'autostrada, ormai. «Rallenta fino al limite di velocità. Non abbiamo bisogno di grane con la polizia. Suppongo che tu abbia rubato quest'auto.»

«Un gran colpo rubare un cavallo incatenato.»

«Racconta,» fece Sam.

Coyote raccontò a Sam la storia di Menta e della limousine, trasformandola in una favola piena di pericoli e di magia, e dipingendosi come un eroe. Stava arrivando alla parte del telefono cellulare, quando questo suonò.

Sam cercò il pulsante per rispondere, ma ritirò la mano disgustato. «Cos'è questa schifezza sul telefono? Sembra quasi che...»

«Non sono ancora arrivato a questa parte della storia.»

«Comunque rispondi.»

«Parla,» disse Coyote e il telefono si accese. «Sei tu, Brandy?»

Una voce molto calma e profonda emerse dall'altoparlante. «Voglio indietro la macchina, ora. Fermatevi subito. Sono a un paio di minuti da voi. La polizia...»

«Chiuso,» disse Coyote e la comunicazione s'interruppe. Coyote si rivolse a Sam. «È una buona macchina. Puoi parlare con il telefono. Si chiama Brandy. È molto amichevole.»

«Uh-uh,» fece Sam.

«Ovviamente non era lei.»

«Prendi la prossima uscita.»

## 27
## Cibo, benzina e illuminazione, prima svolta a destra

Il cartello all'uscita segnalava LAGO KINGS, ma quando furono fuori dall'autostrada e si immisero in una rampa che girava intorno a una *mesa,* si accorsero che non c'era né un lago, né alcuna traccia di vita, ma solo una strada sterrata e una fila di edifici di legno con le facciate scolorite. Su un vecchissimo cartello si leggeva EMERGENCY, NEVADA. L'indicazione del numero di abitanti era stata cancellata e ridipinta dozzine di volte finché qualcuno aveva tracciato un bello ZERO e, più sotto, le parole CE LA SIAMO FILATA. Coyote fermò l'auto.

«Cosa ci facciamo qui?»

«Non lo so, ma dovevamo uscire dall'autostrada prima che loro ci venissero addosso.» Sam uscì dall'automobile e scrutò la strada sterrata, ripa-

randosi con la mano gli occhi dal sole. Un cane della prateria attraversò velocemente la strada e andò a rifugiarsi sotto il marciapiede di legno. «Questa strada prosegue oltre la città, forse si collega con qualche altra strada principale. Abbiamo bisogno di una mappa.»

«Non ci sono mappe nell'auto,» ribatté Coyote. «Potremmo chiedere a qualcuno.»

Sam si guardò intorno: solo edifici abbandonati. «Giusto. Non dobbiamo far altro che andare alla camera di commercio e chiedere a qualcuno che è morto cento anni fa.»

«Davvero possiamo farlo?» chiese Coyote con assoluta serietà.

«No, non possiamo farlo! È una città fantasma. Non c'è nessuno qui.»

«Pensavo di andare a chiedere a quel cane della prateria.» Coyote si incamminò verso il punto in cui il cane della prateria era scomparso infilandosi sotto il marciapiede. «Ehi, piccolo, vieni fuori!»

Sam rimase alle spalle del briccone scuotendo la testa. Finché udì uno squittio da sotto il marciapiede.

Coyote guardò Sam. «Non si fida di te. Ha detto che non uscirà di lì finché tu non te ne sarai andato.»

«Digli che abbiamo fretta,» Sam non riusciva a credere che un roditore lo stesse snobbando.

«Lo sa, ma dice che hai gli occhi furbi. Allontanati e aspetta.» Coyote indicò a Sam un posto lontano, dall'altra parte della strada.

Sam passò davanti a una fermata della diligenza e si sedette su una panchina, di fronte al saloon abbandonato. Osservò la via che portava all'autostrada, aspettandosi da un momento all'altro di vedere la nuvola di polvere delle macchine della polizia. Ma la strada rimase vuota. Vide il cane della prateria trotterellare fuori da sotto il marciapiede e rimanersene sulle gambe posteriori mentre Coyote gli parlava. Forse era stato un po' affrettato a pensare che Calliope fosse matta perché parlava con le sue amiche di cucina. Probabilmente anche loro pensavano che avesse degli occhi troppo furbi.

Dopo un po' di chiacchiere varie, Coyote gettò la testa all'indietro scoppiando a ridere, poi lasciò il roditore sulla strada e si diresse verso Sam.

«Dovevi sentirlo,» esclamò Coyote. «C'era quel contadino che aveva un maiale con la gamba di legno...»

«Ehi,» lo interruppe Sam. «Lo sa o non lo sa dove porta la strada?»

«Ah, sì. Ma è davvero una barzelletta divertente. Vedi...»

«Coyote!» urlò Sam.

Coyote sembrò offeso. «Sei un maleducato. Non mi meraviglia che non si fidasse di te. Dice che ha visto una macchina sportiva arancione passare da queste parti un po' di tempo fa. Dice che c'è un'officina in fondo alla strada.»

«Ringrazialo,» disse Sam. Coyote fece un cenno al cane della prateria. Sam rovistò nella sua giacca a vento in cerca delle sigarette e trovò un cioccolatino alla menta che aveva trovato sul cuscino della camera d'albergo la notte precedente. «Aspetta,» lo richiamò Sam. Corse al fianco di Coyote. Il cane della prateria si nascose sotto il marciapiede. «Lasciami parlare con lui.»

Sam si chinò e lasciò il cioccolatino sul terreno, vicino al marciapiede. «Senti, abbiamo davvero apprezzato il tuo aiuto.»

Il cane della prateria non rispose. «Non sono un cattivo diavolo se solo mi conosci un po',» insisté Sam. Aspettò un po', senza sapere esattamente cosa stava aspettando. Dopo un minuto cominciò a sentirsi davvero stupido. «Be', allora buona giornata.»

Tornò indietro da Coyote che stava guardando un cartello sulla porta del saloon. VIETATO L'INGRESSO AGLI INDIANI E AI CANI.

«Cos'hanno contro i cani?» chiese Coyote.

«E degli indiani non dici niente?»

Coyote alzò le spalle.

«Mi fa incazzare.» Sam staccò il cartello dalla porta e lo buttò in strada.

«Be', sei ancora vivo. Andiamo.» Coyote si diresse verso la limousine.

«Guido io,» disse Sam.

Coyote gettò le chiavi alle spalle senza voltarsi. Sam le prese al volo. Quando i due se ne furono andati, il cane della prateria sfrecciò sulla strada e afferrò il cioccolatino pensando: La barzelletta del maiale funziona sempre.

Guidarono per venti minuti, facendo rimbalzare la grossa Lincoln tra buchi e sassi, e spingendosi in un territorio desolato, eroso dal vento, dove la strada si riduceva a una semplice suggestione provocata dalle tracce dei pneumatici. Il telefono cellulare suonò altre due volte, ma i due non risposero. Sam sospettava che, una volta di più, Coyote gli stesse giocando qualche tiro, finché non scorse il profilo della baracca di lamiera. Il fabbricato consisteva di un solo piano, a malapena le dimensioni di un garage a due posti-macchina. Le pareti d'acciaio erano rigate di ruggine e in alcuni punti stavano cadendo a pezzi. Il terreno circostante era costellato di veico-

li abbandonati, alcuni vecchi di cinquant'anni. Sopra l'ingresso - un foro irregolare, sagomato dalla fiamma ossidrica - pendeva un'elegante insegna dipinta a mano che recitava. SATORI. AUTORIPARAZIONI GIAPPONESI. Sulla soglia stava un orientale dal fisico asciutto avvolto in una vestaglia color zafferano: sorrise vendendoli arrivare. Davanti alla casa era parcheggiata la Datsun di Calliope.

Sam spense il motore e uscì. L'orientale incrociò le braccia e si inchinò. Sam fece un cenno di risposta con il capo e gli si avvicinò. «Sa dov'è la ragazza che guidava questa macchina?»

«Qual è il suono di una sola mano che applaude?» rispose il monaco.

«Prego?»

L'orientale corse verso Sam e gli saltò davanti gridando: «Non pensare, agisci!»

Credendo si trattasse di un'aggressione, Sam sollevò le braccia per coprirsi il viso e, inavvertitamente, colpì con il gomito la bocca del piccolo monaco, scaraventandolo al suolo.

Il monaco guardò Sam dal basso in alto e sorrise. «Questa era la risposta giusta.» Aveva i denti rossi di sangue.

«Mi spiace,» si scusò Sam offrendogli la mano per aiutarlo a rialzarsi. «Non sapevo che intenzioni avesse.»

Il monaco rifiutò la mano di Sam, si rimise in piedi da solo e si ripulì dalla polvere. «Il primo passo verso la sapienza è non sapere. La ragazza è dentro con il Maestro.»

«Grazie.» Sam fece cenno a Coyote di seguirlo ed entrambi entrarono nella baracca. Era una sola stanza, rischiarata dalla luce che filtrava dalla porta di ingresso e attraverso le fenditure nelle pareti. Ai lati, tavoli da lavoro ingombri di pezzi meccanici e di utensili. Al centro della stanza, su una stuoia, Calliope sedeva in compagnia di un monaco più anziano, e sorseggiava del tè da piccole tazze. Alzò lo sguardo e vide Sam, poi, senza dire una parola, corse tra le sue braccia.

«L'ho perso, Sam. La macchina ha cominciato a fare quel rumore orribile, e sono dovuta uscire dall'autostrada. Lonnie ha preso Sbobo e se ne è andato.»

Sam la tenne tra le braccia e le accarezzò la testa, dicendole che tutto si sarebbe sistemato, non perché ci credesse davvero, ma perché sapeva che era quello che ci si aspetta che uno dica. Lei era tra le sue braccia, morbida e calda e i suoi capelli emanavano un profumo muschiato di sudore e di gelsomino. Sam sentì che si stava eccitando e si sentì un bastardo per quel-

la reazione inopportuna.

Quasi per rispondergli, Calliope disse: «Tu stai proprio bene,» e gli affondò il viso nel petto. Stava piangendo.

Dietro di loro, ancora fermo sulla soglia, Coyote disse: «Andiamo!»

Calliope lo guardò, poi guardò Sam che spiegò: «Un amico, Calliope. Questo è Coyote. Coyote, Calliope.»

«Ehi,» salutò Coyote. Calliope sorrise.

«Il maestro ora riparerà l'auto,» dichiarò il più giovane dei monaci. Sam guardò il tatami: il vecchio monaco se ne era andato. Anche il giovane si voltò e uscì al sole.

Fuori, il cofano della Datsum era aperto e il vecchio monaco era piegato sul motore e faceva scorrere velocemente le mani su manicotti e cavi, ma i suoi occhi erano persi nel vuoto. Sam capì allora che era cieco, e si accorse che da ogni mano mancavano alcune dita.

«Cosa sta facendo?» chiese Coyote.

«Silenzio!» ammonì il giovane monaco. «Sta trovando il guasto.»

«In effetti siamo un po' di fretta,» replicò Sam. «Non possiamo lasciare qui la macchina e tornare a riprenderla più tardi?»

Il monaco chiese: «Può un cane avere la natura di un Buddha?»

«Può un pesce avere il buco del culo impermeabile?» ribatté Coyote.

Il giovane monaco si rivolse verso Coyote e si inchinò. «Sei saggio,» gli disse.

«Cose da pazzi,» bofonchiò Sam. «Abbiamo un'altra macchina. Andiamo.»

«Li abbiamo perduti,» disse Calliope.

«No, non li abbiamo perduti. Sappiamo dove stanno andando, Cal.»

«Come fate a saperlo?»

«È una lunga storia. Ci ha aiutato Coyote.»

«Non abbastanza,» intervenne Coyote indicando la macchina della polizia che rimbalzava sulla strada sterrata dirigendosi verso di loro. Sam guardò la limousine e capì che non avevano più tempo e neanche posti dove rifugiarsi. La macchina si fermò derapando di fianco alla limousine e avvolgendo tutti in una nuvola di polvere. Quando la polvere si diradò, un nero di due metri e dieci era in piedi di fianco alla limousine. Appoggiato al cofano, un tizio calvo, con un soprabito sportivo, teneva tutti sotto il tiro di un revolver.

«Vorrei le chiavi della limousine, prego,» disse Menta.

Calliope guardò Sam. «Siamo nei guai?»

«Non si può dire che vada tutto liscio,» rispose Sam.

Il monaco dichiarò: «La vita è sofferenza.»

«Riparatevi,» concluse Coyote.

Sam si mise una mano in tasca per prendere le chiavi. «Vacci piano,» gli intimò l'uomo con la pistola.

Menta Fresca si avvicinò a Sam. «Rilassati Jake.» Poi, rivolto a Sam: «Signor Cacciatore, la polizia in realtà non è coinvolta in questa faccenda. Voglio soltanto due cose: le chiavi della macchina e sapere che cosa diavolo sta succedendo.»

«Il Maestro ha fatto la sua diagnosi.» Tutti guardarono la Datsun, da dove il vecchio monaco li osservava con i suoi occhi spenti.

«Disarmonia nell'albero a camme della vita,» annunciò. Il giovane monaco si inchinò. Sam si chiese che fine avessero fatto le dita mancanti del monaco.

«Ebbene?» insisté Menta.

«Ha un po' di tempo?» disse Sam.

Menta Fresca sedeva sul tatami insieme a Sam mentre il giovane monaco, che avevano scoperto chiamarsi Steve, serviva del tè. Jake era stato rimandato indietro e gli altri erano fuori a baloccarsi con la macchina sportiva rotta. Menta voleva delle risposte.

«Signor Cacciatore,» cominciò. «Il suo amico ha qualcosa di molto strano.»

«Davvero? A me sembra normale. Mi dica, però: lei pensa che io abbia degli occhi furbi?» Sam affettò il suo sguardo più innocente.

Oh no. Sono in due, pensò Menta. «Mi sembrano normali.» Non erano affatto normali. Erano d'oro. Menta non l'aveva notato prima d'allora.

Sam insisté: «Voglio dire: le sembro una persona di cui diffidare?»

«Signor Cacciatore, lei ha rubato la macchina del mio datore di lavoro.»

«Mi spiace davvero, Ma a parte questo, le sembro un furbo?»

Menta sospirò. «No, non particolarmente.»

«E se lei fosse più basso, diciamo, alto non più di dieci centimetri?»

«Signor Cacciatore, che cosa sta dicendo?»

«Avevamo assolutamente bisogno dell'auto. Certo, questo non giustifica il fatto di averla presa, ma l'avremmo comunque riportata indietro.»

«Senta, non ho intenzione di coinvolgere la polizia in questa storia. Solo mi dica come stanno le cose.»

Sam espose a Menta la storia di Lonnie che aveva rapito Sbobo e l'inse-

guimento successivo, tralasciando quanti più dettagli poteva riguardo Coyote, cercando di rendere la loro meta, il Sud Dakota, vicina e facile da raggiungere. La storia era comunque scombinata; Sam la raccontò pensando: *Non puoi vendere se non metti in mostra la merce.*

Sam concluse: «Senza la limousine non riusciremo a trovare Lonnie e a restituire a Calliope il suo bambino. Lei ha una madre, non è vero?» Sam rimase in attesa.

«Mi spiace, signor Cacciatore, ma non posso lasciargliela. Non è mia. Perderei il lavoro.»

«La restituiremo dopo aver recuperato Sbobo.»

«Mi spiace,» ripeté Menta. Si alzò in piedi e si avviò verso la porta, poi si voltò. «Mi spiace davvero.» Si rimise gli occhiali da sole e si chinò per passare dal buco nella lamiera. Sam lo seguì fuori della baracca.

«Signor F.,» lo richiamò.

Menta si voltò mentre aveva già raggiunto la limousine. «Sì?»

«Grazie per non essere andato alla polizia. Capisco la sua posizione.»

Menta annuì ed entrò nella Lincoln.

Calliope si avvicinò a Sam e insieme osservarono Menta che se ne andava. Disse: «Sbobo è tutto quello che ho.»

Sam le prese la mano, senza più sapere cosa dire. Aveva fallito nell'unica cosa che sapeva fare veramente bene, convincere la gente a fare delle cose che non vuole veramente fare.

Il giovane monaco uscì dalla porta dietro di loro. «Il Maestro sta riparando la vostra auto,» disse. Stava mescolando del tè verde in una brocca di terracotta con un frullino di bambù. «Altro tè?»

Rimasero insieme sotto il sole, a guardare il vecchio che lavorava. Tastava accuratamente ogni bullone prima di applicarvi una chiave inglese, e poi lo svitava tanto rapidamente che le sue mani quasi scomparivano dalla velocità.

Sam disse: «Quanto tempo...»

«Non parlategli mentre lavora,» li ammonì Steve. «Finirà quando sarà tempo. Ma non parlategli. Quando si lavora, si lavora. Quando si parla, si parla.»

«Avete molti clienti? Voglio dire, siete abbastanza fuori mano quaggiù.»

«Tre,» rispose Steve. Si era messo un cappello di paglia per proteggersi la testa rasata.

«Tre oggi?»

«No, tre in tutto.»

«E cosa fate nel frattempo?»

«Aspettiamo.»

«E basta?»

Steve disse: «Non è quanto ha fatto il patriarca Daruma sul muro per nove anni?» Non c'era irritazione nella sua voce. «Aspettiamo.»

«Ma come fate a pagare l'affitto, a comprarvi da mangiare?»

«Non c'è affitto. Il padrone del Lago King, Augustus Salmastro, ci porta da mangiare. È un pescatore.»

«Che cos'è questo Lago King, un posto di villeggiatura?»

«Una casa di piacere.»

«Un bordello che sovvenziona dei monaci buddhisti?»

«Che carini!» esclamò Calliope.

«Ha finito,» disse Coyote, indicando il Maestro che esibiva una barra di metallo lucente.

«Una barra piegata da un urto,» dichiarò Steve. Il Maestro portò la barra dentro l'officina. Tutti lo seguirono, osservando come inseriva la barra in una morsa. Prese un martello e si piegò sulla barra, tastandola con l'altra mano. Poi il vecchio gridò e affibbiò una fragorosa martellata alla barra piegata, dopo di che si inchinò e riappoggiò il martello sul balcone.

«Fatto,» disse Steve, inchinandosi.

«È così che ha perso le dita?»

«Per raggiungere l'illuminazione, è necessario rinunciare alle cose di questo mondo.»

«Come per imparare a suonare il pianoforte,» commentò Coyote.

## 28
## La speranza è a prova di proiettile, la verità è solo difficile da colpire

Mentre Menta Fresca tornava a Las Vegas pensava a quanto gli aveva detto Sam. La domanda («Anche lei ha una madre, vero?») aveva indotto Menta a ripensare alla telefonata che gli aveva fatto sua madre, e che gli aveva cambiato la vita.

«Bambino, ci sei rimasto solo tu a poter fare qualcosa. Gli altri sono, o sono andati, troppo lontano. Ti prego, bambino mio, torna a casa. Ho bisogno di te.» (Anche se doveva chinarsi per passare dalla porta d'ingresso, sua madre continuava a chiamarlo bambino.) Era quell'intonazione: l'aveva

già sentita nella sua voce, quando cercava di trascinare via suo marito che stava frustando con la cinghia il figlio più piccolo. Ma non era tornato per lei, non è vero? Era stato un richiamo profondo, di senso del dovere e di tacito orgoglio che l'aveva riportato a casa. Era tornato a casa per Nathan.

Nathan Fresca non aveva assistito alla nascita di nessuno dei suoi nove figli. Era un ufficiale di marina, e dal suo punto di vista, era normale trovare un figlio nuovo ad ogni ritorno a casa. Gli altri crescevano di cinque o sei centimetri alla volta, e le scarpe che portava il più grande passavano al più piccolo la volta successiva. Anche se per lui erano degli estranei, amava i suoi figli, e confidava nella moglie che li stava educando bene - almeno a giudicare da come si mettevano in fila sull'attenti, gridavano il proprio nome e passavano la sua ispezione quando tornava a casa. E, sebbene passasse la maggior parte del tempo in mare, era come se fosse sempre presente: fotografie in impeccabili abiti bianchi e blu guardavano la famiglia dalle pareti; onoreficenze e medaglie; una lettera alla settimana, letta ad alta voce, a tavola; e migliaia di minacce su quanto avrebbe fatto papà a quel discolo impunito quando fosse tornato a casa. Per la stirpe dei Fresca, papà era solo un po' più reale di Babbo Natale, e solo un po' più visibile.

Sulla nave, il sottoufficiale Nathan Fresca era conosciuto come Capo: temuto e rispettato, severo e leale, austero, assolutamente impeccabile, sempre in perfetto ordine e intollerante nei confronti di chiunque non lo fosse. Il Capo: hai notato che è un nero? che è alto solo uno e sessanta? che pesa a malapena sessanta chili? Già, ma hai notato i suoi occhi, che sembrano sorrisi, quando mostra le fotografie dei suoi ragazzi... quando racconta delle granate grosse come frigoriferi che lanciava sulle colline della Corea? Gli hai mai parlato della pensione? Allora l'hai visto rabbrividire e irrigidirsi.

Menta Fresca, il più piccolo della nidiata, nato con gli occhi d'oro, conosceva quel brivido. «Quello non è mio,» disse papà - lo disse una volta soltanto. Menta se ne stava alla larga da papà quando poteva e portava gli occhiali da sole quando non poteva. A dieci anni era già alto uno e ottanta e non c'era modo di piegarsi abbastanza per farsi scivolare di dosso il rancore di papà. Il suo ruolo in famiglia era una sola riga in fondo alla lettera «Anche il bambino sta bene» ben lontana da «Baci Mamma», per smentire ogni associazione. Di notte Menta gli scriveva le sue lettere: «La mia squadra parteciperà al campionato nazionale. Sono stato scelto tra tutte le associazioni sportive. La stampa mi chiama M.F. il Freddo, perché porto

occhiali protettivi quando gioco e occhiali da sole durante le interviste. Le università mi hanno già adocchiato e mandano osservatori alle partite. Dovresti essere orgoglioso. La mamma giura che hai torto.» Poi, chiuso in bagno, guardava le lettere mettersi in viaggio, ridotte in minuscoli pezzi, attraverso lo scarico, giù, verso il mare.

Menta Fresca partì per l'Università di Las Vegas la settimana dopo gli esami di maturità, la stessa settimana in cui Nathan Fresca ricevette la lettera di pensionamento dalla Marina Militare e tornò a casa, a San Diego, una volta per tutte. L'allenatore della U.N.L.V., la squadra dell'Università di Las Vegas, voleva che Menta passasse tutta l'estate a sollevare pesi, per fargli mettere su muscoli. L'allenatore aveva regalato a Mamma Fresca una nuova lavasciuga. Nathan Fresca la mise sotto il porticato.

La vigilia della prima partita, quando l'U.N.L.V. stava per sfoderare la sua arma segreta contro gli ignari della squadra avversaria - un pivot di due metri e che saltava quasi un metro da fermo, sollevava centosessanta chili e aveva una percentuale di realizzazione del novanta per cento dalla linea del tiro libero - M.F. ricevette la telefonata. «Sto arrivando, mamma,» rispose.

«Mio padre ha bisogno di me,» disse all'allenatore.

«Quando ti abbiamo tirato su dal nulla, ti abbiamo dato una borsa di studio gratuita, abbiamo tollerato gli occhiali protettivi, gli occhiali da sole e il nome buffo? Quando abbiamo regalato a tua madre una lavasciuga? No. Tu non salterai la prima di campionato. Tu sei mio.»

«Commovente,» rispose Menta. «Nessuno me l'aveva mai detto prima d'ora.» Forse, pensò in seguito, rinchiudere l'allenatore in quell'armadietto era stato un errore, ma in quel momento gli parve che qualche ora di reclusione tra calzini e scarpette, fosse proprio quello che ci voleva all'allenatore per vedere meglio le cose come stavano. Ruppe la chiave nella serratura dell'armadietto, strappò via la targhetta M.F. IL FREDDO e tornò a casa.

«Manca da quattro giorni, ormai,» spiegò mamma. «Beve, gioca, e se ne sta tutto il giorno al biliardo. Ma era sempre tornato a casa prima d'ora. Da quando è andato in pensione è cambiato, non lo riconosco più.»

«Io non l'ho mai conosciuto.»

«Riportalo a casa, bambino.»

Menta prese un taxi e andò al molo, entrò e uscì da decine di bar e di sale da biliardo, prima di capire che Nathan sarebbe andato ovunque ma non al molo. Là c'erano marinai, ricordi. Dopo due giorni di ricerche Menta trovò Nathan, che si reggeva a malapena in piedi: stava giocando a biliardo

in una cantina fuori Tijuana.

«Capo, torniamo a casa. La mamma ti aspetta.»

«Non sono più il Capo. Vattene, devo finire la partita.»

Menta mise un braccio intorno alla spalla del padre, trasalendo al puzzo di tequila e di vomito che emanava. «Papà, la mamma è preoccupata.»

Il grasso messicano girò intorno al tavolo, si avvicinò a Menta e lo scostò con una stecca da biliardo. «Amico, questo qui non va da nessuna parte se prima non ci da quello che ci deve.» Altri due messicani si alzarono dagli sgabelli. «E ora puoi levarti dai piedi.» Colpì Menta al petto con la stecca, ma a questo punto Nathan Fresca gli si avventò contro ringhiando nel migliore stile del sottoufficiale.

«Non toccare mio figlio, palla di lardo fottuta.»

La stecca del messicano colpì Nathan in mezzo alla faccia e lo scaraventò a terra. Menta allora afferrò con una mano la testa del messicano e gli sbatté la faccia sul tavolo da biliardo, poi si voltò appena in tempo per colpire gli altri due che gli si stavano avventando contro. Un altro con un coltello volò addosso a uno specchio della birra Corona che si ruppe più rumorosamente del suo collo. Altri due finirono a tappeto, uno con il cranio fratturato da una palla da biliardo e l'altro, con la spalla lussata, finì in stato di choc. Erano sette in tutto, rotti o svenuti, ma alla fine il locale era stato ripulito e Menta, che si era ferito un braccio e perdeva sangue, portò fuori suo padre,

Mamma andò a trovarli entrambi all'ospedale e stette con Menta finché non si avvicinò Nathan. «Cosa ci fai qui, tu mostriciattolo dagli occhi gialli?» Menta uscì dalla stanza. La mamma lo seguì.

«Non voleva dire quello che ha detto, bambino. Davvero, non voleva.»

«Lo so, mamma.»

«E ora dove vai?»

«Torno a Las Vegas.»

«Chiamaci qualche volta.»

«Chiamami tu, se hai bisogno di me, mamma,» replicò Menta. La baciò sulla fronte a se ne andò.

Lei lo chiamò tutte le settimane, per dirgli in un sussurro che Nathan era a casa e stava bene. Anche lui stava bene: non era più M.F. il Freddo, ma solo M.F.

Sam aveva detto: «Tu hai una madre, non è vero?»

Menta deviò la limousine alla prima uscita, salì sul cavalcavia e riprese l'autostrada in direzione opposta, verso il Lago King.

In meno di una mezz'ora Steve, il monaco buddhista, aveva riparato la Datsun. Quando Sam cercò di immaginare un modo per pagare la riparazione, Steve gli disse: «Tutta l'infelicità proviene dal desiderio e dal legame con i beni materiali. Andate.» Sam ringraziò.

In quel momento stava guidando la Datsun attraverso lo Utah, mentre Calliope dormiva sul grembo di Coyote. Coyote russava. Sam cercava di distrarsi calcolando quanto tempo ci sarebbe voluto per arrivare a Sturges, Sud Dakota, il luogo del raduno della Gilda. Circa venti ore, calcolò, se la macchina non fosse caduta a pezzi nel frattempo. Di tanto in tanto osservava Calliope e sentiva una punta di gelosia nei confronti di Coyote. Quando dormiva sembrava una bambina. Sam avrebbe voluto tenerla tra le braccia, proteggerla. Ma era proprio questo suo aspetto infantile che lo spaventava. La sua capacità di ignorare l'evidenza, rifiutare gli aspetti negativi della vita, vedere le cose con tanta chiarezza, ma con tanta erronea chiarezza. Era come se Calliope rifiutasse di accettare tutto quello che ogni adulto ragionevole sapeva: e cioè che il mondo era un luogo pericoloso e ostile.

Le scostò una ciocca di capelli dal viso prima di tornare a guardare la strada. Lei mormorò qualcosa e si risvegliò con uno sbadiglio. «Stavo sognando le tartarughe marine che erano in realtà gli angeli dei dinosauri.»

«E poi?»

«Questo è tutto. Era un sogno.»

Sam ci aveva pensato troppo a lungo, per cui nella sua voce si percepì una venatura di collera quando le chiese: «Perché non mi ha chiamato prima di lanciarti all'inseguimento di Lonnie?»

«Non lo so.»

«Ero preoccupato. Se non fosse stato per Coyote, non ti avrei mai ritrovato.»

«Ma voi due siete parenti?» Calliope sembrava non accorgersi della sua irritazione. «Vi assomigliate molto. Avete gli stessi occhi e la stessa pelle.»

«No. Lo conosco e basta.» Sam non aveva voglia di spiegare, voleva una risposta. «Perché non mi hai chiamato?»

«Perché avrei dovuto? Tu volevi che ti chiamassi?»

«Sono qui o non sono qui? Sarebbe stato tutto molto più facile se non avessi dovuto rincorrerti attraverso due stati.»

«Ma forse non l'avresti fatto se fosse stato tutto molto, molto più facile.

Che ne dici?»

La domanda, e il tono in cui era stata posta, lo spiazzarono. Ci pensò per un minuto buono, mentre guardava la strada. «Non lo so.»

«Io lo so,» disse Calliope con dolcezza. «Non so molte cose, ma questo lo so. Non sei l'unico uomo ad avermi voluto, o ad avermi voluto salvare. Lo fanno tutti, Sam. Il volere per gli uomini è una droga. A te piace l'idea di avermi, e l'idea di salvarmi. E questo che ti ha attirato in primo luogo di me, ricordatelo.»

«Questo non è vero.»

«È vero. Ed è per questo che ho fatto l'amore con te così in fretta.»

«Non capisco.» Sam era disorientato: non era questa la reazione che si aspettava.

«L'ho fatto per vedere se eri in grado di passare dalla fantasia di volermi e di salvarmi, a me come sono in realtà. A me, che ho un bambino, che non ho studiato, e che faccio un lavoro qualsiasi. A me, che non ho idea di che cosa farò domani. Non riesco ad affrontare tutto il desiderio che mi sento addosso continuamente. Devo cercare di superarlo, come con te, oppure di ignorarlo.»

«Sicché mi hai messo alla prova?» disse Sam. «Ed è per questo che te ne sei andata senza dirmi niente?»

«No, non è stata una prova. Tu mi piacevi, ma dovevo prendermi cura di Sbobo. Non potevo permettermi di sperare.» Stava per rimettersi a piangere. Sam si sentì come uno beccato mentre sta per calpestare una nidiata di gattini. Calliope prese la copertina di Sbobo dal retro del sedile e si asciugò gli occhi.

«Tutto bene?» chiese Sam.

Calliope annuì. «A volte voglio soltanto essere toccata e faccio finta di essere innamorata: allora fingo che qualcuno mi ami. Mi godo i miei momenti, lascio da parte la speranza e basta. Potevi essere uno di quei momenti, Sam. Ma ho cominciato a sperare. Se ti avessi chiamato e tu mi avessi detto di no, avrei perso di nuovo la speranza.»

«Io non sono fatto così,» disse Sam.

«E come sei, allora?»

Sam guidò in silenzio per un po', cercando di pensare a qualcosa da dire... alla cosa giusta da dire. Ma neanche quella sarebbe stata una risposta. Lui era uno che sapeva sempre qual era la cosa giusta da dire per ottenere quello che voleva, o almeno lo era stato finché non era comparso Coyote. Ma ora, non sapeva più che cosa voleva.

Ora aveva paura di guardarla e sentì il calore salirgli sul viso pensando che lei lo stava osservando, in attesa. Forse la verità? Ma dove andare a trovarla, la verità? Lei l'aveva trovata, e gliela aveva passata. Gli aveva affidato la sua speranza e ora stava aspettando per vedere che cosa ne avrebbe fatto.

Infine disse: «Sono un indiano Corvo purosangue. Sono cresciuto in una riserva nel Montana. A quindici anni ho ucciso un uomo, sono fuggito e ho trascorso il resto della mia vita a far finta di essere qualcuno che non sono. Non mi sono mai sposato e non mi sono mai innamorato, perché questa è una cosa che non so fingere. Non sono neppure sicuro di sapere perché sono qui, se non perché tu hai risvegliato in me qualcosa, e mi è sembrato che avesse senso per una volta rincorrere una cosa invece di sfuggirla. Se questa è la droga della volontà, pazienza. E, tra parentesi, sei seduta in grembo a un antico dio indiano.»

Finalmente la guardò. Era un po' a corto di fiato, e la sua mente roteava a gran velocità, ma si sentì incredibilmente sollevato. Gli venne voglia di una sigaretta, forse di una doccia e di fare colazione.

Calliope guardava ora Sam, ora Coyote, ora di nuovo Sam. I suoi occhi diventavano sempre più grandi. Coyote smise di russare e, languidamente, aprì un occhio. «Ciao,» disse. Poi lo richiuse e riprese a russare.

Calliope si sporse e baciò Sam sulla guancia. «Io penso che sia andata bene, non credi?»

Sam rise e le afferrò il ginocchio. «Senti, abbiamo ancora venti ore di strada e ti chiederò di guidare. Dormi un po', allora, d'accordo? Non mi fido a far guidare lui.» Sam accennò a Coyote.

«Ma non è un dio?» chiese Calliope.

«Noi siamo per gli dei come le mosche per i ragazzi di strada: ci uccidono per puro divertimento.»

«Che cosa sgradevole da dire.»

«Scusami, ma l'ha scritto un tale che si chiama Golding. È tutta la settimana che non riesco a togliermela dalla testa. È come i vecchi motivetti di cui non riesci a liberarti.»

«È capitato anche a me una volta con *Siam tre piccoli porcellin*.»

«Giusto,» disse Sam. «Esattamente la stessa cosa.»

## 29
## Trasferimento

Sam guidò per tutto il giorno e parte della notte finché decisero di fermarsi in una trattoria di camionisti, fuori Salt Lake City. Calliope e Coyote erano rimasti svegli durante le ultime ore di viaggio, ma nessuno dei due aveva parlato molto. Calliope sembrava imbarazzata, ora che sapeva che il briccone era un dio e Coyote si limitava a guardare dalla finestra, forse assorto nei suoi pensieri, oppure (e Sam pensava che fosse più probabile) impegnato nell'elaborazione di qualche nuovo piano per gettare nel caos la vita della gente. Di tanto in tanto qualcuno rompeva il silenzio dicendo «bella roccia» - una frase che, in effetti, definiva ottimamente la quasi totalità degli aspetti paesaggistici dello Utah - e poi tornava a tacere per mezz'ora o giù di lì.

Sam fece loro strada all'interno del ristorante; occuparono degli sgabelli a un bancone circolare tra dei camionisti e una coppia di laceri autostoppisti che speravano di trovare un passaggio. Una donna delle dimensioni di un barile, vestita con un'uniforme di poliestere arancione, si avvicinò e versò loro del caffè senza chiedere loro se ne volessero. Sulla targhetta del nome si leggeva ARLENE.

«Vuoi qualcosa da mangiare, bella?» chiese a Calliope con l'accento della calda ospitalità del Sud. Sam si chiese come mai, dovunque uno andasse, le cameriere delle trattorie dei camionisti avessero l'accento del Sud.

«Avete farina d'avena?» chiese Calliope.

«E ci vuoi un po' di zucchero bruno?» chiese Arlene, guardando al di sopra degli occhiali cerchiati di strass.

Calliope sorrise. «Sarebbe una buona idea.»

«E lei, carissimo?» chiese a Coyote.

«Da bere. Un buon whisky.»

«Sono scandalizzata! Ma come: viene nella terra dei Mormoni e ordina da bere?» Arlene lo rimproverò facendo oscillare l'indice.

Coyote si rivolse a Sam: «La terra dei Mormoni?»

«Si sono stabiliti in questa regione. Credono che Gesù abbia visitato gli indiani dopo essere risorto.»

«Ah, lui. Me lo ricordo. Un tipo con la barba, che si dava un sacco di arie perché era morto e risorto... una sola volta. Ah ah. Era divertente. Ha cercato di insegnarmi a camminare sulle acque, ma io ci riesco già benissimo d'inverno.»

Arlene scoppiò in un risata fanciullesca. «Non penso che lei abbia bisogno di bere altro, carissimo. Che ne dice, invece, di uova al prosciutto?»

Sam rispose per lui: «Andranno benissimo. Per due, e abbondanti.»

Sam vide Arlene che girava intorno al bancone, flirtando con alcuni camionisti come una ragazza da saloon, chinandosi su altri come una chioccia. Tolse di mano un dolce alla cannella a un crostoso autostoppista che non aveva i soldi per pagarlo, ma si fermò anche a parlargli come una sorella maggiore, poi andò all'altro capo del bancone e gli trovò un passaggio con un burbero camionista. Un momento Arlene bestemmiava come un marinaio, e l'attimo dopo arrossiva come una vergine, e tutti quelli che erano seduti al banco avevano quel che desideravano. Sam comprese che stava osservando una trasformista: una creatura gentile e generosa. Forse era destino che la notasse. Forse era proprio quello di cui aveva bisogno. Lei era buona. Forse lo era anche lui.

Si voltò verso Calliope proprio nel momento in cui una cucchiaiata di farinata d'avena le colava lungo il mento. «Possiamo farcela,» le disse Sam. «Lo riporteremo indietro.»

«Lo so,» rispose lei.

«Lo sai?»

Calliope annuì, pulendosi il mento con una tovagliolo. «È questo il guaio della speranza,» continuò. «Se la lasci libera troppo a lungo si trasforma in fede.»

Sam sorrise. Avrebbe voluto avere anch'egli tanta fiducia. «Sei mai stata nel Sud Dakota con Lonnie? Riusciremo a trovarli?»

«Sono andata al grande raduno estivo, non in questo periodo dell'anno. Ma loro non si accampano con gli altri motociclisti. Affittano un terreno da un contadino sulle colline. Tutti i membri della Gilda si accampano insieme lassù.»

«Riusciresti a trovare il posto?»

«Penso di sì. Ma c'è solo una strada sterrata che porta fin lassù. Come faremo a portarci via Sbobo?»

«Be', immagino che entrare e chiedere di lui non sia l'idea migliore.»

«Di solito sono armati. Si ubriacano e giocano al tiro a segno.»

Coyote disse: «Aspettiamo che si addormentino, poi sgattaioliamo dentro e facciamo il colpo.»

«In realtà non dormono mai,» replicò Calliope. «Scorrazzano e si ubriacano tutto il fine settimana.»

«Allora dovremo imbrogliarli.»

«Temevo che l'avresti detto,» mormorò Sam. Girò sullo sgabello e guardò fuori dalla finestra del ristorante, verso le pompe di benzina, proprio mentre una Lincoln nera stava ripartendo.

Sam si risvegliò sul sedile del passeggero. La Datsun era parcheggiata sul bordo della strada, i fari puntati su un pascolo. Il sedile del conducente era vuoto. Coyote, che si era accoccolato nel piccolo spazio posteriore, grugnì e fece capolino tra i due sedili anteriori. «Che succede?»

«Non lo so.» Sam si guardò intorno in cerca di Calliope. Stava piovendo. «Forse si è fermata per fare la pipì.»

«Eccola.» Coyote indicò un punto vicino al recinto del pascolo. Calliope era vicino a un vitellino e armeggiava furiosamente con qualcosa sulla recinzione. Una mucca era lì vicino e guardava.

«La coda del vitello si è impigliata nel filo spinato,» disse Coyote.

Sam aprì la porta e uscì nella pioggia proprio mentre Calliope finiva di districare la coda del vitello che trotterellò dalla sua mamma.

«Tutto a posto,» gli gridò. «L'ho liberato.» Fece cenno a Sam di tornare alla macchina. Anche lei si mise a correre e rientrò.

«Scusa, ma ho dovuto fermarmi. Aveva un'aria così triste.»

«Hai fatto bene. Amici di pascolo, no?» disse Sam. Poi si guardò intorno in cerca di un cartello stradale. «Dove siamo?»

«Siamo quasi arrivati. C'è stata una macchina dietro di noi per un po'. L'ho seminata, ma mi è sembrato che ci seguisse.»

Calliope rientrò in strada, tirando con le marce come un pilota di formula uno. Sam stava sbirciando il tachimetro quando vide una luce colorata baluginargli nella coda dell'occhio. «Cos'è stato?»

«L'unico semaforo di Sturges,» rispose Calliope. «Scusate, ragazzi, ma è più forte di me. La Datsun è più brava ad andare di quanto sia io a fumare.»

«Ci siamo già?» chiese Sam. «Ma è ancora notte.»

«Mancano pochi chilometri alla fattoria,» spiegò Calliope. «Sam, se un poliziotto mi ha visto passare col rosso a quel semaforo, puoi prendere tu il volante? Mi hanno ritirato la patente.»

Sam consultò l'orologio, stupito di quanta strada fosse riuscita a percorrere. «Devi essere andata a centocinquanta di media.»

«Sono andata in prigione l'ultima volta che mi hanno beccata. Tre mesi. Mi hanno insegnato la manicure per darmi un lavoro.»

«Hai fatto tre mesi per un'infrazione al codice stradale?»

«Era l'ultima di una serie,» ammise Calliope. «Ma non è stato male. Ho preso un diploma. Ora sono una manicure professionista. In carcere la maggior parte delle ragazze voleva che sulle unghie gli scrivessi AMORE/

ODIO, ero diventata brava. Avrei potuto farmi una posizione, se non fosse che i vapori dell'acetone mi fanno venire il mal di testa.»

Coyote tolse la coperta di Sbobo dal buco nel lunotto e guardò dietro. «Qualcuno ci sta seguendo ma non è una macchina della polizia.»

La cittadina addormentata consisteva in un solo isolato, insomma un semaforo più servizi. Calliope la attraverso e svoltò a sud, su una strada di campagna che si inoltrava nelle Colline Nere. «Si tratta di un paio di minuti lungo questa strada fino alla deviazione, poi ancora un chilometro e mezzo su una strada sterrata.»

Sam le disse: «Spegni le luci quando svolti. Faremo mezza strada in macchina e il resto a piedi.»

Calliope si immise in una strada sterrata a una sola carreggiata che si inoltrava in uno spessa macchia di pini. La strada era molto malmessa, le buche erano piene d'acqua. La Datsun s'impennò e toccò in diversi punti.

«Procedi con regolarità,» disse Sam. «Non accelerare, altrimenti le ruote potrebbero affondare nel fango. Cristo se è buio!»

«Sono gli alberi,» spiegò Calliope. «C'è una radura più avanti, dove si accampano.»

Sam cercava di vedere qualcosa nel buio. A un certo punto gli parve di scorgere qualcosa alla sua sinistra. «Fermati.» Calliope mise in folle e lasciò che la Datsun si fermasse da sola. «Va bene,» disse Sam. «Accendi le luci di posizione solo per un istante.» Calliope accese e spense i fari.

«Come pensavo,» dichiarò Sam. «C'è un cancello per il bestiame subito a destra. Fai marcia indietro, così riusciamo a fare la conversione.»

«Rinunciamo?» chiese Coyote.

«No, ma se dovremo andare via di qui alla svelta, preferirei non dover fare a marcia indietro tutta questa strada.» Sam uscì dalla macchina e aiutò Calliope a fare manovra. «Proseguiremo a piedi da qui.»

Uscirono dalla macchina e cominciarono a camminare, cercando di evitare le pozzanghere. L'aria era umida e fredda e profumava vagamente di legno bruciato e di pino. Quando la luna fece capolino tra gli alberi, videro la condensa del loro respiro.

A un tratto Calliope disse: «Aspettate,» e corse indietro verso la macchina, per tornare un momento dopo con la copertina di Sbobo. «Vorrà il suo balocchino.»

Sam sorrise suo malgrado, sapendo che la ragazza non poteva vederlo nell'oscurità.

Non affrontare mai dei mototeppisti armati fino ai denti senza il tuo ba-

locchino, pensò.

## COYOTE E LEPROTTO

*È una vecchia storia. Coyote e il suo amico Leprotto si erano nascosti su una collina alberata che sovrastava un accampamento e guardavano delle ragazze che danzavano intorno al fuoco.*

*Coyote disse: «Mi piacerebbe proprio avvicinarne qualcuna.»*

*Leprotto gli rispose: «Non ci riuscirai mai. Ti conoscono bene.»*

*«Forse no, piccolo. Forse no,» ribatté Coyote. «Agirò in incognito.»*

*«Non permetteranno a nessun uomo di avvicinarsi,» fece notare Leprotto.*

*«Non sarò un uomo,» precisò Coyote. «Ecco, tieni questo.» Coyote si staccò il pene e lo consegnò a Leprotto. «Senti: quando tornerò nel bosco, ti chiamerò e tu mi porterai il pene.» Poi Coyote si trasformò in una vecchia e raggiunse l'accampamento.*

*Danzò con le ragazze e le pizzicò e diede loro delle pacche sul sedere. «Oh, nonnina,» esclamarono le ragazze, «sei indiavolata. Devi essere quel briccone di Vecchio Coyote.»*

*«Sono solo una vecchia,» rispose Coyote. «Venite: venite a sentire sotto la gonna.»*

*Una delle ragazze andò a toccare sotto la gonna di Coyote e disse: «È solo una vecchia donna.»*

*Coyote mise gli occhi su due delle ragazze più belle. «Andiamo a ballare tra gli alberi,» propose. Andarono a danzare tra gli alberi, e Coyote cominciò a solleticarle e a farle rotolare dalle risa. Le toccò sotto le gonne, finché le ragazze esclamarono: «Oh, nonnina, tu sei indiavolata.»*

*A quel punto Coyote chiamò: «Leprotto, vieni qua!» Ma non ci fu risposta. «Aspettate qui che la vostra vecchia nonnina ritorni,» disse Coyote alle ragazze. Corse in lungo e in largo per tutto il bosco, ma non riuscì a trovare Leprotto. Discese la collina, ne ispezionò un'altra, ma di Leprotto nessuna traccia. Era molto eccitato e aveva un gran voglia di fare l'amore con le due ragazze ma, ahimè, non riusciva più a trovare il suo pene.*

*Infine il sole cominciò a tramontare e le ragazze cominciarono a chiamare: «Vecchia nonna, non possiamo più aspettarti. Dobbiamo tornare a casa.»*

*Coyote percorse in lungo e in largo le colline imprecando: «Quel Leprotto! Lo ucciderò per avermi rubato il pene.»*

*Mentre camminava incontrò tre altre ragazze che uscivano dal bosco. Ridacchiavano e una di loro disse: «Era così piccolo, ma aveva un affare così grosso che ho pensato che mi avrebbe spaccata in due!»*

*Coyote corse nella direzione da cui provenivano le tre ragazze e trovò Leprotto che sedeva sotto un albero a farsi una fumata. «Ti ammazzo, piccolo ladro!» gridò Coyote.*

*«Ma Coyote, ho dato un sacco di piacere a quelle tre! Per quattro volte ciascuna le ho fatte gridare.»*

*Coyote era troppo stanco per l'eccitazione e le danze per restare arrabbiato. «Davvero quattro volte ciascuna?»*

*«Già,» ammise Leprotto, restituendo a Coyote il suo membro.*

*«Mi sento come se ci fossi stato anch'io,» disse allora Coyote. «Hai da fumare?»*

*«Certo,» rispose Leprotto. «Senti, credi di aver bisogno del tuo pene stanotte?» Coyote scoppiò a ridere e si mise a fumare con Leprotto, mentre il suo piccolo amico gli raccontava la storia della sua lunga serata di piacere.*

## 30
## Come mosche

Udirono i motociclisti prima ancora di vederli: risate rauche e Lynard Skynard da un altoparlante. Seguirono la strada che, attraverso una curva graduale, scendeva in una valle, procedendo con attenzione per evitare le pozzanghere più profonde. Gli alberi si stavano facendo più radi e Sam riuscì a intravedere nella valle sotto di loro molte persone che si muovevano intorno a un falò. Qualcuno sparò un colpo di pistola in aria e il boato riecheggiò nella vallata.

«Di solito mettono delle sentinelle o qualcosa del genere?» sussurrò Sam a Calliope.

«Non ricordo. Ero completamente ubriaca l'altra volta che sono stata qui.»

«Be', allora non possiamo far altro che continuare.»

«Per di qua,» disse Coyote, indicando un sentiero che deviava dalla strada principale. Sam e Calliope seguirono il briccone lungo il sentiero, attraverso un folto sottobosco, e poi su un rialzo da cui si dominava la radura.

Da lì potevano vedere tutto l'accampamento. Il fuoco ardeva al centro del campo e, intorno a esso, un centinaio di motociclisti e di donne se ne

stavano riuniti a bere e a ballare. Le moto erano parcheggiate vicino alla strada che conduceva alla radura mentre, dall'altra parte dello spiazzo, c'era un gruppo di tende e di fuochi più piccoli, insieme a due furgoncini parcheggiati poco distanti. Lynard Skynard cantava *Ridammi i miei proiettili.*

«Non vedo Sbobo,» disse Calliope.

«Né la donna,» aggiunse Coyote.

«Aspetta,» disse Calliope. «Ascoltate.» In mezzo a tutto il frastuono del rock 'n roll, le risate, le grida, gli strilli e gli spari, si sentiva il pianto di un bambino.

«Viene dalle tende,» disse Coyote. «Seguitemi,»

Coyote li precedette lungo la cresta finché non furono a meno di cinquanta metri dalle tende e videro quattro donne che sedevano intorno a un fuoco a bere e a parlare. Una di loro aveva Sbobo in braccio.

«Eccolo,» proruppe Calliope e fece per precipitarsi giù dalla cresta. Sam la trattenne per un braccio.

«Se scendi adesso, quella donna chiamerà Lonnie e gli altri.»

«Ma che posso fare? Dobbiamo prenderlo.»

«Togliti i vestiti,» disse Coyote.

Sam sorrise beffardo. «Non ci penso nemmeno.»

«Tieni, prendi questo,» disse allora Coyote, consegnando a Sam qualcosa. Sam non riuscì a capire all'inizio di cosa si trattasse, ma lo sentì caldo e morbido. Poi comprese e lo lasciò cadere.

«Ahia!» si lamentò Coyote, con la voce che si era fatta dolce e femminile. «È così che si tratta una signora?»

Sam si avvicino per guardare quel briccone più da vicino e si rese conto che non era più un «lui». Sebbene indossasse ancora la pelle di daino nera, si era trasformato in una donna.

«Non ci credo,» mormorò Sam.

«Sei carina,» disse Calliope.

«Grazie,» rispose Coyote. «Dammi i tuoi vestiti, adesso. Questi non vanno più bene.» E cominciò a spogliarsi.

Nel tenue bagliore lunare che filtrava tra gli alberi, Sam osservò le donne che si spogliavano. Calliope aveva ragione: quel briccone era una femmina splendida, la perfetta versione femminile del Coyote maschio, una dea indiana. Sam si sentì un po' a disagio al pensiero e distolse lo sguardo.

Coyote disse: «Io vado giù e prendo il bambino. State pronti a correre. E raccogli quell'affare. Ne avrò ancora bisogno in seguito.» Indicò il terreno dove Sam aveva fatto cadere il suo pene. Sam lo raccolse, tenendolo con

due dita a una certa distanza, come se potesse morderlo.

«Non mi sento a mio agio con questo affare.»

«Lo tengo io,» si offrì Calliope che ora indossava la pelle di daino nera di Coyote.

«No, tu no!» si affrettò a dire Sam.

«Bene.» Calliope si poggiò su un'anca e aspettò che Sam prendesse una decisione.

Sam si mise il pene nella tasca della giacca. «Non mi sento a mio agio con questo affare, voglio che tu lo sappia.»

«Gli uomini sono tutti dei bambinoni,» disse Coyote. Abbracciò Calliope, proprio come si usa tra ragazze, e scese dalla collina.

Sam rimase a osservare il briccone che si allontanava verso il fuoco. Incapace di distogliere lo sguardo, cominciò a innervosirsi per i suoi stessi pensieri. Calliope gli diede una pacca sulla spalla. «Ti capisco,» gli disse. «Con i miei jeans ha davvero un gran bel culo.»

Devastator era disteso di malumore nella cuccetta del furgoncino, e ascoltava le donne che lì di fianco continuavano a lamentarsi dei maltrattamenti che subivano dai loro uomini e ad ammirare la bellezza del bambino. Quel bastardello piangeva da un'ora. Che cazzo gli era venuto in mente a Lonnie di portare un rubabriciole come quello a un raduno? Di tanto in tanto, Dev si sedeva e guardava fuori dal furgoncino per vedere da quale delle donne poteva fantasticare di farsi fare un pompino. Probabilità zero, se non poteva uscire dal furgoncino. Affanculo Bonner e la sua disciplina militare!

«Questo è un viaggio di lavoro,» aveva detto Bonner. «Un viaggio di lavoro che non avremmo fatto se Devastator avesse avuto più cura degli affari. E allora, Dev, tu rimarrai di guardia ai camion e non parteciperai alla festa.»

Che cazzo di senso aveva andare a un raduno con i tuoi Confratelli se non potevi rincoglionirti dal bere e fare qualche bella scazzottata? Affanculo il viaggio. Almeno smettesse di piovere.

Devastator si riaffacciò dal camioncino, ma stavolta vide una nuova pollastrella che si avvicinava al fuoco. Che pezzo di fica! Roba da *Playboy* o giù di lì. Aveva lunghi capelli corvini e sembrava un'indiana. E che corpo! La vide fare le feste al bambino e toccare il viso di Cheryl. Lonnie l'aveva quasi sfigurata. Dev si chiese cosa si provava a menare una pollastrella come quella. Gli stava diventando duro solo a pensarci.

La pollastrella indiana ora teneva in braccio il bambino e camminava intorno al fuoco cullandolo. Poi si spostò dietro una tenda e si acquattò. Solo Devastator la vide schizzare via dall'altra parte tutta rannicchiata, e dirigersi verso la collina con il bambino. Due persone scendevano la collina venendole incontro.

«Ehi, troia!» strillò Cheryl. Le altre donne si alzarono in piedi, gridando e lanciandosi all'inseguimento della pollastra indiana. Dev balzò giù dal furgone e si mise a correre in cerchio verso la collina per intercettare l'indiana. Mentre correva tolse dalla sua fondina ascellare la Magnum. Scivolò in ginocchio, su un solo ginocchio, e mirò alla pollastra indiana. No, vaffanculo! Se avesse colpito per sbaglio il topastro, Bonner gli avrebbe rotto il culo.

Si rialzò in piedi e riprese a correre pesantemente. Vide l'indiana consegnare il topastro a una pollastrella bionda. Erano ormai su un sentiero in cima alla collina. Tombola! Lui avrebbe preso il sentiero inferiore e li avrebbe aspettati tutti quando, prima o poi, fossero usciti sulla strada.

Dev si fece largo tra il sentiero buio. Bene, quando fosse arrivato Bonner avrebbe già trovato la faccenda sistemata. E, per premio, lo avrebbe tirato fuori dalla cuccia del cane. Raggiunse il punto in cui i due sentieri si incrociavano e restò in attesa. Riusciva a sentirli mentre scendevano, col bambino che ancora piangeva. Puntò la Magnum verso il sentiero e si mise in attesa. Se si fosse presentato per primo il damerino, l'avrebbe fatto a pezzi senza neanche lasciargli il tempo di dire una parola.

Vide un'ombra, poi un piede, Devastator armò la Magnum e mirò al punto dove sarebbe apparso il petto. Lo prese un'eccitazione incredibile: aspetta, aspetta. Ora!

Una morsa si abbatté sulla pistola e Devastator sentì che gli veniva divelta dalle mani, insieme alla pelle. Un altro artiglio lo afferrò al collo e Dev guardò negli occhi il suo più profondo terrore. Sentì che la sua faccia si scontrava con qualcosa di incredibilmente duro e che le ossa del suo naso andavano in frantumi. La testa gli crollò indietro e cadde a terra. Poi ci fu il buio.

«Ombra!» esclamò Coyote.

Menta Fresca tolse di mezzo il corpo privo di sensi di Devastator e guardò la donna indiana. «Chi è lei?»

Sam lo riconobbe: «M.F., cosa ci fa lei qui?»

«Il mio nome è Menta Fresca.» Consegnò la Magnum di Devastator a

Sam, che la lasciò cadere. «Sto imparando a cogliere di sorpresa le persone.» Poi vide il bambino e sorrise. «L'avete preso.»

«È stato un bel gioco.» disse Coyote.

Menta fece un passo indietro per vedere meglio. «Chi è lei?» insisté Menta.

«Sono il tuo vecchio amico Coyote.» Coyote si prese i seni tra le mani.

«C'è qualcosa di diverso, giusto? Forse il taglio di capelli?»

«Dobbiamo andare,» disse Calliope.

«Dove?» chiese Menta.

Calliope guardò Sam spaventata e confusa. Sam non sapeva cosa rispondere.

Coyote allora disse: «Montana. La riserva dei Corvi. Vieni con noi, Ombra. Ci divertiremo.»

L'attenzione di Menta fu attratta da un rombo di motociclette dietro di lui. «Stanno venendo su dalla strada,» disse. «Cercherò di bloccarli il più a lungo possibile con la limousine.»

Si fecero strada lungo il sentiero verso il punto in cui avevano parcheggiato la Datsun. La limousine era davanti a loro.

«Guido io,» decise Sam. «Cal, tu e Sbobo state dietro.» Entrarono in macchina proprio mentre le luci delle Harley Davidson cominciavano a filtrare dal bosco. Menta entrò nella limousine, la mise in moto e venne avanti per fare strada alla Datsun.

Sam rimise la Datsun in strada badando a non rimanere impantanato. «State tutti bene?» chiese a Calliope che si era accoccolata intorno a Sbobo.

«Vai!» gli rispose lei.

I motociclisti sbucarono dal bosco, con Lonnie Raggio in testa. Menta accese gli abbaglianti della limousine, sperando di accecarli. Controllò nello specchietto retrovisore che la Datsun se ne stesse andando, ingranò la retromarcia e si avviò lentamente, cercando di tenersi in mezzo alla strada per bloccare il passaggio alle moto.

Non appena Lonnie si avvicinò alla limousine, estrasse una pistola dal giubbotto e la puntò contro Menta attraverso il parabrezza. Menta si abbassò e pigiò l'acceleratore. Il motore si imballò, e la pesante limousine si fermò con le ruote posteriori affondate nel fango. Lonnie balzò dalla sua motocicletta sul cofano della limousine e da lì si issò sul tetto da dove fece fuoco contro la Datsun.

Sentendo lo sparo Menta alzò gli occhi e vide il tamburo della pistola di

Lonnie rivolto contro di lui oltre il parabrezza. Gli altri motociclisti, dato che non potevano proseguire, si muovevano a circondare la limousine.

«Sei finito, Spettro,» sibilò Lonnie. Mosse minacciosamente la pistola. «Togli la macchina dalla strada.»

«Non credo proprio,» rispose Menta.

Lonnie saltò giù dal tetto della Lincoln e infilò la pistola nel finestrino puntandola alla tempia di Menta. «Ho detto toglila.»

«Togliti tu,» rispose Menta. Aprì di colpo la portiera della limousine scaraventando Lonnie a terra. Due motociclisti lo afferrarono per le spalle e lo trascinarono fuori dall'automobile. Menta sentì uno stivale nelle reni, poi un pugno nello stomaco e poi i colpi cominciarono a cadere su di lui come pioggia.

Ma udì la Datsun di Calliope che accelerava in lontananza e sorrise.

Giunto sulla strada asfaltata, Sam schiacciò l'acceleratore della Datsun a tavoletta. «State tutti bene?» Sbobo stava ancora piangendo. Sam gridò: «Calliope, stai bene?»

Coyote si voltò verso il sedile posteriore e si sporse all'indietro. «È stata colpita. C'è del sangue.»

«Oh cazzo, e...»

«È morta, Sam,» mormorò Coyote.

## PARTE QUARTA
## Casa

*Quel che cerchi, mai non troverai.*
*Poiché quando gli dèi crearono l'uomo,*
*lasciarono che la morte fosse il suo destino,*
*rifiutandogli la vita eterna.*

*Fa' dunque che ogni giorno sia pieno di gioia,*
*ama il figlio che ti tiene la mano,*
*lascia che tua moglie si delizi tra le tue braccia,*
*poiché solo questo è importante per l'umanità.*

L'epopea di Gilgamesh, 3000 a.C.

*È una vecchia storia del tempo degli animali. Coyote era sulla sua canoa e aveva pagaiato tutto il giorno in lungo e in largo per scoprire alla fine che non sapeva dove andare. Si lasciò trasportare per un po' dalla corrente, pensando che ci fosse qualcosa che non andava. Voleva fare qualcosa, ma non sapeva che cosa, e allora fece le montagne e diede loro dei nomi. Ma questo non lo rese felice. Cercò di pensare, ma non è che gli venisse un granché bene, e anzi cominciò a sentire un palpito che lo preoccupò.*

*«Dove dovrei andare? Cosa dovrei fare? Come faccio a pensare con tutto questo rumore?»*

*Coyote si stava intristendo perché non riusciva a pensare, sicché chiamò la Vecchia Madre, che era la Terra. «Vecchia Madre,» disse. «Vuoi fermare questo battito per lasciarmi pensare un po' a dove dovrei andare?»*

*La vecchia Madre sentì Coyote e rise di lui. «Stupido Coyote,» gli disse. «Questo palpito è il suono del tuo stesso cuore che batte. Ascoltalo. È il suono dei tamburi. Quando ascolterai il tuo cuore, dovrai pensare ai tamburi, al suono di casa tua.»*

*«Lo sapevo già,» disse Coyote.*

## 31
## Non ci sono orfani tra i Corvi

C'erano cinque ore di strada tra Sturges e la riserva dei Corvi: Coyote, che aveva indossato di nuovo la sua pelle di daino nera, guidò per tutto il tempo. Sam sedeva al suo fianco, attonito, con gli occhi aperti ma incapace di vedere; teneva Sbobo tra le braccia cullandolo al ritmo del vuoto pulsante del suo petto e cercando di non girarsi a guardare il corpo senza vita di Calliope sul sedile posteriore. Pensieri e ricordi erano come scomparsi, e la sua mente aveva chiuso i battenti per proteggerlo. Coyote era silenzioso.

Mentre attraversavano la cittadina, un antico ammonimento risuonò nel profondo della mente di Sam e lo fece mormorare: «Io non dovrei essere qui. Io sono nei guai.»

«Devi tornare a casa,» ribatté Coyote.

«D'accordo,» assentì Sam. Pensò che avrebbe dovuto protestare, ma non riusciva a trovare un motivo per farlo. «Quando saremo arrivati, niente trucchi, d'accordo? Comportati da uomo, te ne prego.»

«Per un po',» assentì Coyote.

Un chilometro e mezzo dopo aver oltrepassato la cittadina, Coyote entrò nel vialetto fangoso della casa dei Caccia Da Solo. «Resta qui,» disse Coyote. Si diresse verso la casa e salì i gradini di cemento fino alla porta di ingresso. Sam si guardò intorno, e la casa gli parve un ricordo. Non era cambiata granché. Era stata forse ridipinta e ripulita un paio di volte, e ora c'erano due cavalli, un baio e un pezzato nel campo retrostante. Una vecchia roulotte Air Stream era parcheggiata accanto al casotto del sudore e c'erano anche un paio di macchine abbandonate ad arrugginire nel terreno a fianco.

Coyote bussò alla porta e aspettò. Un'indiana in jeans e maglietta, di circa trent'anni, venne ad aprire. Teneva in braccio un bambino. «Sì?»

Coyote disse: «Ho riportato vostro cugino a casa. Abbiamo bisogno di aiuto.»

«Entra,» rispose la donna. Coyote entrò in casa e dopo pochi minuti era di ritorno alla macchina. Aprì la portiera facendo trasalire Sam.

«Vieni,» gli disse Coyote. «Ho spiegato alla donna quel che è successo.» Sam salì con passo pesante i gradini e superò la donna senza vederla. Si fermò solo al centro del soggiorno, sempre continuando a cullare Sbobo. Coyote entrò dopo di lui. «Posso portarla dentro?» chiese alla donna.

Lei sembrò agghiacciata al pensiero di avere un cadavere in casa.

Sam si voltò improvvisamente. «No, non in casa. No.»

Coyote restò in attesa. La donna sembrava a disagio. «Potete metterla nella roulotte.»

Coyote uscì di nuovo. La donna si avvicinò a Sam e tolse la copertina dal viso di Sbobo. «Ha mangiato?»

«Io... io non lo so.»

«Bisogna cambiarlo. Dài, dammelo.» Mise il suo bambino nella culla e sradicò Sbobo dalle braccia inerti di Sam. Stese la coperta su un tavolino e vi posò sopra Sbobo a pancia all'aria.

«Ho sentito parlare di te,» disse la donna rivolta a Sam. «Sono Cindy. Festus è mio marito.»

Sam non rispose. La donna prese il pannolino sporco di Sbobo e lo mise da parte. «Ora è al lavoro, insieme a suo padre. Hanno un negozio a Hardin. Anche Harry lavora con loro.»

«E la nonna?» chiese Sam.

La donna alzò lo sguardo e scosse la testa. «Diversi anni fa, prima che conoscessi Festus.» Poi si illuminò, cercando di cambiare argomento e

umore. «Abbiamo altri tre figli. Due maschietti e una bambina. Sono a scuola adesso...»

Sam alzò lo sguardo e vide, più alto della testa di Cindy, la cappelliera di corno di alce irta di cappelli da baseball, con un vecchio cappello da cowboy Stetson e un copricapo piumato da cerimonia. Oltre alla cappelliera, dal muro pendeva la punta di ossidiana di una lancia per la caccia al bisonte, vicino a un vecchio fucile Winchester e al calendario con le modelle della rivista *Sports Illustrated.*

«È un bambino forte,» disse Cindy, prendendo tra le sue mani i piccoli pugni chiusi di Sbobo.

Sam tornò a guardarla. «E Pokey?» Poi abbassò lo sguardo e lo distolse, sentendosi sommergere da un'ondata di dolore. Andò verso la porta della cucina e si fermò a guardare il soffitto, mentre le prime lacrime gli rigavano le guance.

«Pokey adesso sta bene,» rispose Cindy. «È stato ricoverato in ospedale la settimana scorsa. È quasi... È stato davvero male. Volevano trasportarlo all'ospedale di Billings, ma Harlan si è opposto.»

Cindy finì di cambiare Sbobo e lo mise nella culla, accanto al proprio bambino. «Gli preparo un biberon.» Oltrepassò Sam ed entrò in cucina. Sam si voltò dall'altra parte, mentre la donna passava. «Vuoi da mangiare? Del caffè?» gli chiese lei.

Sam si voltò di nuovo verso di lei e cominciò a parlarle: «Non aveva mai fatto male a nessuno. Voleva soltanto riavere il suo bambino.» Si coprì il viso. Cindy gli si avvicinò e lo abbracciò.

Coyote comparve sulla porta d'ingresso. «Sam, dobbiamo andare.»

Sam prese Cindy per le spalle e, con gentilezza, la allontanò, poi andò a vedere Sbobo, che stava sonnecchiando nella culla. «Starà bene,» gli disse Cindy. «Gli baderò io.» Sam non si mosse.

«Sam,» riprese Coyote, «andiamo a trovare Pokey.»

Mentre ritornavano sui loro passi, attraversando la riserva dei Corvi in direzione dell'ospedale, Sam notò il nuovo, moderno palazzo del consiglio della tribù e, dietro, il nuovo stadio. Il distributore-ristorante di Wiley era ancora dall'altra parte dell'autostrada, dov'era sempre stato, e i ragazzi stazionavano come sempre davanti al banchetto degli hamburger. Due vecchi si dividevano una bottiglia fuori dal tabaccaio. Una mamma usciva, accompagnata da uno stuolo di bambini, dal supermercato, e ogni bambino portava una borsa della spesa.

«Non dovrei essere qui,» ripeté Sam. Coyote lo ignorò e continuò a guidare. L'ospedale si trovava all'interno di un vecchio edificio a due piani. Una fila di persone, per lo più donne e ragazzi, erano in attesa fuori. Coyote entrò nella fangosa area di parcheggio e si fermò di fianco a una Buick arrugginita. Lui e Sam sgusciarono dalla piccola macchina sportiva e si avviarono verso l'entrata. Alcuni bambini si misero a bisbigliare e a ridacchiare indicando Coyote. Un vecchio che si portava dietro una carriolina con una bombola d'ossigeno, disse loro: «La Fiera dei Corvi ci sarà l'estate prossima, ragazzi. Perché vi siete vestiti come per una cerimonia rituale?»

«Stai calmo,» bisbigliò Sam a Coyote, «non spaventarlo.»

Coyote scrollò le spalle e seguì Sam nella sala d'aspetto, un salottino di tre metri per tre con un logoro linoleum sul pavimento, le pareti verde chiaro, e scaffalature piene di opuscoli. Una ventina di persone occupavano delle sedie pieghevoli allineate lungo i muri. Sam si avvicinò a uno sportello dove una donna indiana era assorta a scribacchiare sulle schede di un indirizzario, cercando di non farsi distrarre dalle persone in attesa.

«Mi scusi,» disse Sam.

La donna non alzò neppure gli occhi. «Riempia questo.» Gli consegnò un modulo e una penna attraverso lo sportello. «Me lo riconsegni insieme alla penna e io le darò un numero.»

«Non sono qui per una visita,» precisò Sam, e la donna lo guardò per la prima volta. «Sono qui per vedere Pokey Pigra Ala Di Medicina.»

La donna sembrò seccata. «Solo un attimo.» Si alzò e uscì dalla porta posteriore del suo ufficio. Dopo un istante si aprì una porta nella sala d'aspetto e tutti alzarono lo sguardo. Un giovane medico bianco fece capolino, individuò Sam e Coyote e fece loro cenno di entrare.

Oltre la porta, il dottore li squadrò ben bene, Sam con la sua giacca a vento sporca e i calzoni sportivi, e Coyote con la sua pelle di daino. «Siete parenti?»

«È lo zio del mio clan,» rispose Sam.

Il medico fece un cenno con il capo a Coyote. «E lei?»

«Solo un amico.»

«Allora deve aspettare fuori,» disse il medico.

Sam lanciò un'occhiata a Coyote. «Tieni tutto sotto controllo, d'accordo?»

«Non preoccuparti.» Il briccone tornò in sala d'aspetto.

«Avrebbe dovuto andare in un vero ospedale,» disse il medico. «È clinicamente morto almeno due volte. L'abbiamo tenuto in vita con il defibrilla-

tore. Ora è stazionario, ma non abbiamo il personale sufficiente per accudirlo. Dovrebbe andare in un centro di terapia intensiva.»

Sam non aveva udito una sola parola. «Posso vederlo?»

«Mi segua,» Il medico condusse Sam lungo uno stretto corridoio e poi per una rampa di scale. «Era gravemente disidratato e soffriva di ipotermia. Penso che abbia bevuto fino al momento di iniziare il digiuno. Aveva consumato completamente tutti i liquidi. Il fegato è a pezzi e anche il cuore ha subito danni.» Si fermò e aprì una porta. «Solo qualche minuto. È molto debole.»

Il medico entrò con Sam. Pokey giaceva in un letto, e cavi e tubi lo collegavano a bombole e macchine. La sua pelle aveva assunto un colore grigiobruno. «Signor Ala Di Medicina,» disse il medico dolcemente, «c'è una persona per lei.»

Gli occhi di Pokey si aprirono lentamente. «Ehi, Samson,» disse. Sorrise e Sam si accorse che non si era poi messo la dentiera.

«Ehi, Pokey!»

«Sei diventato grande.»

«Già,» assentì Sam. Vedere Pokey stava dissolvendo la nebbia protettiva in cui si era immerso: sentì che ricominciava a soffrire.

«Stai di merda,» notò Pokey.

«Anche tu.»

«Dev'essere una cosa di famiglia,» sorrise Pokey. «Hai da fumare?»

Sam scosse la testa. «Non credo che sarebbe una buona idea. Ho sentito che non hai smesso di bere.»

«Già. Sono andato a qualche riunione degli Alcolisti Anonimi. Mi hanno detto che dovevo conquistare una potenza superiore se volevo smettere. Io gli ho detto che era proprio a causa di una potenza superiore che bevevo tanto.»

«È qua fuori. Aspetta.»

Pokey annuì e chiuse gli occhi. «Ho avuto un paio di visioni: ti incontravi con lui. Tutti questi anni se ne è stato tranquillo, poi ho incominciato ad avere le visioni. Pensavo che tu fossi morto finché non ho avuto la prima visione.»

«Non potevo tornare a casa. Dovevo...»

Pokey scacciò il pensiero con un debole gesto della mano. «Dovevi andartene. Enos ti avrebbe ucciso. Ci ha spiato per anni, controllando la cassetta delle lettere, non perdendo mai di vista la casa. È quasi diventato matto. Ci ha rinunciato quando la nonna è morta e tu non sei tornato a ca-

sa.»

Sam aveva ascoltato l'ultima parte della narrazione di Pokey seduto sul bordo del letto, dandogli le spalle. Le sue ginocchia avevano ceduto alla notizia che Enos era ancora vivo. Guardò fuori dalla finestra. «Non sapevo nulla,» disse.

«Stai bene?» chiese Pokey cercando di afferrare il braccio del nipote.

«Non è niente. Non ho neanche paura.»

«Cosa c'è che non va?»

Sam voltò verso Pokey soltanto il viso. «Pensavo di averlo ucciso.»

«L'hai conciato per le feste. Rotte entrambe le gambe e un braccio che ha strisciato lungo tutta la diga. Quella botte di lardo non ha avuto neppure il buon gusto di annegare.»

«Sono scappato per nulla. Io...»

«Non avrei mai dovuto darti quella medicina di Coyote,» disse Pokey. Il suo respiro stava cominciando a farsi affannoso. «Pensavo che se me ne fossi liberato, non mi avrebbe più fatto ammattire.»

«Non preoccuparti.» Sam accarezzò il braccio di Pokey. «Non penso che tu avessi altra scelta.»

Pokey continuò a respirare con fatica. «Ho visto un'ombra che ha detto che là dove stavi andando c'era la morte. Ma non sapevo dove trovarti. L'ho detto a Vecchio Coyote. E lui mi ha detto che lo sapeva già.» Pokey afferrò il braccio di Sam. «Ha detto che lo sapeva, Samson. Devi stargli lontano.»

«Calmati, Pokey.» Sam si rialzò e appoggiò le sue mani sulla spalla di Pokey. «Va tutto bene, Pokey. Non si trattava della mia morte. Vuoi il medico?»

Pokey scosse la testa. Il suo respiro cominciò a calmarsi. Sam prese una brocca dal comodino e versò un po' d'acqua in un bicchiere di carta. Lo porse a Pokey, tenendoglielo mentre beveva, poi aiutò il vecchio a ristendersi. «Chi è morto?» chiese Pokey.

Sam posò il bicchiere. «Una ragazza,» rispose distogliendo lo sguardo.

«L'amavi?»

Sam annuì, continuando a guardare lontano. «Aveva un bambino. Ora ci sta badando Cindy.»

«Quando è successo?»

«Stamattina.»

«E Vecchio Coyote era con voi quando è successo?»

«Sì.»

«Chiedigli di ridartela. Te lo deve.»

«È morta, Pokey. Se ne è andata.»

«Io sono morto due volte negli ultimi due giorni. Ma non me ne sono andato.»

«Le hanno sparato, Pokey. Una pallottola le ha trapassato la spina dorsale.»

«Samson, guardami.» Pokey si tirò su dal letto per poter guardare Sam negli occhi. «Te lo deve. C'è una storia che dice che Vecchio Coyote ha inventato la morte perché non ci fosse troppa gente. Ma ce n'è anche un'altra che racconta come sua moglie fu uccisa e come lui sia sceso negli Inferi per riprenderla. C'era un'ombra laggiù che promise di liberare la donna a condizione che Coyote non la guardasse finché non fossero ritornati nel mondo. Ma lui guardò, e così nessuno può più tornare indietro.»

«Pokey non posso farlo: non posso starti a sentire.»

«Ti ha rubato la vita, Samson.»

Sam scosse la testa con violenza. «È semplicemente una cosa che mi è successa. Io non ho provocato nulla di tutto ciò.»

«E allora provocalo adesso!» gridò Pokey. «Ai tempi dei bisonti, dicevano che un guerriero che avesse una mira infallibile e un involto di frecce, avrebbe potuto andare avanti e indietro dagli Inferi. Laggiù sarebbe riuscito a nascondersi ai suoi nemici. Va', Samson. Vecchio Coyote può aiutarti a ritrovare la ragazza.»

«È morta, Pokey. Gli Inferi sono solo una superstizione.»

«Come l'uomo nero?»

«Già.»

«Pazzia?»

«Proprio.»

«Voo-doo.»

«Esattamente.»

«Come la medicina di Coyote.»

«No.»

«Ebbene?»

Sam non rispose. Stava digrignando i denti mentre fissava lo zio.

Pokey sorrise. «Sei ancora insofferente delle vecchie tradizioni. Provaci, Sam. Cos'hai da perdere?»

«Niente,» rispose Sam. «Non ho più niente.»

Il medico riaprì la porta e disse: «Ora basta. Deve riposare.»

«Vaffanculo visopallido,» lo apostrofò Pokey.

Sam rispose al medico: «Ancora un minuto. Un minuto solo, la prego.»

«Un minuto,» acconsentì il medico, sollevando l'indice mentre usciva dalla stanza.

Sam guardò Pokey. «Vaffanculo visopallido?» Rise. Lo fece sentir meglio.

«Tu, però, sii gentile con lui, Si Accovaccia Dietro Il Cespuglio. Sono malato.»

Sam sentì che qualcosa si muoveva dentro di sé mentre sorrideva a Pokey: qualcosa di caldo, come la speranza. «Va bene, e fai in fretta, prima di morire un'altra volta, vecchio stronzo. Dove posso trovare un involto di frecce?»

Sam uscì dall'ospedale a grandi passi e afferrò Coyote per il braccio, tirandolo via da un gruppo di ragazzi cui stava raccontando un sacco di frottole. Il terrore paralizzante di prima si era trasformato in determinazione. Sam si sentiva incredibilmente vivo.

«Andiamo. Dammi le chiavi.»

«Che succede?» chiese Coyote. «Cos'è tutta questa fretta? Il vecchio è morto?»

Sam balzò sulla Datsun e mise in moto. «Dobbiamo trovare un telefono e io devo cambiarmi.»

«Cosa è successo là dentro?»

«Sapevi che sarebbe stata uccisa, non è vero?»

«Sapevo che qualcuno lo sarebbe stato.»

«Pokey dice che tu puoi entrare e uscire dagli Inferi. È vero?»

«Se posso? Ah, gli Inferi! Sì, posso. Ma non mi piace però.»

«È lì che stiamo andando.»

«È deprimente. Non ti piacerà.»

«Pokey pensa che tu puoi riportare indietro Calliope.»

«Ci ho provato già una volta a riportare indietro qualcuno. Ma non ha funzionato. Non dipende da me.»

«E allora andremo a parlare con quello da cui dipende.»

«Non hai paura?»

«Ne ho già passate abbastanza per avere ancora paura.»

«E a che ti servono i vestiti?»

«Prima dobbiamo andare a Billings a prendere una cosa.»

«È deprimente. Non ti piacerà. C'è una grossa rupe a Billings da dove si gettavano i bisonti, ma la nostra gente non ci portava mai le greggi. I bi-

sonti di solito salivano su quella rupe e dicevano: 'Oh no, è Billings!' e si buttavano giù dalla depressione. No, tu non puoi voler andare a Billings.»

Sam entrò nel vialetto della casa dei Caccia Da Solo, spense il motore e si rivolse a Coyote. «Cosa c'è negli Inferi? Che cosa c'è che ti spaventa tanto?»

## 32
## Un dottorato in fraudolenza

Secondo Pokey, al tempo in cui vennero i bianchi, c'erano sette involti magici di frecce. Ognuno di essi era stato preparato da quattro stregoni che avevano avuto la stessa visione, nello stesso istante. Una volta preparati gli involti, gli stregoni giurarono di non incontrarsi mai più, temendo che, se l'unione dei loro poteri fosse stata rubata da uno di loro, quest'ultimo sarebbe diventato invincibile e ne avrebbe abusato. Questi involti contenevano la più potente delle medicine dei guerrieri, in grado di proteggere il detentore da ogni arma nemica, di dargli la capacità di viaggiare a grandissima velocità e di fuggire negli Inferi in caso di bisogno, per poi ritornarne illeso. Dei sette involti originari, due erano stati distrutti dalle fiamme, due da inondazioni, due erano rinchiusi nei musei di Washington e l'ultimo era caduto nelle mani di un collezionista privato di Billings, che lo aveva acquistato da una famiglia che si era convertita al cristianesimo e pensava (giustamente) che l'involto avrebbe potuto compromettere la propria salvezza.

Di primo acchito Sam sospettò della storia di Pokey. Ma poi decise di seguire il cuore e accantonare la logica. Il fatto che la storia degli involti fosse vera o no, non importava quanto la speranza che era riuscita a infondergli. Un'azione basata sulla speranza faceva sentir meglio di una paralisi fondata sulla certezza.

Quando Sam entrò dalla porta di casa Caccia Da Solo, Cindy faticò a riconoscerlo. Quando l'aveva incontrato per la prima volta, le era sembrato debole, affranto, senza una ragione di vita. Ora era molto animato e parlava con determinazione.

Sam disse: «Cindy, mi spiace per prima. Non volevo essere indiscreto.»

«Fai parte della famiglia,» gli rispose lei e questa era l'unica spiegazione necessaria.

«Grazie,» disse Sam. «Siamo andati a trovare Pokey. Sta migliorando.»

«Hanno detto quando tornerà a casa?»

«Lo riportiamo a casa stasera, se le cose vanno come dovrebbero. Posso usare il telefono?»

Cindy indicò l'apparecchio che si trovava sul tavolo della cucina, in mezzo a una gran quantità di scatole e di vasetti pieni di cereali. Sam diede un'occhiata a Sbobo che dormiva tranquillamente.

La prima telefonata fu al Museo del West, a Cody, Wyoming. Sì, loro conoscevano un collezionista di manufatti indiani a Billings; avevano acquistato da lui diversi pezzi. Si chiamava Arstead Houston.

La telefonata successiva fu fatta al suo ufficio di Santa Barbara. «Gabriella, ho bisogno che tu prenda la chiave che ti ho dato e che vada a casa mia. Nel mio armadio c'è una giacca di velluto a coste con le toppe scamosciate sui gomiti; mettila nella mia valigia insieme ai pantaloni kaki, una camicia di flanella e quell'assurdo cappello da Indiana Jones che Aaron mi ha regalato per Natale. Mettici anche il mio vestito blu a righine, scarpe, camicia e cravatta intonati. Poi prendi la valigia e mettila sul prossimo aereo per Billings, Montana. Acquista un biglietto passeggeri se è necessario. Fai addebitare tutto sulla carta aziendale. E cerca il nome di Arstead Houston tra tutti gli elenchi di clienti delle compagnie che rappresentiamo, vai all'Istituto delle Assicurazioni se è necessario. È un indirizzo di Billings.»

Sam rimase in attesa finché Gabriella inserì il nome di Houston nel computer e tornò con quello della sua assicurazione sulla casa. «Dammi il numero dell'agente.» Sam scarabocchiò il dato. «Chiamami a questo numero della riserva dei Corvi, appena potrai confermarmi l'arrivo della mia roba a Billings.» Le diede il numero della casa dei Caccia Da Solo.

Poi Sam compose il numero dell'agente delle assicurazioni di Houston a Billings e parlò con un accento dell'Oklahoma. «Sì, sono interessato ad assicurare certi manufatti indiani di valore. Arnie Houston mi ha consigliato di rivolgermi a lei.» Sam restò in attesa. «Immaginavo che non trattasse roba del genere. Si ricorda da chi ha fatto andare Arnie? Macigni Possibili Assicurazioni? Ha per caso il numero? Grazie.»

Sam riattaccò il telefono che risquillò immediatamente. «Pronto. Alle cinque di oggi? È il primo che c'è? Grazie Gabriella. Oh, dimenticavo... Chiama e prenotami un'auto all'aeroporto di Billings. Che abbia quattro ruote motrici. Un Cherokee o un Lakota, o qualcosa del genere. Bianca se è possibile. Andrò a ritirarla alle cinque. Sì, la carta aziendale. Fòttitene di Aaron. Digli che sono a caccia. E, Gaby, sei incredibile. No, davvero lo sei. Non te l'avevo mai detto prima. Però era tempo che te lo dicessi. Stammi bene.»

Riattaccò e compose un altro numero. Attese e poi parlò con accento britannico. «Sì, Macigni Possibili Assicurazioni? Qui è Samuel Smythe-Withe della Sotheby's di Londra. Mi spiace disturbarvi, ma abbiamo un piccolo problema su cui potreste forse esserci d'aiuto. Abbiamo recentemente acquistato alcuni articoli di origine amerinda - un acquisto abbastanza inusuale per noi - e siamo alla ricerca di qualcuno che possa autenticarceli. Il proprietario, che temo voglia rimanere anonimo, ci ha suggerito il vostro nome, dicendo che voi assicurate questo genere di oggetti e che dovreste conoscere un perito. Sì, resto in attesa.»

Sam mise il telefono da parte e si accese una sigaretta. «No, no, la sistemazione non è un problema. Sotheby's lo farà venire a Londra.» Sam scribacchiò qualcosa. «Ottimamente. Sì, grazie.»

Riattaccò e compose il numero di Arnie Houston.

«Pronto, signor Houston? Sono Bill Lanier. Sono il nuovo responsabile degli dipartimento di Studi Etnici dell'Università di Washington. Sì. Il motivo per cui la chiamo è che ho appena ricevuto una telefonata dalla Macigni Possibili Assicurazioni. Sembra che all'interno della sua collezione ci sia un oggetto che è stato assolutamente sottovalutato e loro vorrebbero dargli un'occhiata per essere sicuri che la copertura assicurativa sia adeguata. Ovviamente la nuova stima incrementerà il prezzo dell'oggetto nell'eventualità che lei voglia venderlo in futuro.» Sam fece una pausa restando in attesa.

Poi continuò: «Si tratta di un involto magico dei Corvi. Sì, questo in particolare è un cilindro, un ciocco di cedro scavato. Esatto. Bene, signor Houston, vorremmo dargli un'occhiata. Per un caso fortunato, disponiamo di un esperto di cultura tribale in visita presso la nostra università in questo momento. Potrebbe essere a Billings verso le cinque e mezzo di questo pomeriggio. No, temo che domani parta per uno scavo in Arizona. Dovrebbe essere nel pomeriggio. Sì, abbiamo il suo indirizzo, signor Houston. Grazie.»

Sam riattaccò, si rilassò e si lasciò andare a un lungo sospiro. Quando si voltò, vide Cindy e Coyote che lo guardavano. Cindy era a bocca aperta.

«Che cosa è successo?» chiese Coyote.

«Tu,» disse Sam per tutta risposta, «stai lavorando come esperto di manufatti indiani per la Macigni Possibili Assicurazioni e io sono un professore di antropologia dell'Università di Washington.»

«Ho cercato anch'io lavoro,» intervenne Cindy, scuotendo la testa. «A me hanno sempre fatto riempire un modulo di richiesta.»

Coyote guardò Cindy. «Non credi che Sam abbia gli occhi da furbo?»

Arnie Houston sedeva nel suo studiolo rimirando l'involto di frecce posato sul tavolino dinanzi a lui: un ciocco scavato pieno di rifiuti. Ma non c'era niente di più eccitante che trasformare i rifiuti in denaro, e in quel momento Arnie era così eccitato che stava per pisciarsi nei Wrangler. Dio benedica l'archeologia. Dio benedica i musei. Dio benedica la conservazione dei reperti. Dio benedica l'America!

In quale altra nazione un rifiuto umano con la quarta elementare avrebbe potuto vivere in una casa di venti stanze con tanto di Corvette nuova in garage, indossare stivali di tartaruga da mille dollari e possedere un chilo di argento e di turchese in gioielli? E tutto grazie alla compravendita di spazzatura indiana. Dio benedica tutti gli antropologi teste d'uovo e cuori di tartaruga che hanno mai scritto un saggio o scavato un buco, per Giove!

Arnie si alzò e si diresse al mobile bar dove si servì un goccetto di tequila Patron trenta sacchi a bottiglia, il miglior succo di cactus che ti abbia mai bruciato i peli sulla lingua. E ti calma. Non fargli capire che quello che ti interessa sono i soldi, a quelle sciocche merde: la maggior parte di loro sa dire «come va?» in trentasette diverse lingue morte, ti sa dire l'ora del giorno in cui uno sciamano andava a cacare duecento anni fa e il rituale che precedeva la cacata, ma non sa far passare un nichelino da un'asola quando si tratta di soldi.

Vanno sempre dal consiglio tribale o dallo stregone tutte le volte che vogliono comprare qualcosa e questo è il loro grande errore. Invece bisogna fare la propria ricerca, trovare qual è la famiglia che possiede l'oggetto che ti interessa, poi trovare il membro della famiglia che beve di più. Quando l'acqua di fuoco comincia a fare effetto, allora arrivi tu con il contante. In men che non si dica, ti becchi un inestimabile manufatto indiano a un prezzo ridicolo. È così che si fa. Arnie aveva appena acquistato un canestro intero di oggetti antichi ricoperti di perline alla riserva degli Yakima per cento sacchi. Gli Yakima stavano scoprendo in quei giorni una nuova droga chiamata crack e Arnie li aspettava al varco con il capitale da investire. Gli oggetti si trovavano in quelle famiglie da centinaia di anni e lui aveva già avuto un'offerta da parte del Museo del West, previa autenticazione, ovviamente per diecimila dollari.

Antropologi: salute a voi! pensò Arnie. Brindò con i pesci nell'acquario, ingollò il Patron e fece una scommessa guardando fuori dalla finestra. Un Cherokee bianco entrò nel suo vialetto e due uomini ne uscirono. Uno, un

indiano, vestito con un completo elegante, e l'altro con una giacca di velluto a coste e pantaloni kaki. Quest'ultimo dev'essere l'antropologo. L'indiano deve essere l'esperto. Un indiano di città, che si guadagna da vivere per il fatto di essere indiano ma continua a cianciare di sfruttamento e roba del genere. Piantagrane: non vale la pena di spararsi neppure per scaricare la pistola.

Arnie ripose il resto del goccetto per dopo sotto il mobile bar e andò alla porta di ingresso. Si sistemò i capelli con le dita, badando a non rovinare le cinque trecce che si era fatto proprio in cima alla testa, e aprì la porta.

«Signor Houston, sono il dottor Lainer dell'Università di Washington. E questo è Alce Che Corre, il signore di cui le ho parlato al telefono.» L'indiano annuì.

«Su, entrate,» disse Arnie facendo cenno ai due di passare nel soggiorno. «L'ho tolto dalla cassaforte e ve l'ho messo su un tavolino.» In realtà Arnie non aveva una cassaforte, ma suonava bene dirlo.

Li condusse nello studiolo e, stando dietro al tavolino, disse: «Eccolo.»

L'indiano si mosse verso la vasca dei pesci e ci guardò dentro. Il professore girò intorno al tavolo osservando il ciocco, come se avesse paura di sollevarlo. «L'ha già aperto?»

Arnie dovette pensarci su un attimo. Qual era la risposta migliore? A questa gente piace giocare a fare gli investigatori, cercandosi da sé le prove. «No, signore. Il tipo che me l'ha venduto, però, mi ha detto che cosa c'era dentro. Quattro frecce, un teschio di aquila e della... ehm...» Dannazione, come faceva a descriverla? Era una specie di stronzata marrone polverizzata. «E della polvere magica.»

«E da chi l'ha avuto?»

«Da un tipo nella riserva. Una vecchia famiglia, che mi ha pregato di non divulgare il suo nome. Hanno paura che i tradizionalisti si vendichino su di loro.»

«Credo che dovrò aprirlo per determinarne il valore,» disse il professore.

«Evidentemente,» acconsentì l'indiano, che stava ancora contemplando la vasca dei pesci.

«Per me va bene,» disse Arnie. «Sembra che uno di quei lati salti via come un tappo di bottiglia.» Era proprio così che era andata quando l'aveva aperto.

«Ottimamente, vecchio mio,» disse l'indiano. «Il pesce dice che è già stato aperto.»

«Grazie, Alce Che Corre,» disse il professore. L'indiano sembrava un po'

picchiato.

Il professore mise la ventiquattrore sul tavolo vicino all'involto, ne fece scattare il coperchio, ne tolse dei guanti di cotone bianco. «Non vogliamo compromettere l'integrità del contenuto,» disse indossando i guanti. «Preferirei farlo in laboratorio, ma le assicuro che starò attentissimo.»

Per quel che mi frega potreste dar fuoco a tutto, pensò Arnie, basta che il prezzo sia quello giusto. Ma che rapporto c'era tra l'indiano e la vasca dei pesci?

Il professore rimosse la parte superiore del cilindro di legno e la posò sul tavolo. Tolse una delle quattro frecce e ne esaminò la lunghezza. Quando osservò la punta, il suo viso si illuminò.

«Mio Dio, Alce Che Corre, vedi anche tu quello che vedo io?»

«Che cosa? Che cosa?» chiese Arnie con una certa concitazione. Era una cosa buona o cattiva?

L'indiano sollevò di nuovo lo sguardo dalla vasca dei pesci. «Oh, questa è buona. Ha promesso loro uno di quei subacquei che fanno le bolle se riesce a venderlo.»

«Cosa?» chiese Arnie.

Il professore guardò torvo l'indiano e sollevò la punta della freccia perché anche Arnie potesse vedere. «Signor Houston, vede questa punta di freccia?»

«Uh uh.»

«Questa è una piccola freccia da selvaggina, e il profilo non è simile a quello delle frecce dei Corvi del tempo dei bisonti.»

«E allora?»

«Allora, penso che questo involto risalga a prima che i Corvi si separassero dagli Hidatsa. Se è davvero così, il suo valore può essere inestimabile.»

Arnie vide apparire una piscina nel suo giardino posteriore, e una vagonata di ragazze in costume da bagno sedute sui bordi che gli spalmavano olio sulla schiena. «Come fate a esserne certi?»

«Devo portarlo all'università e farne una datazione al carbonio.» Il professore rimise la freccia nell'involto. Dalla borsa tirò fuori una risma di moduli. «Spero che lei capisca, signor Houston, che l'università non può versarle una cauzione per l'intero valore di un oggetto come questo, ma io posso firmarle una garanzia per... forse... diciamo duecentomila dollari, fino a restituzione avvenuta.» Il professore restò in attesa, con la penna posata sul modulo.

Arnie fece finta di pensarci su. In effetti, stava pensando alla sua nuova piscina. «Penso che andrà bene,» disse.

Il professore si mise a compilare il modulo. «Dovremmo restituirglielo in settimana. Sorveglierò personalmente perché sia maneggiato con cura. Deve solo firmare qui.» Spinse il modulo verso Arnie.

C'era scritto, in grosse cifre nere, $ 200.000,00. Era quanto Arnie voleva vedere. Arnie firmò e risospinse il modulo verso il professore.

Questi chiuse la borsa e si alzò in piedi. «Bene, vorrei portare l'oggetto in laboratorio entro stasera e cominciare subito a lavorarci. La richiamerò appena saremo sicuri dei risultati.» Prese l'involto e si diresse verso la porta.

«Ora abbiatene cura voi. Grazie,» disse Arnie tenendo aperta la porta per loro.

«No, grazie a lei, signor Houston.»

«Salve,» salutò l'indiano mentre risaliva sul Cherokee. «Ah, sì: i suoi amici dicono che vorrebbero un videoflipper e un po' di gamberetti in salamoia per cena.»

Arnie osservò l'auto che se ne andava. Ragazzi, erano proprio strani quei due. Si chiese per un istante come mai la targa del Cherokee fosse ricoperta di fango se l'auto era per il resto pulita. Ma, al diavolo! Bisognava festeggiare. Un amichetto gli aveva passato il numero di una bambolina che per duecento dollari sarebbe venuta a trovarlo in tenuta da ragazza ponpon. L'aveva conservato per un'occasione speciale e sembrava che fosse il momento di tirar fuori quel vecchio numero per vedere un po' se la ragazza era davvero capace di succhiare tutta la mobilia di una stanza da un buco della serratura, come gli aveva garantito l'amico.

Non appena fu sicuro di essere al riparo da sguardi indiscreti, Sam prese il cappello da Indiana Jones e cominciò a darlo addosso a Coyote. «Che cazzo hai fatto? Hai quasi mandato all'aria tutto.»

«Il pesce ha detto che ha imbrogliato qualcuno per avere quell'involto.»

«E noi che cosa abbiamo fatto?»

«È diverso. È un involto dei Corvi.»

«Volevi mandare a monte tutto, non è vero? Perché allora non ti sei messo a stantuffargli il divano? Perché non gli hai detto la verità?»

«Be',» rispose Coyote, «se il trucco funzionava sarebbe stata una bella storia da raccontare.»

«Lo prendo come un complimento.» Sam non era già più arrabbiato.

Avevano il loro involto, e ora era tempo di pensare al da farsi. Ormai credeva in tutto quanto Pokey gli aveva raccontato sul potere dell'involto e Pokey non gli aveva chiesto altro se non di essere creduto. Disse: «Coyote, mi aiuterai a tirar fuori Pokey dall'ospedale?»

«Un altro imbroglio?»

«Qualcosa del genere.»

«Ti aiuterò. Ma non scenderò agli Inferi con te.»

## 33
## Porte

Sul volto di Pokey era tornato un po' di colore e qualcuno gli aveva sciolto le trecce e spazzolato il capelli. Aprì gli occhi non appena Sam entrò nella stanza.

«Ce l'hai?» chiese Pokey.

«È in macchina,» rispose Sam. Coyote entrò subito dopo Sam.

Pokey sorrise. «Vecchio Coyote.»

«Salve,» salutò Coyote. «Quante volte sei già morto fino a ora, vecchio?»

«Un bel mucchio. Mi ci sono abituato, ormai,» disse Pokey. «Lo stregone si è stancato di cantare il canto di morte e se ne è andato a casa. Penso che si sia seccato.» Pokey tirò fuori una cassetta registrata da sotto le coperte e la mostrò ai due uomini. «Ce l'ho qua dentro, per la prossima volta.»

Sam chiese: «Pokey, abbiamo l'involto delle frecce. Cosa dobbiamo fare adesso?»

«Chiedilo a lui,» rispose Pokey, indicando Coyote.

«Non ho intenzione di accompagnarlo,» dichiarò quest'ultimo. «Dovrà andare da solo.»

«Samson ha bisogno di uno stregone che canti il canto dell'involto.»

«Ed è per questo che siamo qui,» disse Sam.

«Vuoi che sia io? Non pensavo che tu credessi nella mia medicina, Samson.»

«Le cose cambiano, Pokey. Ho bisogno di te.»

«Bene. Allora, fatemi uscire di qui,» disse Pokey e fece per alzarsi.

Sam lo risospinse indietro. «Non penso che dovresti camminare.»

«Samson te l'ho già detto una volta: ho avuto la mia visione di morte. Non muoio in un ospedale. Mi sparano. E ora aiutami ad alzarmi.» Si sfor-

zò di sedersi sul letto e Sam lo aiutò a compiere un mezzo giro su se stesso, fino a far pendere i suoi piedi fuori dal letto. «Hai ragione. Non credo di essere in grado di camminare.»

Sam si rivolse a Coyote. «Hai promesso di aiutarci.»

L'ospedale era ufficialmente chiuso per quel giorno, ma era presente il personale essenziale costituito da due infermiere. Adeline Mangia sedeva nella sala d'attesa insieme ai suoi sei figli, che erano tutti influenzati, e ripeteva con decisione che non sarebbe andata da nessuna parte finché non fossero stati visitati, anche se avesse dovuto aspettare tutta la notte.

Per la ventesima volta, l'infermiera allo sportello le stava spiegando che il medico era andato a casa, quando sentì per le scale un ticchettio di zoccoli. Lasciò cadere la cartelletta e corse fuori dall'ufficio. Vide un cavallo nero che scendeva i gradini con un vecchio mezzo nudo che si aggrappava alla sua groppa. Si rintanò nel suo ufficio per evitare di venir schiacciata e si riaffacciò in tempo per vedere un uomo con una giacca di velluto a coste che correva dietro al cavallo fuori dalla porta principale.

L'infermiera si precipitò verso la porta d'ingresso che era stata quasi scardinata. Vide il cavallo nero fermarsi davanti a un Cherokee e impennarsi. Il vecchio, con i capelli grigi che ondeggiavano al vento, si lasciò sfuggire un grido di guerra e cadde sulle braccia dell'uomo con la giacca di velluto a coste. Poi, proprio sotto i suoi occhi, il cavallo cominciò a dissolversi e a trasformarsi, fino a diventare un uomo vestito di pelle di daino nera. L'infermiera barcollò stupefatta. Qualcuno le batté una mano sulla spalla, facendole fare un salto di mezzo metro. Riatterrò tenendosi il seno. Adeline Mangia disse: «Ora c'è spazio per i miei figli o no?»

Mentre viaggiava sul Cherokee, Pokey chiese: «Vecchio Coyote, come faccio a mandare Samson agli Inferi?»

«Non devi far altro che aprire l'involto e intonare la canzone. E lui partirà.»

Sam chiese: «E cosa accadrà, allora? Che cosa dovrò fare?»

«La mia medicina finisce al tuo arrivo laggiù. Vedrai uno che pesa le anime. Ma non aver paura di lui. Chiedigli soltanto se puoi riportarti indietro la ragazza.»

«Cioè?»

«Non preoccuparti del mostro. Gli Inferi non sono terribili come si pensa.» Coyote abbassò il finestrino della macchina. «Ho da fare. Sarò qui

quando tornerai.» Coyote si slanciò fuori dalla macchina, trasformandosi istantaneanente in un falco e volando via nel cielo della notte.

«Aspetta!» Sam: «Quale mostro?» Fermò l'auto.

Pokey rise felice come un bambino. «Un cavallo e un falco in una sola sera. Samson, ti rendi conto di quanto siamo stati fortunati?»

Sam si chinò in avanti e poggiò la testa al volante.

«Fortuna non è esattamente la prima parola che mi viene in mente, Pokey.»

Pokey aveva chiamato Harlan e i ragazzi giù da Hardin. Mentre preparavano il bagno di sudore, Sam era in piedi davanti alla roulotte: cercava di trovare la forza per aprirla. Per la prima volta dopo anni, sentiva di nuovo l'infantile paura dei morti e dei fantasmi invendicati, ed esitava. Da quando Pokey gli aveva dato la speranza di riavere Calliope, non aveva più pensato che fosse veramente morta. Voleva rivederla prima di scendere agli Inferi, ma aveva paura. Strano, pensò. Dopo tutti quegli anni passati a vendere la paura di morire, a parlarne tutti i giorni, ora aveva paura. Ma lei non è morta, non per davvero.

Spalancò la porta ed entrò nella roulotte. Il corpo di Calliope giaceva sulla branda, tra l'attrezzatura da campeggio e le canne da pesca. Coyote gli aveva disteso sopra una coperta, lasciando il viso scoperto. Poteva sembrare addormentata.

Sam sedette sulla brandina, vicino a lei e le tolse una ciocca di capelli dal viso. Era fredda. Sam distolse lo sguardo.

«Volevo che tu sapessi...» Non sapeva cosa dire. Non esisteva una maschera da indossare per incontrare quel viso. Se solo lei avesse aperto gli occhi. Deglutì a fatica. «Volevo che tu sapessi che farei qualunque cosa per te. Tutta questa follia avrà un senso se riuscirò a portarti indietro. Sono rimasto nascosto per quasi tutta la mia vita, e ora non voglio più vivere in questa maniera. Comunque, volevo che tu sapessi che Sbobo starà bene. La mia famiglia se ne prenderà cura. Io sarò con te, in un modo o nell'altro.»

Sam si chinò e la baciò. «A presto,» aggiunse. Si rialzò ed uscì dalla roulotte.

Dall'altra parte del giardino, il fuoco ardeva lambendo il cielo e riscaldando le pietre per il bagno di sudore. Pokey sedeva su una sedia da giardino, l'involto delle frecce nel grembo: gli occhi avevano assunto riflessi arancione alla luce delle fiamme. Harlan portava le pietre dal fuoco al poz-

zetto al centro del capanno del sudore. Sam e Coyote, a fianco di Harry e Festus, guardavano.

«I ragazzi e io dobbiamo andare a lavorare domattina,» disse Harlan. «Non possiamo trattenerci troppo, Pokey. Niente bevuta, poi.»

«Non ho intenzione di bere,» rispose Pokey.

Harlan lasciò cadere una pietra rovente nel pozzetto e si asciugò la fronte madida di sudore. «Non riesco a credere che il dottore ti abbia lasciato tornare a casa. Solo ieri mi attribuiva la responsabilità della tua morte per non aver lasciato che ti si trasportasse all'ospedale di Billings.»

«È una formica rompipalle,» rispose Pokey. «Come sta venendo il fuoco?»

Harlan estrasse un'altra pietra dal fuoco e la sollevò in alto con il forcone. «Dovrebbe andare.» Si slacciò i pantaloni e cominciò a spogliarsi. Gli altri seguirono il suo esempio, appendendo gli abiti alla sedia di Pokey.

Sam prese l'involto e lo mise nel capanno del sudore, poi aiutò Pokey a uscire dal suo pigiama d'ospedale. Il vecchio entrò carponi nel capanno dove gli altri erano già seduti in semicerchio dinanzi a lui.

«Prima che io sciolga la tenda e chiuda la porta, devo aprire questo involto. È un involto davvero antico, sicché nessuno conosce la sua canzone, quella giusta. Cercherò di inventarla via via che la canterò. D'accordo?»

Pokey innalzò l'involto e intonò un canto di preghiera in cui ringraziava gli spiriti per il dono del sudore. Dispiegò un telo di pelle di daino per poggiarci gli oggetti dell'involto magico. «Non so che cosa potrebbe accadere qui dentro, ma, Harlan, tu e i ragazzi dovete pregare perché Samson faccia un buon viaggio. Sta partendo per una specie di ricerca di una visione, ma stavolta non andrà nel Mondo dello Spirito.» Pokey guardò Sam. «Tu hai continuato a vederla finché non siete arrivati qui, giusto?»

«Giusto,» rispose Sam.

«Ed è ancora nella roulotte?»

«Sì.»

«Chi?» chiese Harlan.

«Non ti preoccupare,» rispose Pokey. Non avevano detto a Harlan e ai ragazzi nulla di Calliope e Coyote. «Bene, partiamo.» Gettò una manciata di salvia sulle pietre. Quando il fumo cominciò a innalzarsi, tolse il tappo dell'involto. Cominciò a cantare mentre ne toglieva ogni singolo oggetto e lo posava sulla pelle di daino. Sam chiuse gli occhi e si concentrò sul suo viaggio negli Inferi e su quello che avrebbe dovuto fare laggiù.

*«Ehia, ehia, ehia, una freccia.*

*Ehia, ehia, ehia, un'altra freccia.*
*Ehia, ehia, ehia, un'altra freccia.*
*Ehia, ehia, ehia, l'ultima freccia.*
*Ehia, ehia, ehia, un teschio di aquila.*
*Ehia, ehia, ehia, della roba marrone»*

«Della roba marrone?» trasalì Harlan.

«Be', non so cosa sia,» rispose Pokey. «A me sembra della roba marrone.»

«Qualunque cosa sia, funziona,» disse Festus, indicando Sam, che stava tremando sebbene immerso nella calura del bagno di sudore. Aveva gli occhi aperti, ma riversi all'indietro e le pupille non si vedevano più.

«Vado ad abbassare la tenda,» annunciò Pokey. «E ora pregate per il suo ritorno, come non avete mai pregato prima d'ora.»

## 34
## Lasciate liberi i cani dell'ironia

Il gufo era ancora appollaiato sul palo della luce.

Adeline Mangia sedeva nella sua poltrona e leggeva il libro di Giobbe cercando di digerire la cena. Di ritorno dall'ospedale, i ragazzi avevano deciso di mangiare frittelle e Adeline ne aveva mangiate una vagonata, ed era stato un grosso errore. In quel momento le matrone della prima colazione, la zia Sciroppona e la signorina Burrofuso, avevano ingaggiato nel suo stomaco una lotta all'ultimo succo gastrico, mentre i ragazzi bruciavano di febbre e a Giobbe bruciavano le piaghe.

Adeline ammirava Giobbe per aver conservato la sua fede. A lei, in fondo non era toccato che una casa piena di ragazzini ammalati, un marito fatto di mescalina, un gufo tra i piedi e una certa difficoltà a leggere i caratteri piccoli attraverso gli occhiali da sole, eppure era già pronta a trasferirsi armi e bagagli nel suo posticino riservato all'inferno. Il vecchio Giobbe sì che era un uomo, specialmente considerando che Dio si comportava proprio da stronzo. Ma che storia era questa? Quando le sue sorelle le parlavano della Bibbia, non facevano altro che ripeterle il Sermone della Montagna, e il Cantico dei Cantici, i Proverbi e i Salmi: non dicevano nulla né di percosse, né di piaghe. E le sue sorelle non avevano mai fatto riferimento al fatto che Dio fosse razzista. Certamente odiava quei tali Filistei. Adeline aveva una cugina a Filadelfia: certo, forse eccedeva un po' nel rimmel, ma non sembra un peccato degno di venir espiato con percosse e cir-

concisioni...

Le fantasticherie religiose di Adeline furono interrotte da un rigurgito acido nel suo stomaco. Mise giù la Bibbia e andò in cucina per prendere un po' di Citrosodina. Stava ancora cercando il medicinale quando il campanello suonò con il piglio imperativo di un capo di stato.

Adeline ondeggiò fino alla porta e la spalancò. Un bianco enormemente grasso che indossava un completo blu cobalto era davanti alla porta, sugli scalini, col cappello in mano, e al suo fianco una valigia di campionario, sorridendo come un opossum che stia mangiando della cacca. Aveva un'aria vagamente familiare.

«Mi perdoni, signora,» cominciò. «Stavo cercando la signora Adeline Mangia, ma ho certamente suonato per errore alla porta di una stella del cinema.»

Adeline ricordò che stava ancora indossando gli occhiali da sole e che aveva raccolti i capelli. Abbassò gli occhiali. «Adeline Mangia sono io,» disse. Diede un'occhiata alle spalle del piazzista e rabbrividì. Il gufo era ancora lì, sul palo della luce.

«Ma certo che lo è! E io sono Lloyd Commercio, concessionario del più straordinario integratore vitaminico e rimedio a base d'erbe: la Medicina del Miracolo. Posso entrare?»

Gli occhi di Adeline lo scrutarono con sospetto. «Lei non mi ha forse venduto un aspirapolvere, molto tempo fa?»

«Ma lei ha una memoria strepitosa, signora Mangia! Ho in effetti avuto il privilegio di introdurre nella vita di molte persone quel raggio di luce chiamato Il Miracolo. Come funziona?»

«Non lo so. Non ho tappeti.»

«Molto astuto, signora Mangia. Quale migliore modo di eliminare lo sporco sui tappeti se non eliminare i tappeti stessi? Ed è proprio questa la ragione vera per cui ora ho rivolto i miei sforzi a un prodotto che si indirizza al problema numero uno che le nostre famiglie affrontano oggigiorno.»

«E sarebbe?»

Lloyd si mise il cappello sul cuore. «Se lei avesse solo un minuto del suo tempo da dedicarmi, potrebbe raccogliere i frutti benefici di anni di ricerca.»

«D'accordo, entri. Ma non dovrà far rumore. I miei bambini sono malati e mio marito sta riposando.» Adeline si allontanò dalla soglia e il piazzista le fluttuò al fianco, dirigendosi verso il divano.

Adeline si sedette sulla sua poltrona a qualche distanza da lui. Il suo stomaco gorgogliò e si strinse. Soffocò un rutto. «Mi scusi.»

«Indigestione!» esclamò Lloyd, come se avesse appena scoperto la cura per il cancro. «La fortuna le sorride, signora Mangia. Ho nella mia valigia il meglio del meglio in fatto di rimedi per l'indigestione.» Tolse dalla valigetta una boccetta marrone e gliela mostrò rispettosamente. «Signora Mangia, mi permetta di presentarle la Medicina del Miracolo.»

Adeline mise le mani avanti: «Non se se posso permettermela. Ho perso qualche giorno di lavoro per prendermi cura dei miei bambini.»

«In questo caso lei non può permettersi di farne a meno.»

«Questa roba cura l'influenza?»

«L'influenza? L'influenza?» Lloyd agitò la bottiglia davanti a Adeline. «L'influenza non esiste quando lei ha in casa la Medicina del Miracolo. Fa star bene quelli che stanno male, e meglio quelli che stanno bene. Non si tratta del solito rimedio superato e primitivo, signora, ma del miglior prodotto che la collaborazione tra natura e scienza moderna poteva creare. La Medicina del Miracolo cura anche i crampi, i cancri e lo scorbuto.»

«Non saprei...» mormorò Adeline.

«E come può sapere finché non ha provato? Perché la Medicina del Miracolo aumenterà anche la sua fiducia in se stessa, mentre la libererà definitivamente dall'eccesso di muco, l'imbarazzante alito cattivo, l'aria nell'intestino, forfora, batticuore, psoriasi, la maggior parte delle malattie mentali e la pesantezza del dopomescalina.»

«Non credo.» Adeline scosse la testa.

«Non crede? Signora Mangia, posso vedere il suo armadietto dei medicinali?» Lloyd tirò fuori dalla sua valigetta campionario un sacchetto della spazzatura di plastica.

«Sì,» rispose Adeline. «Il bagno è lì dietro.»

«Venga con me,» disse Lloyd. Si alzò e condusse Adeline nel bagno, dove aprì lo sportello dei medicinali. Prese una boccetta di Aspirina dallo scaffale e la tenne in mano mostrandola a Adeline. «A che cosa serve questo, signora Mangia?»

«Mal di testa.»

«Non le serve.» Lloyd gettò l'aspirina nell'immondizia.

«Ehi!» gridò Adeline.

«La Medicina del Miracolo trasforma i mal di testa in un ricordo del passato.» Afferrò un tubetto di pomata antiemorroidale e lo gettò nel sacchetto dell'immondizia. «Le emorroidi appartengono al suo passato, signo-

ra Mangia.» Poi fu il turno dello sciroppo per la tosse, dei cerotti, di un unguento antireumatico, e di una vecchia ricetta per le infezioni delle vie urinarie.

«Ehi, quella roba mi serve!»

«Non più!» dichiarò Lloyd. «Non con la Medicina del Miracolo.»

Adeline stava cominciando a irritarsi. «Rimetta a posto quella roba.»

Lloyd sollevò gli occhiali da sole della donna e la guardò negli occhi. «Signora Mangia, mi ha detto che ha la casa piena di bambini ammalati. Che cosa ha fatto, esattamente, per farli stare meglio?»

«Li ho portati in ospedale, ma non li hanno potuti visitare. E poi ho pregato.»

Lloyd annuì con intenzione. «Ebbene, lei può dire addio alla preghiera.» Volò in soggiorno, prese la Bibbia e la buttò nel sacchetto dell'immondizia. «Non ha bisogno di pregare quando ha una medicina che riduce il gonfiore, aumenta l'attività sessuale e migliora lo stato del debito pubblico.»

«No,» dichiarò Adeline seguendolo. «Non la voglio.»

Lloyd andò al crocifisso che era appeso al muro, lo staccò e lo buttò nel sacchetto. «Placa la tosse, regolarizza l'evacuazione, aumenta l'energia...»

«No!» ripeté Adeline.

Lloyd prese l'immagine tridimensionale di Gesù da sopra il televisore e la buttò nel sacchetto.

«Distende i nervi.»

«No!»

«Guarisce l'acne.»

«No!»

«Cura i pidocchi inguinali, l'indecisione spirituale, l'avvelenamento da anacardiacee, la rabbia e...»

«No!»

«..libera da gufi indesiderati.»

«Quanto?» chiese Adeline.

«Contanti o assegno?» replicò Lloyd. Si lasciò sprofondare nel divano. Adeline sentì aprirsi la porta del bagno. Si voltò e vide Milo che entrava in soggiorno inforcando un paio di occhiali da sole. Non riusciva a sopportare la luce per un giorno o due dopo ogni cerimonia a base di mescalina. «Che cosa diavolo succede qua?»

«Stavo parlando con questo venditore,» rispose Adeline.

«Quale venditore?»

Adeline si voltò. Il venditore, la sua valigetta campionario, e il sacchetto

delle immondizie, se ne erano andati. Il flacone bruno della Medicina del Miracolo campeggiava sul tavolo.

«Tieni, tesoro, prendi un po' di questa roba,» disse Adeline a Milo. «Ti sentirai meglio.»

Anche lei si stava già meglio.

A Sam sembrò dapprima di morire, poi precipitò in una vertiginosa caduta. I suoni intorno a lui si attutirono, la voce di Pokey si fece sempre più lontana, infine il silenzio. Sentì il suo stomaco andare sottosopra, come se fosse appena finito in un ottovolante in caduta libera, poi ci fu un impatto che lo appiattì al suolo. Guardò in alto, immaginandosi di vedere gli altri nel capanno del sudore. Ma il capanno, e tutti quelli che vi si trovavano, era scomparso. Non c'era altro che oscurità e il suono del suo stesso respiro.

Mille interrogativi sorsero nel suo cervello, ma si rese presto conto che la strategia migliore era mantenersi in uno stato di attività automatico e non problematico, e di non dimenticare lo scopo che lo aveva portato lì. Si alzò in piedi e aguzzò la vista cercando di scorgere qualcosa nell'oscurità. Due occhi d'oro fluttuavano dinanzi a lui. Sentì il respiro di un animale.

Improvvisamente prese forma davanti a lui una piattaforma di pietra. Su di essa si trovava una figura: un corpo di uomo con la testa di cane che indossava un gonnellino egizio. A parte gli occhi d'oro, la figura era nera, tanto nera che sembrava assorbire la luce. Stringeva in mano un bastone d'oro coronato dall'effigie di un falcone. Oltre a lui, sulla piattaforma, si trovava la fonte di quel rumoroso respiro: un animale delle dimensioni di un ippopotamo, con le fauci di coccodrillo e il corpo di leone. Mugghiò e fece scattare le fauci nell'aria, mentre la schiuma gli colava dalla bocca. Dietro di loro c'era una gigantesca bilancia.

Nonostante tutto quello che aveva già passato, Sam si sentì invadere da un'ondata di terrore paralizzante. Avrebbe voluto fuggire, ma non poteva muoversi. Con l'aiuto della luce che proveniva dalla piattaforma, Sam vide delle osse umane sparse. Si accorse che si era sollevato sugli alluci, e che ogni muscolo del suo corpo si era irrigidito.

L'uomo cane batté il suo bastone sulla piattaforma. «Su, sulla bilancia,» ordinò. Poi socchiuse gli occhi come per vedere meglio e scese dalla piattaforma. «Ehi aspetta un attimo: tu sei vivo. Vattene. Noi trattiamo solo i morti. Sciò, sciò sciò!»

Tra tutte le cose che Sam aveva visto nell'ultima settimana, vedere quel-

la bocca di cane che articolava un discorso umano, fu la più strana. Sembrava quasi che la creatura cercasse di masticare un osso di pollo. Improvvisamente la sua paura si dissolse. Era ridicolo: sembrava uno spot Fido-Cane realizzato all'inferno.

«Sei tu quello con cui dovrei parlare per... avere un aiuto?»

«Senti, io ho cercato di avvertirti che mio fratello ti avrebbe dato dei problemi. Ho mandato il mio agente a dirtelo.»

«Tuo fratello?»

«Coyote è mio fratello. Non te l'ha detto?»

«No, non mi ha mai parlato di un fratello. Mi ha detto che avrei dovuto trovare quello che pesa le anime.»

L'uomo-cane rise divertito. «Be', la bilancia è lì. E qui ci sono io. Prova un po' a indovinare. Dài, Einstein, spremi le meningi. Non riesco a credere che non ti abbia parlato di me.» Si sedette prendendosi la testa fra le mani e cominciò a grattarsi dietro le orecchie. «È un ingrato.»

Il mostro ruggì e Sam fece un salto indietro.

«È Ammut,» disse l'uomo cane. «Vuole mangiarti.»

Sam rabbrividì. «Forse più tardi. Sono qui per chiederti un favore.»

«Tu non sai chi sono, vero? E una cosa che fa male. Pensi forse che sia un insensibile?»

«Mi spiace,» si scusò Sam. «Sono solo un po' preoccupato, ma non volevo sembrarti scortese.» Preoccupato? Nudo in un mondo soprannaturale a parlare con il dio del cibo per cani per cercare di riprendersi la donna amata. Scusa se è poco, pensò. «Io sono Sam Cacciatore, e tu?»

«Anubis, figlio di Osiride, dio degli Inferi.» Si grattò dietro le orecchie con ancora maggiore intensità e le sue gambe cominciarono a piegarsi per il piacere.

«Osiride? Sei egizio?»

«Il mio popolo viveva nella valle del Nilo, in effetti.»

«Ma mi hai appena detto che sei fratello di Coyote.»

«Non ti ha raccontato neanche questa storia?» Anubis cominciava davvero a irritarsi.

«No, mi spiace,» rispose Sam. Com'era possibile che la vita di Calliope fosse nelle mani di questo canide nevrotico? Decise di cercare di placare il dio. «Mi piacerebbe ascoltarla.»

Anubis rizzò le sue lunghe orecchie. «È stato molto tempo fa,» cominciò. «E il dio Osiride donò al popolo della valle del Nilo la conoscenza necessaria per coltivare il grano, e provocò grandi inondazioni per nutrire

quel grano. Con la sua regina, Iside, governava quel popolo, finché suo fratello Set, l'oscuro, l'invidioso, non uccise Osiride, tagliandone il corpo in quattordici pezzi e spargendoli in tutta la valle.

«Ma Osiride aveva giaciuto con la moglie di Set, Neptis, e lei diede alla luce due figli dalla testa canina, Anubis e Aputet. Quando Set trovò i bambini, li mise in due canestri e li abbandonò alla corrente del Nilo. Più tardi, Iside trovò Anubis e lo adottò. Aputet, invece, sfociò nel mare e attraversò l'Oceano verso una nuova terra, a occidente.»

A questo punto il dio dalla testa di cane si gonfiò di orgoglio.

«Anubis è sempre stato quello ligio al dovere, il fedele. Ha trovato i pezzi del padre e li ha rimessi insieme, sicché Osiride ora vive di nuovo. Ed è per questo che gli è stato affidato il compito di pesare le anime umane sulla bilancia della verità, e di condurle poi negli Inferi.»

«Mio fratello, invece,» continuò Anubis, «è cresciuto in una terra selvaggia. Con i poteri di un dio ma senza nessun senso del dovere o della giustizia. Tutto quello che gli interessa è che la gente racconti delle storie su di lui. E non si ricorda mai di suo fratello che pure lo ha salvato numerose volte. Non viene mai a farmi visita. Sei sicuro che Coyote non ti ha mai parlato di queste cose?»

Sam non sapeva più cosa dire. Pensava ai racconti che su Coyote aveva sentito da bambino e si accorgeva che erano tutt'altra cosa. «No. A me è stato detto che ha donato alla mia gente il bisonte e ci ha insegnato a vivere della nostra terra.»

«Ha fatto tutto per il suo tornaconto. Se non aveste avuto modo di vivere, come avreste potuto raccontare storie su di lui? E ha usato la mia biografia per costruirsi le sue storie. E ora che è ritornato sulla terra si è servito di te.»

Tutto tornava. «Mi ha mandato a puttane l'esistenza e ha fatto uccidere Calliope per le sue storie.» Sam cercava di non perdere il controllo. «Io sono qui solo perché vuole che si raccontino delle storie su di lui?»

«Andrà a finire anche lui, per amore o per forza, come sono andato a finire io.» Anubis abbassò la voce. «Nella lingua della tua gente non ci sono parole come Computer o Videoregistratore o Televisione. I ragazzini stanno dimenticando le vecchie storie, quelle della caccia al bisonte e dei colpi infallibili. Non è più il loro mondo. Coyote ha avuto paura di venir dimenticato, come lo sono stato io. Con le nuove storie è diventato di nuovo reale. Tu hai vissuto le storie che lo hanno fatto ritornare. Non gli importa della gente, ma solo di ciò che la gente dice di lui. Io ci ho provato. Ho

mandato il mio agente per aiutarti.»

Sam scrutò lo sguardo di Anubis. «Vuoi dire il grosso ragazzo nero, Menta? Hai mandato lui?»

«Sì, lui mi appartiene, è un mio figlio obbediente, anche se non lo sa,» rispose Anubis. «Non posso più camminare nel vostro mondo, perché sono ormai un dio morto. Sono morto di progresso. Sicché ho mandato il nero ad aiutarti. Lui è mio così come tu sei di Aputet.»

«Io sono suo? Che cosa significa?»

«Che sei nato per le sue storie, per farle vivere, per perpetuarle.»

«Vuole che i ragazzini si raccontino storie di donne innocenti uccise? Pensa che questo sia un bene per un popolo?»

«Non gliene importa. Finché le storie verranno raccontate, serviranno a tenere insieme il popolo. Lui dice che la gente ha bisogno di cattivi esempi. Questo li rende orgogliosi di fare la cosa giusta. Io ho sempre fatto il giusto e il mio popolo è scomparso proprio per questo, inghiottito dal dio cristiano.»

«E allora come finisce la storia?» chiese Sam. «Posso riprendermi Calliope? Lei non ha fatto nulla di male.»

«Io peso le anime usando come contrappeso la verità. Se c'è equilibrio, lascio passare l'anima. Altrimenti la getto in pasto a Ammut.» Il mostro ringhiò sentendo che veniva fatto il suo nome. «Sono inchiodato qui a fare questo lavoro noioso mentre mio fratello scorrazza per il mondo divertendosi. Non è giusto.»

Sam non desistette. «Lasciami prendere con me la ragazza. Non è colpa sua se Coyote è uno stronzo.»

«No,» dichiarò Anubis. «Mio fratello ha bisogno di una lezione. Non vuole mai sacrificarsi.»

«Lasciala vivere e sarò io a raccontare la tua storia. La gente ti ricorderà di nuovo. La gente crederà in te.» Sam non poteva mollare proprio adesso.

«Come le altre storie?» Il dio affettò un tono piagnucoloso: «E allora venne il fratello di Coyote, che saltò su di lui quattro volte e lo riportò in vita. Non viene neppure menzionato il mio nome.»

«Ti prego.»

Anubis scosse lentamente la testa. «No. Di' a mio fratello che deve imparare a sacrificarsi per il suo popolo. Io ho fatto quel che potevo.» Il dio dalla testa di sciacallo si alzò in piedi e scese dal piedistallo, perdendosi nel buio, con il mostro alle calcagna.

«Aspetta!» Sam fece per ricorrerlo. Il piedistallo diventò nero e Sam

sentì con dolore che stava perdendo il suo amore. Anche quando il terreno gli mancò da sotto i piedi.

Proprio prima dell'alba, Coyote entrò nel casotto del sudore e si sedette vicino a Pokey. Il corpo di Sam stava tremando, gli occhi rovesciati all'indietro. «Aspetta!» gridò. Sussultò come se qualcuno avesse applicato al suo corpo una corrente elettrica, e le sue pupille furono di nuovo visibili. La tenda del casotto del sudore si aprì e la prima luce del giorno fece timidamente capolino all'interno.

«Come sta mio fratello?» chiese Coyote.

Sam gli si avventò alla gola. «L'hai uccisa per le tue storie!» Pokey lo afferrò alle spalle con una presa rude e stretta.

«No, Samson!» Pokey faticava a trattenere Sam. «Tu sei stato via tutta la notte. Harlan e i ragazzi se ne sono andati. Un tale di nome Menta Fresca ha telefonato a casa. Ti cercava. Ha detto di dirti che certi motociclisti stanno venendo qua per riprendersi il bambino. Ha detto che arriveranno più o meno all'alba.»

## 35
## Cavalli Pazzi che vogliono morire

Gli Inferi avevano trasformato in realtà la morte di Calliope, strappando a Sam l'ultimo brandello di speranza e lasciandolo nudo, come un nervo scarnificato. Corse fuori dal capanno del sudore, e si gettò sui resti del falò che stavano raffreddandosi.

«Samson, fermati!» gridò Pokey.

Sam entrò nelle ceneri e come una furia prese e cospargersene il volto e il petto, poi corse attraverso il cortile dentro casa, seguito a poca distanza da Pokey e Coyote.

Lo trovarono nel soggiorno che staccava la lancia della caccia al bisonte dalla parete. Le donne avevano radunato i bambini e si erano nascoste nelle camere dal letto. Pokey poteva udirle piangere. Coyote scosse le spalle di Sam. «Smettila!»

Sam gridò e fece roteare la lancia, ferendo Coyote al petto con la lunga punta di ossidiana. Il briccone cadde all'indietro sanguinante. Sam corse fuori di casa.

«Vai a prenderlo,» disse Pokey a Coyote.

Coyote si rialzò e corse all'ingresso in tempo per vedere Sam che roteava

la lancia nel campo di fianco alla casa. Sam saltò in groppa al morello e con una mano si afferrò alla sua lunga criniera, poi gli affondò i talloni nei fianchi e lo colpì con la lancia sui lombi. Il cavallo schizzò in avanti e, saltando la recinzione, uscì in strada, portandosi dietro tra le zampe anteriori un pezzo di filo spinato.

«Sam, aspetta!» gridò Coyote. Sam fermò bruscamente il cavallo e si guardò indietro. Pokey si unì a Coyote sotto il porticato.

«Sam non farlo!» gridò Pokey.

«Sono stanco di aver paura, Pokey. Questo è un buon giorno per morire.» Sam frustò il fianco del cavallo con la lancia e galoppò in strada.

«Apri il cancello,» gridò Coyote a Pokey. Poi corse nel campo, raccolse una zolla di fango dall'orma dei pneumatici di un camion e se ne cosparse il volto e il petto. Oltrepassò con un balzo la recinzione e il cavallo pezzato, reso ombroso dallo spavento, corse dall'altra parte del recinto. «Vieni qui,» comandò Coyote.

Il pezzato si fermò come fosse stato accalappiato da un *lazo* invisibile, poi si voltò e trotterellò verso il briccone. Coyote lo tranquillizzò, poi usando la recinzione come scala, gli saltò in groppa.

Pokey tenne aperto il cancello e Coyote lanciò il cavallo in strada, all'inseguimento di Sam.

Raramente è dato incontrare una combinazione di tratti fisionomici più spaventosa di quella di uno psicopatico con un fine preciso. Eppure, mentre l'alba cominciava a rischiarare la riserva dei Corvi, quaranta esemplari di questa specie deviarono in doppia colonna di Harley Davidson dalla autostrada 90, passando sul cavalcavia presso il distributore-ristorante di Wiley e schierandosi sulla strada pricipale del paese. Lonnie Raggio Nell'Uomo capeggiava la colonna, fiancheggiato da Bonner Newton e da Devastator. Dietro di loro venivano gli altri membri della sezione di Santa Barbara della Gilda e volontari di altre sezioni che, esaltati dalla pura idea di farsi vendetta da soli, si erano offerti di unirsi a loro.

Ma con l'ingresso in città, i mototeppisti stavano perdendo un po' della loro risolutezza, e sguardi confusi cominciavano a incrociarsi da moto a moto. Sapevano che erano venuti nella riserva dei Corvi per prendere un pupo che era stato rapito, ma ora che erano arrivati, che cosa avrebbero dovuto fare? Non c'era nessuno in strada a quell'ora del mattino osservare la loro fiera dimostrazione di unità e di forza. Tutta quella storia si stava rivelando una delusione, specialmente per quelli che non erano abituati a

portare fondine sul petto e cominciavano ad avere un'irritazione alla pelle.

Lonnie fece rallentare al massimo la colonna e cominciò a guardare nelle stradine laterali in cerca della Datsun arancione. All'angolo della città, vicino al tabaccaio, fece cenno di fermarsi. Le grosse moto erano ferme con i motori accesi: vomitavano rombando maleodorante fumo metallico e facevano tremare con il loro frastuono tutti i vetri della riserva. Qualche luce si accese, qualche volto comparve dietro i vetri. Lonnie fece segno a Bonner di avvicinarsi per un colloquio. Bonner Newton si era appena mosso quando tutti udirono l'urlo di guerra.

Lonnie e Bonner guardarono in fondo alla strada e videro due uomini a cavallo che li stavano caricando: uno dei due impugnava una lancia e urlava. Bonner fu il primo a riprendersi dallo choc e fece per estrarre la pistola quando alla sua sinistra si udì uno sparo e il tachimetro della sua motocicletta esplose, inondandolo di schegge di metallo e di vetro.

«Io lascerei stare.» Una voce provenne dai tetti. «Io non mi muoverei proprio per un cazzo.» Bonner alzò lo sguardo e vide un tale che impugnava un fucile da caccia con cannocchiale, puntandolo contro di loro. I cavalieri, intanto, stavano ancora caricando nella direzione delle moto. Un altro dei motociclisti stava per estrarre la pistola quando uno sparo mandò in frantumi il faro della sua moto. Ce n'era un altro sul tetto dall'altra parte della strada. I motociclisti si guardarono intorno. Quattro uomini, armati di fucili e muniti di cannocchiale, li tenevano sotto tiro da quattro differenti tetti.

«Colpisco una pulce sul culo di una zanzara a duecento metri con quest'affare,» gridò Harlan da dietro il suo fucile. «Lasciate le vostre pistolette ad acqua dove stanno.»

Sam gridò di nuovo, un lungo urlo lacerante.

«Quello stronzo non si ferma,» disse Devastator. Estrasse la sua Magnum e fece fuoco prima che Harlan gli piantasse una pallottola nella spalla, disarcionandolo dalla sua moto e gettandolo sull'asfalto. Coyote si premette le mani sul petto e cadde da cavallo, rimbalzando sul terreno. Vedendo che Sam, però, non aveva intenzione di fermarsi, Bonner Newton lasciò cadere la sua moto e si gettò nel fossato a fianco della strada coprendosi la testa con le mani.

Lonnie fissava il cavaliere folle, coperto di fuliggine e di sudore che gli si avventava contro. Ormai Sam era a pochi metri di distanza, lancia in resta, pronto a uccidere, quando Lonnie mise mano alla pistola. Sam tirò con violenza la criniera del suo cavallo, e destriero e cavaliere si avventurarono

sopra Lonnie e la sua moto. Uno zoccolo colpì Lonnie in pieno petto, un altro gli tranciò l'orecchio destro, prima che il cavallo ripiombasse tra i motociclisti assiepati dietro il loro capo. Sam rotolò a terra, rialzandosi immediatamente, illeso. Rifece correndo il tratto che lo separava da Lonnie che giaceva ancora a terra, e sollevò la lancia sulla testa dell'uomo che urlò, con gli occhi sbarrati dal terrore.

«Samson!» gridò Harlan.

Sam caricò la lancia di tutto il suo peso, e la abbassò su Lonnie, con un grido acutissimo. All'ultimo secondo roteò la lancia e sfiorò il petto di Lonnie con l'estremità del manico. «Vattene,» sibilò.

Poi scavalcò il corpo dell'altro e gettò lontano la lancia.

«E ora basta,» gridò Harlan. «Voltate tutti le vostre moto e tornatevene da dove siete venuti. E abbatteremo il primo che sembrerà fare la cosa sbagliata.»

I motociclisti si guardarono intorno confusi. Festus, Harry e Billy Due Ferri con i loro fucili carichi tenevano il gruppo sotto tiro. Bonner Newton si rialzò in piedi. «Dietro-front,» esclamò facendo un ampio gesto circolare con la mano. Poi, rivolto a Lonnie: «Guarda se Dev è in grado di viaggiare. Togliamo il culo da qua.»

Sam tornò nel punto in cui era caduto Coyote. Il briccone giaceva nudo nel fossato di fianco alla strada, coperto di fango, la gamba piegata sotto il corpo. Il sangue gli sgorgava da un foro nel petto e respirava a corti rantoli affannoso. Sam si chinò su di lui e gli sollevo il capo. Gli occhi di Coyote si aprirono lentamente. «È stato l'ultimo colpo,» sussurrò il briccone. «Tu non hai fallito l'ultimo colpo. E ora è un mondo nuovo.» Coyote tossì; un fiotto di sangue spumoso gli coprì le labbra.

Sam non aveva più collera, più pensieri, più parole. Passò un minuto. Sentì qualcuno che suonava un clacson da qualche parte e Harlan che gli diceva: «Lascialo andare.»

Finalmente Sam chiese: «Cosa posso fare?»

«Racconta le storie,» gli rispose Coyote. Chiuse gli occhi e cessò di respirare. Sam, con delicatezza, posò il capo del briccone sulla terra dietro di lui. Sentì un'auto fermarsi sulla strada, ma non alzò lo sguardo. Una portiera si aprì, dei passi risuonarono, e delle mani lo sollevarono prendendolo per le ascelle. Sam aprì gli occhi e vide dinanzi a sé un volto tumefatto dagli occhi d'oro.

«Tutto bene?» chiese Menta Fresca. Sam non rispose. Si sentì trasportare nella macchina. «Ti porto a casa,» disse Menta.

Sam sedeva nella limousine, la portiera ancora aperta, lo sguardo fisso sul cruscotto. Qualcuno gli si avvicinò e gli disse: «Bella compagnia, Caccia Da Solo.» Sam rialzò lo sguardò e vide Billy Due Ferri: più adulto, egualmente magro, ma indubbiamente Billy Due Ferri.

Sam guardò avanti, cercando di ricacciare indietro le lacrime. Billy mosse qualche passo incerto, sconfortato. «Quest'uomo ti porterà a casa. Mi fermerò anch'io finché le cose non si saranno un po' calmate.»

Sam annuì. «Era un buon giorno per morire.»

«Cerchi sempre di mettermi di buon umore,» lo rimproverò Billy. «Non partire di nuovo, d'accordo?» Diede una pacca sulla spalla di Sam e aprì la portiera posteriore della limousine a Menta Fresca che adagiò il corpo di Coyote sul sedile, poi la richiuse.

Menta chiuse la portiera di Sam, poi girò intorno alla macchina e salì al posto del conducente. Mise la chiave nell'accensione e si fermò. Senza guardarlo disse a Sam: «Mi spiace. Suo zio mi ha detto della ragazza. Mi hanno pestato a sangue e gli ho detto dove stavate andando. Ho fatto un casino. Mi spiace. Se potessi fare qualcosa...»

Sam non alzò lo sguardo. «Com'è che l'hanno lasciata andare, Lonnie e i suoi?»

«Hanno trovato la mia tessera del casinò. Penso li abbiano fermati le chiacchiere sulla mafia che gestisce i casinò. Hanno avuto paura di una ritorsione. Ho chiamato il casinò e mi sono fatto dare il numero del suo ufficio. La sua segretaria, poi, mi ha dato il numero di qui. Ho chiamato appena ho potuto.»

Sam non disse nulla. Menta avviò la limousine e si diresse lentamente alla casa dei Caccia Da Solo.

«Cosa pensa di fare con il suo corpo?» chiese Sam.

«Non lo so. Penso che dovrò prendermi anche questa responsabilità, come di tutto quanto ho fatto negli ultimi giorni.»

Sam guardò Menta per la prima volta e vide i suoi occhi gialli cerchiati di lividi. «Sai che cosa è successo qui? Sai tu ed io chi siamo?»

Menta scosse la testa. «Che cosa siamo? No, non lo so. Fino a ieri ero un buttafuori in un casinò. Oggi, credo di essere un ladro di automobili.»

«Non avevi scelta, lo sai? Ma io penso che ormai sia finita. Sei libero, adesso.»

«Certo, dammi anche questa responsabilità,» replicò Menta. E sorrise.

Sam si guardò nell'animo e trovò che c'era rimasto un sorriso, come un ultimo verme in una lattina di esche. Stavano avvicinandosi alla casa dei

Caccia Da Solo. Menta svoltò nel vialetto e si fermò. «Hai bisogno di aiuto?»

«No. Sto bene,» rispose meccanicamente Sam, senza sapere davvero di cosa avesse bisogno. Aprì la portiera dell'auto. «Dove andrai?»

«Come ti ho detto, immagino che dovrò prendere anche questo su di me. Forse andrò a San Diego.»

«Puoi restare qui, se vuoi.»

«No, non credo. Ma grazie lo stesso. Mi sembra di avere ancora qualcosa da fare.»

«Quando lo scoprirai, ricorda che il numero magico è quattro.»

«Dovrei sapere cosa significa?»

«Lo saprai,» rispose Sam. «Buona fortuna.» Uscì dalla macchina e restò in piedi a guardare Menta che se ne andava. E ora? Non era morto, ma non aveva neppure una vita cui ritornare. Niente. Vuoto. La morte dentro.

Si voltò e rivolse lo sguardo alla casa. Cindy e un'altra donna comparvero sulla porta in attesa. Dallo sguardo sconvolto sui loro visi, Sam comprese che doveva sembrare ben pazzo. Le salutò con un cenno e si diresse dietro la casa a lavarsi nel barile vicino al casotto del sudore.

Mentre oltrepassava la roulotte, udì una porta aprirsi e alzò lo sguardo.

Calliope uscì dalla roulotte. «Sam,» disse. «Ho fatto il più strano dei sogni.» Si guardò intorno: il cortile e poi la roulotte. «Non è che sono atterrata sul Territorio della Strega dell'Est, no?»

## COYOTE E IL COWBOY

*Un giorno, tanto tempo fa, Coyote stava passeggiando per i fatti suoi quando vide un cowboy che sedeva sul suo cavallo a rollarsi una sigaretta. Coyote vide il cowboy che prendeva un sacchetto di tabacco dal taschino della camicia, e poi delle cartine. Metteva un pizzico di tabacco sulla cartina, poi ristringeva i cordini del sacchetto con i denti e se lo rimetteva nel taschino. Quindi si rollava la sigaretta, la leccava, e se la metteva in bocca. Infine la accendeva con un fiammifero.*

*Coyote aveva fumato la pipa molte volte, ma non aveva mai visto nulla di più bello che rollarsi una sigaretta. «Voglio farlo anch'io,» dichiarò Coyote. «Fammelo fare.»*

*«Non puoi,» disse il cowboy.*

*«E perché no?»*

*«Perché non hai una camicia, né un taschino per metterci il tuo sacchet-*

*to di tabacco.»*

*In effetti, in quel tempo Coyote non indossava una camicia. Si guardò il petto nudo e poi guardò la camicia del cowboy. «Posso farmi una tasca nel petto.»*

*«Be', allora perché non te la fai?» Il cowboy sfoderò il suo coltello da tasca e lo consegnò a Coyote. Coyote guardò di nuovo il taschino del cowboy per vedere esattamente quanto era grande, poi si fece un taglio profondo nel petto. Assunse un'aria un po' sorpresa e cadde morto. Il cowboy riprese il suo coltello e se ne andò.*

*Qualche tempo dopo, il fratello di Coyote passò da quelle parti e vide quel briccone che giaceva a terra, morto. Allora saltò sul corpo di Coyote per quattro volte e Coyote balzò in piedi proprio come nuovo.*

*«L'hai fatto di nuovo,» disse il fratello di Coyote.*

*«Volevo rollarmi una sigaretta come il cowboy.»*

*Il fratello di Coyote scosse la testa e disse: «Se hai intenzione di vivere con questa gente, Coyote, hai ancora molto da imparare. Solo perché vuoi una cosa non significa che sia una cosa buona per te.»*

*«Questo lo sapevo già,» rispose Coyote.*

## 36
## Non c'è cura per le Paturnie del Coyote

C'è un detto che risale ai tempi dei bisonti: Non ci sono orfani tra i Corvi. Anche al giorno d'oggi, se qualcuno sta per qualche tempo nella riserva, verrà adottato da una famiglia di Corvi, indipendentemente dalla sua razza. L'idea che una persona non abbia famiglia mette i Corvi a disagio. Sicché quando Samuel Cacciatore tornò a essere, di nuovo, Samson Caccia Da Solo, scoprì che c'era una famiglia ad attenderlo, e ad attendere anche la sua nuova moglie bianca e il figlio di lei. Pokey sentenziò: «Se vuoi il mio parere, non ci sono ancora abbastanza indiani biondi.»

E anche se si lasciò alle spalle il suo vecchio nome insieme alla sua vecchia vita, Sam conservò i suoi modi da trasformista, cambiando faccia a seconda delle necessità. A volte era veloce e intelligente, a volte era ingenuo, quando l'ingenuità serviva allo scopo. Quando parlava al governo per conto dei Corvi, indossava gli indumenti tradizionali della tribù e aveva una penna d'aquila sulla testa. Ma quando riferiva alla sua gente di quegli stessi incontri, allora tirava fuori il suo vestito Armani e il Rolex, (che ormai da tempo aveva cessato di funzionare) perché era così che la sua gente

doveva vederlo. Aveva l'onore di versare i mestoli nel bagno di sudore, e la responsabilità di continuare le antiche tradizioni, sicché programmò un computer perché parlasse la lingua dei Corvi e con quello, all'età di ottant'anni, Pokey Pigra Ala Di Medicina imparò a parlare la sua lingua madre.

E poi Sam cambiava molte facce quando raccontava le storie. Quando raccontava le vecchie storie, di come Vecchio Coyote creò il mondo, di come ottenne il potere di mutare forma, di Leprotto e di Grande Corvo e degli altri animali, Sam diventava lui stesso un briccone, che rideva e sogghignava, che faceva rumori sconvenienti, e i suoi occhi d'oro brillavano alla luce delle fiamme. Ma quando raccontava le nuove storie, del Corvo che aveva dimenticato chi era, dell'uomo d'affari giapponese che salvò un vecchio sciamano, del nero che aiutò a salvare un bambino bianco dai suoi nemici, di tutti i trucchi e i marchingegni che Coyote utilizzò per riportare il Corvo a casa, e del suo ultimo colpo, la sua voce si tingeva di una dolce malinconia e i suoi occhi diventavano grandi e luminosi, come se la vita stessa fosse una deliziosa sorpresa. E quando raccontava la storia del viaggio negli Inferi, del fratello di Coyote, diventava scuro e grave, e quelli che dubitavano, si convincevano subito quando vedevano, sulla schiena di Calliope, la cicatrice che era stata provocata dalla pallottola che la aveva uccisa. Ma anche quando Sam si metteva queste facce, e indossava tutte queste personalità, sapeva sempre esattamente chi era. Era felice.

Dopo qualche tempo, Calliope restò incinta e la pace di Sam fu di nuovo scossa dalle fondamenta. Fu nervoso ed eccitato finché un giorno non nacque una bambina piccolissima e lui poté constatare con sollievo che aveva i profondi occhi bruni di Calliope, e non i suoi occhi d'oro da incantatore. E nel frattempo anche Sbobo cresceva, e scopriva che poteva incutere paura al suo padre adottivo nascondendosi e imitando l'ululato del coyote. E per questo subì lunghe prediche da parte del vecchio zio Pokey sulla necessità di rispettare le persone adulte.

Quando Sbobo compì nove anni, al tempo dell'erba nuova, Sam lo portò alla grande ruota sacra per il suo primo digiuno. Durante il viaggio, nel vecchio furgone di Pokey, Sam spiegò a Sbobo come entrare nel Mondo dello Spirito e lo preparò a ciò che lo avrebbe aspettato laggiù. «E un'ultima cosa,» raccomandò Sam, mentre lasciava il ragazzo solo sulla montagna. «Se arriva un ciccione su una grossa macchina blu e ti offre un passaggio, non accettare.»

Che cosa vide Sbobo nella sua visione e cosa accadde quando diventò grande, questa è una storia da serbare per un'altra volta. Ma dobbiamo co-

munque notare che, durante gli anni, man mano che diventò adulto, i suoi occhi si schiarirono gradatamente, dal marrone scuro fino a un brillante, lucente color oro.

FINE